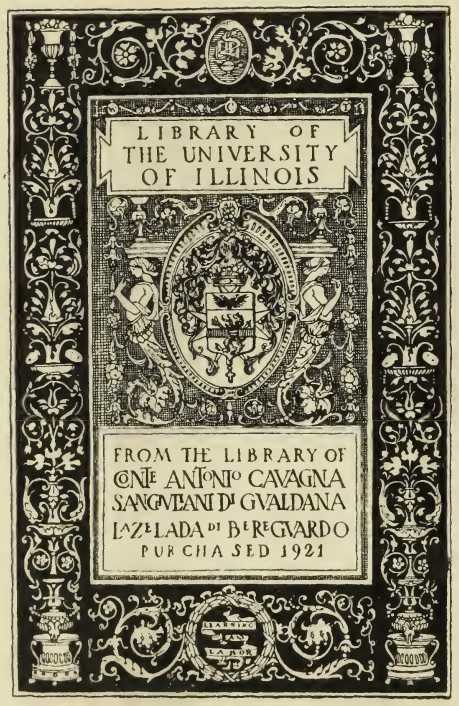
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUBANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

854M48
KG13

B-12-16
2

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/poesiesceltecont00meli

[illegible] Onorevole Sig.r Giovanni Gernia egregio tipo-
grafo editore in Milano

Dono del traduttore

Illmo Sig.r Conte Commendatore

Milano 25 Ottobre 1891.

A Lei munificente e generoso protettore e cultore
lle patrie storie, onor vero d'Italia nostra, nelle belle lettere distinto
scrittore provetto in Archeologia a Lei come bibliofilo illustre m'in-
rizzo, ben sapendo aver Ella creato una propria Biblioteca privata
he oramai conta oltre 8,000 di Storia italiana, fra le migliori
utili opere, corredate di documenti preziosi, autografi, manoscritti,
Poe, Vassalli, Duchi, Vescovi, Prelati, Abati, Priori, e di Artisti
stintissimi, Monografie patrie, ed altri importantissimi lavori
he nella sua impareggiabile sagacia Ella saprà farli di pub-
blica ragione, come promise nella prefazione di un suo libro,
vantaggio di questa amatissima Patria — non ad altri che a Lei,
r molteplici titoli, io poteva offrire in omaggio questa tenue
accolta di libri, degna di Lei per la preziosità degli scritti contenuti
per la rinomanza dello scrittore, il celebre archeologo Agostino
gallo, da Palermo, che con tanta benignità non isdegnava in-
viarli a me, come a gentile ricordo, assegnandoli al mio nome,
de' quali io pure anelava il possesso per umiliarlo a Lei, Illmo
Nob.mo Sig. Conte, conoscendo l'ardente amore che alberga
nel di Lei cuore per le opere e le arti dettate al nazionale nostro
ecore.

La gratitudine e la reverenza sincera che io
entro per Lei, e la magnanima generosità con cui suole ricam-

biarlo, mi hanno pertanto consigliato di riunire in un volume de' libri suddetti i seguenti tre lavori, consacrandoli allo splendore del suo nome.

I. Poesie scelte, di Giovanni Meli, con ritratto dell'Autore, tradotte in cinque lingue.

II.° Sopra un famoso quadro di Raffaello Sanzio, con abbozzo dello stesso inciso da valente artista.

III. Lettere e giudizi di Uomini Illustri, del secolo XIX.

Colle di Lei acclamate virtù, che al pari di aquila audace presero il volo per tutta Italia; al di Lei Nome cui le più cospicue Accademie si pregiavano d'inviare Diplomi del maggiore onore, che a gara da un Popolo democratico e da un Re veniva fregiato dei primi onori cavallereschi, io non poteva ristarmi dall'inviare questi Libri, fatiche di un illustre operajo del santuario delle Scienze e delle Arti, e che al certo non sono scevri d'importanza; ciò che mi fa convinto del gradevole di Lei accoglimento.

Possa il di Lei splendido Nome venir imitato nelle grandi opere ed essere di forte stimolo a quanti animi generosi al bene della Patria e della Umanità volgono ogni loro studio, ogni loro pensiero.

Di Lei, Ill.mo Sig. Conte Comm.re

Ill.mo Obbmo Ubbmo servo
Gernia Giovanni, Editore

All'Ill.mo e Coll.mo Sig. Conte
Antonio Cavagna-Sanguiliani
ecc. ecc. ecc.

Giuseppe Patania dip. *Fer. Raimondi dis.* *Pietro Waincher inc.*

GIOVANNI MELI

B-12-16=1
Palermo

POESIE SCELTE

CONTENENTI

LA BUCCOLICA, LA LIRICA, LE SATIRE

E LE ELEGIE

DI

GIOVANNI MELI

RIDOTTE IN ITALIANO

DA

AGOSTINO GALLO

IN GRECO DAL PROF. GIUSEPPE CRISPI, ED IN LATINO DA VINCENZO RAIMONDI
E PASQUALE PIZZUTO

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLA VEDOVA SOLLI
Discesa S. Francesco d'Assisi 52.

1857.

854 M48
KG13

AGOSTINO GALLO

A CHI LEGGE

Quand' io, ancor giovinetto, attendeva allo studio dell' eloquenza e della poetica, sotto la disciplina dell' insigne professor P. Michelangelo Monti, egregio poeta ed oratore, e godeva ad un tempo dell' intima familiarità di Giovanni Meli, angiolo d' ingegno e di cuore, ed era da lui amato qual figlio, ed egli da me venerato qual padre, non ardii di rendergli l' omaggio, che pur troppo avrei voluto, di trasportare in versi italiani le sue siciliane poesie, le quali già levavano grido in Sicilia, ed era eccheggiato dall' Italia. Perocchè, sebbene io fossi allora in maggiore esercizio dell' arte poetica, parvemi ardua impresa, anzi quasi impossibile a recare ad effetto quella mia ardentissima brama.

Morto intanto il Meli, ed essendo io pervenuto all' età matura, e dopo che a mio suggerimento gli fu innalzato dal Decurionoto di Palermo magnifico sepolcro in S. Domenico, e gli furono resi solenni onori nel trasferimento della sua spoglia mortale, nell' occasione di doverne scriver distesamente la vita, mi occorreva spesso d' inserirvi brani delle sue poesie. Osservando allora che il riportarli nell' original dialetto avrebbe dato alla mia prosa italiana un aspetto di opera, come dicesi, a vergato, mi determinai di tradurli in quella lingua.

Quel tentativo mi fe' accorgere, che con diligente cura, e pazienza si sarebbero anche le altre poesie potute plausibilmente italianare; e però mi accinsi a quell' ardua fatica, alla quale altronde era stato più volte sollecitato da alcuni letterati stranieri.

I saggi frattanto di altre traduzioni, ch' erano apparsi in Italia, in Francia, in Inghilterra nelle rispettive lingue, mal corrispondenti all' originale, mi determinarono all' impresa; essendo sin d' allora persuaso, che una versione italiana puossi meglio condurre da un Siciliano, il quale conoscendo l' intimo spirito del proprio vernacolo, più che uno estero, può azzeccar felicemente i delicati concetti, e sentimenti del gran poeta.

Riflettei pure che la lingua italiana più che le altre moderne straniere prestar doveasi all' uopo; perochè al dir del Toscano Malespini.

..... Sicilia fu la madre
De la lingua volgar cotanto in pretio.

Onde giudicai, che dalla nostra favella, che promosse da pria l' italica, e la sua poesia rimata, secondo l' opinione dell' Alighieri e del Petrarca, trasferir si potessero più acconciamente, che in altre le bellezze de' componimenti siciliani del Meli, sì per la ragion dell' intima parentela delle due lingue, e sì per la conformità di moltissime voci, frasi, e maniere affigurate, e sin anco della sintassi. Non ignoro che il nostro idioma, dopo d' esser trascorso nel secolo XII in Toscana con le rime de' nostri primi poeti, e pe' frequenti rapporti di commercio, e di alleanza con essa, ivi ingentilito e perfezionato, degradossi tra noi alla condizion di dialetto; non pertanto anche così; perchè sente sempre l' antica origine, e di sua natura armonioso, certo è il miglior d' Italia; comechè guasto in parte da altre lingue de' susseguenti dominatori stranieri dell' isola nostra.

E per vero, con qual altro italico dialetto e con qual altro idioma straniero potrebbe mai assimilarsi il melodico linguaggio di una nazione sì meridionale, imaginosa, vivace, e calda di energico sentimento, come la nostra? linguaggio, che ne ha tutta improntata l' indole, è che per ragion fisica ritiene in sè la dolcezza del clima, e l' armonia che spira la natura nelle nostre contrade perennemente ridenti e fiorite? Potrà mai affratellarsi col francese, troppo zeppo di monosillabi, e di accenti, con l' aspro tedesco, e col fischiante inglese di diversa natura e pronunzia?

La Toscana, ch' è la parte più meridionale

718320

d'Italia, per la sua fisica condizione usando una lingua dolcissima, puossi prestar soltanto e riuscir bene ad esprimer fedelmente ed armonicamente le bellezze poetiche del Meli. Senonchè pe' vezzi peculiari del nostro dialetto, più ricco di diminuitivi, e accrescitivi e di figure più efficaci, e pittoresche, e di verbi dirò mimetici (1) *che l'italiano, dovrà la versione rimanervi alquanto inferiore, ma sarà sempre superiore a quella di tutti gli altri moderni idiomi. E quanto agli antichi è da osservare, che il Greco più che il Latino prestar si possa all' oggetto indicato, come le traduzioni di alcuni carmi del Meli del celebre ellenista professor Giuseppe Crispi, Vescovo de' Greci, han già provato col fatto, ed è stato confermato da' plausi de' rinomati Cardinal Mai, e Cesare Lucchesini, e da altri esimii grecisti.*

Che se di ciò vuolsi indagar la ragione, a me pare, che risulti sì dalla profonda cognizione, che ha del greco quel valentuomo di origine ellenica(2)*, e sì per l'intima corrispondenza, almeno nello spirito, e in molte voci, frasi, maniere e proverbi del nostro vernacolo con la lingua di Teocrito, che introdussero nell' isola nostra le greche colonie, e poscia fu alterata dai Bizantini.*

Il latino sermone, comechè moltissimi vocaboli abbia pur esso lasciato al nostro antico ed attuale volgare, oso dire, che men del greco piegasi all' uopo, pel suo carattere troppo grave e maestoso; e perchè fornito di minore armonia. E fu certo bella prova d'ingegno quella del nostro Vincenzo Raimondi di adoprarlo nella Buccolica del Meli con le voci di Virgilio. La qual versione, se gli ha fatto onore per la fedeltà, non ha certo raggiunto l'originale per la grazia, la delicatezza de' concetti e l'armonia incomparabile. Io non ardisco far motto della mia italiana. So bensì di avervi durata la fatica di quattro anni, procurando di ricalcar le orme dell'autore, più che svagarmi liberamente, come han fatto alcuni Francesi e Italiani, i quali ne han tradito non solo i pensieri; ma spesso, per difetto di ben comprenderli, li han saltato a piè giunti, e ne han poi cangiati i metri, che consonano sempre, e s'attagliano con gli argomenti.

Meli fu autor fecondissimo di onnigeni poetici componimenti, alcuni de' quali, essendo scritti per occasione, sembrar debbono ormai poco interessanti, obbliatene le persone e le allusioni. Questi sono stati da me trasandati per mettere in mostra i più importanti.

De' poemi, la Fata galante, e il Don Chisciotte, che pur sono bellissimi nel lor genere, havvi plausibili traduzioni italiane; e però non mi son dato pensiero di porvi mano. Laonde ho soltanto ridotte in quella lingua l'intera Buccolica e la Lirica, in cui Meli eccelse ad universal giudizio de' letterati nazionali e stranieri, e vi ho aggiunto la versione delle piccanti Satire e delle gravi filosofiche Elegie; tralasciando per ora il poemetto su l' Origine del Mondo, il Ditirambo, i Capitoli giocosi e le favole cui debbo dar l'ultima lima, ed ho riserbato ad una seconda edizione, se questo primo saggio tornerà gradito.

Essendo io persuaso, che il tradurre può somigliarsi al dipingere ritratti, non credo preferibile il metodo di condurli sfarzosamente come fanno alcuni artisti, senza darsi molta briga di esser ligi all'originale, e stimo più commendevoli coloro i quali con diligenza e fedeltà l' affidino alla tela. Ed io sarò forse associato a questi ultimi, non avendo giudicato di abbellire e rendere più elegante l'originale con alterarne la fisonomia.

---

(1) Il nostro dialetto di suo carattere poetico, essendo appartenente ad una nazione resa poetica dalla natura fisica, ha tirato partito dagli animali, da' loro costumi, e dalla proprietà di alcune cose per formarne figuratamente verbi ch'io chiamo mimetici; perchè quasi atteggiano le azioni umane, e le dipingono alla fantasia. Ne recherò pochi esempi de' molti che potrei addurne.

Al sostantivo gaddu (gallo) noi formiamo gaddiari, cioè (signoreggiare, predominare); perchè il gallo signoreggia sulle galline, e su' galli minori.

Da gattu (gatto) gattiari, cioè andare attorno per amoreggiar come i gatti. Dal costume del gatto poi di acquattarsi mansueto per attendere il topo, 'ngattarsi, cioè attendere il desiro per qualche magagna.

Da scecu (asino) scicchiari, nel significato di operare asinescamente, e in sense figurato di andare in frega.

Da oceddu (uccello) e ciddiari, andar vagando qua e là come gli uccelli.

Da cavaddu, (cavallo) cavaddiari, corvettar, saltellar come i cavalli pulledri nei campi aperti, Dagli animali che fan festa con la çoda a' padroni, deriviamo *cudiari*, cioè piaggiare altrui.

Da simula (semola) simuliari, cioè piovigginare, o fioccar piccoli granelli di neve, a guisa di semola.

Da lippu (musco) allippari, cioè andar via quasi sdrucciolando, come avviene a chi posa i piedi sul musco campestre.

Cuviari, verbo frequentativo (forse da covare) è da noi usato in senso figurato di agirarsi per indagare, tratto dagli uccelli che vanno e vengono dal covo per custodir e nutrire i pulcini.

Lesina, (lesina, strumento sottile da calzolaio) per indicare un avaro, sottile nello spendere.

Chiamarisi i cani (chiamarsi li cani) figuratamente per andar via di fretta, proprio de' cacciatori, quando ritornano a casa.

(2) Nacque in Palazzo Adriano, città fondata in Sicilia dagli Epiroti Albanesi nel secolo XV.

Meli è già tal poeta, che rifugge da ogni affettazione, e studiata lindura. Il vero, e null'altro che il vero, espresso nel linguaggio più semplice, anzi familiare, ebbe sempre di mira nei suoi componimenti; talchè il vestir di gala, o in abito cortigiano quel modesto abate, è tradirne l'indole e il carattere distintivo, recando nocumento al pregio essenziale delle sue poesie, e trascinando con l' alterata versione gli stranieri, che volessero renderle nella loro favella, a smarrirne il senso. La mia versione è fatta per meglio servir loro di scorta, procurando, dove ho potuto, di conservarne le voci, le frasi corrispondenti all' italiano, il numero de' versi, e l'identità sin anco de' metri.

Accrescon grazia, affetto, ed ornamento al nostro dialetto i diminuitivi, e vezzeggiativi; ed energia, ed espressione al sentimento gli accrescitivi e peggiorativi, de' quali tutti abbonda più dell'italiano, onde ha un'attitudine e un carattere, direi più espressivo, e poetico.

Io non li ho tramutati nella versione; perocchè essendo sì favoriti del Meli forman parte essenziale della sua poesia. Il perchè mi son tolta la libertà d'introdurne talvolta alcuni che mancano alla lingua italiana, risultando per essi maggior venustà alla medesima, nè altronde riluttando al suo genio. E ben rifletteva sul proposito il mio amico chiar. Conte Galeani Napione, scrivendomi: i dialetti tutti d'Italia, o vernacoli che li vogliam dire, sono di genio italiano, ed hanno grandissima influenza, quando maneggiati da valentuomini pari al Meli, nell'invigorire ed arricchire la lingua colta, e comune (1). *Or questo saggio divisamento del Napione ho creduto in parte incarnare nella mia traduzione.*

Per quanto poi mi sia studiato d'immedesimarmi col mio originale, e trasferirne nell'altra lingua le grazie e le bellezze, temo, che talor sia rimasa delusa la mia speranza, e particolarmente nelle leggiadrissime Anacreontiche, sfavillanti più che gli altri componimenti de' pregi indicati, e talvolta inarrendevoli.

Però il Meli n'è così ricco, e tanti gliene rimangono, comechè in parte ne possa esser defraudato, che presenterà tuttavia un tesoro inesauribile di grazie, di fantasie, e di sentimento. E a me pare che avvenir dovesse quello che accadeva ad Ercole Branciforte, principe di Butera, famoso per nobiltà, forza fisica, e dovizie, il quale, non ostante le perenni espilazioni dei suoi amministratori, era sempre il più opulento e splendido fra i baroni siciliani, e dir soleva per baia: morir vorrei quel giorno che non sono rubato da' miei subalterni, ma sono sì ricco che poco me ne importa.

Un tal discapito bensì, a me sembra, non avviene al Meli nella Lirica sublime, nelle elegie, nelle satire, e ne' componimenti filosofici, ne' quali rialzandosi i suoi bellissimi concetti colla lingua nobile d'Italia, dovranno apparir forse più nobili, che non sembravano nel nostro umile dialetto. Ciò non pertanto questa versione potrà piacere ai miei connazionali? certo che no! pur troppo son essi avvezzi a gustar sin dall' infanzia le bellezze nell' originale, che molti ritengono a memoria, per modo, che recitandone i versi, par che loro venga per diletto l'acquarello alla bocca. Costoro mi grideranno certo la croce addosso, e temo che tutto troveranno insipido e sguajato. Io ne preveggo le censure; però non ho fatto questo lavoro per essi, a' quali non abbisogna per certo; ma per gli stranieri, che poco o nulla intendono, e comprender possono il Siciliano, e tuttavia cercano avidamente le poesie del nostro Anacreonte. Spero bensì dalla cortesia de' miei concittadini, che mi sapranno grado soltanto per aver contribuito a diffonder la fama del gran poeta presso l'estere nazioni, e insieme la gloria della Sicilia, unico scopo delle mie letterarie fatiche!

(1) Lettera a me diretta da Torino a 17 dicembre 1822.

BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI MELI

Detur hoc illustrium virorum posteritati, ut, quomodo exsequiis a promiscua sepultura separantur, ita, in traditione supremorum, accipiant habeantque propriam memoriam.

TAC. ann. lib. XVI, § 16.

Pria che sorgesse il secolo XIX, e languisse, e fosse quasi spento l'amor della bella e classica poesia a dar luogo alle scienze astratte, e ad quelle sperimentali e speculative, che favoriscono gli interessi della società, venivano in luce in Germania Klopstock e Goëthe; in Francia un Beranger, e La Martine (1); in Inghilterra un Byron; in Italia, terra feconda di genii, Alfieri, Parini, Monti, Niccolini, e Manzoni, e poco innanzi in Sicilia, isola greca, e antica sede delle Muse, Giovanni Meli. La natura nel produrre quegl'ingegni straordinarî, e avanti che riposasse, par che abbia voluto lasciar con essi un'eterna e gloriosa ricordanza della sua creatrice potenza poetica!

Essi riempivano intanto delle loro meravigliose produzioni le native e straniere contrade; ma appena ne giungeva il nome nell'isola nostra per la guerra continentale, che non guari dopo agitava l'Europa. E il Meli, tutto solo, privo di buona guida fra il gusto ancor viziato, senza la gara con altri sommi; eccitato soltanto dal perenne sorriso del nostro cielo, e ispirato dal suo genio, richiamava, coll'originali poetiche fantasie, espresse nel proprio dialetto, la prisca memoria e le meraviglie dell'epoca delle greche colonie, quando la Sicilia echeggiava de' canti di Teocrito, e ripeteva quelli del pastorello Dafni, inventor della buccolica, e di Stesicoro, che l'avea raffazzonata con l'arte, per indi aspirare al maggior lauro dell'Omerica epopea. Meli senz'avvedersene ricalcò tacitamente le orme di quegl'illustri siciliani, ed acquistossi al pari una fama immortale.

Di costui intendo ora accennare i fatti principali biografici, che raccolsi dalla sua bocca, dai familiari e da' suoi amici.

Giovanni Meli nacque in Palermo a 3 marzo 1740 da genitori di onesta condizione (2). Studiò sotto i PP. della compagnia di Gesù la grammatica, le belle lettere latine, e la filosofia del Wolfio. Sin dalla più verde età mostrossi avido di legger romanzi, che gli erano prestati da un suo zio, il quale da ultimo gli diè il furioso dell'Ariosto. Toccava egli appena il decimo anno di sua vita, che, ignaro ancor de' precetti della poetica italiana, leggendo una notte quel poema, e addormentatosi, proseguì di sua fantasia a creare ottave in continuazione della narrativa del canto trascorso. Svegliatosi, ritenne di memoria quelle ch'avea composte, e le trascrisse, credendo d'incontrarle nel Ferrarese; ma avvidesi ben tosto dell'illusione; talchè si persuase sin d'allora di esser nato poeta, nè ingannossi. Proseguì indi a scriver versi che parvero prodigiosi a' suoi precettori Gesuiti; ond'essi, che

(1) Ammiro il suo fecondo ingegno poetico, ma non divido le sue opinioni su l'Italia e su Dante.

(2) Egli fu battezzato nella parrocchia di San Giacomo alla marina il giorno 4 marzo; onde é sorto l'equivoco dei biografi di creder questo il suo dì nativo.

Il padre appellavasi Antonio, e la madre Vincenza Torigos, la quale provveniva da ragguardevol famiglia Spagnuola. Quegli fu orafo di mestiere, uom dabbene e religioso. Amava di farsi recitare i versi di Giovanni dal minor fratello, e se ne compiaceva. Accorgendosi poi che li storpiasse, ne lo sgridava. Per troppa fidanza ne' suoi subalterni cadde in miseria; ma alimentato dal figlio visse tranquillamente sino a tal decrepitezza, che divenne vicino in morte quasi fatuo.

Il professor Bozzo, nell'elogio del nostro poeta, gli regalò un padre pazzo, e propose il problema a' frenologi come da un demente nascer possa un figlio di altissimo ingegno. Ignorava forse che la paternità si suppone, e non può provarsi? In ogni modo quegli fu sennato in tutta la vita, ma ebbe solo una figlia di mente alterata. Ciò può contestarsi da Gaetana La Torre, annosa gentil donna, figlioccia del nostro poeta.

seduli sono stati sempre a raccorre nelle scuole il fior degl' ingegni, incominciarono ad insinuargli di ascriversi alla lor società; ma quegli non diè ascolto a tal suggerimento.

Guidato poscia dalle regole dell' arte compose ulteriori poesie, che, divulgatesi, invogliarono Anton Lucchesi-Palli, Principe di Campofranco, colto, e munifico magnate, non che pregevole improvvisator di carmi italiani, a conoscerlo, e ad ammetterlo alla scelta società di letterati, che riuniva in sua casa, ed a' suoi festevoli desinari.

Il Meli intanto per procacciarsi una onorata sussistenza erasi dato agli studi della botanica, e della medicina sotto la direzione del dottor Pizzuoli, e del dott. Fagiani, e non tralasciava d'istruirsi nella clinica, visitando gl'infermi col dott. Gianconti. Tuttavia non ebbe l'animo di abbandonar l'esercizio delle Muse, e continuando a frequentar la compagnia del principe di Campofranco, mentre raccoglieva nuovi allori come poeta, ricordar non faceva d' essersi dato alla medicina.

Fino a quel punto aveva scritto versi italiani; ma per evitar la gelosia, che già cominciava a sentirne quel suo mecenate, determinossi a comporre in dialetto siciliano, il che poi quasi sempre praticò in sua vita.

Per quella scelta compagnia compose il poema romantico-giocoso-satirico in ottava rima, che titolò *Fata Galante*, e lo divise in otto canti. Esso sfavilla d' immaginazione, di brio, e di piacevoli frizzi. Ivi descrive i nostri fenomeni naturali, le antiche mitologie sicule in un viaggio aereo, che fa il poeta con la Fata, sua amica. Esso sempre ha riscosso plauso universale, ed è stato più volte tradotto in italiano. E pure egli non contava allora che soli anni 18. Pubblicatosi per la prima volta nel 1759 acquistogli tal fama, da essere sin da quel tempo riguardato come il miglior poeta nazionale, e, per la sua fresca età, denominato, il *poetino*.

Ciò non pertanto penuriava del vivere, e i suoi vecchi genitori, e i suoi minori fratelli e la sorella avean bisogno di soccorsi. Spinto quindi da carità domestica, accettò l'invito de' PP. Benedittini di assistere, qual medico, gli abitanti di Cinisi, terra di antica lor proprietà, 24 miglia distante da Palermo. Così potè affettuosamente dividere il piccolo assegnamento con la sua famiglia pel tempo che vi fece soggiorno. Ivi commosso il cuore dall' aspetto ridente della natura, e da una passione per vaga donzella, compose le quattro stagioni, in cui seppe, con tanta verità, e tenerezza di affetti, dipinger le bellezze della campagna in que' periodi dell' anno, che presentano sì svariati fenomeni, e i sentimenti di un amor semplice, reso soave dall'aspetto della natura stessa, e non corrotto dalla popolosa società.

Quando Meli a 24 anni verseggiò le sue quattro stagioni, non aveva ancor letto gl'idillii di Teocrito(1), e appena studiato avea nelle scuole la buccolica di Virgilio, e scorsa l'elegantissima arcadia di Sannazzaro, che in parte n'è imitazione. Ei ben s'accorse, che nulla potea ritrar da l'una e dall'altra pel suo argomento. Non erano ancor penetrati in Sicilia gl'idillii di Gesner, e le stagioni di Thompson. Insipide e manierate gli sembravano le egloghe del Fontanelle e le altre de' suoi poeti connazionali, in cui co' nomi di pastori figurano e parlano i damerini e le civette delle Toullerie.

Accumunatosi il Meli co' villici, assistendo spesso a' loro lavori per diletto, e pari semplicità di costume, collo spettacolo innanzi agli occhi, che gli presentava successivamente la campagna, creò, se non il genere buccolico, ch' è antichissimo, nuovi argomenti e scene rurali, e l'abbelli di vere e belle descrizioni, ricavate dalle vicende delle stagioni, da' costumi e dagli amori ingenui di que' primi figli della gran madre, di cui era divenuto il fratello, l'amico, il benefattore co' soccorsi della scienza salutare che loro apprestava.

L'anima sua poetica or sorvolava su' monti, vestiti di ulivi e di annosi carrubii; or spaziavasi pei vitiferi colli; or per l'erbose valli, e per ombriferi boschi; or pe' floridi prati, or per la prossima spiaggia marina, e pel suo sterminato orizzonte, e facendo tesoro delle moltiplici e variate bellezze, che offre la primavera, l'està e l'autunno, godea benanche del tremendo spettacolo della natura irata nell' inverno. Così le sue quattro stagioni, ricavate fedelmente dal vero, richiamano a memoria, le tre prime, i mirabili paesaggi di Claudio e di Gesner, e l'ultima, taluno de' più terribili e sublimi, uscito del pennello di Salvator Rosa; e così si fe' ammirare al tempo stesso come poeta e pittor naturalista; perochè la sua buccolica è ad un tempo efficace, leggiadrissima poesia, e identico ritratto della moltiforme natura.

---

(1) Il dottor Francesco Pasqualino, indi presidente della Corte suprema di giustizia, coetaneo ed amico del Meli, narrommi che questi di ritorno da Cinisi in Palermo, gli lesse le sue quattro stagioni, e ricolmatolo di lodi, gli disse, che in quel genere erano famosi gl'idillii di Teocrito. Ei confessogli di non averli letto, e il Pasqualino gliene prestò la versione latina. Allora il Meli, scrivendo, fra le successive pastorali, quella di Mirtillo, trasse dal poeta greco-siracusano l'idea della scultura della tazza; però modificolla in modo da superar l'original e. Anche nel componimento de' due pescatori il pensiero è tratto da Teocrito; ma la parte descrittiva, e il sogno che narra uno di essi, e le riflessioni sulla vita tapinà de' marinari fan quasi dimenticar quello di Teocrito.

Dotato, com'era, d'una mente creatrice, feconda e imaginosa, e d'uno spirito osservatore, che indagar sapea il bello, e descriver mirabilmente ciò che offrivasi al pensiero, e a' suoi sguardi, inventò, direi, de' piccoli drammi pastorali, e ne dipinse in versi le analoghe scene con tal verità e sì vago colorito, in pacato o gagliardo effetto, qual convenivasi tema propostosi, e come ammirasi ne' detti paesisti.

L'egloga dell'inverno, che più piaceva al Meli, è d' invenzione affatto nuova e singolare in cui l'idea e l'arte gareggian col vero; ma ben può dirsi: *L'arte che tutto fa nulla si scopre.*

Se que' componimenti hanno altronde nello spirito predominante il carattere di Teocrito, non ne risenton pertanto la imitazione, anzi splendono di originali bellezze, e nelle stesse descrizioni mostrano un colorito più vivace e leggiadro. Che se l'amore de' pastori vi appar meno ingenuo, è però più conforme alla condizione e al carattere de' villici dei nostri tempi, diversi da quelli dell'epoca di Teocrito, che per la troppo gretta semplicità spiacevano al Fontanelle. Non nego, che i pastori del Meli esprimon talvolta pensieri che richiamano il colto ingegno del poeta, più che quello di gente rude. Questo è per vero il solo difetto di che puossi accagionare il nostro poeta, ma non mai Teocrito. Lo amore però nel greco Siracusano è quasi sempre lubrico e sensuale, qual dall'istinto fisico procede; laddove nel Meli è sempre delicato, virtuoso, e toccante il cuore; talchè, se egli in ciò contradice forse la natura, anzichè biasmo, merita lode in riguardo alla morale; molto più che l'incivilimento dell'attual società, influita da una verace e santa religione, così il modifica, e vieta l'altro, e, infrenando il senso, rende anche più costumati i pastori.

Il tranquillo ritiro del Meli in Cinisi gli dava agio di dividere il tempo tra il consorzio delle Muse, e gli studii medici e filosofici (pe' quali era sempre favorito di libri da' suoi amici della capitale); e tra il divertimento della caccia a reti, e della pesca. Ne' cinque anni ch'ei rimase in quel delizioso villaggio, sì prossimo al mare, compose non solo quei capi-lavori buccolici e pescarecci, che abbiamo; ma fornissi la mente di onnigene cognizioni; mentre guidato dal dovere e più dalla carità, ch' era in lui istintiva, si affaticava ad apprestare i soccorsi dell' arte salutare agl'infermi poveri, e agli agiati terrazzani.

Il morso velenoso di un estivo ragnatello avea messo in grave pericolo la vita di Ant. Scrivano, che, delirante spasimava per acerbi dolori, e convulsioni. Inutili furono per lui i consueti rimedi, indicati ne' libri degli antichi e de' moderni medici. Uno ne speculò da sè il Meli, scorgendo il caso disperato, e ne ottenne felice successo, che fu confermato in altra simile occasione; su di che scrisse allora una dotta relazione, la quale venne inserita nel tom. XII degli Opuscoli Siciliani, e con plauso accolta da' professori della scienza ippocratica.

Sin da quel tempo cominciò a presentire che il suo ingegno era suscettivo di elevarsi alle cose filosofiche, ed abbozzò l'opera sua sul meccanismo della natura. Si avvide ancora ch'egli poteva slanciar l' imaginazione alla lirica sublime, e ingentilire il sentimento all'erotica cittadina, e diessi a comporre qualche leggiadra anacreontica, e il carme del Polemone, in cui espose l' opinion de' filosofi dell'antichità sul fatalismo in arditi, commoventi e nobilissimi versi. Le sventure di un gentiluomo, suo amico, che colpito dalla fortuna vivea colla pesca, fu il tipo di quel carme meraviglioso, ch'io non saprei ragguagliare a nessuno degli antichi e de' moderni, per verità, forza di sentimento, e per concetti elevati, felicemente espressi in rima, e risultanti dallo stesso argomento.

Eran già trascorsi cinque anni in quella beata condizione; allorquando il dottor Gianconti, suo affezionato maestro in clinica, determinatosi d'imprendere un lungo viaggio all'estero, l'invitò a restituirsi alla capitale, promettendogli di affidargli i suoi clienti, a' quali commendato ne avea le cognizioni e la prudenza medicale. Trasferitosi tantosto il Meli in Palermo, non potè a lungo fruir della protezione del principe di Campofranco, il quale poco dopo fu richiamato in Napoli dalla R. Corte; però, ancorchè giovane, e coll'avversa opinione di esser più poeta che medico, trovò in patria nell' arte salutare sufficienti mezzi di sussistenza, e ne dividea amorosamente i lucri co' genitori, con la sorella, e co' fratelli; un de' quali per nome Stefano fu da lui indirizzato alla profession di ragioniere (1), e l'altro, Tommaso, suo malgrado, volle vestir l'abito domenicano, ed entrambi gli furono indi cagione di amarezze, e specialmente il secondo, non che la sorella caduta in pazzia, e da lui sostenuta convenevolmente fin oltre la di lui morte (2).

Il lusso della capitale, la galanteria, e la bellezza di alcune donne del suo tempo eccitarono il suo estro amoroso. Introdotto presso la baronessa Martines (3), scrisse per lei alcune graziose

(1) Educato anch'egli nelle scuole de' PP. Gesuiti, tradusse in versi latini alcuni componimenti del suo fratello.

(2) Ad essa, che chiamavasi Antonia, lasciò un assegnamento nell'ultima sua volontà.

(3) Costei è diversa dall' ultima dello stesso cognome, morta nel 1855, ma pari a lei in bellezza, grazia, spirito, e coltura, come da' vecchi mi è stato assicurato. Questa notizia è riferita ancora dal cav. Palermo, coetaneo del Meli, nella sua Guida.

anacreontiche, che furon tosto pubblicate manoscritte, e poste in musica da' nostri maestri e si diffusero per tutta l'isola ed anche in Napoli, e svegliaron la brama e la vanità in altre dame del paese ad esser ciascuna lodata per qualche suo pregio speciale.

La Marchesa Regiovanni, ottenne da lui quella sul ciglio, la signora Marianna Mantegna, che avea un bel neo sul seno, altra analoga; talchè divenne egli il poeta gradito a tutte le belle di Palermo. Ma io non so persuadermi, che di cuor sensibile, com'egli era, alcune odi non abbia scritto per diretta ispirazione del suo cuore. E in vero talune più calde di sentimento fan supporre in lui un secondo amore cittadino, oltre il primo villareccio. Checchè ne sia, egli ci ha lasciato in questo genere erotico prodigi d'imaginazione, congiunta alla più delicata e pura effusion di cuore, che lo rendono, a mio avviso, nonchè superiore per molti riguardi a' congeneri poeti Greci e Latini, tranne Tibullo, col quale gareggia per affetto; ma ai moderni d'Italia, e allo stesso venustissimo Anacreonte. Perocchè, se nel Greco brilla l'imaginazione, langue il sentimento amoroso, sopraffatto dal sensuale e lascivo. Oltrechè in Meli l'invenzione di quelle vaghe imaginette, che forman la macchina delle sue odi, in egual numero di esse, è maggior delle altre di Anacreonte, come ho dovuto osservare al paragone; e se di bella semplicità son vestite quelle del greco poeta, maggior leggiadria han le odi del Meli, più evidenza, e più vivi colori nel rappresentare e descriver le cose. Laonde sì in questo genere, che nella buccolica, è stato egli riguardato non solo agli altri, ma a se stesso prestante. Non lasciò tuttavia d'innalzarsi nella lirica sublime; sebbene il nostro umile dialetto non sempre ne sostenga i voli.

Per propria inclinazione amava egli lo scherzo e il frizzo urbano e gentile. Quindi riuscì anche nella poesia giocosa, e nella satira Oraziana, e spesso congiuntele insieme, ne formò un genere misto, che sente alquanto dell'originalità, come puossi scorgere nel suo poemetto in ottava rima sull'origine del Mondo, in cui pose in ridicolo tutti i sistemi di cosmogonia, e lo spirito di sistema allor dominante in Sicilia, introdotto dal Miceli e da' suoi discenti.

Nelle elegie, e in altri gravi componimenti mostrasi non men poeta che filosofo, e sommo moralista si fa scorgere nel dialogo in versi di due sapienti della Grecia sulla condotta sociale degli uomini.

Nel festivo ditirambo poi dipinse i costumi dei nostri facchini, e raccolse tutte le veneri popolaresche del siciliano vernacolo, imaginando un convito di nozze di due coniugi di quella classe, ed un di loro, ubriaco improvvisatore, il che dà un'aria di novità a quel suo grazioso componimento, e di verisimiglianza maggiore del ditirambo del Redi. Perocchè questi ideò, che Bacco riportando in trionfo dall'Indie la sua Arianna, si sdraiato con essa su' colli toscani, ne decanta i vini. È vero che in tal mitica invenzione fa sfoggio di bellissimi versi, e di svariati metri, ma non può come il Meli, recare quel diletto, ch'ei seppe ricavar dal vero; su di che ben disse Boileau: *rien n'est beau que le vrai*, nè di ciò ricordossi il poeta Aretino, che si svaga fra le fantasticherie mitologiche, ed inciampa talor nell'anacronismo di personaggi, e di cose del suo tempo, rammentate con Bacco ed Arianna.

La maggior varietà e squisitezza de' vini di Sicilia offrì anche più vasto ed ameno campo al Meli di celebrarli in ingegnosi, armonici e variatissimi metri, in parte da lui creati, e in parte imitati da quelli del Redi.

Aveva egli intanto acquistato la protezione di monsignor Francesco Sanseverino, arcivescovo di Palermo, al quale era divenuto graditissimo, e come medico sennato, e come conversevol poeta. A lui volle dedicare la prima parte delle sue *Riflessioni su meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degl' individui*. I censori si opposero alla pubblicazione dell'opera. Il Sanseverino volle leggerne il manoscritto, e persuaso col suo alto intendimento, che quell'ostacolo procedea dagl'intrighi degl'ippocriti, la fe' pubblicare in Napoli nella tipografia del Dominicis nel 1777.

In quest'opera mostrò il Meli, ch'era suscettivo di alti filosofici pensamenti, e di ordire un sistema di cosmogonia; rappresentando la natura, come suprema ministra di Dio nella conservazion dell'universo e degli esseri da lui creati, e nella riparazione e riproduzione de' medesimi.

Questo volume basterebbe a provare, che se indi non si fosse rivolto quasi esclusivamente alla poesia, atterrito per le cose filosofiche dalla malignità de' falsi zelanti, avrebbe potuto acquistar chiara rinomanza anche come un gran pensatore; laonde tralasciò di fornir la seconda e la terza parte in cui dopo l'ipotesi presentata, e sostenuta da saldi ragionamenti, e copiosa erudizione, trascorrere doveva ad importanti osservazioni, come da alcuni brani rimasine fra le sue carte ho potuto scorgere: ma per quello che ne offre quel volume, che può star da sè, meritò le lodi del dotto Scinà nella sua storia letteraria. Il quale appose alcune sue postille manoscritte al libro del Meli, ch'io possiedo, e intendo pubblicare in una nuova edizione.

Scrisse poscia un discorso *Sulle attrazioni elettive, adombrate nella mitologia degli antichi* che rimaso inedito, fu da me dato in luce postum

Tratta in esso di fenomeni naturali, e svolgendo i miti, onde gli avean ravvolti gli antichi sacerdoti, ne diradò la nebbia del mistero.

Pubblicò nel 1812 una sua lettera chimico-agraria sulla miglior fermentazione e conservazione de' vini in recipienti a muro, recando le propre e le altrui esperienze al buon successo. Quella lettera, diretta al celebre cav. Landolina di Siracusa fu applaudita da' giornali stranieri, e riprodotta negli annali di agricoltura del Gagliardi. L' uso antico però non fu dimesso in Sicilia; non ostante l'evidente utilità del suggerimento del Meli.

Un'altra dissertazione, non ancor da me pubblicata, dettò sull'agricoltura di cui era amantissimo, facendo talvolta esperimenti rurali in un podere d' un suo amico, ove recavasi a villeggiare (1). Il desiderio d' un proprio campicello era il solo, che tormentavalo, nè mai potè acquistarlo per le sue ristrettezze, e ciò espresse indarno nel suo componimento della Favorita a Ferdinando III.

Quest'opere, stese in buono e scorrevole italiano, e alcuni versi similmente (2) vagliano a smentir coloro ch'hanno asserito ch'egli adoprò il nostro vernacolo; perchè ignorava la lingua generale d'Italia. Ei lo preferì, ben persuaso di avere una maggior vivacità, più graziosa attitudine poetica, e di saperlo meglio predominare, onde ritrarne peculiari venustà.

E di ciò era anche convinto Vittorio Alfieri, come narravami Urbano Lampredi, letterato fiorentino, il quale trovandosi con quel famoso tragico a Parigi in una società di dotti italiani, udì al Meli darsi il primato nella buccolica, e nella lirica anacreontica, ma osservavan che avea fatto male a scriverle nel dialetto siciliano. Al che rispose l'Alfieri: ha fatto bene ad usar la favella, che intimamente conosce; perocchè con quella generale d'Italia sarebbe stato minor poeta di quel sommo che mostrasi, particolarmente in cose semplici e graziose. Se non tutti lo intenderanno avrà l' onor de' classici di esser anch'egli tradotto. Gli astanti fecer plauso allora al Sofocle moderno.

Conoscea il Meli bensì, che il nostro dialetto mal poteva sostenere la dignità dell'epopea, com'egli stesso dicevami; laonde si astenne di comporre un poema di tal genere, che opportunamente ricavar poteva dalla nostra storia nella conquista dei Normanni. E certo che avrebbe potuto gareggiare, e superare almeno nella condotta di un tal poema Giuseppe Vitale da Gangi; ma scorgendo che quegli non raggiunse con la lingua l'altezza de' concetti, e talvolta snaturò il nostro vernacolo, italianandolo, ne abbandonò per sempre il pensiero. E più saggio invero compose un poema romanzesco in dodici canti in ottava rima sul famoso don Chisciotte. Da molti, illusi pel titolo, si è creduto che fosse una versione poetica compendiosa dall' opera del Cervantes; ma il Meli non tolsene altro che il nome, e il carattere di quel fantastico eroe, e del suo scudiere Sancio Panza. Il poema altronde è tutto di sua invenzione, e può riguardarsi come quello di Quinto Calabro de' paralipomeni di Omero. Se non che Meli ha maggior merito di Quinto nell'aver ricavato dalla propria fantasia tutta la materia del suo poema, e Quinto ritrasse la successione de' fatti dell'Iliade da Ditti Cretese, Darete Frigio o da altri storici. Il poema del nostro Giovanni è giocoso-satirico. Suo scopo si fu il mostrare come le cognizioni male accozzate in una mente storta nuocciano, anzichè giovino, il che avvenne a D. Chisciotte, e come il buon senso, congiunto ad una certa equità naturale, e ad una mezzana istruzione siano più utili alla società, e ciò prova in Sancio Panza. Nel D. Chisciotte rappresentò uno de' dotti d'ingegno balzano d'allora, e nel Sancio, modestamente sè stesso, non credendo di poter gareggiare con quello in cognizioni; ma reputandosi non pertanto fornito di miglior giudizio. Il poema sente il tipo dell'Ariosto nella parte descrittiva, e narrativa del quale fu sempre ammiratore. È ricco oltre ogni dire di episodi ingegnosi, e gradevolissimi, anzi sostiensi per la moltiplicità di essi, che forman l' intreccio delle imprese stranissime di quel cavaliere errante. Manca invero di concentrata unità d'azione, e di varietà di personaggi, e di caratteri; ma lo scopo morale è di gran rilievo; essendo rivolto ad utilità ed ammaestramento sociale; e quindi di molta istruzione, e diletto insieme per la varietà, ed amenità de' racconti vivacissimi. Lo scopo indicato chiaro si mostra nella visione di Sancio al poeta, che alla sua innoltrata età volle aggiungere nell' ultima edizione del 1814. Quel canto è un capo-lavoro di sapienza morale e civile, che a ribocco emerge poi dal poema.

(1) In questo podere nella campagna vicino Palermo, detta dei ette cannoli, aveva egli piantato e ridotto a stanza vari aeretti di allori, ove scrisse non pochi suoi componimenti. ueil' amenissimo sito mi richiama a memoria, quando a 8 giugno 1815 ivi pranzai l'ultima volta col Meli, e dopo cinque esi lo perdei per sempre. Ahi, indelebile, amara ricordanza. vi scrissi in sua lode alcune ottave in siciliano che gli lessi desco.

(2) Tra' suoi componimenti italiani trovansi inediti un primo canto d'un poema sulla Ragione, la Pastorella, idilio, sonetti e anacreontiche. Scrisse un carme contro la tragedia, e il romanticismo celtico che temea d'introdursi in Italia con la versione dell'Ossian del Cesarotti, per altro lodata. Pubblicò tre cantate per musica: Telemaco e Calipso, l'Inverno coronato, l'Egida de' Re. Si ha notizia anche di altra cantata: Orfeo negli Elisi.

Tutti questi componimenti ed altri di minor conto erano stati riuniti in cinque volumi, e da lui insieme pubblicati la prima volta in Palermo per le stampe del Solli nel 1787.

Monsignor Filippo Lopez, arcivescovo di Palermo, e di Morreale, che dal 1795 al 98, governò queste diocesi, e anche la Sicilia in qualità di vicerè, e capitan generale, fu generoso mecenate del Meli, che divenne il suo medico ed il più intimo amico.

Verso quel tempo egli fu colpito da varie successive sventure. Perdette la madre, e il padre, indi egli stesso fu travagliato da grave infermità; la sua casa fu spogliata da' ladri, che gl'involarono, nonchè le biancherie, e gli abiti; ma da circa a ducati 300 che potuto avea raggranellare con sottili risparmii.

Il Lopez reso consapevole dell'avvenimento con ingegnosa burla, riparò alle angustie del poeta. Incaricò secretamente un prete di recargli il denaro sotto colore, che gli era stato consegnato da' ladri per effetto della confessione, e che invece delle sue robe che non potevano restituire, gli davano in equivalente due muli, e due carichi di orzo.

Il Meli credette ciò in buona fede, e la sera lo riferì a Monsignore, il quale gli rimproverava scherzosamente che avea sparlato que' pover'uomini, spinti al furto dal bisogno, ma che pure eran di buona cosceinza a ristorarnelo. Allor si accorse della celia, e rispose alla medesima con ischerzevole e spiritoso sonetto, ma che sente troppo della confidenza familiare, nè quegli se ne offese.

Con sentimenti più vivi di gratitudine compose indi per l'anzidetto arcivescovo la nobilissima ode sulla Beneficenza. Monsignore non senza oggetto gli avea donato i muli e la provigione di orzo, credendo ch'ei avesse potuto fornirsi di una carrozza, di cui innanzi erasi privato per soccorrer la famiglia del suo amico Gioacchino La Torre, ravvolto in una fatale sventura. Quella famiglia divenne poscia la propria, e con essa convisse per tutta la vita, sostenendo anche fuori di casa la sorella già resa pazza per modo da sturbargli la tranquillità domestica. Il suo fratello Francesco, indi monaco, detto Tommaso gli contristò anche la pace con la strana pretensione di ottener da lui un assegnamento, che avea richiesto nell'essere accolto nel convento.

Ristorato in salute dopo l'infermità, si vide piovere addosso un turbine di cattivi e mediocri versi di congratulazione di tutti i poeti di quel tempo, che, affasciati insieme co' diplomi accademici e lettere onorifiche, ho trovato fra le sue carte con lo scritto di sua mano: *miserabili frutti de' miei sudori.*

Succedeva intanto in Sicilia al Vicerè marchese Caraccioli il principe di Caramanica, Tommaso D'Aquino, che temperando il rigido, ma utile governo del suo predecessore con la sua natura benignità, con la splendidezza e la protezione delle lettere, era divenuto carissimo a' Siciliani e specialmente alla nobiltà dall'altro aspreggiata.

Una grave infermità del D'Aquino, in cui il Meli con altri medici fu consultato, e la rocuperata salute, poi che con provvide cure salvato avea la Sicilia da' pericoli di desolante carestia, eccitarono l'estro de' poeti siciliani a celebrar in pubblica tornata accademica le congratulazioni e le lodi di quel benemerito governante.

Il sentimento della patria riconoscenza, spinse il nostro Giovanni a tentare il volo Guidesco in una sua magnifica ode, che ebbe il primato fra tutti i componimenti che allora si recitarono, e che furon poscia pubblicati con le stampe. Il Duca di Sicignano, nipote di quel Vicerè, gli fe' tenere in pregio il merito di Meli, e gli suggerì di trovar modo di rimunerarlo. E però vacando per la morte del dottor Giuseppe Capaci la cattedra di chimica farmaceutica nella Real Accademia degli studi di Palermo, e conoscendo quel Vicerè, che con la scienza affine alla medicina, potea bene addirsi al Meli, ne lo scelse professore con dispaccio de' 2 settembre 1787.

Si avvide egli, che le scarse cognizioni che avea di quella scienza, e i limiti in cui era stata ristretta dal suo predecessore, riducendola alla sola pratica di comporre i medicamenti per l'istruzione de' farmacisti, non gli aprivano il campo alla reputazione e alla nobile qualità di professore, scrisse subito in Francia per aver l'opere di Morveaux e altre sulle moderne esperienze della scuola Lavoiseriana, e dandosi a studiarle profondamente, preparossi a dettar le lezioni nel l'imminente anno scolastico.

Dovea egli esordire co' principii della chimica filosofica, e proceder colla pneumatica qui allora sconosciuta; però modesto, com'era, disse a' suoi scolari nella prima lezione: noi studieremo insieme una scienza ignota tra noi. Io vi precedo in essa di un giorno, voi saprete oggi ciò che jeri io stesso imparai. Questa ingenua confessione, ch'era pure esagerata, nocque alla sua successiva reputazione, come chimico; perocchè da' stolti fu allora, com'è tuttavia ripetuta. Si aggiunga ch'egli sulla cattedra ognor fece uso del nostro dialetto; il che scemava l'illusione, che avrebbero potuto aver le sue lezioni, proferite con enfasi nella lingua generale d'Italia, come suolsi praticare dagli avveduti professori. Meli bene preferì sempre all'apparenza la realità delle cose. Ne' lunghi anni ch'egli sostenne quella cattedra progredì con la scienza, procurandosi opere e gi

ıali, e n'è incontrastabile prova, che tre volte ne scrisse gli elementi di cui io conservo gli autografi. In essi scorgonsi fino a Chaptal le metamorfosi e cognizioni successive che ha subìto questa branca interessante dello scibile. L'ultimo corso esposto con buon metodo, precisione, e giudizio, u da lui riformato l'anno, che precesse la sua morte. È da osservare doversi a lui il vanto di vere iniziato ed avviato questa scienza in Palermo. Però non devesi ascriver a sua colpa se non potè estenderla ed afforzarla con proprie sperienze, mancando di macchine e di strumenti, per cui non poche volte reclamò invano lla deputazione degli studi, come da alcune minute di suppliche, che ho trovate fra le sue carte, o potuto scorgere. E bene il Meli sortito avea alla natura il talento diligente per l'osservazione, pel quale avrebbe potuto spingere innanzi coli ajuti opportuni quella facoltà, che in progresso i esercizio conobbe perfettamente nelle sue teorie.

La Chimica lo invogliò a percorrer l'universale cienza della natura, di cui divenne amantissimo, dalla quale per riposo e diletto riparava sempre ne' fioriti campi della poesia, onde i suoi omponimenti, l' idilio il Martino, la Dafni, la illa favorita, ed altri, dimostrano non che l'egregio poeta; ma il buon naturalista per le cognizioni scientifiche sparsevi per entro.

Giungeva intanto per la seconda volta in Palermo el gennajo del 1796 il re Ferdinando III° con a real famiglia, e poste in assetto le cose del overno, non isfuggendogli la rinomanza del Meli, volle conoscere, e gli chiese le sue poesie, e indi munerollo con una pensione di duc. 228 annuali.

L'ammiraglio Lord Nelson, che recato avea in icilia la R. Corte, volle anche conoscerlo, e dipose che la flotta brittannica si provvedesse delle ie opere poetiche, e destinò un interpetre siciliano he potesse tradurle in inglese. Scrisse allora il ostro Giovanni quella ode sublime encomiastica, h'io pubblicai postuma, e che Meli, pe' posteriori vvenimenti fatali di Napoli in cui restò offuscato nome di quell' ammiraglio, avea soppresso per elicatezza di sentimento umanitario.

Egli fu caro altresì alla R. Principessa Maria ristina, indi regina di Sardegna, e alla sua sorella Maria Amalia, poi regina de' Francesi, che ricolmarono di lodi, di gentilezze, ed anche doni (1).

Durante il decenne soggiorno della R. Corte in Palermo io scorgeva l'umile casa del poeta affollata di magnati ed alti funzionarî pubblici sì Napolitani che Siciliani, fra' quali il cav. Luigi Medici, indi ministro di stato, la sua sorella donna Aloisa, il consultor Troysi, il presidente Pasqualino, il maresciallo Ascoli, il commendatore Poli, ed altri che goder volevano della sua amena e dilettevole conversazione, e spesso bramavano di averlo commensale.

Gl' illustri viaggiatori ambivano di avvicinarsi a lui. Il cav. Puccini, direttor della I. galleria di Firenze, che allor soggiornava in Palermo fu suo amico, e tra' primi ne rese italiane alcune anacreontiche. Gli eruditi conti Rezzonico, e Scotti, e i dottissimi tedeschi Münter, e Rehfues il frequentavano. Quest'ultimo ne commise il ritratto a Mr Graff, e ne volle la biografia da premettere alla traduzione de' suoi carmi nella lingua alemanna (2). Fu poi singolare la visita che gli fece il celebre poeta Giambattista Casti.

Presentossi a lui, come Meli narravami, vestito di bianchi abiti, e con guanti, cappello, e scarpe dello stesso colore. Gli annunziò che ne conosceva le opere poetiche, e l'avea ammirate, e però sommetteva al suo giudizio alcune sue novelle italiane, che legate e manoscritte uscì di tasca e gliele porse per leggerle a suo grand' agio. Dissegli il Meli per modestia che non si reputava da tanto, molto più che non erano verseggiate nel dialetto siciliano. Poco importa, replicò il Casti: la lingua non è che istrumento de' pensieri, il vostro vernacolo è poi d'indole vera italiana, voi siete gran poeta, e quindi giudice competente de' poeti.

Ritornando dopo molti giorni in casa del Meli, n'ebbe da lui gli elogi che ben meritava per la grazia, per lo spirito e la spontaneità; ma gli fece osservare che per motivo degli argomenti trattativi non avrebbe potuto pubblicarle. Al che replicò: se piacciono a voi, son sicuro degli altri, e ciò mi basta. Penserò poi a stamparle in Parigi, come fece in effetto. Giunto in quella città recò seco i volumi del nostro poeta, e tenevali cari, e mostrolli ad un Siciliano che fu a visitarlo.

Il Metastasio, e il Meli gareggiavano in vicendevole stima, Gianni e Monti lo commendavano. Ad Ugo Foscolo era sì gradito, che volle parafrasarne in italiano il monologo lirico del D. Chisciotte, e l'offrì ad una signora, come saggio di un *amabile*

(1) Maria Cristina partendo col R. consorte per la Sardegna fe' pervenire duc. 300 con delicate scuse di esser piccola conoscenza allo di lui poesie presentatele.

(2) Strinsero anche amicizia con lui due poetesse straniere, l'Inglese Miss. Ellis Knight, che ne tradusse nella sua lingua alcuni idilij e Mad. Luisa de Bron che ne voltò in francese alcune anacreontiche, e l'una e l'altra ottennero dal Meli in riconoscenza versi encomiastici che veggonsi stampati.

poeta Siciliano. Molti sin d'allora studiaronsi di far la versione di alcune sue poesie, e da ultimo il mio amico profes. Rosini, il can. Basi, M. Chatnet ed altri; ma la difficoltà del dialetto li rese spesso infedeli.

Per corrispondere a tanta gloria straniera di cui perveniva notizia in Sicilia, io credetti di proporre nella coltissima società dell' avvocato Vincenzo Pucci, e Giuseppe Tortorici d' innalzare al Meli vivente, come erasi fatto al Maffei, un busto, con a lato il Genio Siciliano che il coronava d'alloro. La proposta di una privata contribuzione venne accolta con entusiasmo. Fu scelto l' egregio scultore Valerio Villareale Palermitano, allievo di Canova, ed a proteggere l'impresa Giuseppe Lanza, principe di Trabia, amico e mecenate del poeta. Quegli ne fe' cenno al Re Ferdinando III che non solo approvolla; ma dichiarò di volere essere il primo tra i soscriventi.

Io persuasi il Meli a cedere alle sollecitazioni degli amici, onde prestarsi al modello dello scultore, e lo recai più giorni al suo studio fuori città, nel maggio del 1815. Il principe di Trabia, avea già dato allo artista duc. 300 in conto dell'opera. Il busto in forma colossale in marmo fu condotto a compimento dopo alquanti mesi; ma la partenza del re per Napoli, pria che avesse apposto la sua firma a capo della lista degli associati, ed altre vicende, impedirono che si fosse scolpito il Genio della Sicilia, ond'esser quel gruppo collcato nella villa Giulia in Palermo. Il busto già compito rimase di proprietà del principe di Trabia. Io ne feci eseguir una copia in minor dimensione da Rosolino La Barbera, allievo del Villareale, che ho destinato all' uso stesso dell' altro.

Negli ultimi tre anni il Meli occupossi a scrivere apologhi, genere nuovo per lui. Egli dicevami, che la poesia lirica non era conveniente alla sua età senile. Non pertanto scrisse allora l'ode anacreontica sulla nascita di Amore, che gareggia nella invenzione e nella vivacità con le sue giovanili, come pure l'altra per la promozione del duca Ascoli al grado di maresciallo, ove annunzia la sua vecchiaia, scrivendo che scovavano ancora dalla sua annosa lira i pargoletti amori, i quali, figli dell' ozio e della pace, al sentire il nome d' un guerriero, schiamazzando fuggivan dolenti.

I suoi apologhi composti nel breve tempo, ch precesse la sua morte, sono non minori di 85 e i gran parte di sua invenzione, tranne pochi rica vati da pregevoli favolisti antichi e moderni, e mo dificati alla sua maniera, e spesso rivolti ad altr scopo morale.

In questo genere il Meli riportò la palma, com nella buccolica e nella lirica erotica. Perocchè riva leggia con Esopo nell'invenzione, e lo supera nell grazia, e nella parte descrittiva, se non nella sem plicità. Egli è però più temperante del frances La Fontaine, che tra i moderni apologhisti acqu stossi rinnomanza.

Delle favole del nostro Giovanni alcune son d stinate ad istruzion morale de' fanciulli, altre ad an maestramento civile degli adulti, che amano di be vivere in società, e talune sin anco a loro norn nelle cose politiche.

Egli in molte si valse degli adagi e proverbi s ciliani, che contengono massime di sapienza e accorgimento, utili a chiunque: e così accreditò sua lingua e la sua nazione, e recò ad un tem diletto e giovamento a tutte le classi d'ogni et Quelle pei fanciulli furono saggiamente destina ad impararsi a memoria per le scuole.

Meli puossi riguardar come poeta poligene e polimetro, esclusane l' epica storica, e la tr gedia, non però la commedia in cui anche ac prossi felicemente (1).

In tutti i generi mostrossi egli poeta di gr creazione, e se talvolta (il che avvenne di rac toglie l'idea primitiva da altri, la svolge e la p senta in un altro aspetto per modo ch' acqui l'aria d'originalità (2)

In tutti i suoi diversi componimenti adopera metro più confacente all'indole di ciascuno, e tutti si appalesa poeta straordinario di fecondis ma vena; e per la novità, semplicità e delicate appare non già poeta del secol nostro, ma tosto di quello del secondo Gerone, ch'ei sep ben descrivere nel suo idilio, titolato *Teocrito*. La de sembra che il suo spirito sia sfuggito dall' tica Siracusa per l'imminente servitù romana, e traversando un torrente di secoli, ringiovanito

(1) Scrisse la Contessa di Montedoro con servo siciliano, commedia in due atti, le meraviglie di Sicilia, e i palermitani in festa, farse satiriche. Delle due prime esistono brani, l'ultima fu da me pubblicata postuma.

(2) Avendo io osservato sin da molti anni addietro, quando scrissi più estesamente la vita del Meli, che il sonetto del Redi: *Ape gentil che intorno a quest'erbette* poteva avergli suscitato l'idea primitiva dell' anacreontica: *dimmi, dimmi apuzza nica*; mi accorsi, che più vero, più grazioso era l'oggetto a cui l'aveva rivolto il Meli; laddove il Redi non fece che imitare Anacreonte nella sua famosa ode di Amor dol per la puntura d' un' ape, ed avvertito da Venere ch' più acerbe punture recava altrui. Il chiar. Paolo Giudice dopo di me s'imbattè nell'osservazione di quel lampo di miglianza non fe' rilevare bensì, che a diverso oggetto rano i due componimenti, e quello del poeta siciliano h concetto più delicato, consigliando l'ape a sugger mele labbri di Nice, anzichè a stancarsi in cercarlo tra i fiori

superna virtù, sia discesa a rallegrare ed istruire il secolo XIX, con le sue leggiadrissime fantasie, e co' suoi melodiosi, moralissimi canti. È vero, che egli vestì i nostri abiti cittadini; ma sdegnò i costumi corrotti e smorfiosi di nostra età; e non pertanto ritenendo la semplicità della propria origine, rimase essenzialmente greco in moderno abbigliamento.

Ben sentiva il Meli questa sua metempsicosi, e migrazione pittagorica; ed a ciò volle alludere nel bel componimento del viaggio retrogrado, se non che per ragion di modestia tacque la sua ellenica provvenienza, e imaginò che il genio lo guidasse per l'età trascorse a conoscere i sommi poeti dell'antichità, fra i quali mostra singolar predilezione per Anacreonte e Teocrito; ma duolsi, che il suo secolo, e le domestiche circostanze gli abbiano attraversato di avvicinarsi a' medesimi.

Egli spesso ricordossi de' costumi corrotti del suo secolo, e rivolger volendolo a calcar le orme della natura, se gli fosse stato possibile, scrisse i suoi carmi pastorali, che abbiamo accennato; ma ravvisatolo tuttavia pertinace, dettò le sue satire urbane, frammiste di frizzi, e di lepidezze per non aspreggiare i contemporanei. Lo scherzo, e il ridicolo son le armi possenti ch'egli adopera in que' componimenti. Ecco adunque in complesso l'indole, e lo scopo morale delle poesie del nostro Giovanni, sulle quali non fu mestieri di attendere il giudizio delle seguenti generazioni; perocchè (rarissimo caso) vide egli anticipato quello della posterità, e in vita ottenne plausi universali, e sin d'allora ne apparvero versioni italiane e latine, e poco dopo la sua morte, greche, francesi, inglesi e tedesche; il che pochi poeti moderni, e solo per alcuni componimenti, han fin ora ottenuto, e ciò è indubitata testimonianza del suo altissimo merito, e della stima che le più colte nazioni d'Europa gli han tributato.

Meli fu il nostro miglior poeta nazionale, come accennai da principio; ma a questa qualità aggiunse l'altra subalterna di poeta popolar municipale (1), che il Beranger assunse poi in Parigi, e per cui si rese famoso.

Però, essendo il nostro Giovanni filosofo naturalista e morale, medico, letterato ed erudito, volle giovarsi de' suoi studî per adempiere quel doppio ufficio, e più e diversi fini. Primo: ei si propose d'istruire e dilettar la classe più colta de' cittadini con metrici componimenti, ch'io dirò dottrinali (2). Secondo: scrisse quegli erotici di delicato sentimento per dilettar principalmente le donne e gli uomini del bel mondo, ritraendoli dai sozzi amorazzi. Si valse inoltre delle pastorali canzoni di un amor semplice per moralizzare i contadini e il volgo, e ingentilirne e migliorarne il cuore, essendo a quelli accessibili sì per l'infimo linguaggio, sparso de' nostri modi proverbiali, e sì perchè, dipintivi gli affetti nella primitiva indole naturale, corrispondono a quelli genuini del cuore, e giungon loro graditissimi (3).

Ammaestramenti morali e sociali rilevanti apprestò poi al popolo e all'altre classi d'ogni condizione ed età con le sue favole di diversa specie.

Così il Meli per l'universalità, e la pieghevolezza del suo genio poetico, e pe' lodevoli fini propostisi, più o meno utili, si è reso benemerito della Sicilia, e a lui compete il titolo di primo nazional poeta dottrinale, e dilettevole popolare. E in tal guisa adempì l'alta missione, che dovrebbero proporsi e seguire tutti gli altri poeti per non isciupare altrui e a loro stessi il tempo prezioso in ciance canore, che nascono e muoiono in un giorno, come i fiori inodorosi de' prati in primavera.

L'ultimo periodo della vita, presentò a Giovanni Meli lusinghiero splendidissimo occaso. La fortuna, che dall'alba al meriggio l'avea travagliato fra le angustie domestiche, quasi stanca, sembrava promettergli a sera consolante agiatezza, e l'adescò prima con onori singolari, che talvolta capricciosa, e maligna, com'è, suole largire a pochi grandi uomini, forse per recar dispetto ad altri di simil merito, che abbandona alla sciagura, o alla miseria. Ma col Meli fu perfida oltre ogni dire; perocchè gli fe' appena assaporar l'ambrosia dei plausi, e degli omaggi, che pure gli eran di conforto, e poscia sul meglio della speme di ridente

(1) Il P. Melchior Galeotti delle S.P. per aver confuso nell'elogio del Meli queste due qualità, ne degradò, anzichè esaltonne il merito. De' poeti popolari municipali vi sono stati, e trovansi anche al presente un sì gran numero in Sicilia, per l'indole della nostra nazione, che il chiarissimo Cav. Leonardo Vigo ne ha raccolta circa mille spiritose canzoni, che dilettano, ma non istruiscono. Il Meli che sta in cima di tutti, anche per questa qualità, non meriterebbe per essa sola l'onor di una fama postera. Ma egli acquistossi altra più nobile corona poetica, che il farà vivere immortale ne' secoli avvenire.

(2) Fra i poemi: l'origine del mondo, il Don Chisciotte; fra i diversi componimenti l'inno a Dio, la illusione, la Dafne, ossia l'alloro, la beneficenza, l'elegie, il Polemone, e le Satire e non pochi altri.

(3) Queste canzoni popolari si possono osservar nell'edizione del Roberti, (Palermo 1838.) dalla pag. 182 a 190. ed altre ne conservo inedite, oltre le moltissime che si sono perdute, le quali cantavansi allora dal volgo con l'accompagnamento di chitarra o di liuto, ed io ne ho inteso una anche in Napoli in bella notte estiva del 1818.

prospero avverire gli aprì la tomba, e tra vane lusinghe chiuse l'affannosa scena di sua vita.

Il cav. Luigi Medici, sì influente presso il Re, sul cominciamento del 1814, avendo a pranzo il nostro Giovanni, gli suggerì di chiedergli la ricca abbazia di S. Pancrazio, allor disponibile, a conseguir la quale giovar si potea della sovrana benevolenza, e del di lui patrocinio e favore. Al che rispose il Meli di mancargli il principal requisito canonico. non essendo prete, e neppur fornito degli ordini minori, che avrebber potuto bastare all'uopo. E come! disse l'altro, voi vestite da abate, e così vi fate denominare, non avendo neppure la semplice tonsura? Io ne ho indossato l'abito, replicò cgli, perchè nella mia giovenlù era quello de' medici per avere accesso ne' monisteri, e simpatizzar con le monache. Il pubblico, generoso in parole, mi ha dato il titolo di abate; talchè ho avuto finora il fumo senza l' arrosto. E bene: pigliate gli ordini minori, e poi si penserà a darvi un buono arrosto.

Meli consacrossi poco dopo nella parrocchia di S. Croce, rimpetto la sua casa, e indi, foggiò, e lesse a Medici una sua spiritosa supplica in versi siciliani sull' oggetto indicato, e n' ebbe il consiglio di presentarla a S. M. che l'accolse benignamente. Compose poco dopo pel suo mecenate quell' ode degna di Pindaro, la quale scorgesi stampata tra le sue poesie.

Non guari dopo avvenne il riacquisto del regno di Napoli, e il re, la Corte, e Medici partirono per quella capitale. La supplica non fu dimenticata; ma trasmessa con ritardo al governo di Sicilia, per riferir sulla dimanda, pochi giorni dopo che Meli era volato in cielo a ritrovar mercede alle sue virtù, e alle sofferenze della vita.

Egli non avea aperto invero tutto il cuore alla speranza di un'agiata vecchiaia; ma pur non era scevro della lusinga di maggior bene che confortar dovea le sue brame nelle angustie domestiche; non pertanto temeva a ragione i soliti inganni della fortuna ostinatamente nemica. E però, riflettendo all'umana fragilità, benchè sano e robusto, scritto avea anche prima il suo testamento. Non obbliò poscia la gloria futura, che ritrar dovea dalle sue antiche e nuove poesie, consegnandole riunite in istampa alla posterità. E in ciò solo non lasciò illudersi, e fu ricolmata la sua brama di sopravvivere al sepolcro.

Eran già da molti anni esauriti gli esemplari della prima edizione, quando egli nel 1814, sollecitato dalle continue richieste de' nazionali, e degli stranieri, e quasi presago del suo prossimo fine, determinossi di farne una seconda di lusso tipografico, e ne pubblicò il manifesto, annunziando che era accresciuta di altri due volumi di componimenti inediti.

Il suo amico, e celebre pittore, Giuseppe Patania, che a mio incarico gli avea dipinto ad olio il ritratto di perfetta somiglianza, si offrì a delineare a penna le vignette per le quattro stagioni, per la Fata galante, e pel don Chisciotte, che vennero indi incise da abile artista. Ritardava bensì l' edizione bramata, essendo ingente la spesa preventiva, cui non poteva occorrere l'autore, nè alcun tipografo di Palermo.

Intanto S. A. R. Leopoldo Borbone, principe di Salerno, soggiornando allora in Vienna, fu da quella R. Corte, e da molti letterati tedeschi richiesto delle poesie del Meli, e scrisse a Giuseppe Lanza, principe di Trabia d' inviargliene cento esemplari. Quel benefico signore, conoscendo le strettezze del poeta, gli anticipò scudi 700, e così potè sollecitamente eseguirsene la stampa, la quale fu dedicata con ispecioso sonetto a A. S. R. Questi l'accolse con benigno animo, gli diresse onorevolissima lettera, e gli fe' coniare una medaglia, che nel dritto presenta il ritratto in profilo del poeta con la leggenda *Ioannes Meli*, e nel rovescio la testa di Aretusa co' delfini, e il motto *Anacreonti Siculo*, e sotto: *Leopoldus Fer. IV, fil.*, della quale medaglia, una in oro, e parecchie in argento, e in bronzo furono inviate al nostro Giovanni (1).

---

(1) Ecco la lettera di S. A. R.

Napoli questo dì 12 agosto 1815

Abate Meli

Vi è piaciuto associare al vostro gran nome il mio, dedicandomi le vostre immortali Poesie, e l'avete fatto con tanto spirito, e con tanto cuore, che io non saprei mostrarvene abbastanza il mio gradimento: dovrei esser voi per tutta mostrarvi la mia particolare stima pe' vostri talenti poetici, e per le vostre pregevoli personali qualità. Preferisco di unire i miei desiderii a quelli di tutti i buoni; perchè viviate lungamente alla virtù, ed alle Lettere di cui siete la delizia e l'ornamento.

Apollo era padre di Esculapio, ed è forse per questo, che voi siete altrettanto buon medico; e perciò nuovo interessamento debbono avere tutti alla vostra prosperità.

Ho procurato esternare la mia ammirazione per voi, facendo coniare una medaglia in onor vostro: graditene una in oro per voi, ed altre in argento, ed in bronzo per gli amici vostri, e con queste le assicurazioni della mia particolare considerazione.

Il vostro affezionatissimo
Leopoldo.

Risposta di Meli.

Altezza Reale

Che il trionfo della fama siesi veduto in un divoto di Apollo precedor quello della morte è un prodigio, se non del tutto

Congratulandomi io col medesimo dell'onor ricevuto, e presentandogli una mia ode saffica per alte occasione, dissemi egli modestamente: Non so perchè siesi pensato a me per le baje poetiche, che ho scritte al solo oggetto di allegiar le noje della vita, e non già a' dotti uomini, come lo Scinà, il Di Chiara, o altri sommi, che non mancano in Sicilia. Del resto son tenuto e grato tanto più alla bontà e munificenza del R. Principe.

Mi fu riferito inoltre dalla governante di sua casa, d'essere stato da lei sorpreso in ginocchio nella prossima notte, pria di adagiarsi a letto, profferir queste parole: *mio Dio, vi ringrazio dell'onor ricevuto, ch' è tutto riferibile a voi, e non a me, vostra miserabile creatura.*

Non guari appresso, in casa d' un magnate in Napoli, ove conveniva il fior dei letterati, tutti entusiasti del Meli, fu stabilito di proporre a S. M. di rinnovar per lui l'esempio del re Roberto per la coronazione del Petrarca. Quel magnate assunse l'incarico di pregarne il sovrano, e l'abate Restivo Gergentino, ivi presente, quello di scrivere al nostro Giovanni di recarsi in Napoli (1); ma la lettera giunse in Palermo, quando egli non era più in vita. Però un tale omaggio gli era riserbato dalla patria dopo morte, come vedremo.

Compiuta appena l' edizione delle sue opere, esclusane quella del meccanismo della natura, forse per evitare gli stessi ostacoli sperimentati nella prima stampa, e soppressi ancora alcuni componimenti poetici per ragion di prudenza, ed altri, perchè encomiastici di persone, che non avevan con la lor posteriore condotta, incontrato il precedente favor del pubblico, sorbì egli interamente il nappo col nettare che gli porse la gloria, e che torna soavissimo alle anime nobili. Da Sicilia, e dall'estero gli venivano elogi, e diplomi accademici, e sovente saggi di versioni delle sue poesie. Quella del Don Chisciotte fu tentata da un poeta di Sardegna, e da Bevilacqua trapanese, ed altra pubblicata dal gen, Jannelli palermitano.

In quell'ultim'anno nell'ore pomeridiane associavasi meco al passeggio, e per via spesso chiamato dalle povere genti, occorreva a' casolari per apprestar caritatevoli aiuti medicinali a' lor infermi parenti; onde ridotti noi all'estrema ora vespertina, ci recavamo nel prossimo giardino del principe di Villafranca, ragionandomi egli di cose svariate, o di aneddoti di sua vita, e così raccoglieva io da' suoi labbri tesori di filosofia morale, e di ammaestramenti civili. Ma, ohimè! quel tempo sì ratto fuggì, ed egli mi sparve per sempre dagli occhi, lasciandomi cara ed acerba ricordanza!

Predominato il nostro Giovanni, com'era, da temperamento sanguigno, e ben complesso della persona, ed obbligato per l'esercizio della sua professione, senza l'agio di un cocchio, a faticarsi di troppo, andava soggetto a forti infreddature, specialmente nel tempo invernale; ma un copioso salasso facilmente lo guariva. A 9 di dicembre 1815, egli sentì vacillar la sua consueta florida salute. Secondo il suo costume, chiamò il dott. Vitale suo medico, ed amico, che determinò quel morbo, come peripneumia biliosa, e non presentando sintomi feroci, si astenne di cavargli sangue, dicendogli: amico, alla nostra età non bisogna esser generoso di quell'elemento della vita, nè conviene scemare le deboli forze, necessarie per sostener in caso l'ulteriore assalto del male. Egli sen persuase, e amendue credetter superarlo di leggieri co' sudoriferi, ma furono invano adoperati; talchè si accrebbero al giorno 17 i sintomi di funesto augurio, e appellati a congresso i principali medici della città, dottori Greco, Dominici, Padronaggio, e il curante ordinario, fu stabilito di apprestar-

---

nuovo, alcerto singolare; e per vedersi verificato vi fu d'uopo non meno che d' un principe Reale munificentissimo, e dotato insieme di talenti superiori a quelli che abbia saputo in altri rilevare ed apprezzare. Milton, ed il suo immortal poema restarono oscuri, e sconosciuti al mondo, ed agl' inglesi stessi e lo sarebber forse tuttavia, se il genio di un Addison non avesse celebrati i pregi di quell'opera immortale, in guisa da persuaderne i suoi connazionali, trasferendovi una parte di sua gloria e reputazione. Ma Milton, Tasso, Camoens e pria di loro Omero e Dante, che grandeggiano in Pindo da colossi, mentr'io vi figuro da pigmeo, eran già morti quando furon proclamati, onorevolmente dalla fama. Da ciò nacque in me un sentimento interno di mortificazione per la fortuna che mi é toccata superiore ai medesimi; sentimento che offuscò nell'animo mio l' inatteso piacere di un tanto onore.

Ma poco dopo dileguossi tal nebbia, e si accrebbe il contento nello scorger la mia effigie sul coniato metallo unita all'augusto nome di V. A. R.; che in siffatto modo si è degnata supplire coi proprii meriti quelli che mancano in me, ond' esser colmato di un tanto onore.

Ciò basta per accennare appena gli obblighi ch' io debbo all' A. V. R. cui prego a non confonder l'insufficienza nello spiegarmi, che é difetto della mente, con la sensibilità del cuore, il quale si esprime meno quanto più sente, e questo appunto mi astringe mentre avrò vita a perenne gratitudine, e a soscrivermi col più profondo ossequio e divozione.

Umiliss. obblig. e risp. servo
GIOVANNI MELI.

Palermo 20 agosto 1815.

(1) Ciò fummi narrato dallo stesso abate Restivo.

gli le polveri di James fino a 40 acini in due giorni, le quali riuscendo quasi inoperose, gli fu prescritto il tartero emetico, e n'ebbe poco vantaggio. Egli si avvide allora del pericolo, e chiese i sacramenti, e poco dopo domandato da me del suo stato, dissemi con fioca voce, e con lena affannata: mi preparo al gran viaggio pe' regni dell'eterna beatitudine, e mi strinse la mano,

Mostrava intanto coraggio e serenità di animo, e spesso piacevoleggiava co' suoi amici, di cui era affollata la sua casa, e talora confortava la sua famiglia, che scorgeva afflittissima. Ne' momenti di aberrazione mentale, ond'era a quando a quando assalito, egli diceva: oh! qua' candidi genii con le arpi d'oro mi circondano, e mi riempiono l'anima d'ineffabile melodia, Oh! qua' bianche colombe mi svolazzano attorno, oh! come è vaga quella che mi posa sulla spalla, e poscia si abbandonava a mortal sopore.

L'anima sua poetica, e la serenità della cocienza cangiarono in delicato idilio pastorale l'ultima scena della sua vita, funesta per gli altri, dilettevol per lui, che di que' leggiadri pensieri, anzi dolcissime visioni si occupava. Il giorno 20 del fatale dicembre 1815, egli placidamente spirava in Dio al far dell'alba, di anni 75, 9 mesi e 16 giorni.

Le tre dita della destra, use a tener la penna, rimaser contratte, sì che sembrava ancora in attitudine di scrivere. Il suo cadavere impallidì, ma non restò sformato; onde parea che dormisse il sonno di pace dell' uomo virtuoso, che visse e morì senza rimorsi (2).

La sua morte fu cagion di lutto universale, e di desolazione per me e per gli altri suoi amici. Egli fu esposto nel tempio di S. Francesco. Il principe di Trabia occorse per sua generosità con duc. 60 all'esequie, che furon semplici, come semplice era stato il tenor di sua vita. Nessuno nel grave affanno ebbe animo sì pacato da scriverne il funebre elogio, che ben meritava. Il dolore disseccò la fonte della eloquenza, ch'esser dovea copiosa per l'uomo illustre e pio, e ben verificossi l'antico detto: *Leves curae locuntur, ingentes stupent.* Però il Pubblico a gran folla traeva in chiesa, rammentandone l'ingegno e le virtù, e con maggior facondia e voci concordi, supplì a qualunque facondissimo oratore. Tutti i nostri giornali ne annuziarono la deplorabile perdita, in uno di essi leggevasi: « Noi non pretendiamo « di dar qui un elogio di questo padre immor- « tale delle Muse siciliane, egli è sempre supe- « riore a qualunque lode. Questi è forse l'unico « poeta, che giammai la calunnia o l'invidia, ne- « miche giurate del genio, e de' talenti superior « non abbiano osato denigrare o mordere. Ono- « rato ed apprezzato non meno da' nostri concit- « tadini che dagli stranieri, non conobbe alcuna « di quelle persecuzioni, che sovente turbano il « riposo degli altissimi poeti, e i nostri poster « non potranno rimproverarci di non aver meritato « un sì grand' uomo » (1).

Quando il cordoglio fu alquanto scemato, due accademie patrie, una in dialetto siciliano, dell quale egli era stato Principe e promotore, l'altra antica del Buon Gusto in italiano, ne fe cero echeggiar le lodi in prosa e in versi.

Fu da me proposto ad alcuni amici d'innalzar gli a contribuzione un monumento, colla su effigie, che venne indi eseguito dall'egregio scul tore Valerio Villareale, e collocato in S. Fran cesco, con bella epigrafe, scritta dal chiar. P Michelangelo Monti.

Ma alquanti anni dopo sembrando a me quel mo numento non corrispondente all'altissimo merit del valentuomo, e stimando che altro più magn fico e decoroso doveagli la patria, pregai il Cont di Sommatino, Ignazio Lanza (2) allor pretore d Palermo, di presentarne il progetto al Decurionato il quale ad unanimità di voti l'accolse, e delibe rando la somma che credea conveniente, diè me l'onorevole incarico di curarne l'esecuzione la quale fu anche affidata all'anzidetto Villareale

In corso del lavoro, che durò più anni, essend ricco di bassi-rilievi e d'ornati, come appress indicheremo, conobbesi non esser bastevole la som ma designata; epperò, successo alla carica di pre tore Pietro Lanza, principe di Scordia, nipote di precedente, fu accresciuta dal Decurionato, sem pre proclive ad onorar la memoria del suo fa moso concittadino, sino alla somma di duc. 111 non ostante che lo scultore siesi mostrato ge neroso a riguardo della memoria del Meli, su amico.

La chiesa di S. Francesco bensì non presenta va sito opportuno per quel grandioso sepolcro ed altronde cadevami a taglio d'iniziar con ques il mio progetto di un Pantheon degl'illustri sic liani nell'immenso tempio di S. Domenico d

(2) Estratto da un giornale di quel tempo, stampato da Giovanni Barravecchia ove si dice: « che i materiali di questa re- « lazione erano stati somministrati dal Sig. Agostino Gallo, che « fu presente agli ultimi momenti del Meli. »

(1) Giorn. cit.

(2) Questo coltissimo cavaliere, mio amico, era fratello d principe di Trabia, e morì compianto da tutti per le sue vi nel cholera del 1837.

PP. Predicatori (1). Stimai quindi di locarvi quello del Meli, trasferendovene il frale ch' era deposto nella sepoltura de' PP. Francescani.

I frati si opposero gagliardamente. Un sovrano rescritto favorì il mio divisamento. Quegli occultarono allora il cadavere, ed essendosene rinvenuto uno, monco della testa, fu supposto esser quello del Meli. Il P. regente Mulè fu poscia citato in giudizio per rendere il capo del poeta, che non erasi trovato dopo diligenti ricerche.

Stretti in prigione due frati, fu palesato al direttor di polizia, capitano commend. Salvator Manicalco, che il cadavere intero era stato di notte nascosto in un'antica tomba, come di fatti fu trovato, e riconosciuto da molti per contrasegni peculiari (2).

Il magnifico monumento, già eretto in S. Domenico, si eleva sovra una gran base di selce bigia, cui sovrasta una fascia di marmo bianco, ove feci scolpire l'epigrafe da me composta nelle seguenti parole :

HIC SACRI VATIS OSSA. SPIRITVS COELIS.
MEMORIA CIVIVM CORDE.
CARMINA PER ORBEM

La tomba ad angoli retti, rabescata sul coperchio reca l'altra mia iscrizione :

VALE ANIMA DVLCISSIMA
ATQVE ITERVM VALE

Innalzasi sul coperchio una lapide piramidale coll'effigie in profilo del poeta, ed è sormontata da piccolo frontone con in mezzo la lira e le settemplici canne pastorali, e fiancheggiato da due maschere satirine, per alludere i due primi emblemi alla buccolica e alla lirica, e gli altri alle satire giocose del Meli.

Sul fronte della tomba scorgonsi scolpite in intere piccole figure, Meli seduto con accanto il Tempo legato pel braccio sinistro ad un albero di alloro, che spezza coll'altro la sua falce. Apollo corona il poeta, e le nove Muse, tra le quali Euterpe ed Erato guidan per mani Amore, che avviva i suoi componimenti pastorali, e anacreontiei, e occorrono a festeggiare insieme il gran poeta lor favorito.

Nella lapide leggesi la seguente iscrizione già composta, come si disse dal P. Monti, e in fine modificata per l'onor del Comune

JOANNES MELI PANORMITA
TEOCRITVS ALTER ET ANACREON
MVSARVM SICELIDVM
AMOR DELICIAE DECVS
SVAVIS MORVM VITAE INTEGER
HOC E MARMORE AERE PVBLICO EXCITATO
AVGVSTINI GALLI CVRA
FATVM DESPECTAT
VIXIT ANN. LXXV
DECESSIT XIII KAL. JAN. ANN. MDCCCXVI

La terza cappella a sinistra, ove ammirasi il monumento nel lato destro, è ornata di stucco lucido giallognolo, e nell'arco superiore ha tre genietti, disegnati dal Patania e modellati dal Villareale.

Rinvenuto il cadavere del Meli, io fui incaricato dal Governo di presentargli il programma pel solenne trasferimento in S. Domenico, che venne approvato dal Luogotenente generale, Principe di Satriano. Quella magnifica funzione fu eseguita a 6 giugno 1853, e apparve una festa nazionale, uno splendido trionfo del merito. L'intendente, duca della Verdura, il pretore, principe di Manganelli, i senatori, tutti gli altri principali funzionarî pubblici, i corpi accademici, scientifici e letterarî, i professori dell'università, il clero della cattedrale, i parrochi e due compagnie di soldati con banda musicale, accompagnarono per la via Macqueda fino alla chiesa il funebre convoglio, sul quale gettavansi fiori e corone da tutti i balconi affollati, e dalla calca del popolo plaudente.

Sull'ingresso principale del tempio leggevasi la seguente mia iscrizione :

LA PATRIA PARTECIPE ALLA GLORIA IMMORTALE
DI GIOVANNI MELI PALERMITANO
DOPO XXXVII ANNI
QUESTO PUBBLICO OMAGGIO
RICONOSCENTE GLI RENDE

(1) Secondo i calcoli del matematico P. Castrone può esso contenere 11918 persone che stiano in piedi, occupando ciascuna tre palmi del suolo, fuori del côro. Ivi si ammirano i monumenti dello storico D' Emmanuele March. Villablanca, delle poetesse Turrisi, e Li Greci, del letterato Nascè, dell'archeologo Spucches, del cerusico Salemi, del pittore Novelli, e del Monti oratore e poeta, i due ultimi fatti a mie spese, oltre quello del Meli innalzatogli dal Comune di Palermo. In breve vi sarà da me collocato il monumento di Scinà, mio precettore.

(2) Tutto ciò risulta dal processo, che occupòi tribunali per circa due anni, e stancò la mia pazienza. I contrassegni erano la mancanza di un dente centrale, le tre dita riunite della destra, la larghezza delle spalle, e mezzanità del corpo, non che la conservazione del naso, della pelle e de' capelli bianchi della nuca, divenuti col tempo giallognoli.

Il rappresentante del Re si fe' trovar sulla soglia della chiesa col suo Stato maggiore all'entrar del feretro, coverto di coltre riccamata in oro, e con la lira. I quattro lembi eran sostenuti da professori più anziani della R. Università. Grandeggiava nella nave di mezzo del tempio un sontuoso mausoleo, ideato a forma di un grand'arco trionfale, tra due archi minori, da Giuseppe Di Martino, e decorati di ornamenti e bassi rilievi, simboleggianti la poesia, la botanica, la medicina, e la chimica dall' illustre defunto professate, e dipinti gratuitamente da Luigi Lo Jacono. Innanzi all'arco principale scorgevansi i busti de' quattro classici poeti italiani, e alla sommità quello di Meli collo scritto: *Magnum Siciliae decus*, e sulla destra dell'attico: *Vir simplex et rectus, ac timens Deum*, e a sinistra: *Semper honos. nomenqae tuum, laudesque manebunt* (1)

Esordissi con un mio inno, cantato da due cori di giovani, e messo in musica dal maestro Bonanno (2).

Seguì la messa funebre a doppia e numerosa orchestra di artisti, che prestaronsi gratuitamente. La musica era composta dal rinnomato professore Pietro Raimondi romano.

Fra mezzo alla messa fu recitata l'orazione funebre dal P. Galeotti delle Scuole Pie, che invero non incontrò il favore del pubblico, e reputossi inferiore al gran soggetto. Chiuso nel feretro e inosservato, rimaneva intanto con gran desiderio del pubblico, il cadavere del Meli (3). Fu aperto e apparve coverto di bianco, e serico ammanto, ricamato in oro, con guanti di seta, calzari e scarpe di *glessè*. Il suo volto era coverto da una maschera di cera, ricavata dal modello del Villareale, e dal ritratto ad olio dipintogli in vita dal Patania, talchè fu riconosciuto da' vecchi, cui sembrava che dormisse placidissimo sonno (4).

La chiesa era accalcata da circa sei mila persone di ogni condizione. Il pubblico impaziente volle osservarne l'effigie in realtà, onde fu tolta la maschera, e poscia rimessa.

Allora fu reiterato l'inno sacro a doppio coro ed orchestra, che riuscì, come pria di mirabile effetto.

Il pretore intanto, qual rappresentante di Palermo, circondato da' Senatori, fra' concenti musicali e gli applausi e la gioia del popolo, cinse al capo del gran poeta quella corona di alloro che gli era stata destinata in vita fuori di patria e come all' occelso cantor di Goffredo gli fu rapita dall' invida morte. E però la sua bell' anima sfavillante di amor di patria, son sicuro, avrà più gradito averla ottenuta dal caldo affetto cittadino sul nativo Oreto che sulle Sebezie sponde; sebbene non meno onorevole sarebbe stata per lui ma a noi di rincrescimento e di rimorso!

E qui ebbe fine la memoranda funzione, essendosi a sera riposto fra le sacre preci il corpo di Meli nella tomba preparatagli, ove fu seppellita con lui la sua biografia, e la relazione scritta in latino dall' egregio Pasquale Pizzuto. professor di belle lettere, dopo di essere stata firmata dal Luogotenente generale, dall' Intendente, dal Pretore, da' Senatori, e da me come cancelliere.

Poichè abbiam discorso le vicende e i fatti della vita del valentuomo, in cui, a dir vero, altro non v' ha di singolar, come poeta, che il non essere morto in prigione per debiti, persecuzioni e calunnie, anzi vivendo e spirando tranquillamente di aver lasciato duc. 300, e una casetta (4) alla sua famiglia adottiva, coll' obbligo di sostener la sua sorella demente, parmi ora opportuno di tracciar di lui il ritratto fisico, morale e intellettuale.

Meli era alquanto basso della persona, robusto con ampie spalle e petto largo, e proeminente. Innoltrandosi negli anni, anzichè curvarsi in avanti piegavasi indietro, il che davagli un'aria più di

---

(1) La prima epigrafe è mia, trassi la seconda dalla Bibbia, la terza dall' Eneide di Virgilio.

(2) Inno a Dio.

Primo coro

Gran Dio, di Meli l'anima,
Clemente, in seno accogli,
I falli suoi dimenticа,
Da' lacci alfin la sciogli,
Abbii di lei pietà!

Replica

Gran Dio, pietà pietà!

Secondo coro

Con l'ineffabil grazia
Le colpe sue cancella,
Le sue virtù rimunera,
E resa pura e bella
Seggio nel ciel le dà.

Replica

Seggio nel ciel le dà.

Primo coro

Se a lui già fosti prodigo
Di sfolgorante ingegno,
Ei seppe a Te rivolgerlo,
E in alto stil condegno
Le glorie tue cantò.

Replica

Le glorie tue cantò.

Secondo coro

L'omaggio che la patria
Or gli tributa al frale,
Se del tuo vate è premio,
A Te da lui risale,
Che il tuo favor colmò.

Replica

Che il tuo favor colmò.

(3) Ho detto più volte cadavere, perchè conservava tutte le forme, e non era ancora ridotto a scheletro dopo 37 anni.

(4) Ciò fu da me disposto per far ravvisare il Meli, qual si era in effetto, e per togliere alle innumerevoli donne di ogni condizione, la disgustevole apparenza di un morto, imitando dagli antichi, come riferisce Plinio, l'uso delle maschere in cera pei defunti. Il bianco ammanto fu da me ricavato dalla pratica funebre de' Pitagorici, che per altro rapresentava il candore dell' animo del poeta.

(1) Egli dicevami scherzosamente di esser contento di vivere senza pensieri, non avendo nè debiti, nè crediti. I duc. 300 avea ricavati dall'ultima edizione delle suè opere, che sono state molte volte ristampate da' pirati tipografi e speculatori, lasciando nell'indigenza la superstite sua erede e figlioccia alla qualè fu anche rapita la casa da alcuni maestri sul pretesto di ripararla.

gnitosa, nel proceder con gravità e a lento passo. Fino agli ultimi mesi pria di sua vita, conservò vigorose e integre tutte le facoltà fisiche, e intellettuali, come in gioventù. Faceva uso di bastone con pomo d'oro, più per antica abitudine che per bisogno. Camminando tenea la testa un po' dimessa quasi gravata da' pensieri, che l'occupavano, e quindi parea sempre distratto e cogitabondo. Pulito era negli abiti senza affettazione. Avea breve collo e testa piccola, in proporzione al corpo; fronte depressa, ampia e solcata da molte rughe; larghe tempia, e nuca con molti bianchi e ondosi capelli; ciglia arcuate e pelose; faccia bruno-rossastra. occhi piccoli, neri, lucidissimi; gran naso, biforcato all'estremità; larga bocca; grossi labbri, di cui l'inferiore proeminente, mani e piedi piccoli; la voce esile, stridula ed acuta; languida la favella nello stato ordinario, e come era d'indole irritabile, montando in escandescenza, l'alterava di tono e di accento (1).

Con fattezze brutte, anzi che no, il Meli appariva non pertanto quell'uomo d'importanza che era; perchè nel volto e nella persona aveva un non so che di straordinario, che in Grecia l'avrebbe fatto giudicare un filosofo, come Socrate nella sua deformità; perocchè entrambi manifestavano nella bruttezza esterna lo splendor dell'ingegno e le virtù del cuore.

Parlando il Meli, dipingega con parole graziosamente ogni cosa, e condiva il discorso di singolari osservazioni, e di tratti lepidi e spiritosi; talchè la prima impressione disaggradevole, recata dalla sua figura e dalla voce, tosto dimenticavasi, ed egli diveniva a chiunque graditissimo, ed era bramato in tutte le società.

Sebbene amasse di conversar con le donne, pure era modesto, e riserbato con esse. Sul proposito mi riferiva che invitato a villeggiare da' PP. Benedittini nel loro solitario monistero di S. Martino, e da essi trattato lautamente, dopo pochi giorni, disse che voleva ritornare a Palermo. E perchè? interrogollo il P. Abate: avete a dolervi di noi? no, rispose. anzi vi son tenutissimo; ma qui mi annoio, mancando al vostro magnifico monistero la più bella metà del genere umano, senza di cui non so vivere!

Meli dipinge se stesso nelle sue poesie. Le massime morali e civili che lo guidarono in società, inalterabilmente possono sopratutto ricavarsi dal suo dialogo tra' due filosofi della Grecia.

Ma io che l'ho conosciuto da presso, e l'ebbi familiare giornalmente per sette anni circa, posso meglio farne rilevare le nobili qualità del cuore, che spesso negli autori presentansi per avvedutezza abbellite, come ne' ritratti le fattezze di vaga donzella.

Per l'ingenuità del suo carattere sollazzavasi anche a scherzar co' fanciulli, facendo lor de' giocarelli. Stuccavasi degli uomini che dar voleansi piglio di gravità, e di dottrina. Sfuggiva gli ambiziosi, e i ciarlieri; risentiva i torti, ma presto dimenticavali; affezionavasi facilmente a chiunque gli si appressava. Lodava, anzi esaltava il merito altrui, scusava gl'ignoranti, e solo biasimava gli orgogliosi, e i fanatici. Amava tutti, ed era da tutti amato. Abborriva soltanto i malvagi, gl'impostori, e gl'ippocriti. Proclivissimo a far del bene a chiunque, esauriva spesso il favor de' Grandi per giovare altrui. Soccorrevole agl'indigenti, e talvolta oltre le sue ristrette facoltà, doleasi di non essere agiato. Leale e veritiero abitualmente era facile ad essere ingannato, e a creder quanto gli si diceva, e in ciò sembrava un fanciullo.

Non ambì ricchezze ed onori, poco bramò, contento solo del bisognevole e dell'aurea mediocrità. Moderato nelle passioni, nel vitto, nel bere (2), non eccesse mai oltre il convenevole. Seguiva sempre gl'impulsi del suo cuore, regolato dalla sana ragione, e dava alle cose della società il lor giusto intrinseco valore. Amava passionatamente la patria; ma con l'affetto del saggio, desiderando il suo bene, e la sua gloria. Le ingiustizie e le sciagure altrui sturbavan solo la sua abituale tranquillità, e la pace che erasi procacciata con la saggezza in tutto. La sensibilità era in lui siffattamente squisita, che piangeva facilmente alla morte degli amici, e de' suoi infermi, e diceva d'esser per lui una sventura la profession di medico. Egli non potè mai soffrire la rappresentanza di una tragedia, ed una volta recato al teatro, al quarto atto in cui previde la catastrofe, ne fuggì colle lacrime agli occhi. Per l'estrema sensibilità rinunziò la lucrosa carica di medico della prigione criminale, in cui esser dovea presente a' torturati, pe' quali certificava sempre di non poter soffrire i tormenti a cagion della lor fisica

(1) Solea dir di sè per ischerzo:

E la mia faccia purcedda 'nfurnata,
Aju la vuci di canna ciaccata (cioè di canna fessa)

(2) Taluno dallo scorgere troppo decantato il vino nelle sue poesie, e di essersi occupato di componimenti erotici, ha creduto sedurne che si fosse dato in tutta la vita all'ebrietà e all'amore, e si è ingannato, potendo io attestare il contrario per tutte le volte che fui a pranzo con lui, ed avendomi assicurato i suoi vecchi amici di essere stato riserbatissimo con le donne. Egli per bizzarria rappresentar voleva scherzando il personaggio di Anacreonte: ciò altronde favoriva l'effetto delle sue poesie, nelle quali bensì non incontransi lubrici concetti e disoneste espressioni.

costituzione. Un infelice che fu da lui liberato, dopo molti anni ricordevole del beneficio, trovandosi il Meli una sera di ritorno da Monreale, ne fermò la carrozza con suo spavento, e avvicinatosi gli volle regalare un porchetto, dicendogli: è questo un piccolo segno di gratitudine per avermi sottratto dal confessar pe' tormenti un delitto che non avevo commesso.

Meli non nocque mai ad alcuno, nè alcuno osò mai nuocere a lui per vendetta, o per invidia, non avendo provocato mai la prima, ed essendo superiore a' dardi dell'altra.

Schietto, ingenuo, e semplice nelle maniere trascendeva talvolta in imprudenze senza crederlo o volerlo. Riferirò sul proposito due casi singolare.

Un ricco barone tenea presso di sè una donna civetta, astuta, e capricciosa, che abbaruffandosi con lui, fingea forti convulsioni. Il dabbenuomo chiamava Meli per curarla, e il rimunerava generosamente. Si accorse egli della finzione al saggiarle i polsi, e invitato una seconda volta gli disse: queste convulsioni si curano col bastone. Io vi trufferei il danaro, e v' ingannerei, secondando le malizie della vostra donna. In tal modo perdette il cliente per esser troppo sincero. Ad una dama ch'era rottamente giocatrice, e dopo le gravi perdite soffria accessi di febbre biliosa, disse con franchezza, che la causa del male era il gioco, e che egli non l'avrebbe co' farmachi potuta guarire. Promise ella che non avrebbe più giocato, intanto chiamato altra volta per simile febbre, si accorse che sotto il letto eran varie carte da gioco lacerate per rabbia. — E bene: il solito male, e la solita causa — Non è vero, essa rispose; — Le carte lacerate vi accusano — Andate via, replicò quella — e così perdette la cliente.

Io non intesi profferir mai da lui mendacio, neppur per convenienza, o discolpa. Confessava piuttosto il suo torto, essendo talvolta stato illuso, o da altri ingannato.

Sue qualità precipue erano la modestia, la bontà e la schiettezza. Tutti conoscevano l'altissimo suo merito, egli o l' ignorava, o poco valutavalo. E ciò avveniva, perchè i suoi componimenti, figli di una pronta e spontanea ispirazione, gli costavano poca fatica; i più brevi eran l'opera delle prime ore del giorno; la sera recitavami quello che avea composto a mane, ed era già rabberciato e corretto.

Alle lodi altrui rispondea in tutta buona fede: grazie, ma l'amicizia vi fa travedere. Nel riferirgli ch'erano state lodate a cielo le sue poesie da un estero giornale, dissemi: perchè occuparsi del gracidar d' una cicala! v' ha forse scarsezza di opere dotte! Perchè, risposi io alla dottrina e alla buona critica, giungesi collo studio, ma alle opere di genio non mai. La natura a pochi ne largisce la ispirazione.

L'ospitalità, virtù sì cara agli antichi, onde van fastosi Gellia ed Agrigento, fu dal Meli esercitata, nonostante le sue angustie, a pro' di due ragguardevoli coltissimi stranieri, Giuseppe Foschi, e Alberto Ottaviani, che nella loro lunga infermità, mancando di soccorsi, furon ricevuti in sua casa e fra le più affettuose cure spiraron nelle sue braccia. La sua bontà di animo traspariva dagl'innumerevoli atti di filantropria, da tutti i suoi detti, e dal suo conversar senz'ombra di orgoglio.

Avendo egli l'ingenua semplicità, e la facil credenza di un fanciullo, come dissi, non divenne mai, anche in vecchiaia, uomo di mondo.

Nelle piccole società che riuniva in sua casa, scherzava e soffriva lo scherzo; divertivasi dei soliti giochi, detti di penitenza, nè davasi mai la boria di superiorità in checchessia.

Sfuggiva sempre le grandi società e la folla. Invitato una volta a desinare dal barone Tommaso Melazzo nella sua casina alla Bagheria: non vengo, rispose, perchè i vostri pranzi son troppo magnifici e affollati, e mi fan girar la testa. Ebbene, verrete giovedì a pranzo di famiglia, e saremo soli.

Vi si recò, e a prima giunta non trovò che i padroni di casa, che il pregarono di recitar loro qualche nuovo componimento; quando ad un tratto sbucò dalle stanze chiuse, una folla di belle donne che l'accerchiarono, il carezzavano, e gli stringevan la destra. Allora egli improvvisò la seguente ottava: (1)

Ora cu mia li donni s'affrateddanu (2)
Ora che l'anni sutta mi cafuddanu (3),
E lu viguri in gran parti struppeddanu (4)
E chi li tanti guai m'impidicudanu! (5)
Eccu li ricumpensi, chi ammunzeddanu
Li Musi a chiddi, oimè! chi si smiruddanu: (6)
Chi quannu li miserii si feddanu,
Tannu l'amici, a manciari si affuddanu (7)

(1) Non traduco in italiano questa ottava, perchè piena d'idiotismi siciliani; ma ne rendo il senso.

(2) Si apparentano, affollandosi a me.

(3) Gli anni mi caccian giù.

(4) Mi fiaccano in parte il vigore.

(5) I tanti guai m'impiccian la vita.

(6) Le ricompense che cumulano le Muse, ohimé per quelli che si lambiccano il cervello.

(7) Che quando si accresce la miseria, allora affollansi pranzo gli amici. Qui allude spiritosamente con ombrate parole alla sua annosa età, onde non potea appagar le donne.

Meli fu di mente acuta, di rapida percezione. Di tenacissima memoria, e indefesso, com'era allo studio, si arricchì di tante, e sì svariate cognizioni fino agli ultimi istanti, che dir si poteva un uomo encicopledico, e non pertanto di nulla presumeva. Leggeva libri d'ogni sorta, opere di storia naturale, di chimica, di medicina, di filosofia, di morale, di storia, romanzi, poesie e giornali. I suoi passeggi solitarî eran poi destinati alla meditazione, e trovandosi con amici, a ragionar di ciò che avea letto o di altro. Il solo tempo di ricreazione era quello della sera in sua casa, sino alle ore dieci d'Italia, in cui piacevasi di sentir musica, o di occuparsi in giuochi innocenti, e di passatempo, o di chiacchiarar con quelli che familiarmente lo visitavano.

La qualità prevalente del suo spirito era l'imaginazione, che spesso consociavasi col più delicato sentimento; ma non già con la fina critica. Quindi i suoi giudizî anche nelle cose poetiche non erano superiori agli altri, e meno nelle cose della società.

Intanto la natura l'avea dotato di uno special talento osservativo per tutto ciò che essa gli presentava agli occhi. Però giudicava degli uomini e delle vicende del mondo per l'esterna superficie, e spesso s'ingannava. In medicina bensì diffidando della scienza era cautissimo, e studiava più attentamente l'indole e i fenomeni de' suoi infermi; e quindi si era rivolto allo eccletismo, non isposando alcun sistema e ritraendo il meglio e il men dubbio da tutti; talchè solea dire, che la natura abbracciava tutti i sistemi, che avean saputo speculare gli uomini, ma nessuno abbracciava intera la natura. Egli persuaso della strage che facea quello di Brovvn, prevalso furiosamente in Palermo, gli fe' una guerra accanita, e lo pose in deriso anche nelle sue poesie, contribuendo a farlo cadere. Predicava sempre di osservare i fatti, istituire esperimenti, e tirarne norme nella scienza medica, e nelle altre naturali.

Fu avversissimo alle matematiche, sicchè appena conosceva le quattro regole principali dell'aritmetica, e quindi non elevossi mai all'astronomia, che poggia sulla scienza del calcolo. Sdegnava ogni spinosa controversia di metafisica o di teologia, ed era non pertanto saggio filosofo per buon senso e ottimo cristiano; ma, in nulla affatto superstizioso, seguiva i precetti evangelici, che dicea ben consociarsi con la morale, e co' doveri della società. Odiava quindi la superstizione, il fanatismo, l'ippocrisia e per questo riguardo quegli uomini, che altrui nocevoli per troppo zelo ed egoismo, si appaltano dalla società, non per vocazion religiosa, ma per inerzia e speculazione. L'odio suo non pertanto era in semplici parole dimostrato, e qualche volta in versi con frizzi spiritosi e col ridicolo.

Ecco intero, fedelissimo il ritratto del Meli. Il suo fisico alterossi, come dovea, cogli anni; ma il suo cuore sostenne il vigor d'un energico sentimento, e il suo spirito, i saggi principî che andò sempre più con nuove cognizioni perfezionando fino all'estremo fiato. Quindi per la mente e il cuore era sempre giovane e vivea solo di vita intellettuale; talchè sì larga copia ne uscì di mirabili poesie, e di dotte prose.

Ma qual pro ritrasse da tante illustri fatiche? Una vita durata fra stenti. Ne altro lasciò che una miserabile rendita alla sua erede, e figlioccia Gaetana La Torre, la quale è stata di recente a lei rapita, e vive nella miseria, mentre i tipografi colle successive edizioni dell'eccelso poeta, si sono arricchiti, spirata la privativa.

Con prosperosa fisica costituzione; con animo placido; con ingegno, fecondo di liete e vaghe immagini, con un cuore gentile e sensibile; onde germogliavan le più belle virtù; con la fama lusinghiera, che dall'adolescenza sino alla morte il seguiva, dovrassi credere, che Meli fosse stato sempre felice. Il fu a brevi intervalli, quando deliziavasi a raccoglier fiori ne' ridenti margini d'Ippocrene; ma appena ritraevasene, era contristato dalle circostanze domestiche, da' danni della patria, e de' suoi amici che ripiombavano sul suo cuore, il quale fortunatamente mobile e lieto per natura sua propria, qual'elastica molla si rialzava dall'oppressione, e rivolava con la mente alle Muse predilette. Però qual si fossa il tenor di sua vita, scorgesi meglio dal seguente sonetto, che ho trovato fra le sue carte:

Se legga alcun le mie giocose rime,
Illuso dirà forse: oh fortunato
Costui, che gode un viver sì beato,
Come si narra delle genti prime!
Quant'erra uman giudizio! non esprime
Sempre il canto del cor vero lo stato;
Ch'anche in ceppi talor lo sventurato
Crea imagini liete, e il duol comprime.
Verde ramo così dal vento oppresso
Piega al suolo la cima, indi risale,
Per l'innato vigor ch'egli ha in sè stesso:
E fra il duro alternar che lo dibatte,
Pel turbin ch'ora cede, ed or l'assale,
Sembra che si trastulli, e pur combatte.

Che se quell'eccelso spirito lottava col turbo di fortuna, come ramo agitato dal vento, secondo si espresse, dall'innata vena di poesia ricevea vigore e conforto, raccogliendone gli elementi da quella ingenua e verginale che gli offriva nel proprio dialetto la patria terra. Ed ecco la prima ragione per cui scrisse nel suo vernacolo, come

accennai; ma ora altre ne rileviamo da un suo leggiadro sonetto inedito, di cui mi è grato far dono al Pubblico.

Mossu da internu impulsu di cuscenza,
Sù li mutivi appalisari astrittu;
Pri cui li versi ch'aju fattu e dittu
Hannu incuntratu pubblica indulgenza:
Primu; pirch'annu avutu l'avvirtenza
Di nun smoviri a nuddu lu pitittu (1)
Di prucacciari a chiddu chi l'ha scrittu
Qualchi distinzioni, o sussistenza.
Secunnu; pirchì scritti in un linguaggiu.
Chi nuddu di li dotti ciarlatani
D'indingarlu (2) *si senti lu curaggiu;*
E li mutti e l' idei siciliani
A li fini occhi d' iddi fannu oltraggiu,
E su l'ossa chi jettanu a li cani.

Dal fin qui esposto rilevasi che Meli fu l'uomo e il poeta prediletto della natura, il filosofo del buon senso, il filantropo virtuoso, secondo la morale evangelica, e complessivamente un di quei mortali, che più onorano la nostra specie pel fulgor dell'ingegno, e per le nobili e rare qualità dell'animo; un di que' che la Sicilia può contrapporre ne' tempi moderni agli antichi suoi genii; onde levarsi in orgoglio che non sia in essa spenta ancora quella potenza divina, produttrice di meraviglie intellettuali, come di prodigi fisici, quali sono la sua perenne primavera, il brillante spettacolo della Fata Morgana, e quello tremendo del suo gigantesco ignivomo vulcano!

Traduttori delle poesie di Meli

Siciliani che le han ridotte in italiano.

Giuseppe Selvaggio, Giuseppe Indelicato, Benedetto Pugliesi, Pietro Galvagno tradussero alcune anacreontiche, il generale Jannelli, il D. Chisciotte, ed Agostino Gallo, la buccolica, la lirica, le favole ed altre poesie, esclusi i poemi, e Vincenzo Navarro, gran parte delle poesie.

In Latino

Stefano Meli, e Antonino Garajo seniore, un Anonimo alcune canzonette, Vincenzo Raimondi la buccolica, e l'egloga piscatoria, Pasquale Pizzuto, l'elegie.

In Greco

Monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de' greci, alcune anacreontiche, e l'egloga dell'està.

(1) Appetito. qui nel senso di ticchio.

Traduttori esteri

In Italiano

Il cav. Puccini, il prof. Giovanni Rosini, e il canonico Casimiro Basi, toscani, i due primi alcune anacreontiche, e l'altro la buccolica, Tommaso Massa bolognese, indi gesuita, e Giulio Genuino napoletano, alcune poesie, Ugo Foscolo il monologo lirico del D. Chisciotte, l'avvocato S. Achille S. Varvessis alcune canzonette e favole, Mariano Tancredi e Giuseppe Gazzino, la fata Galante ed altri componimenti, Antonio Lamberti ridusse nel suo dialetto veneziano, parte della buccolica o della lirica.

In Francese

Mad. De Bron, alcune anacreontiche, e Mr Chatenet varie poesie.

In Inglese

Mr Smith, un saggio della lirica, e Mr Backer, la Fata Galante, ed altre poesie.

In Tedesco

Il sig. Giuseppe Reflues, e il sig. Ferdinando Gregorovius, varie poesie. I professori Fornari e Filippi a Vienna han procurato di far tradurre varie componimenti in lingua alemanna.

Siciliani che han vestito di note musicali le canzonette di Meli.

Fra gli antichi compositori son ricordati Giuseppe Mendola, Raffaele Russo, Francesco La Rosa, Vincenzo Aluzzi, Andrea Monteleone, Giulio Sarmento, ed indi Giovanni Pacini, Ignazio Dasdia, Marcellino Bertorotti, Francesco Carini, Francesco Chiaramonte, e il dilettante padre Girolamo Zerbo Teresiano. Fra i recenti, Bernardo Geraci, Paolo Fodale, Gioacchino Bonanno, Eduardo Caraccioli, Teodoro Alcozer, Luigi Castiglia, e Giuseppe Stancampiano.

Non havvi nazionale, o straniera dilettante di musica che sia soggiornata in Palermo, che non abbia esercitato la sua voce, cantando le canzonette del Meli nelle note armoniche de' compositori siciliani, che si son divulgate anche all'estero per mezzo de' maestri Russo, Pacini, Dasdia, e più del Bertorotti che pubblicò le sue composizioni nella calcografia musicale in Napoli di Mr Girard. Così il Meli gareggia quasi col Metastasio, ed ha contribuito in parte a diffondere la musica italiana per l' Europa. Ecco un altro trionfo del suo ingegno poetico!

(2) Di saggiarlo.

POESIE SICILIANE

DI

GIOVANNI MELI

E VERSIONI POETICHE

IN ITALIANO

E IN ALTRE LINGUE

BUCCOLICA

INTRODUZIONE

SONETTU I.

Muntagnoli interrutti da vaddati,
Rocchi di lippu e areddara vistuti,
Caduti d'acqua chiari inargintati,
Vattali murmuranti e stagni muti,
Vausi, e cunzarri scuri, ed imbuscati,
Sterili junchi e jinestri ciuruti,
Trunchi da lunghi età malisbarrati,
Grutti e lammichi d'acqui già impitruti,
Passari sulitarii chi chianciti,
Ecu chi ascuti tuttu e poi ripeti,
Ulmi abbrazzati stritti da li viti,
Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquillissimi accugghiti
L'amicu di la paci e la quieti.

SONETTU II.

Pani, chi 'ntra li sagri grutti oscuri,
Unni s'adura la tua effigii santa,
Parrasti un jornu e mi dicisti: canta
Li campagni, l'armenti e li pasturi;
E la sampugna, ingrata a lu to amuri,
Chi fu Ninfa superba, e poi fu pianta,
Mi pruisti, dicennu: cu tia vanta
Lu sulu Grecu Siculu st'onuri,
Giacchì tantu gradisci li mei rimi
Addurmenta li lupi 'ntra li tani,
E di l'agneddi accettanni li primi.
Scaccia l'ambiziusi e li profani;
E si qualcunu la tua bili 'un timi,
Fallu vivu manciari da li cani.

SONETTO I.

Collinette interrotte da vallate,
Balze di muschio e d'ellera vestite,
D'ondoso argento limpide cascate,
Garruli rii, mut' acque in stagni unite;
Dirupi, e macchie oscure ed imboscate,
Sterili giunchi e ginestre fiorite,
Quercie per lunga età rose e sformate,
Grotte e linfe stillanti, indi impetrite;
Passeri solitarì, che plorate;
Eco ch'odi, e il cui dir tutto ripete;
Viti che strette agli olmi v'abbracciate;
Vapori taciturni, ombre secrete;
Tranquilli ermi ritiri, asilo date
All'amico di pace e di quiëte.

II.

Pane che in cupe grotte e sacri orrori,
Ove si adora la tua effigie santa,
Già mi apparisti, e mi dicesti: canta
Le campagne, gli armenti ed i pastori;
E la zampogna a' tuoi ferventi amori
Pria Ninfa altera e ingrata, e poscia pianta,
Mi porgesti, sclamando: con te vanta
Solo il Siculo-greco eguali onori.
Or, se tanto gradisci le mie rime,
I lupi in covi fa dormir lontani,
E delle agnelle in voto avrai le prime.
Scaccia gli ambiziosi ed i profani,
E' se sprezzo al tuo sdegno alcuno esprime,
Vivo il fa divorar da' fieri cani.

EPIGRAMMA I.

Aprici colles abjuncti vallibus imis;
Musco, et flexibili saxa adoperta hedera;
Labentes altis clarae de montibus undae;
Stridentes rivi, mutaque stagna simul;
Rupes, et cautes congestae, et fraudibus aptae;
Junci infaecundi, flore genistae alacres:
Annosi, atque rudes nodis et cortice trunci;
Antra, rigescentes calcarii latices;
Solivagae merulae, canitis quae flebile carmen;
Echo, quae voces accipis, et repetis;
Arcte pampineis conjunctae vitibus ulmi:
Mutae umbrae, tenues ac tacitae nebulae;
Longe seducti dulces, placidique recessus
Pacis amatorem comiter excipite.

EPIGRAMMA II.

Pan, qui sacratis specubus, caecisque cavernis,
In quibus et colitur sacra tui effigies,
Dicere jussisti mihi, quondam plura loquutus,
Custodes ovium, pinguia rura, boves;
Et calamum, ante tuo qui pugnans semper amori
Nympha erat, in fruticem postea versa, mihi
Donasti, memorans: tecum sibi jactat honorem
Hunc solus vates ille Syracusius;
Quandoquidem tibi grata adeo sunt carmina nostra,
Terrentes sopi per cava lustra lupos;
Deque agnis primis nostrum, precor, accipe munus;
Vanos, et faedos hinc procul ejicito;
Et si forte tui quis temnit numinis iram,
Trade illum canibus, viscera qui lanient.

PRIMAVERA

EGLOGA I.

Interlocutori. — MELIBEU, CLORI, e poi un CRAPARU.

Mel. O pasturedda di li trizzi ad unna,
Chi fai pinnata di la manu manca,
Pr'un t'appigghiari ssa facciuzza biunna,
Forsi vidisti 'na vitedda bianca
Cu 'na macchia russigna 'ntra lu schinu,
Un'a la frunti e nautra supra un'anca?
Clo. La vitti, ed era un'ura di matinu;
Avia la musca, e cu la cuda in autu
Currev'a furia versu lu pinninu.
Vidi ddu vausu, unn'accurdann'un fllautu,
Sedi un Craparu? ora di ddocu a picu
'Ntra iu vadduni sbalanzau d'un sautu.
Sai dda grutta chi premi e fa lammicu?
E cc'è na zotta 'nterra? Ed avi avanti
Un canniteddu e un arvulu di ficu?
Ddocu all'umbri friscusi ranti ranti
Si vinni a cauziari, e si ridussi
Sutta lu vausu in unu di li canti.
Mel. Dda forsi unni in Autunnu a pettirrussi
Jeu ti vitti na vota? e cci un'er'unu
Quasi 'ncappatu? ma un corpu di tussi,
Chi ti vinni molestu ed importunu,
Straequannulu, lu fici sbulazzari?
Clo. Sì: ài presenti lu locu opportunu?
Mel. Presenti? E comu!
Clo. È ddà, nun dubitari;
Cussì putiss'eu puru li mei dui
Pirduti turtureddi ritruvari!
Quantu li vulia beni! Eu propria fui
Chi l'addivai, civannuli ogni stizza;
Ma poi vularu e nun li vitti cchiui.

LA PRIMAVERA

EGLOGA I.

Interlocutori. — MELIBEO, CLORI, e poi un CAPRAÎO.

Mel. O pastorella da le trecce ad onda,
Che fai riparo della mano manca,
Per non scurarti la faccetta bionda,
Vedesti forse una vitella bianca,
Ch'ha una macchia rossastra in su la schiena,
Altra alla fronte, e uguale sopra un'anca?
Clo. La vidi a un'ora dopo l'alba appena,
Avea il tafano, e colla coda alzata
Correva in furia alla scoscesa amena.
Mira quel balzo, dove a un flauto fiata
Un caprajo, sedendo, e dàgli accordo,
D'un salto indi alla valle s'è spiccata.
Sai la grotta che gronda, e il suolo ha lordo
D'acqua fangosa, ed un canneto innanti,
E un albero di fico, or ti ricordo?
Ivi, sotto il dirupo, in un de' canti,
Rasentando le fresche ombre recossi,
E a ricovrarsi spinse i passi erranti.
Mel. Là forse, ove in autunno i pettirossi (1)
Ti vidi un dì cacciar? e v'eran' uno
Presso quasi a impaniarsi; ma arrestossi
Al tuo tossir molesto ed importuno,
Ed ombrato, da lì diessi a volare?
Clo. Sì: ben ricordi quel loco opportuno?
Mel. L'ho a mente! e come!
Clo. Ivi è non dubitare:
Così potessi io pure le perdute
Due care tortorelle ritrovare!
Quanto le amava! ah! ch'io l'avea pasciute,
E allevate piccine con gran cura;
Ma, ohimè! fuggirò, e non le ho più vedute.

VER.

EGLOGA I.

Interloquitur. — MELIBOEUS, CHLORIS et CAPRIMULGUS.

Mel. *Nympha comis crispis, laevae quae protegis umbra,*
Ne flavus vultus fuscetur solis ab igne,
Candida num rufa macula tibi visa juvenca
Tergum alia, frontemque alia interfusa, femurque?
Chl. *Visa mihi, hora abiit sole orto, et percita asilo*
Erecta cauda petiit declivia montis.
Anne vides rupem, digitis ubi tentat hiantem
Tibiam et ore sedens caprimulgus? at inde lacunam
Directe et praeceps saltu se jecit in imam.
Antrum mente manet, quod stillat rore? vadumque
Protectum paucis cannis, et robore fici?
Oram illic vallis stringens ad frigus opacum
Confugit, tandemque latens sub rupe resedit.
Mel. *Forsan ubi erythacos olim captare parabas*
Autumno, atque unus fuerat prope captus? et ille
Fugit, cum quateret te tussis anhela, frequensque?
Chl. *Vera refers: tibi mente locus, quo venimus ambo*
Mel. *Mente locus? manet, aeternumque manebit: ibidem*
Bucula, ne dubites, utinam mihi forte liceret
Parvis turturibus geminis gaudere repertis,
Ah! mihi dilectas alui, pavique frequenter,
Proripuere meis se oculis per inane volantes.

(1) Pettirosso — Uccello comune in Sicilia, secondo Linneo *motacilla rubestra* syst. nat. tomo I, p. 1, pag. 33[illegible]

Mel. O pasturedda, vrisca di ducizza,
Ti ringraziu di cori; e mi dispiaci
La pena, ch'ài pruvatu e l'amarizza.
L'ocidduzzi (sia dittu cu tua paci)
Sù beddi e cari; ma sù sempri armali;
Nè apprezzanu lu bellu ch'a nui piaci.
Si putia dari sorti a chista uguali!
Di venir'in tua manu, e meritari
Ssa stima chi felicita un murtali?
Ma nun n'ànnu saputu profittari;
Voi dunqui, o Ninfa, dari perni a cui
Nu li sapi conusciri e prizzari?
Crap. Oh..Ti piscai Pasturi!..'Un scappi cchini;
O canti, o canti. Lu flantu è accurdatu;
Sedi cca 'mmenzu di mautri dui.
Clo. O sì sì; canta, Melibeu garbatu,
Canta, ch'è tempu propriu; nu lu vidi
Comu già sbarazzau lu nuvulatu?
Comu la terra si rallegra e ridi,
Ca Primavera manna missaggeri
Li rinnineddi a farisi li nidi?
Mel. Cantu...Ma poi mi lassi com'ajeri?

Melibeu canta.

È passata la furtura;
Già ciurìu la minnulica;
Da la grutta a la chianura
Nesci e veni, o Clori amica.
Già nui 'nvita, già nui chiama
Primavera 'ntra li ciuri;
Ogni frunna nui dici ama;
L'aria stissa spira amuri.
Quali cori è renitenti
A un piaciri accussì gratu,
Quannu tutti l'elementi
Nui respiranu lu ciatu?
La muntagna alpestri e dura,
Già nui senti la puteuza;
Già si para di virdura;
E li pasculi dispenza.
Vola un zefiru amurusu
'Ntra na nuvula d'oduri;
Chi suavi e graziusu
Scherza e ridi cu li ciuri.

Mel. Pastorella, sorriso di natura,
Dolce qual favo: ti son grato assai,
E mi duol di tua pena, e tua sventura.
Ma gli augelli, tu meco converrai,
Sien pure cari e bei, sono animali,
E il bel che piace a noi non pregian mai!
Poteano aver sorte maggior que' tali,
Che star teco, e il tuo affetto meritare,
Che beär può ciascun di noi mortali?
Ma que' non ne han saputo profittare,
Vuo' dunque, o bella, donar perle invano
A chi non sa conoscerle e apprezzare?
Cap. Oh! ti colsi, pastor, nè tu di mano
Mi sfuggi: or dei cantar: è già accordato
Il flauto, in mezzo a noi siedi qui al piano.
Clo. Ah! via, sì, canta, o Melibeo garbato,
Canta, il tempo è propizio: osserva bene
Come già dilegnossi il nuvolato.
Lieta ride la terra or che riviene
Primavera, e le rondini ha inviate
Per farsi il nido in queste lande amene.
Mel. Canto: ma poi qual ieri mi lasciate?

Melibeo canta.

Passò il verno e la freddura:
Già l'amandorlo fiorìo,
Dalla grotta alla pianura
Vieni, o Clori, idolo mio.
Già tra' fior c'invita e chiama
Primavera, e qui s'aggira,
Ogni fronda ci dice, ama:
L'aria stessa amore spira.
Qua' son cori renitenti
A un piacere così grato,
Se già tutti gli elementi
Ne respiran pure il fiato?
La montagna alpestre e dura
La possanza già ne sente,
E si adorna di verzura,
E di pascoli è ridente.
Vola un zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in mezzo a' fiori.

Mel. *Ex animo grates refero, dulcissima nympha,*
Meque tui miseret graviter tot amara ferentis.
Pace tua, volucres placeant, sed bestia temnit
Usque voluptatem, qua nostrum quisque trahatur.
Nunquid par fortuna, tuis ac ludere palmis,
Teque favere illis, quod terris quemque bearet?
Nescivere tamen donis melioribus uti;
Ergo nympha velis ea praemia solvere brutis?
Cap. *Sistas...haud fugies pastor; tua tibia concors;*
Me cogente canas; sedeas hic inter utrumque.
Chl. *Oh cantes quaeso facilis Melibaee, canendi*
Tempus adest; non pulsa vides jam nubila caelo?
Floribus ut laetis dives nitet undique tellus,
Nidificansque redit praenuncia veris hirundo?

Mel. *Canto...sed postae me hesterna ut luce relinquas?*

Moeliboeus canit.

Acris hyems fugit, jam floret amygdalus agris,
Linque specum quaeso, campum pete, Chloris amica.
Jam jam prima novis invitat floribus aetas,
Arbor amare docet nos, aer spirat amorem.
Saevius an dulci pugnet quod pectus amori,
Dum cuncta ipse agitat genitalia corpora mundi?
Praeruptus durus mons illius igne moretur,
Gramine se vestit viridi, jam pabula praebet.
Inter odoratam nubem volat aura favoni,
Lenius aspirans flores ea mulcet apricos.

Manna lampi d'alligria
Lu Pianeta risplennenti;
Chi rinova, chi arricria,
Chi abbillisci l'elementi.
Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu;
Chi fa vegeta la rosa;
Chi fa fertili lu pratu.
Già lu senti la jinizza,
Già a lu tauru s'accumpagna;
Di muggiti d'alligrizza,
Già risona la muntagna.
La quagghiuzza si 'mmarazza
'Mmenzu l'ervi di lu chianu:
Va lu cani e la sbulazza;
Poi cci abbaja di luntanu.
E mentr'idda in aria accrisci
Novi ciammi a lu so arduri,
Già la fulmina e culpisci
Lu crudili cacciaturi.
'Ntra li rami lu cardiddu
Duci duci ciuciulìa;
Ch'àvi a latu (miatiddu!)
La cumpagna in alligrìa.
Ma la turtura infelici
Sfoga sula lu sò affettu;
Quasi esprima: cui mi dici
Unni jiu lu miu dilettu?
Rinninedda pilligrina
Pri l'amuri 'un avi abbentu;
Ora a terra s'avvicina,
Ora va comu lu ventu.
Fa sintirsi lu piaciri
Sinu all'aspidi cchiù crudi:
Ntra l'obliqui e torti giri
La ria serpi si lu chiudi.
Ah tu sula, o Clori amata,
Pri mia barbara sventura,
Sarrai surda ed ostinata,
Quannu parra la natura?
Duci amuri, vita mia,
Sta biddizza ch'è purtentu,
Nun sia inutili pri tia,
Nè a cui t'ama sia turmentu.

Guizza lampi risplendenti
D'allegrezza il gran pianeta,
Che rinnova gli elementi,
E di sè gli avviva, e allieta.
Scorre, e va di cosa in cosa
Un tal foco delicato,
Che vermiglia fa la rosa,
E inverdisce, e abbella il prato.
La giovenca già lo sente,
E al torello s'accompagna,
E con mugghi lietamente
Risonar fa la montagna.
La quaglietta s'imbarazza
Fra le folte erbe del piano,
Corre il bracco, la svolazza,
E le abbaia da lontano.
Mentre poi s'incalorisce,
Nel volar, al nuovo ardore,
Già la fulmina e colpisce
Il crudele cacciatore.
Con la sua compagna allato,
Su pe' rami il cardellino,
Dolce pispissa, beato;
Ch'essa è lieta a lui vicino;
Sol la tortora infelice
Sfoga ognor l'interno affetto,
Quasi esprima: ah! chi mi dice:
Dov'è andato il mio diletto?
Rondinella pellegrina
Per amore un sol momento
Non ha posa: or s'avvicina
Alla terra, or va qual vento.
Sin nell'aspide crudele
Il piacer si fa sentire;
Chè la serpe a lui fedele
Fra' suoi amplessi il fa gioire.
Ah! tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata,
Quando parla la natura?
Dolce amore, vita mia,
La bellezza, ch'è un portento,
Per te inutile non sia,
Nè a chi t'ama sia tormento.

Purpureus titan laeto fulgore coruscat.
Quo formosa viget rerum natura novatrix.
Lenior et penitus res cunctas permeat ignis,
Quo rosa mollis hiat, quo fertilis ubera campus.
Bucula subsequitur correpta cupidine taurum
Et circum montem laetis mugitibus implet.
Ludit saepe latens in gramine parva coturnix,
Sed canis inde fugat, procul et latratibus urget.
Dum magis exardens torquetur amore per auras,
Illam venator terrens jam vulnerat ictu.
Pipilat in ramis jucundo carmine acanthis,

Felix, quod placito pariter comes ardet amore.
Sed turtur solus misere testatur amorem,
Ut moneat gemitu sibi perdita gaudia quaerat.
Irrequieta ardens peregrino ab litore hirundo
Nunc potitur tellure, volat nunc ocior aura.
Has dulces nutrit flammas crudelior aspis,
Occulit ipse inter sinuosa volumina serpens.
Triste mihi soli fatum instat, Chloris amata?
Surda, tenaxque neges, cum jam natura loquatur?
Lux mea, dulcis amor, mira haec et forma decora
Non sit vana tibi, cruciet nec perdite amantem.

IDILIU I.

DAMETA.

Già cadevanu granni da li munti
L'umbri, spruzzannu supra li campagni
La suttili acquazzina: d'ogni latu
Si vidìanu fumari in luntananza
Li rustici capanni: a guardj, a guardj
Turnavanu li pecuri a li mandri:
Parti scinnìanu da li costi; e parti
Sfilannu da li macchi, e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati,
Vinìanu allegri 'ntra l'aperti chiani.
E prima d'iddi, e poi, gravi e severi
Li grici cani cu la longa giubba
Marciavanu guardigni a passi lenti,
La sfiluccata cuda strascinannu.
Sicutavanu appressu li pasturi
Tinennu stritti sutta di lu vrazzu
La virga e lu saccuni; mentri intenti
E la vucca e li manu eranu tutti
Ad animari flauti e sampugni.
Mugghiavanu li vacchi pri chiamari
Li vitidduzzi, e già distingui ognuna
Lu propriu sangu, e si l'agguccia allatu,
Timennu chi lu lupu, latru astutu,
Pri fari li soi straggi,
S'approfitti di l'umbri e di la notti,
Comu solinu fari li malvaggi.
Tacinu l'ocidduzzi 'ntra li rami,
Sula la cucucciuta, ch'era stata
La prima a lu sbigghiarsi, ultim'ancora
Va circannu risettu pri li chiani,
Ed ora l'ali soi parpagghiannu,
Si suspenni 'ntra l'aria; ora s'abbassa;
Ripitennu la solita canzuna.

IDILLIO I.

DAMETA

Già più estese cadevano da' monti
L'ombre, spruzzando attorno alle campagne
Sottil rugiada, e si vedean per tutto
Fummar qua e là solinghe in lontananza
Le rustiche capanne: a branchi a branchi
Ritornavan le pecore alle mandre:
Parte scendendo dalle coste, e parte
Sfilando dalle macchie, o inerpicate
Attorno delle concave vallee,
Venïano liete negli aperti piani.
E innanzi ad esse, e poi, gravi e severi
I grigi cani colla lunga giubba
Marciavano guardigni a lenti passi,
Giù strascicando la sfioccata coda.
Appresso seguitavano i pastori,
Tenendo strettamente sotto il braccio
La verga ed il saccone, e mentre intenti
Eran tutti co' labbri e colle dita
Ad animare i flauti e le zampogne,
Mugghiavano le vacche a richiamare
I vitellini, e accorsi già, ciascuna
Distingue il proprio sangue, ed al suo fianco
L'accuccia (1) per timor che venga il lupo,
Ladro astuto, che a compier le sue stragi
Profittar sa dell'ombre e della notte,
Come soglion fra gli uomini i malvagi.
Tacciono gli uccelletti tra le fronde,
L'allodola soltanto che la prima
A svegliarsi era stata, ultima ormai
Va cercando ricovero tra' piani,
Ed ora l'ali ventilando, in aria
Sta sospesa, or s'abbassa al suol vicino
Ricantando mai sempre in suo latino: (2)

IDYLLION I.

DAMETAS

Jam jam majores altis de montibus umbrae
Undique prata levi spargentes rore cadebant,
Fumabantque procul ruris magalia circum;
Turmatim pecudes ad ovilia nota redibant,
Pars descendebant clivis, pars sepibus hirtis
Egressae circum reptantes undique valles,
Apricos campos hilares laetaeque petebant.
Hirsuta cineris referentes pelle colorem,
Ante retroque canes tristi gravitate severi,
Cauti incedebant lente, caudamque trahentes.
Pone sequebantur sub duris vincta lacertis
Custodes ovium peramque pedumque gerentes,
Ore manuque omnes calamos tentare parati.
Quaerentes vitulos vaccae mugitibus auras
Implent, quaeque suos foetus novitque, fovetque,
Ne lupus, usque timens, nocturnus obambulet ipsis,
Caedis amans, vigil, insidiator more latronum.
Insidens ramis avium genus omne silebat;
Sola galerita ante diem prior excita somno
Ultima et in campis optat dare membra quieti:
Jam crebro motis se tollit in aera pennis
Jamque volat demisse, iterans inamabile carmen.

(1) Il voc. dà questo verbo come n. p. io l' ho usato per necessità come transitivo, ond'esprimer meglio il concetto grazioso di Meli.

(2) Linguaggio, secondo l'espressione di Dante:
E cantano gli augelli,
Ciascuno in suo latino.

M'assai cchiù varia, cchiù suavi e grata
Lu rusignolu in funnu a lu vadduni
La sua ripigghia; chi d'intornu intornu
L'aria, la terra, e tutti li viventi
Penetra, tocca, e spusa all'armunia
L'amabili piaciri e la ducizza.
Dameta intantu allatu a la sua Dori
Sidìa 'ntra 'na collina; in cui 'na rocca
Spurgìa supra la valli, e duminava
La valli stissa, e li campagni intornu
E li costi luntani e li chianuri;
Penetratu lu cori di piaciri,
Pri tanti granni e maistusi oggetti,
Chi tutti si vinìanu all'occhi soi
Iddi propria quasi ad offeriri;
Ma supra tutti scossu, e traspurtatu
Da l'amabili oggettu ch'avia accantu,
Senz'aspittari autr'armunia, chi chidda
Chi respirava intornu la natura;
Teneru e gratu incumincia: lu cantu.

Dameta canta.

Sti silenzii, sta virdura,
Sti muntagni, sti vallati
L'ha criatu la natura
Pri li cori innamurati.
Lu susurru di li frunni,
Di lu ciumi lu lamentu,
L'aria, l'ecu chi rispunni
Tuttu spira sentimentu.
Dda farfalla accussì vaga,
Lu muggitu di li tori,
L'innoccenza chi vi appaga,
Tutti parranu a lu cori.
Stu frischettu insinuanti
Chiudi un gruppu di piaciri,
Accarizza l'alma amanti,
E cci arrobba li suspiri.
Ccà l'armuzza li soi porti
Apri tutti a lu diletto;
Sulu è indignu di sta sorti
Cui nun chiudi amuri in pettu.
Sulu è reu, cui pò guardari
Duru e immobili sta scena;
Ma lu stissu nun amari
È delittu insemi, e pena.

Ma assai più varia, più soave e grata
Il rosignuolo in fondo alla vallea
La sua canzon va ripigliando, e intorno
L'aria la terra e il core de' viventi
Penetra e tocca, e sposa all'armonia
L'amabile diletto e la dolcezza.
Dameta intanto allato alla sua Dori
Sovra un colle sedea, d'onde una roccia,
Sporgente sulla valle, dominava
La valle stessa, le campagne attorno,
Le costiere lontane e le pianure.
Ebro il cor di piacere ei rimirava
Tanti oggetti sì belli e maestosi,
Che tutti quasi si veniano innanzi
A offrir da loro stessi agli occhi suoi.
Ma più che d'altro scosso e penetrato
Dall'amabile oggetto che avea accanto,
Senza aspettar altra armonia, che quella
Che respirava intorno la natura,
Tenero e grato così imprese il canto.

Dameta canta.

Questi monti, la verzura,
I silenzî, le vallate,
L'ha creato la natura
Sol per l'alme innamorate;
Il susurro delle fronde,
Del rigagnolo il lamento,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento;
Quella vaga farfalletta,
Il muggir de' biondi tori,
L'innocenza che ci alletta,
Parlan tutti a' nostri cuori;
La frescura insinuante
Chiude un gruppo di diletto,
Accarezza l'alma amante,
E i sospir le fura in petto.
Appagata, le sue porte
Al piacere l'alma schiude,
Solo indegno è di tal sorte
Chi nel seno amor non chiude;
Solo è reo chi può sguardare
Freddo e immobil questa scena,
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme e pena!

Sed mage jucundum philomela in fluminis alveo
Longius atque modis variis miserabile carmen
Integrat, ac terras, auras, animalia cuncta
Undique permulcet suavis dulcedine cantus.
Dametas caram prope Dorida colle sedebat
Prominet in vallem qua rupes ardua, et illi,
Atque aliis longe campis, circum imminet agris.
Majorum pastor laetatus imagine rerum
Sponte suis oblata oculis, sed caecus amore
Praecipue nymphae, quibus et concentibus aer
Personuit, carmen modulatus fudit ab ore.

Dametas canit.

Hos montes, valles, haec tuta silentia, prata,

Haec dedit accensis natura cupidinis igne.
Quae strepitant frondes, querulo cum murmure flumen
Pectora pertentant, aer, resonabilis echo.
Papilio oblectans, mugitu taurus, in ipsis
Non ullum crimen, mulcent ea corda, moventque.
Grata voluptatum cumulum fert aura favoni,
Quae dum furatur suspiria, lenit amantes.
Hic cor delicias et gaudia plenius haurit,
Non fruitur solus qui pectore trudit amorem.
Solus et ille reus, qui immotus talia cernit:
Sed nec amare simul poena est, et crimen in illo.

Donna bella senza amuri
È 'na rosa fatta in cira;
Senza vezzi, senza oduri,
Chi nun vegeta, nè spira.
Tu nun parri, o Dori mia?
Stu silenziu mi spaventa;
È possibili, ch'in tia
Qualchi affettu nun si senta?
O chi l'alma 'mbriacata
Di la duci voluttati,
Dintra un'estasi biata
Li soi sensi à confinati?
Lu to cori senza focu
Comu cridiri purrìa,
Si guardannuti pri pocu,
Vennu vampi all'alma mia?
Vampi, ohimè! chi l'occhiu esala,
Ch'eu li vivu, ch'eu l'anelu,
Comu vivi la cicala
La ruggiada di lu celu.
Sti toi languidi pupiddi
Mi cunvincinu abbastanza;
Chi l'amuri parra in iddi;
Chi cc'è focu in abbunnanza.
Oh chi fussiru in cuncertu
L'occhi toi cu li labbruzzi!
Oh nni fussi fattu certu
Cu paroli almenu muzzi!
Fussi almenu stu gentili
Graziusu to russuri
Testimoniu fidili,
Veru interpetri d'amuri!
Dimmi: forsi fa paura
A lu cori to severu
Un'affettu di natura?
Un'amuri finu e veru?
Ah! mia cara pasturedda,
Li Dei giusti ed immortali
T'avirrianu fattu bedda,
Si l'amuri fussi un mali?
È l'amuri un puru raggiu,
Chi lu celu fa scappari,
E ch'avviva pri viaggiu
Suli, luna, terra e mari.
Iddu duna a li suspiri
La ducizza cchiù squisita,

Donna bella senz'amore
È qual rosa che si miri
Sculta in cera, senza odore,
Che non vegeti, nè spiri.
Tu non parli, o Dori mia?
Quel silenzio mi spaventa:
Ah! possibile saria,
Che un affetto tu non senta?
Forse l' alma inebriata
Dalla dolce voluttà,
In un estasi beata,
Legò i sensi, e assorta sta.
Il tuo core senza foco
Come creder mai potrìa,
Se guardandoti per poco
Vengon vampe all'alma mia?
Vampe, ohime! che l'occhio esala,
Ch' io le bevo, ch'io le anelo,
Qual su' prati la cicala
La rugiada bee del cielo.
Quelle languide pupille
Mi convincon ch'hanno fiamma,
E ch'amor con sue scintille
Parla in esse, e i cori infiamma.
Oh! che fossero in concerto
I tuoi lumi co' labbretti.
O che almen ne fossi certo
Con sorrisi, e mozzi detti.
Quel pudor, deh! fosse in vero,
Quel gentile tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interpetre d'amore!
Dimmi: forse fa paura
Al tuo puro cor severo
Un affetto di natura,
Un amore fino e vero?
Ah! mia cara pastorella,
Giove giusto ed immortale
T'avria fatto così bella,
Se l'amore fosse un male?
È l'amore un puro raggio
Che si lascia il ciel scappare,
Ed avviva per viaggio
Sole, luna, terra e mare.
Dà a' sospir de' cor sinceri
La dolcezza più squisita,

Ficta rosa in cera est, quae pulcra repugnat amori,
Non viget, insuavis, non ullum spirat odorem.
Cur mea Dori taces? me muta silentia terrent.
Anne erit, ut nulli vivant tibi pectore amores?
Anne voluptatis mens ebria melle, remota
Sensibus ipsa suis tacite sibi gaudia fingit?
Sed te qui credam non ullis ignibus uri.
Si simul ac specto, flamma propriore calesco?
Flamma, me miserum! quam volvunt lumina, et ipse
Haurio percupiens, ut rorem mane cicada.
Languentes oculi praebent certissima signa,
Dulce loquatur amor quodque ardeat ignis in ipsis.

Oh si congruerent teneris tua lumina labris!
Saltem me certe verba interrupta monerent!
Qui formosa tibi lenis rubor ora notavit,
Sit saltem interpres, sit fidus testis amoris.
Dic mihi: te rigidi, te pectoris usque severi
Impetus anne animi, num terret dulcis amator?
Cara puella mihi, fuerat si crimen amare,
Numina justa tibi pulchro decus ore dedissent?
Est amor aetherco radius demissus ab axe,
Qui solem, lunam, mare, terras commovet igne,
Ipse et amatorum suspiria dulcia reddit,

Ed aspergi di piaciri
Li miserii di la vita.
Mugghia l'aria, e a so dispettu
Lu pasturi a li capanni
Strinci a se l'amatu oggettu,
E si scorda di l'affanni.
Quann'unitu a lu liuni,
Febu tuttu sicca ed ardi,
Lu pasturi 'ntra un macchiuni
Pasci l'alma cu li sguardi.
Quannu tutti l'elementi
Poi cospiranu a favuri;
Oh ch'amabili momenti
Oh delizii d'amuri!
Quannu provi la ducizza
Di dui cori amanti amati,
Chiancirai l'insipidizza
Di li tempi già passati.
E sti pianti, sti ciuriddi,
Chi pri tia su stati muti,
A lu cori ognunu d'iddi
Ti dirrà: jorna e saluti.
Ch'a lu focu di l'affetti
Ogn'irvuzza chiacchiarìa;
Un cummerciu di diletti
S'aprirà 'ntra d'iddi e tia.
Cedi, o Dori, o miu cunfortu,
A sta liggi cchiù suprema;
Ah nun fari stu gran tortu
A la tua biddizza estrema.
Si spusassi cu l'amuri
Di natura ssi tesori,
L'anni virdi ed immaturi
Ti dirrevanu a lu cori:
Godi, o Dori, e fa gudiri
Stu mumentu chi t'è datu;
Nun è nostru l'avveniri;
È pirdutu lu passatu.

Ed asperge di piaceri
Le miserie della vita.
Mugge l'aria, e nonostante,
Il pastor nel casolare
Stringe al sen la cara amante,
Ride e obblia le pene amare.
Pasce l'alma in lei cogli occhi
Tra folt'olme, s'arda i campi
Sollione, e Febo scocchi
Rai di foco, e tutto avvampi.
Ma se insieme gli elementi
Gli cospirino in favore:
Oh! che amabili momenti,
Oh delizie dell'amore!
Quando provi la dolcezza
Di due cori amanti amati,
Piangerai l'insipidezza,
Il torpor de' dì passati.
E ogni pianta ed ogni fiore,
E le cose che fur mute
Parleran di gioia al core,
Ti diran: giorni e salute;
Poi che al foco degli affetti
Ogni erbetta voce avrà,
E un commercio di diletti
Fra te e quelle si aprirà.
Cedi, o Dori, mio conforto,
A tal legge ch'è suprema:
Ah! non fare sì gran torto
Alla tua bellezza estrema.
Se sposassi coll'amore
Di natura que' tesori
La tua fresca etade al core
Ti direbbe: o cieca Dori,
Godi, godi, e fa gioire
Dell'istante che ti è dato:
Non è nostro l'avvenire,
Ahi! perduto è il tempo andato.

Temperat illecebris curas, hominumque labores.
Ut coelum reboet, sibi pectore pastor amantem
Jam fovet, atque casa mittit de pectore curas.
Vesani phoebus subiit cum terga leonis,
Pastor in umbrosis dumis sua lumina pascit,
Cum post cuncta animos recreant elementa, faventque
Oh quae diliciae! vel amoris blanda voluptas!
Et cum te capient redamati gaudia amantis
Blanditias olim, et veneres te odisse pigebit.
Hae plantae, hi flores visi tibi forte sedentes,

Qaisque vale aeternum dicet, tibi corde salutem.
Pectore quaeque ignes tibi suscitat herba latentes
Atque voluptatum alternis commercia fient.
Lux mea, ne summae legi parere recuses;
Ah tibi ne pulcro minuas decus ore repugnans,
Si rarae hae dotes fruerentur foedere amoris,
Tunc primi, et juvenes anni tibi corde referrent:
Arripe nunc tempus, gaude mea Dori, beaque:
Hora hesterna abiit frustra, nos crastina fallit.

IDILIU II

LU CRAPARU

Tirsi Craparu, a cui rideva in facci
Lu biunnu primintiu,
Chi di lu vastu regnu di l'Amuri,
Fa la forza maggiuri,
Azzaccanava dintra di 'na grutta,
Ch'avìa spinusa gaja a lu davanti
Li già di latti saturi crapetti;
Quannu scopri a 'na 'gnuni rannicchiatu
Di l'erranti famigghia un crapiolu,
Chi nicu ancora, e forsi da li lupi,
Orfanu fattu di la cara matri,
Attirrutu fuennu e spavintatu
S'era in funnu a dda grutta 'ncrafucchiatu.
Si cci para davanti, e cu' distrizza
Tirsi si apposta a chiudirci ogni scampu;
E calatu calatu e a manu aperti,
L'una chi guarda in autu e l'autra a basciu
Leggiu ed attentu 'ncugna...
Lu capriolu, chi si vidi strittu,
Rincùla... Si raccogghi e appuntiddannu
Li pedi a terra già sotannu scappa,
Ma lu pasturi in aria l'acchiappa.
Brillannu pri la gioia e lu piaciri
Si lu strinci a lu pettu, e poi cci dicì:
Oh furtunatu! Tu sarrai di Nici;
Tu gudirai di la sua vista, e forsi
Di qualchi so carignu.
Oh quantu l'erva ti saprà cchiù duci
All'armunia suavi di dda vuci!
Jamu prestu a truvarla a la funtana,
Unn'idda spissu bazzica cu l'ochi...
Dissi, e s' indrizza versu di una vaddi,
Duvi di lenti salici 'na gaja
Porta a pedi di un fonti, chi fa specchiu
A lu vausu di supra, chi di lippu
E di capidduvennaru vistutu,
Mustra a la cima scarmigghiata testa
Di pinnenti ruvetti 'mpidugghiati,
Chi pari, chi si vogghianu acchiappari
In funnu di chidd'acqui inargintati.
Avìa lu pastureddu di già scursa
Gran parti di la via, quannu firmatu
Guarda attentu;...suspira...e di poi dici:
Già la funtana è a vista;
Ma all'occhi mei nun brilla!
Nè a lu solitu so mi ridi! Ahimè!
Nici dunca nun c'è!...
Nici, Nici e unni si?...Risona Nici
L'ecu cu mia, ma nenti cchiù mi dici.
Viju ccà dui viola: unu chi porta
Versu li margi, unn'idda và a lu spissu
A metiri li junchi, chi distina
A tessirni fasceddi: l'autru spunta

IDILLIO II. (1).

IL CAPRAIO.

Tirsi caprajo, a cui nel biondo aspetto
Il primo fior rideva,
Che del vasto e gentil regno d'Amore
È la forza maggiore,
Chiudea nel gagno dentro un' ampia grotta,
Ch'una spinosa siepe avea dinanzi,
I capretti di latte già satolli;
Allor che scopre a un canto rannicchiato
Dell'errante famiglia un capriolo,
Che ancor piccino, e forse della cara
Madre testè fatto orfano da' lupi,
Atterrito fuggendo e spaventato
In fondo di quell'antro era acquattato.
Gli si para davanti, e con destrezza
Tirsi s'apposta a chiudergli ogni scampo,
Abbassandosi al suol con mani aperte,
L'una in alto rivolta e l'altra in giuso:
Lieve e attento s'accosta...
E il capriolo, che stretto si vide,
Indietreggia, e raccolto, puntellando
I piedi a terra, con un salto scappa,
Ma il pastor, spinto in aria, l'acchiappa.
Esultando di gioia e di piacere
Al sen lo stringe e chiude, e poi gli dice:
O fortunato, tu sarai di Nice;
Di sua vista godrai, e forse ancora
Di qualche sua carezza.
Oh! quanto l'erba ti saprà più dolce
Della sua voce all'armonia soave!
Su vadasi a trovarla alla fontana,
Ove con l'oche bazzica sovente.
Disse, e avviossi verso di una valle,
Dove di lenti salici una siepe
Conduce a piè d'un fonte, che fa specchio
Alla roccia di sopra che di muschio
E di capelvenere è vestita,
E appare in cima scarmigliata testa
Di pendenti roveti avviluppati,
Che sembran che si vogliano toccare
In fondo all'acque inargentate e chiare.
Già scorso aveva il pastorello amante
Gran parte della via, quand'egli sosta,
Guarda attento... sospira... e così dice:
Già la fontana è a vista,
Ma agli occhi miei non brilla!
Nè mi sorride al solito! ahimè!
Dunque Nice non v'è?...
Nice, ah! Nice, ove sei? risuona Nice
Con me l'eco, nè più altro mi dice.
Due viottoli io miro, un che conduce
Ver la palude, ov'essa va sovente
A mietere que' giunchi che destina
A tessere fiscelle, e l'altro riesce

(1) Delle versioni latine del Raimondi, e in greco del Crispi abbiamo riportato quelle che fecero, non avendo essi tradotto intieramente la buccolica, e la lirica del Meli.

Versu 'na costa in facci a la marina,
Unni spissu a lanuti ciafagghiuni
Strappa la bianca e tennira curina,
Di cui nni fa cappeddi,
O 'ntriccia curdiceddi:
Ccà mi cunfunnu! Quali di li dui
Viola divu scegghiri a truvarla?
Tu cunsigghiami Amuri...Ma di tia
Nun cc'è chi nni spirari,
Tu nun senti cunsigghi,
E mancu nni po' dari.
Dumannamu a sti Ninfi, si curtisi
Alcuna si nni trova,
Chi mi nni saccia dari qualchi nova:
O Ninfi chi a sidiri
Viniti tra li ciuri,
Deh! chi puzzati aviri
Sempri propiziu Amuri,
Diciti in curtisia:
Unn'è la Ninfa mia?
La solita funtana
Nun si la vidi a latu,
L'ecu pietusa umana
Cu mia quant'à chiamatu!
O Ninfi, in curtisia
Circatila pri mia.
'Na 'mmagini distinta
D'idda vuliti quali
'Ntra lu miu cori è pinta
Tutt'a lu naturali?
Eccula: lu pitturi
Nni fu lu stissu Amuri,
Si d'oru mai viditi
Fila suttili e beddi,
O sfusi, o 'ntra 'na riti
O tutti aneddi aneddi,
Jurati, chi sunnu iddi
Di Nici li capiddi.
La facci è vaga aurora
Quannu da la marina
Sporgi la testa fora,
Umita d'acquazzina,
E sparsa di virmigghi
Rosi 'ntra bianchi gigghi.
La frunti è lu sirenu
Jornu di primavera,
Chi spiega in poggiu amenu
Tutta la pompa intera,
E chi di ddà rifletti
Supra di l'autri oggetti.
Si senza negghi avanti
Viditi impallidiri
Lu suli in un istanti
Signu chi cumpariri
Vidi dui occhi, o dui
Suli, ma chiari cchiui.
La picciula sua vucca
Vrisca è di meli duci,
Meli, chi unitu sbucca
A la suavi vuci,

Verso la costa incontro alla marina,
Ove spesso a' lanosi cefaglioni
Strappa il tenero grumolo albeggiante,
Onde fa cappelletti,
O funicelle intesse:
Qui m'imbarazzo! nè so qual de' due
Viottoli prescegliere a trovarla?
Deh! consigliami Amor... ma che sperare
Da te poss'io? se mai
Tu non senti consiglio,
E nemmeno il puoi dare!
A queste Ninfe chieder vo', se alcuna
Cortese qui si trova,
Che mi sappia di lei dar qualche nuova.
O Ninfe che a sedere
Venite alle fresch'ore
Tra' fior, possiate avere
Sempre propizio Amore!
Ditemi in cortesia,
Dov'è la Ninfa mia?
La solita fontana
Non se la scorge allato,
L'eco pietosa umana
Con me quanto ha chiamato!
O Ninfe in cortesia,
Cercatela, su via.
L'immagine distinta
Se ne volete, quale
Sta nel mio cor dipinta
Fedele al naturale?
Ecco di lei: pittore
Ne fu lo stesso Amore.
Se d'oro mai vedete
Fili sottili e belli,
O sciolti o chiusi in rete
O ricci in molti anelli,
Giurate sì che quei
Son di Nice i capei.
La faccia è vaga aurora,
Quando dalla marina
Sporge la testa fuora,
Grondante ancor di brina,
Tra' raggi suoi vermigli,
Sparsa di rose e gigli.
La fronte è in ver sereno
Giorno di primavera,
Che spiega in poggio ameno
Tutta la pompa intera,
E d'aurea luce adorno
Qua e là riflette intorno.
Se senza nube innante
Scorgete impallidire
Il sole in un istante
È segno che apparire
Vide due soli, assai
Più belli ne' suoi rai.
La piccola sua bocca
Favo è di mel squisito,
Mel che la voce sbocca
Dolcissimo e gradito,

Si canta o si discurri
Sempri ducizza scurri.
Lu pratu si ciurisci,
L'erva si si ravviva.
L'aria si s'abbellisci
Signu chi Nici arriva.
Ninfi pri curtisìa
Datinni avvisu a mia.

EGLOGA II.

LI MUNTI EREI

DAMETA E TIRSI

Dam. Dimmi, o pasturi (chi lu celu scanzi
Ssi toi viteddi da mal'occhiu e lupi)
Pozzu accustari? ssi cani su manzi?
Tir. Sta fermu un pocu supra di ssa rupi,
Ch'eu mi li chiamu: torna ccà Scursuni,
Chi cu la cuda lu tirrenu scupi...
Tè Vespa tè...Va curcati Liuni...
Ora scinni sicuru, e va unni voi,
La terra è matri all'omini comuni.
E si, pri quantu all'andamenti toi
Pari, sì un straniu, sedi ccà unni mia,
Ch'in parti ristorari anchi ti poi.
'Na provula mi trovu primintìa,
E un pani ancora caudu chi fuma,
Fattu di castigghiuna e tumminìa.
Poi veniri a la mandra si voi tuma,
Nun è luntana; guarda ddà li mei
Quadari, unni lu focu ancora adduma.
Dam. Grazj eu rennu all'ospitali Dei,
E a tia, ch'in beni oprari ti cumpiaci.
Ma di' : sù chisti ccà li munti Erei ?
Pri tali mi l'annunzianu la paci,
La gran fertilità chi ridi intornu,
L'aria chi tantu a respirarla piaci.
Forsi lu stissu patri di lu jornu,
Chi regna ancora su li sagri musi,
Guarda d'occhiu benignu stu cuntornu.
Viju guardj di pecuri l'irvusi
Costi di li muntagni cummigghiari,
E crapi l'auti cimi ruinusi.
Sentu in tutti sti munti rimbummari
Da li profunni vaddi li muggiti
Di vacchi chi ddà stannu a pasculari.
Viju a perdita d'occhiu l'oliviti,
E 'ntra tirreni appisi virdiggiari
L'arsa a lu suli pampinusa viti.
Viju 'ntra li collini duminari
L'addauru, chi ad Apollini è graditu,
E querci l'auti munti curunari.
Viju, chi nun cc'è amenu allegru situ
In tutti sti cuntrati, unni nun spicchi
'Na capanna, o un pagghiaru ben furnitu.

E se mai parla, o canta
Con sua dolcezza incanta.
Se il prato mai fiorisce,
Se l'erba si ravviva,
Se l'aria si abbellisce,
Segno è che Nice arriva.
Ninfe amiche e garbate,
L'avviso a me ne date.

EGLOGA II.

I MONTI EREI

DAMETA E TIRSI

Dam. Dimmi, o pastore, (deh ! che il cielo scansi
I tuo' vitelli di fascino e lupi),
Posso appressarmi, que' cani son mansi?
Tir. Sostati alquanto sopra queste rupi
Ch'io me li chiami: vieni qui Dragone,
Che il suol scopando la gran coda sciupi.
Qui, Vespa, qui: su accucciati Leone :
Scendi or sicuro, e vanne dove vuoi,
Madre è comun la terra alle persone.
E se, per quel che agli andamenti tuoi
Sembri, straniero sei, siedi al mio lato,
Che in parte qui ben ristorar ti puoi.
Formaggio primiticcio ho già serbato,
E un pane caldo sì, che fuma ancora,
Di castiglione e marzuolo formato (1).
Se molle cacio vuoi fatto pur ora
Vieni alla mandra: ecco, là sono i miei
Caldai che al foco bollono tuttora.
Dam. Io rendo grazie agli ospitali Dei
E a te, lieto a far bene, e lor seguace :
Ma dimmi; questi sono i monti Erei ?
Tali a me l'appalesano la pace,
La gran fertilità che ride attorno,
L'aria che tanto a respirarla piace.
Forse lo stesso Dio, padre del giorno,
Sovrano delle Muse armoniose,
Benigno mira questo bel soggiorno.
Veggo branchi di pecore l'erbose
Covrir coste de' monti, e inerpicare
I piè le capre in vette ruinose.
E per fratte e per monti rimbombare
Dalle profonde valli odo i muggiti
Delle vacche che stanvi a pascolare.
A perder d'occhio d'ulivi gremiti
Miro i colli, ed appese e verdeggianti
Le aduste al sole pampinose viti.
E su' poggi gli allori dominanti,
Onde Apollo fa al crin serto gradito,
E i monti coronar querce giganti.
Scopro che non vi è lieto e ameno sito
In quest'alme contrade in cui non spicchi
O capanna o pagliaio ben fornito.

(1) *Castiglione* specie di framento forte siciliano. La *Tumminia* è il marzuolo d'Italia.

Tir. Lu travagghiu e l'industria nni fa ricchi;
Astria però la paci nni assicura,
Nè l'omu è contra l'omu a sticchi e nicchi.
Si 'ntra sti munti Erci unni natura
Si compiaci virsari a manu chini
Tutti li beni chi l'omu s'augura,
Nun ci rignassi Astrìa cu li divini
Soi liggi impressi tra li nostri cori
Nun truvirissi ccà chi ddisi e spini

Dam. Felici vui, chi senza crepacori
Vi guditi li campi ereditati,
Li guardj di li crapi e vacchi e tori!
Nun v'invidiu; guditi, o fortunati;
Chianciu la mia miseria, ohimè! li mei
Chianciu, ch'abbannunai, patrj cuntrati.
La liggi in iddi è in manu di li rei
L'aggravj, l'angarii, la mala fidi
Nemmenu la pirdunanu a li Dei.
Da prepotenti spugghiari si vidi
L'agricolturi, e da rapaci latri,
E l'avara ingordigia trisca e ridi.
Astrìa perciò sdignata a lu Diu patri
Purtau li soi lagnanzi, e cci chiamau
Li flagelli di supra a squatri a squatri:
L'epidemia a li crapi si attaccau,
Poi si estisi a li pecuri e a li vacchi,
Nè pri l'aratru un boi cchiù cci arristau.
Ora fannu li grandini gran smacchi
Di li lavuri e viti, ora l'arsura
Fa chi la terra pri la siti ciacchi;
Ora l'alluviuni ogni chianura
Allaga, e si strascina e casi, e vigni,
E lassa margi, chi fann'aria impura.
Unn'eu videnu a tanti chiari signi
L'ira celesti abbandunai li prati
Da li suduri mei risi benigni.
Lu celu, chi di mia appi pietati,
M' avia lassatu pocu vacchi in vita
'Nra 'na rimota vaddi confinati;
In chista luntanissima e rumita
Parti jeu traspurtai la mia famigghia
Da li miserj e guai trista e avvilita.
Junti, dissi miu Patri: Và cunsigghia
In un tempiu li Dei, senza l'ajutu
D'iddi è vana ogni imprisa chi si pigghia:
Pregali a faris'iddi nostru scutu
Contra di l'infortunj. Unn'eu lassati
Tutti li mei, mi sù di ddà partutu.

Tir. Li toi casi mi fannu assai pietati,
Ma datti paci. L'omini dabbeni
Ascianu da pertuttu amici e frati.
Truvirai cca riposu a li to' peni,
E pri un duci affilatu chi in mia trovu
T' auguru jorna placidi e sereni.
Ora ripigghia lu filu di novu
Di lu raccuntu, e dimmi li passati
Toi vicenni, ch'intressu anch'eu nni provu.

Dam. Errai ramingu in varj cuntrati,
E junsi unni li campi leontini.
Da lu Simetu sunnu abbivirati.

Tir. Il travaglio e l'industria ci fa ricchi,
Astrea bensì la pace ci assicura,
Nè l'uomo adastia l'uomo per ripicchi.
Se, in questi monti Erci ove natura
Si compiace a man piene e senza fine
Diffondere ogni ben che l'uom s'augura,
Non dominasse Astrea con le divine
Sue leggi, impresse dentro a' nostri cuori,
Non troveresti qui che dumi e spine.

Dam. Felici voi che senza crepacori
I campi vi godete ereditati,
E gran torme di capre e vacche e tori!
Non v'invidio: godete, o fortunati!
Piango la mia miseria, e piango i miei
Patrî lidi, ahi! sventura, abbandonati.
La legge in essi è in mano de' più rei:
Gli aggravî, le angarìe, la mala fede
Neppure la perdonano agli Dei.
Per prepotenza spogliare si vede
L'agricoltor da man rapaci e ladre,
E l'avara ingordigia in gioia eccede;
Quindi Astrea, corrucciatasi, al Dio padre
Lagnossi amaramente, e ci attirò
Addosso aspri flagelli a squadre a squadre.
L'epidemia alle capre si attaccò,
Si estese indi alle pecore e alle vacche,
Nè per l'aratro un bue più restò.
Or la grandine avvien che strugga o fiacche
Le viti e i seminati, ora l'arsura
Produce che per sete il suol si spacche;
Ora l'alluvione ogni pianura
Allaga, e si trascina e case e vigne,
E lascia guazzi che fan l'aria impura;
Ond'io, scorgendo chiaro di maligne
Stelle l'ira, lasciai di mie contrate
Le terre col sudor rese benigne.
Il cielo che di me sentì pietate
M'avea serbato poche vacche in vita,
Entro a rimota valle confinate.
In questa lontanissima e romita
Parte ora trasportai la mia famiglia
Dalle miserie e guai trista e avvilita.
Giunto, mi disse il padre, ah! pria consiglia
Gli Dei nel tempio: senza il lor sostegno
È vano ciò che l'uomo a imprender piglia:
Pregali, di fortuna all'aspro sdegno
Di farsi scudo a noi: allor lasciai
I miei parenti, e all'uopo qui ne vegno.

Tir. I tuoi casi mi fan pietate assai,
Ma datti pace: gli uomini dabbene
Trovan fratelli ovunque in mezzo a' guai.
Qui troverai riposo alle tue pene,
E per dolce presagio che in me provo
D'or t'auguro giornate alme e serene.
Ma del racconto il filo omai di nuovo
Imprendi, amico, e delle tue passate
Vicende; chè interesse in lor ritrovo.

Dam. Errai ramingo in varie contrate,
E giunsi ove le terre Leontine
Son dal fiume Simeto abbeverate.

Lu seguj a mità; poi 'ntra vicini
Praterj m'indrizzai 'mmenzu a felici
Siminerj di grani, ed orgi e lini.
Scopru lu tempiu di li Dii Palici,
Figghi gemelli di Giovi e Talìa,
Di cui tanti prodigj fama dici.
Cc'eranu allatu d'acqua chi surgìa
Dui laghiceddi, e un saggiu Sacerdoti,
Ddocu a purificarimi m'invìa.
Poi viju lu cuncursu di divoti
Chi offrivanu a li Dii frumenti e vini,
Ogghi e viteddi da parti remoti;
Di cui si nni fa parti a pellegrini
Chi 'ntra sti lochi l'ospilitati
È generusa supra ogni confini.
Tir. Lu sacciu anch'iu pri prova, visitati
Aju sti lochi, e vitti chi li riti
Sù edificanti, e assai beni osservati.
Trattai li Sacerdoti, ch'istruiti
Sunn'anchi d'Esculapiu 'ntra la scola,
Ed in curari armenti assai periti.
Di la saggizza d' iddi fama vola
E supra tuttu di lu disintressu
Lu bonu ferru si vidi a la mola.
Perciò cuncurri l'unu e l'autru sessu,
Da tutti li cuntrati e li cumarchi,
Da malatj e da infortunj oppressu.
Dam. Sì, mi rigordu, macilenti e zarchi
Nni vitti assai chi stavanu aggucciati
Sinu a lu nasu 'ntra li sagghimmarchi;
Passai cchiù jorna dda tranquilli e grati,
Poi riflittennu a quantu mi dicìa
Lu vecchiu patri a la mia prima etati,
Chi l'oziu tantu all'omini nucìa,
Quantu noci la ruggini a l'azzaru,
Chi adopratu nun è, nè si manìa.
Lu Ministru pirtantu a li Dii caru
Prigai chi si dignassi d' impetrari
A li disgrazj mei tregua o riparu;
Chi la famigghia mia fatta passari
Quasi nova culonia 'ntra 'na vaddi,
Facissiru pri sempri prosperari;
Chi d'armenti nni abbunninu li staddi,
E tegnanu luntani li malvaggi;
E li flagelli da li nostri spaddi.
Diss' iddu: La natura aspri e sarvaggi
Produci li pirauj e li agghiastri,
E la gran parti d'arvuli e di erbaggi.
Ma l'arti chi li 'nsita, e fa parrastri,
Cu la cultura li frutti addulcisci,
E li guarda da mali e da disastri.
Lu stissu avveni all'omu: insalvaggisci
Si a se stissu si lassa e si abbannuna,
E di li feri appena differisci;

Sino a metà il seguii: poi a le vicine
Praterie e a' campi m'avviai felici
Di grani, lini, ed orzi senza fine.
Scoversi il tempio degli Dei Palici,
Figli gemelli di Giove e Talìa,
Onde, o fama sì grau prodigi dici.
Da una polla che allato scaturìa
Formansi due laghetti, e un sacerdote
Prima a purificarmi ivi m'invìa.
Indi veggo il concorso di devote
Genti, ch'offrono a' Dei frumenti e vini,
Olì, e vitelli da parti remote;
In cui entrano a parte i pellegrini;
Chè in quelli luoghi l'ospitalitate
Generosa trascorre oltre i confini.
Tir. Il so per prova anch'io, che visitate
Ho quelle terre, e vidi di que' riti
Le norme edificanti ivi osservate.
Trattai co' sacerdoti che istruiti
Son anco d' Esculapio nella scuola,
Ed in curar gli armenti assai periti.
Di lor saggezza ovunque il grido vola,
E su tutto del lor disinteresse;
La cote il ferro fa conoscer sola.
Onde là d'ambo i sessi occorron spesse
Turbe d'ogni contrada o da casali
Da malattie e da infortunii oppresse.
Dam. Sì, mi ricordo squallidi pe' mali
Molti averne veduti accovacciati,
Stretti tutti in pastrani rusticali.
Ivi scorsi più dì tranquilli e grati,
Poi riflettendo a quanto mi dicea
Il vecchio genitor ne' tempi andati
Della mia prima età, che all'uom nocea
L'ozio come la ruggine a l'acciaro
Non maneggiato qual'esser dovea;
Il ministro pregai sì a' Numi caro,
Che da lor si degnasse d'impetrare
Alle sciagure mie tregua e riparo.
E mia famiglia facesse accettare,
Come nuova colonia in questa valle,
E che sempre potesse prosperare.
Onde d'armenti abbondino le stalle,
E lontani ci tengano i malvaggi (1)
Ed i flagelli dalle nostre spalle:
Que' mi disse: natura aspri e selvaggi
Peri e oleastri produce in boschi e spini,
Ed altri alberi tristi, e tristi erbaggi;
Ma l'arte che gl'innesta e fa patrini,
Colla cultura le frutta addolcisce,
E da mali li guarda entro a' giardini.
Del pari all'uomo avvien, ch'inselvaggisce (2)
Se a sè stesso si lascia e s'abbandona,
E dalle belve appena differisce.

(1) Per ragion delle rime seguenti ho scritto *malvagi* in due *g*, il che per altro non osta alla pronunzia.
(2) *Inselvaggire* manca al dizionario, ma vi ha lo sgarbato *inselvatichire* poco atto alla poesia. Sarò perdonato d'averlo introdotto nella lingua coll'analogia di *selva* e di *selvaggio?*

Ma l'arti o insita, o un sensu ci sprigiuna,
Chi è patri d'ogni affettu dilicatu,
E la ragiuni poi l'opra curuna:
Allura l'omu si vidi furmatu
Pri la via di lu cori e di la menti,
E multu su li bestj elevatu.
Atti ancora a produrri sti purtenti
Di Anfiuni, e di Orfeu di liri foru,
Chi lupi in paci attrassiru cu armenti.
Ma si ben l'arti, o l'Eliconiu coru
Ammanzisci li ruvidi e sarvaggi,
Non però chiddi in cui l'Idolu è l'oru.
E in cui malizia e vizj malvaggi,
Lu sensu anchi comuni ànnu distruttu,
E di ragiuni astutaru li raggi;
Chisti cuntrati sunnu uguali in tuttu
A li terri sfruttati, unni 'un cci alligna
Un'erva bona, o un'arvulu di fruttu.
Dunca si tu sì d'indoli benigna,
(Comu mustri a l'aspettu) eu ti propognu
'Na genti e na cumarca di tia digna;
Dda, pri quantu eu mi giudicu e suppognu,
Ti basta l'onestà, la bona fidi,
D'autri raccumannizzi 'un ai bisognu.
Cu chisti suli, e non cu' autri guidi
Tra li muntagni Erei ben ricivutu
Sarrai... Vacci confida ed in mia cridi.
Tir. O pasturi, sii tu lu ben vinutu!
Quantu l'arrivu to mi junci gratu!
Un Diu certu ti spira e duna ajutu.
Mi nni addugnu a lu modu inusitatu,
Chi prova lu miu cori a lu to diri,
Quali un tempu cu Dafni avia pruvatu
Quannu da la sua vucca proferiri
'Ntisi parti di soi noti amurusi,
Ch'in pettu mi si vinniru a sculpiri.
Dam. Ti pregu in grazia nun tinirli chiusi
Fa ch'eu li senta, gradirò stu beni
Cchiù di l'autri toi doni generusi.

TIRSI RIPETI LI VERSI DI DAFNI

Tir. Chiuditi l'ali vinticeddi ameni,
Suspinniti ociddizzi di cantari,
Testimonj vi vogghiu a li mei peni:
Sutta li vostri nidi, unni accurdari
Sulìa la mia sampugna, da li duci
Vostri carizzi apprisi anch'iu ad amari.
Li tremul'ali, l'interutta vuci,
L'espressioni di li cori ardenti,
Purtaru all'occhi mei 'na nova luci.
Qual'idei mi svigghiaru 'ntra la menti!
Qual'in pettu suavi batticori
Qual'immagini in sonnu seducenti!

Ma l'arte o a sè lo innesta o gli sprigiona
Senso, padre a ogni affetto delicato,
E poscia la ragion l'opra corona.
Allora l'uomo in tutto è ben formato,
Sì per parte del cor che della mente,
E già su' bruti il vedi sollevato.
Cotal prodigio fu a produr possente
D'Anfione e d'Orfeo la lira un giorno
Chè appaciò lupi e greggi amicamente.
Ma sebben l'arte, e il dolce canto adorno
Delle Muse ammansir può ogni aspro core,
Quelli non già che ammassan oro intorno.
In cui malizia abbonda, e tra il sozzore
Vivon de' vizî, ed hanno pur destrutto
Il comun senso e di ragione il fiore.
Costor sono qua' terre eguali in tutto
Alle sfruttate, dove non alligna
Buon'erba, od alber di pregevol frutto.
Dunque se tu sei d'indole benigna,
Come mostri all'aspetto, io ti propongo
La mia gente in contrada di te digna (1).
Quivi, per quanto giudico e suppongo,
Ti basta l'onestà, la buona fede
Che a ogni raccomandigia le antepongo.
Da quelle sol guidato avrai tu sede
In questi monti Erei: ben ricevuto
Sarai: t'affida, il credi, e ponvi piede.
Tir. O pastore, sii pure il ben venuto
Quanto il tuo arrivo in questo suol m'è grato
Un Dio certo t'ispira, e ti dà aiuto.
Ben me n'accorgo al senso inusitato,
Che nel mio cuore s'eccita al tuo dire,
Come un giorno con Dafni ho già provato;
Quando dalla sua bocca profferire
Parte intesi di sue note vezzose,
Che in petto mi si vennero a scolpire.
Dam. Ti prego in grazia non tenerle ascose:
Fa ch'io l'ascolti, gradirò tal bene
Più che altri doni ed opre generose.

TIRSI RIPETE I VERSI DI DAFNI

« L'ali chiudete, o fresche aurette amene,
« Sospendete augellini il vostro canto,
« Testimoni vi voglio a le mie pene;
« Da' vostri baci, sotto i nidi intanto
« Che accordava la piva, appresi anch'io
« Della gentile arte d'amar l'incanto.
« De' vanni il ventilar, il pispiglio, (2)
« L'espression del vostro cuore ardente,
« Agli occhi miei recâr luce di brio.
« Qua' nuove idee mi risvegliaro in mente
« E quale in sen soave batticore!
« Quale immagine in sogno seducente!

(1) *Digna* per *degna* latinismo da me usato per necessità di rima.

(2) Il voc. dà *pispiglio* senza accento nell'ultimo i. Mi è sembrato conveniente sì per la rima, che per indica la continuazione del canto degli uccelli di apporvi i accento.

Ora Veneri stissa vidìa in Clori
Cu Cupidini allatu, chi dicìa:
Ama, l'adura, dunacci lu cori.
Ora lu sonnu mi la dipincia
Tenera a signu, ch'iu 'ntra ddi mumenti
Cchiù lu miu cori nun truvava in mia...
M'abbajanu li cani!...forsi genti
A disturbari veni li lagnanzi
Di l'infocata anima mia dulenti?
Cca interrumpìu li duci cunsunanzi,
Ddi armali vintiannu mi scupreru
Dintra un macchiuni a picciuli distanzi.
Dam. Beati chiddi chi lo conusceru,
Beatu tu! Si lu to labbru è tali,
Cosa divu pinsarni di lu veru?
Chiddu, in cui l'api cu l'indorati ali
Deposiru lu meli, e chi si cridi
Essiri natu da patri immortali.
Tir. Mercuriu (ed è comuni cca la fidi)
Con una Ninfa in nui l'à generatu
Ntra un vuschittu di addauri, chi dda vidi;
Poi crisciutu da Pani fu addistratu
Ad animari l'incirati canni.
E Apollu c'infunnìu divinu ciatu,
Cu lu quali cantau fattu cchiù granni
La prima gran discordia di li cosi,
Chiamata *caos* sin da li primi anni.
E Amuri, chi nascennu poi cumposi
Li discordi elementi: e organizzau
Li globbi tutti, e l'armunia disposi (1)
Pri cui la terra in centru si pusau,
E l'acqua in varj parti la divisi,
E pr' impulsu d'amuri l'abbrazzau;
L'aria, chi supra d'iddi si suspisi,
Spusatasi a lu focu ed a la luci,
Li fomiti amurusi in terra misi:
Da chisti fecunnata eccu produci
Pianti, inzetti, animali, omini e feri,
E quantu à forma, e vita, e motu e vuci.
Estenni Amuri in terra, e 'ntra li sferi
Lu so imperiu; e 'ntra l'omini rignannu
Forma li società, li regni e imperi.
Cussì d'Amuri seguitau cantannu
Tra un ciumi di eloquenza e di ducizza
A nui li santi soi liggi dittannu:
Di reciproca fidi, di esattizza,
Di concordia, chi poi fannu uniti
Di l'omini la forza e la ricchizza.
Spissu abbassau lu cantu a li graditi
Pasturali esercizj, e utili, e saggi
Documenti dittava in varj siti.
Dam. Sì, parrami di pasculi, e di erbaggi,
Chi sunn' utili cchiù di spata e lancia
Ad un pasturi pri li soi vantaggi.

« Ora in Clori scorgea la Dea d'Amore
« Con a fianco Cupido, che dicea:
« L'ama, l'adora, dàlle intero il core.
« E il sogno allora a me la dipingea
« Tenera sì che in que' dolci momenti
« Più in petto il cor non ritrovar potea.
« Ma già latrano i can... forse che genti
« Vengono a disturbar l'aspra doglianza
« Dell'alma mia che geme in fiamme ardenti?
Qui interruppe la dolce consonanza;
Chè, me annasando, mi scopriro i cani
Dietro una macchia a piccola distanza.
Dam. Beato chi il conobbe tra gli umani!
Te beato! chè se il tuo labbro è tale,
Che creder de' suoi detti sovrumani?
Nella cui bocca l'api un dì coll'ale
D'oro deposer mele, e ben si crede
Che nato fosse da padre immortale.
Tir. Mercurio (sì tra noi ciascuno ha fede)
Da vaga Ninfa l'ebbe generato
Nel boschetto di allor che lì si vede;
Poichè crebbe, da Pan fu ammaestrato
Le canne ad animar cerate, e allora
Gl'infuse Apollo il suo divino fiato,
E con esse cantò, più adulto ancora,
La prima e gran discordia delle cose,
Cäos detto da' prischi anni fin'ora,
E Amore, ch' indi al nascere compose
I discordi elementi, e organizzò
I globi tutti, e l'armonia dispose;
Onde la terra in centro si posò,
E l'acqua in varî punti si partì,
E d'Amor per impulso l'abbracciò.
L'aria, che in alto sospesa salì,
Sposatasi col foco e colla luce,
D'Amore in terra i fomiti largì;
Sì ch'essa fecondata in un produce
Piante, insetti, animali, uomini e fiere
E, a quanti han vita, moto e forma induce.
Estende Amore in terra e nelle sfere
Il suo scettro, e su gli uomini imperando
De' regni fe' le società primiere.
Così d'Amore seguitò cantando,
Con fiume d'eloquenza e di dolcezza,
Le sante leggi e i riti a noi dettando
Di reciproca fede, di esattezza,
E di concordia che rendono uniti
Gli uomini, e fan la lor forza e ricchezza.
Spesso il canto abbassava a' suoi graditi
Pastorali esercizî, utili e saggi
Documenti spargendo in varî siti.
Dam. Sì, parlami di pascoli e d'erbaggi,
Che più che lance e spade alla quïete
De' pastori son cari e a' lor vantaggi.

(1) Quella potenza, che attrae i corpi, e quella che li unisce, e li combina fra loro, sembra che non fussero state dell'intutto ignote agli antichi filosofi e mitologi; giacchè abbiamo in Esiodo: che amore nato dal caos ordinò, ed organizzò gli elementi, che erano prima discordi. La denominazione di amore, o di voluttà che noi abbiamo circoscritta ad una tendenza morale degli esseri animati, era forse concepita da essi in un senso estesissimo, che esprimeva ed abbracciava tutto ciò che noi intendiamo per attrazione, affinità, simpatia, genio, inclinazione ec.

Tir. La vacca meti l'erva quannu mancia;
Pirchì ama di manciari a vucca china,
Perciò scurrennu sempri locu cancia.
Dunc' a vacchi pri pasculi destina
Fertili e vasti campi, e vaddi frischi
Ricchi in gramigni, ed in trifogghi e in jina;
Cussì a manciari assai l' invogghi e adischi,
E cu distisi minni poi turnannu
A lu muncirisi inchinu li cischi.
A lu cuntrariu poi radi manciannu
L'umili picuredda la fin'erva,
La terra unn'idda passa denudannu.
Perciò spissu per idda si riserva
L'avanzu scarpisatu di l'armenti,
O qualchi pratu chi ad autr'usu 'un serva.
Li crapi vagabunni ed insolenti
Amanu munti e vausi appiccicari,
E 'ntra li macchi azziccanu lu denti...
Dam. Ma non per iddi nui avemu a scurdari
Nui la nostra merenna; e 'ntra stu mentri
Ch'iddi si stannu l'ervi a pasculari,
Risturamucci ancora nui li ventri.

Tir. La vacca nel mangiare l'erba miete;
Perchè ama satollarsi a bocca piena,
Onde scorrer qua e là voi la vedete.
Dunque vasta pianura opima e amena
Si assegni a pascer vacche, o valle fresca,
Ricca in gramigne ed in trifogli e vena;
Così ciascuna a mangiare si adesca,
E con poppe distese indi tornando,
T'empie secchi di latte, e ti fa tresca.
All'incontro poi rade ognor mangiando
L'umile pecorella la fin'erba,
E la terra ove passa va spogliando.
Quindi per quella spesso si riserba
Il terren calpestato dagli armenti,
O prato che ad altro uso non s'inerba.
Le capre erranti e ardite gli eminenti
Monti amano, e per balze arrampicare,
E anche le macchie rodono co' denti.
Dam. Ma per quelle or non dêssi tralasciare
La merenda per noi disposta, e, mentre
Ch'esse scorrono l'erbe a pascolare,
Ristorïamo, o caro amico, il ventre.

EGLOGA III.

PISCATORIA

Interlocutrici—Pidda, Lidda e Tidda.

Pid. Mentri lu gnuri è a mari cu la varca,
E la mia gnura mà l'ammari 'ncrocca
Jamu a ghiucari 'ntra la rina e l'arca?
Lid. Jeu vegnu ddocu cchiui? E chi su' locca?
Ddocu, mentr'eu sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca;
Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri, o vinni, o pocu sta a viniri.
Jeu ch'avia 'ntisu diri da me zia,
Ch' Amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi, e svinni pri la via.
Di tannu addivintau tantu gilusu
Me gnuri pà, chi riti e nassiteddi
Mi fa tessiri sempri 'ntra un pirtusu.

EGLOGA III.

LE FIGLIE DEI PESCATORI

Interlocutrici.—Peppa, Luigia, Agatina.

Pep. Mentre che il babbo è con la barca in mar
E la mamma sta in casa, e incrocca gli am
Tra rena ed alga andiamne a trastullare?
Luig. Sarei stolta a venir, doye mi chiami:
Ivi sedendo un dì m'intesi dire:
Beato il suol che tocchi, e chi tu ami.
Un pescator poi vidi comparire
Che, guardandomi, disse: o Gigia mia
O amore venne, o poco sta a venire.
Io, che avea inteso un giorno da mia zia,
Che amore è un gran serpente velenoso,
Corsi, gridai, e svenni per la via.
D'allor divenne il padre sì geloso
Di me, che vuol che tessa nasse e rete
Della casa in un angolo il più ascoso.

EGLOGA III.

PISCATORIA

Interloquuntur — Josepha, Elisa, et Agatha.

Jos. *Dum circum exigua lustrat pater aequora cymba,*
Atque nepas hamo mea mater figit adunco,
Littore ne in sicco vultis modo ludere, et alga?
El. *Illuc accedam? quae me dementia coepit?*
Illic, dum sedeo, vox haec mihi venit ad aures:
Fortunata tuas plantas quae tangit arena:
Postea piscator quidam mihi visus adesse,
Qui me conspiciens, inquit, meus ignis, Elisa:
Vel jam venit amor, vel jam venturus: at ipsa,
Quae jam mente amitam quondam narrasse teneba
Quod crudelis amor nimium sit noxius anguis,
Vociferor, curro, atque animus me linquit eundo.
Ex illo coepit suspicio tanta parentem,
Ut parvas nassas, et retia texere semper
Me cogat tecti clausam penetralibus imis.

Tid. E a mia, mentri cugghìa granci e pateddi,
Un piscaturi 'mmenzu scogghi e sicchi
Mi vitti, e mi cantau sti canzuneddi:
O amuri chi ti metti a sticchi e nicchi
Macari cu li Dei, pirchì tu ora
'Ntra lu pettu di Tidda 'un ti cci ficchi?
Unn'eu sintennu st'urtima palora,
M'arrussivi, e gridai comu un viteddu:
Mischina mia sta bestia vaja fora!
Pid. Eh! via... muzzica cca stu jiditeddu:
E vaja franca, ca nni canuscemu:
Avemu tutti lu 'nnamurateddu.
Cu li parenti, è giustu, nni fincemu
Purissimi, innuccenti e simpliciuni,
Pr'impapucchiarli poi comu vulemu:
Ma 'ntra di nui siamu fidiluni:
O tutti avemu a tirari 'na riti,
O tira ogn'una lu so tartaruni.
Lid. Tu chi nni cunti? Nun nni dari liti;
O Pidda, tu sì assai scannaliata;
Tu sai di munnu cchiù assai di li ziti.
Tid. Lassala jiri, ch'è mala criata;
Nni voli a tutti dui scannaliari;
Và affruntatinni porca sbriugnata.
Pid. Dunca vuliti farimi parrari?
Ah! ca pigghiu la radica e mi lanzu?
Già quasi m'accumenzu a smaraggiari.
Lid. Jettati via, videmu stu sbalanzu.
Cosa poi diri, ah! mala linguazza?
Pid. Pirchì Culicchia veni manzu manzu
La sira e porta dintra la visazza
A tia li megghiu pisci di la pisca,
E tu in vidirlu ti metti in gramazza?
E Tidda, ch'ora fa la liscia e frisca,
Pirchì a lu figghiu di Raisi Giurana
Idda ci ridi; ed iddu passa e frisca?

Agat. Mentr'io, granchi e patelle in scogli e chete
Sirti, coglieva, un pescatore, attento
Guardommi, e tai cantò rime facete:
Amor ch'adonti e vessi a tuo talento
Anche gli Dei, perchè or d'Agata in core
Non penetri, e lo infiammi in un momento?
Io, nell'udir quel detto, di rossore
Infiammata, gridai, come vitella:
Meschina me! tal bestia sgombri fuore.
Pep. Non far la fanciullina e semplicella,
Vada franca fra noi, ci conosciamo:
Tutte il vago abbiam, Agata bella.
Co' parenti, giust'è, che fingïamo
D'esser senza magagne ed innocenti,
Per aggirarli poi come vogliamo
Siam sincere tra noi: che val che menti,
Od una rete insiem dobbiam tirare,
O la gran rete ognuna per sè tenti.
Luig. Che cianci? va, nè briga più ci dare,
Peppa, tu molto sei maliziata,
Hai più mondo di chi vassi a sposare;
Agat. Lasciala andar, che è trista e screanzata,
Non vedi che ci vuol scandalizzare:
Non hai pudore, scrofa sverg›gnata?
Pep. Che? il sacco mi vorreste far vôtare?
A recer già mi piglio il vomitivo,
Già mi comincio quasi a sconcertare.
Luig. Lo sproposito sbalza: e qual motivo
Hai di sparlar di noi, mala linguaccia?
Pep. Perchè a sera, pian pian quasi furtivo
Vien Nicoletto, e tu t'accendi in faccia,
Ed egli della pesca a te i migliori
Pesci presenta ch'ha nella bisaccia?
Ed Agatina ch'ora fa la gnori (1)
Di raïs (2) Ranocchia perchè al figlio
Ride, e que' fischia, bazzicando fuori?

Ag. *Et mihi, dum obliquos cancros, lepadesque legebam*
Aequoreas inter syrtes, scopulosque fragosos,
Piscator cernens haec carmina fudit ab ore:
O amor, et cum ipsis ausus contendere divis,
Cur nunc non Agathae duro te in pectore condas?
Hinc ego percipiens haec auribus ultima verba,
Erubui, utque auras vitulus mugitibus implet:
Me miseram! procul hinc abeat mala bestia! clamo.
Jos. *Candida tu nescis quid distent aera lupinis,*
Quid simulemus adhuc, vitae sat cognita nostrae
Est nobis ratio; cuique est perdulcis amator.
Candida praestemus nostris et pura propinquis
Pectora, sic vigiles nivea sub pelle parentes
Ludimus; at saltem nos inter simus apertae;
Aut omnes remum pariter ducamus eumdem,
Aut sibi prospiciat, sibi quaeque et retia ducat.

El. *Quid nobis jactas? ne sis sermone molesta;*
Ah! Josepha nimis nobis corrupta videris:
Tu venerem calles plusquam modo nupta puella.
Ag. *Desere, Elisa, illam nam semper turpia promit,*
Ambarumque studet corrumpere perfida mores,
I, pudor ora notet, perfrictae faemina frontis.
Jos. *Cogitis ergo loqui? pandam ne occulta, videte!*
Evomere incipio, jam viscera nostra moventur.
El. *Eja aperire licet, nobis quae stulta loquaris,*
Ecquid enim tandem dices, ah! lingua scelesta?
Jos. *Cur venit obscuro Nicolaus vespere furtim,*
Et peris portat praestantes aequore pisces,
Tuque videns illum, nimium fastosa superbis?
Quae modo vult Agatha et simplex, et casta videri,
Cur piscatoris Ranae perdulce renidet
Filio; et ille via dum transit, sibilat ipsi?

(1) *Far lo gnori*, fingere, che si avvicina al testo di Meli *fa la liscia e frisca.*
(2) *Raïs*, capo de' marinari addetti alla pesca del tonno. Il diligente Alberti ha registrato nel suo dizionario questa voce, ne so perchè la Crusca e il Manuzzi l'abbiano omesso.

Pirchì dda sira ch' era tramuntana,
E lu mari jisava cavadduni,
Stetti 'ngrugnata e fu di mala-gana?
Pirchì quann' iddu poi vinni a natuni,
Tuttu culatu, comu un puddicinu,
Ci affirrau pri la pena lu matruni?
Pirchì cu l'alba tutti dui matinu?
Vi spicchiati e attillati ben puliti
'Ntra un riconcu di mari cristallinu?
Pirchì...via...ci vonn'orvi?...E chi vuliti
Cu tanti smorfii e tanti 'mmittarii
Ammucciari lu suli cu la riti?
Lid....Pidda, tu cu qual occhiu mi talii?
Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;
Tu chi pritenni ca t'allattarii?
Tid. Talè, Pidda, st'allerta, 'un diri nenti;
Non pri tia, ma me patri è 'mmurmurusu;
Me matri tantu quantu ci accunsenti:
Me gnuri a Brasi l'avi pri lagnusu;
Ma me gnura è 'mpignata a darimillu;
Iddu chianci e mi pari rispittusu.
Pid. E tantu ci vuleva a dirimillu,
Ca siti 'ncarni e 'nossa 'nnamurati?
Aju ragiuni adunca quannu strillu.
Jeu lu cunfessu cu sinciritati,
Aju ancora lu meu, chi di biddizza
Vinci 'na quintadecima d' estati.
Lid. Allura 'nnamurati!...E ch' è pastizza?
La mia è n'affezioni naturali;
L'amu, ma 'un ci àju poi tanta strittizza.
Tid. Ed iu videmmi... 'Un c' è nenti di mali;
Ma sai com' è...mi chianci, mi picchía...
Jeu poi 'un su' brunzu...sempri dali-dali.
Pid. Iti dicennu...E ghittativi via,
Semu tutti 'na cosa; e ch' è daveru,
Ca vi l'aviti a tirari cu mia?
Jeu ca sugnu di cori chiù sinceru,
Sugnu tinuta pri caccia diàuli,
E tutti l' autri passanu pri zeru.

Perchè una sera quand'era in periglio,
Del mare al furiar per tramontana,
Essa stava ingrognata, e mesto il ciglio?
E, allor che a nuoto dalla rabbia insana
De' flutti ei si salvò tutto bagnato,
Cadde, convulsa, in un'ambascia strana?
Perchè amendue, appena ch'è albeggiato,
Attillate e pulite, in conca pura
Vi specchiate del mar non agitato?
Perchè?...V'han ciechi?... il sole non s'oscura
Se con rete si copra, e voi sperate
Covrir la verità coll'impostura?
Luig. Peppa di me che pensi? in veritate
Stimo sinceramente Nicoletto,
Ma che pretendi tu con tai sbrigliate?
Ag. Non per te Peppa... taci: che un sol detto,
Non giunga al padre mio, ch'è brontolone,
Mia madre a consentirvi io già mi aspetto;
Ma il genitor tien Biagio per poltrone,
La mamma mel vorria dar per isposo,
Egli piange, e mi fa compassione!
Pep. A che tanto tener l'arcano ascoso?
Ciascuna è in carne ed ossa innamorata,
Ragione ho dunque, se di pungervi oso.
Sincera, io vi confesso le peccata,
Ho pure il mio cascante che in bellezza
Vince luna di està colma e svelata.
Luig. Eh! tosto innamorata? oh! che stranezza,
Io gli ho un'affezione naturale,
L'amo, ma non con tanta intrinsichezza.
Ag. Io pure il mio, ma senz'ombra di male:
Sai tu com'è... piange, sospira e geme,
Io non ho il cor di bronzo a colpo tale.
Pep. Via, via, parlate, che di udir mi preme,
Siam tutte d'una pasta, ed è pur vero
Che di svelarsi a me ciascuna teme?
Io, che sono di cuore più sincero,
Per indiavolata son tenuta,
E tutte l'altre passano per zero.

Cur qua nocte aquilo gelida spirabat ab arcto,
Et mare spumosos tollebat ad aethera fluctus,
Contraxit frontem, et tristi stetit anxia cura?
Cur cum deinde natans rediit madefactus ab undis,
Suffocato utero magno fuit aegra dolore?
Cur cum mane rubet tenebris aurora fugatis
Vos vitrea spectatis aqua, et componitis ipsas?
Cur...vah...nam haec oculis captus fortasse videret?
Anne affectatis verbis, quod clarius ipso
Sole micat, reti velari posse putatis?
El. *Ecquid opinaris de me Josepha? profecto*
Est mihi dilectus casto Nicolaus amore;
Quid versas animo, cur te studiosa fatigas?
Ag. *Haec, Josepha, precor tacito tibi pectore conde:*
Non causa hocce tui, queritur pater usque molestus
Paulum assentitur genitrix, et vota secundat:
Blasius a nostro segnis genitore putatur;

Illi nostra studet mater me jungere taedis:
Fletibus ora rigat, miserandus et ipse videtur.
Jos. *Usque adeo fuerat vobis aperire molestum*
Id mihi, quod nimium vos estis perdite amantes?
Ergo jure strepo; fateor, mihi fidus amator,
Qui specie praestat reparatam cornua Phoeben.
El. *Haud credo, actutum caecus nos corripit ignis*
Est amor hic castus, nostro qui pectore vivit;
Illum amo, sed certe valido non uror amore.
Ag. *Et quoque cura mihi est nostri... nil turpe, sed a*
Ingemit, et plorat, queritur, suspiria ducit... (di.
Non aes circumdat mihi pectora... concita semper
Jos. *Dicite nunc comites .. animos aperite, puella*
Eja age, nos omnes vitio jactamur eodem;
Veron vos agitis, sic vos mecum ergo geretis?
Quod loquor ex animo, atque malae sumnescia fraud
Versuta ipsa habeor, reliquae ducuntur honestae.

Li mei suli su' 'mbrogghi, trampi e mauli
E tutti l'autri sunnu 'nnucciuteddi,
Pirchì sannu sarvari crapi e cauli.
Giacchì avemu ora ccà li tammureddi
Cantamucci a li nostri piscaturi
Quattru amurusi e duci canzuneddi.
Lid. Ma stamu allerta, nun veni lu gnuri:
Tu Tidda guarda dda versu Punenti:
Pid. Lassati fari a mia, stati sicuri.
Tid. Vaja, accumincia:
Lid. Nun nni sacciu a menti.
Pid. Nun ti fari prigari vaja via:
Cca semu suli, nun c'è cui nni senti;
'Nzoccu ti veni scarrica ed abbia.
Lidda canta.
Quannu a Culicchia jeu vogghiu parrari,
Ca spissu spissu mi veni lu stilu;
A la finestra mi mettu a filari;
Quann'iddu passa poi rumpu lu filu;
Cadi lu fusu, ed eu mettu a gridari:
Gnuri pri carità pruitimilu;
Iddu lu pigghia; mi metti a guardari,
Jeu mi nni vaju suppilu suppilu.
Tid. Quannu...
Lid. Zittu...Me matri stà chiamannu:
Ivì! criu ca me pà s'arricugghiu!
Tid. Vih! chi frittata pri l'arma d'aguannu!
A 3. Ih! sarrà tardu; addiu, picciotti, addiu.

Io sola imbrogliatrice son creduta,
E l'altre innocentuzze; chè salvare
Capre e cavoli san, ed io l'astuta.
Poichè i cembali abbiam, pronte a sonare,
Or su cantiamo a' nostri pescatori
Canzonette d'amor soavi e care.
Luig. Ma stiamo all'erta che non venga fuori
Il padre... Agata guarda ver ponente.
Pep. Ne prendo io cura... lasciate i timori.
Ag. Orsù comincia.
Luig. Non ho versi a mente.
Pep. Più non farti pregar, canta su via...
Qui siamo sole, nè alcuno ci sente,
Ciò che sai dì, e il meglio pur non sia!
Luigia canta (1)
Se a Nicoletto io voglio parlare,
Che spesso spesso il desire men punge,
Alla finestra m'affaccio a filare,
E rompo il filo tantosto ch'ei giunge.
Il fuso cade, io imprendo a gridare:
Buon uom mel porgi: Ei mi guarda da lunge,
Si appressa, il prende: ed io l'affiso, e in dolce
Deliquio il cor mi s'assottiglia e molce.
Ag. Quando...
Luig. Zitto: mia madre sta chiamando:
Ah! credo ch'è tornato il padre mio
Ag. Hui! che frittata che ho fatto, qui stando.
A 3. Ah! sarà tardi, addio, fanciulle, addio.

Sola egomet fabricare queo fraudesque, dolosque;
Immunes aliae vitiorum labe putantur,
Quod vitia astutae falsa sub imagine celant.
Nunc piscatori, quoniam hic nos cymbala habemus,
Nostro quaeque modos, et carmina grata canamus.
El. *Ast advertamus, genitor ne forte propinquet!*
Tuque Agatha occiduum, quaeso, illic aspice litus.
Ag. *Ponite corde metum, nostrae permittite curae.*
Jos. *Incipe, Elisa, prior?*
El. *Mihi mens non suggerit illa.*
Jos. *Eja agedum inducas animum cantare rogata,*
Nos sumus hic solae, non est, qui praebeat aures
Quaelibet in buccam venientia carmina rueta.

Elisa canit.
Cum mihi mente subit Nicolao cura loquendi
Nam persaepe mihi venit haec tam grata cupido;
Incipio studio visendi nere fenestra;
Postea cum transit Nicolaus, stamina rumpo
Atque cadit fusus; subito me tollere vocem:
Quisquis es hac gradiens, illum mihi porrige, quaeso.
Ipse capit fusum, simul in me lumina figit;
Memet paulatim vires, animusque relinquunt
Ag. *Cum...*
El. *St...namque domum revocat me sedula mater.*
Hei mihi! credo equidem patrem repetisse penates!
Ag. *Me miseram! omnino perii per numina Bacchi!*
A 3. *Haud dubie! comites, transacta est ora? valete.*

(1) I versi di questa canzoncina furono artifiziosamente dal Meli accentati in modo da rappresentare un favorito motivo musicale del volgo siciliano, che poi fu imitato dal nostro celebre Bellini, ed io ne ho seguito non che i pensieri, ma l'accentatura; sebbene non siemi stato possibile di renderne la grazia, tutta peculiare al Meli e al nostro dialetto. L'ottava ritiene la primitiva forma inventata da' Siciliani di due rime alternate che io ho dovuto ridurre per necessità a quella attuale degl'italiani che discesi dalla nostra forma modificata dal Boccaccio. (*Gallo*)

ESTA'

EGLOGA IV.

Interlocuturi. — Titiru, Silvanu e Tirsi.

Sil. Titiru tu, chi posi e ti stinnicchi
Sutta un arvulu anticu di carrubba;
E amannu ti cunsumi in chianti e picchi,
Lassa ssi voschi e ss'aria niura e cubba;
Torn'a la mandra e sona la sampugna;
Chi 'un cè satiru dda, chi ti distrubba.
Nissunu si cci vota e si cc'incugna
A li to crapi, e pirchì tu 'un ci ài cura,
Autru nun sunno, ch'ossa, peddi ed ugna;
Anz'eu circannu a tia, li vitti antura
'Ntr'alpestri vausi 'mmenzu ddisi e spini;
Unni mancu cc'è un'umbra di virdura.

LA STATE

EGLOGA IV.

Interlocutori — Titiro, Silvano e Tirsi.

Sil. Titiro che ti adagi e qui ti sdrai
Di gran carrubbo antico alla frescura,
E ti struggi d'amore in pianti e lai;
I boschi lascia e la dens'aria oscura,
Torna alla mandra, e la zampogna suona,
Là satiro non sturbati e impaura.
Le tue capre; poichè non v'è persona
Che vi badi, nè tu più cura hai d'esse,
Son pelle ed ossa, e ognuno le abbandona.
Anzi io, di te cercando, or or fra spesse
Spine ed alpestri balzi errar le vidi,
Dove un fil d'erba il cielo non concesse.

ΤΟ' ΘΕ'ΡΟΣ

Εἰδύλλιον δ'.

Δωρικῶς

Τίτυρος, καὶ Σίλουανος ποιμένες, Θύρσις δὲ, ὃς ἄδει.

Σιλ. Τίτυρ', ὃς ἐκλίνθης δένδρον ὑπὸ τοῦτο παλαιὸν
Τῶν κερατιῶν, καὶ ἐράων κλαυθμοῖσι, γόοις τε
Τάκεαι, ἄλσεα ταῦτα λίπον, καὶ τάνδε μέλαιναν
Ἀχλὺν πρὸς δ' αὐλὰν ἀπανέρχευ, ἀδὺ δὲ τηνεὶ
Σύριγδ', ἔνθ' οὐδεὶς Σάτυρος τὺ ὥστε ταράττειν.
Σεῦ ποτὶ δ' αἶγας κοὐκ ἐγγίζων, ὄυτε κομίζας
Τὰς ἐνθ' ὠνὴρ, τὺ δ' αὐτῶν ὡς ὀυ μελεδαίνεις
Ὀ'στεα μῶνον, δέρμ', ὄνυχες, κοὐκ ἄλλο τ' ἔχοντι
Μᾶλλον ἐγῶ τὺ ζατῶν, αὐτὰς πρὰν πόκ' ὄπωπα
Λεπραῖσ' ἐν πέτραις, καὶ ἀκάνθαις, κἀμπελοδεσμοῖς,
Ὧ' οὐ πα τί χλόας· ἔριφοι δ' ἀθλιώτατοι αὐτῶν

ÆSTAS.

EGLOGA IV.

Interloquuntur.— Tityrus, Sylvanus, Thyrsis.

Syl. *Tityre, qui siliquae recubas projectus in umbra,*
Et gemitu et lacrymis flagrans tabescis amore;
Linque istas sylvas, tectum et caligine coelum
Ad caulas redeas, calamos inflare paratus:
Non illic satyrus petulantius otia rumpet
Nemo tuas capras curat, quod despicis, illis
Tantum ungues, pellisque arens, atque ossa supersunt.
Te quaerens, nuper conspexi in rupibus inter
Spineta, ampelodesmum, ubi nulla est graminis herba.

E li capretti maghiri e mischini
Sempri fannu 'na vuci, e su' ridutti
C'ànnu li ventri 'mpinti cu li schini.
Tit. Silvanu caru, aimè! sfumaru tutti
Ddi jorna in cui l'allegri mei canzuni
Avianu apprisu a renniri li grutti:
Quannu di ciuri adornu lu muntuni,
Facia iri superbu pri li campi
Cu li rivali a fari lu scarciuni.
In canciu, oimè! di ddi bizzarri lampi,
Di dd'innuccenti fochi giuvanili,
Aju in pettu autri ciammi ed autri vampi;
Un nunsocchì chi prima fu gentili;
E 'un appurtau chi un duci batticori;
Quantu ora è amaru, oimè! quant' è crudili!
Iddu reggi li sensi e li paroli;
Iddu cumanna; e tu mi voi cuntenti?
La cuntintizza veni da lu cori.
Sil. Eu era nicu ed aju ancora a menti,
Chi lu vecchiu Menalca mi dicìa;
Ch' amanu l'ervi ed amanu li venti:

E i capretti, raminghi in lande e lidi,
Magri e meschini, il ventre colla schiena
Hanno cucito, e mandan fiochi stridi.
Tit. O diletto Silvan, l'alba serena
Per me disparve, in cui lieta canzone
Insegnai agli antri a render con l'avena.
Quando di fiori adorno il mio montone
Gir faceva superbo in mezzo a' campi,
Bravando il suo rival, come squarcione.
Invece, ohimè! di que' bizzarri lampi
D'un innocente foco giovanile,
Ora altra fiamma ho in petto ed altri vampi.
Un non so che, da prima sì gentile,
Che non mi diè che dolce batticore,
È più straziante ormai che acuto stile.
I sensi, i detti miei domina Amore
Di me tiranno, e tu mi vuoi contento?
La contentezza sgorga fuor dal core!
Sil. Er' io fanciullo, e parmi ancor che sento
Quel che il vecchio Menalca mi dicea;
Ch'amano l'erbe, ed ama pure il vento

Ἀ'ιεὶ δὴ μηκῶντ' ἐλεείν, ὅυτω δὲ πέλονται
Ἰσχνοὶ, ὡς στενὰ ἀ γαστὴρ τοῖς ἄπτετο πλευρᾶς.
Τιτ. Ὦ φίλε Σίλουαν, ἂι τῆν' ἄματα πάντα παρήνθον
Ὅκκ' ὠδὰς μὲν ἐμὰς ἰλαρὰς φθέγγεσθ' ἐδιδάχθη
Τὰ σπήλαι, ὅκκ' ἀσκητὸν κτίλον ἄνθεσ' ἐποίευν
Καππεδίον κομπάζοντ' ἀντεράουσ' ἀναβᾶναι
Ὤνεκ' ἀριστέυσειν· φεῦ τήνων ἀντὶ φερίστων
Ποικιλομόρφων αἰγλῶν τᾶς ἀκάκω φλογὸς ἄβας,
Καύματα τ' ἄλλα δ' ἔχω, πυρετώστ' ἐνὶ στάθεσι κεὐθω.
Τῆνο δὲ τ' ἤπιον ὄν πρὶν, χ' ὁ γλυκὺν ἄγαγε παλμὸν,
Ὅσσον νῦν πικρὸν ἐντ' ὄιμοι! ὡς ἀργάλεόν τι!
Τῆν' ἐυθύνει νῦν γνώμας, καὶ ῥήματα πάντα,
Τῆνο δὲ προστάττει, καὶ τὺ λῇς νῦν μ' ἐΰθυμεῖν;
Γαθοσύνα, φίλε, ἐκ κραδίας μὰν γείνεται ἀνδρί.
Σιλ. Μικκὸς ἔην, μέμναμαι δ', ὄκκα μοὶ εἶπε Μενάλκας
Ὡς βόταναι ἐράωσ', ἄνεμοι θ', ὡς μικρὸς ἐκεῖνος,

---

onfecti macie balatum saepius haedi
xercent, spinae ventres a crate tenentur.
t. Me miserum! illa dies abiit, Sylvane, cavernas
ua laetum carmen quondam resonare docebam.
ornua cum sertis redimitus celsior armis
at per campos aries certare paratus.
ei mihi! pro calido purae fervore juventae
Corde alios ignes, alias et nutrio flammas.
Nescio quid leviter blande tunc pectora tentans,
Hei mihi! nunc gravius saevit, crudelius urit!
Id regit usque meos sensus, id verba, jubetque;
Laetus an ipse forem? de pectore quaeque voluptas.
Syl. *Saepe mihi puer: quondam narrasse Menalcam*
Mente senem teneo, ventos, et gramina amare.

E chi ddu ciumiceddo chi scurria
Sutta li nostri pedi, murmurannu,
Mi diceva iddu, chi d' amuri ardia;
E l'ocidduzzi chi pri l'aria vannu,
'Ntra lu curuzzu sò nicu e gentili
Anchi d'amuri la fileccia cci ànnu
E puru chisti cu suavi stili
Cantanu tutti l'uri e su fistanti;
Dunca amuri nun è tantu crudili.
Ridinu l'ervi in vrazzu a la sua amanti
Primavera; adurnannuci di ciuri
Lu bell' àbitu so vagu e galanti.
E tu Titiru chianci di tutt'uri!
Cunsolati; si pasci sì di peni,
Ma poi nun voli genti morti Amuri.

Tit. Senti ssa sfrattatina? Forsi veni
Qualch'unu a nui?

Sil. Viju spuntari un cani
Oh! cc'è Tirsi chiù supra e si tratteni;
Stà 'ntra 'na macchia; e comu lo Diu Pani
Smiccia 'na Ninfa, ch'avi un picureddu,
E fila cu la rocca o linu, o lani.

E che quel ruscelletto che scorrea
Sotto de' nostri piedi mormorando,
Dicevami, che ancor di amore ardea;
E gli augelletti per l'aria volando
Han essi pur nel picciol cor gentile
D'amor la freccia, e intanto van cantando,
Ond'è che ognora con soave stile
Versan dal seno melodia festante:
Amor dunque non è sì crudo e ostile.
Ridono l'erbe in braccio dell'amante
Primavera, adornandole di fiori
L'abito nuzial vago e galante.
E tu, Titiro, ognor t'affanni e plori?
Consolati: si pasce, è ver, di pene,
M'amor morte non vuol, nè che tu môri!

Tit. Sentì quel frascheggìo? forse che viene
Qualcuno a noi?...

Sil. Veggo affacciarsi un cane:
Oh! v'è Tirsi più in su che si trattiene;
Sta dentro ad una macchia, e qual dio Pan
Sbircia una Ninfa ch'ha una pecorella,
E fila alla conocchia lini o lane.

Ὃς κελάρυζε ῥόος πόσ' ὑφ' ἁμετέροισ' ἀνακρούων,
Α'υτός, μ' εἶφ' ὁ ποιμὰν, τὰν φλόγα ἤσθετ' Ε'ρωτος,
Α'υτὰ δὲ τ' ὀρνίθι, ἅ πρὸς ἀέρα δὴ φορέονται
Θυμοδίω φίλω ἔντοσθι, μίκκω τε καὶ ἀβρῶ,
Μ' ἤλεγεν, ὡς τῶ Ε'ρωτος πακτὸν ἔχουσιν, ὀ ἴστὸν,
Ταῦτα δ' ὅμως ἁδὺ μέλεσι ἄδοντι πανάμαρ,
Κἀγάλλοντι· Ε'ρως ὦν οὐκ ἐντ' ἀργάλεόν τι,
Καὶ βότανν' γελάοντ' Ε'αρος ποτὶ κόλπον ἐρῶντος,
Α'νθεσι τῶδε χιτῶνα καλὸν, καὶ μυριόμορφον
Λ'σκεῦσαι, τὺ δε, Τίτυρε, πενθεῖς συννεχὲς ἀιεί.
Ε'υψύχει, ὁ Ε'ρως πάεται μὰν πολλάκις ἀλγῶν,
Α'λλ' οὐδὲ φθίμενον τινὰ λῇ μερόπων ἀνθρώπων.

Τιτ. Εὖ καλάμησι δ' ἀκούεις ἦχον; ἐπέρχεται ἁμμιν
Η'ρα τίς;

Σιλ. Ω" ποθόρημι φανέντα νύν, ὦ ἰδὲ Θύρσις
Μίκκον ἄνωθεν, καὶ μιμνάζει, στᾶ δ' ἐνὶ θάμνῳ,
Χ' ὡς Πᾶν Νύμφαν μὰν ἐσορῇ, ἃ ὀ ἴιδα δ' ἴσχει,
Η'λακάτᾳ δὲ νεῖ ἔρὶ ἧε λίνον... φίλε Θύρσι,

Atque illum tacito labentem murmure rivum
Sub pedibus nostris sentire cupidinis ignem;
Et parvus volucres carpentes aera pennis,
Ipsius tenui gestare in corde sagittam.
Attamen hae laetis mulcent concentibus auras;
Ergo amor haud nimio pectus crudeliter urit.
Ridet ager multo foecundus gramine, veris
Tempore purpureis decorantur floribus arva.

Tityre tu flendo duces maestissimus horas?
Corda leva, nostris pascit sibi lumina paenis.
Ast ita soevus amor minime, qui trudat ad orcun
Tit. *Nonne pedum strepitus audis! anne advenit alte*
Syl. *En canis: oh Thyrsis procul hinc vestigia pressi*
Sepe latet spectans Panos de more puellam,
Quae servans agnum, lanas, aut stamina carpit.

Oh Tirsi Tirsi, statti cuiteddu;
Nun smicciari li Ninfi di Diana;
Chi 'un pensi di Atteuni a lu maceddu?
Iddu stà sodu comu 'na campana;
Santu pri l'arma! mentri ch'è distrattu,
Na burra ci farria di bona gana.
Lu saccuni è ad un ramu e ancora intattu
Cc'è lu pani, e lu vinu; zittu zittu,
Ca vaju e cci l'aggranciu gattu gattu.
Ma lu cani! lu cani 'mmalidittu
Guarda ora lu saccuni ed ora a mia;
Forsi à comprisu chiddu c'àju dittu?
Tit. Quant'invidia mi fai, biatu tia!
Pasturi, a cui li vogghi e li pinseri
Nun spiranu, chi scherzi ed alligria;
Lu celu ti li guardi tutti interi;
Ma 'un burlarti d'Amuri; li soi dardi
Quantu tardi su' cchiù, su' cchiù severi.
Cumpatisci l'amanti; usa riguardi;
Via sedi all'umbra, mentri chi d'intornu
Regna lu suli, e tuttu brucia ed ardi.

Tirsi, oh, Tirsi! sta cheto, e de la bella
Diana non fisar le Ninfe o trema;
Chè il fato d'Atteòn si rinnovella.
Qual rupe è sodo, nè mi par che tema:
Per Bacco! gli farei, mentr'è distratto
Piacevol burla; chè la mente ha scema.
Il saccon ch'ha sul ramo, e ancora intatto
Con entro pane e vino, or ti prometto
Con destrezza furargli zitto e quatto;
Ma quel suo cane!... il cane maledetto
Ora il saccon, ed ora me ha guardato;
Forse ch' ha già compreso ogni mio detto.
Tit. Quanta invidia mi fai, o te beäto
Pastore! a cui le voglie ed i pensieri
Spiran scherzi e allegria di avventurato.
Il cielo te li serbi tutti interi;
Ma non rider d'Amore; chè i suoi dardi
Quanto ritardan più sono più fieri.
Compatisci gli amanti, abbî riguardi,
Via siedi all'ombra, mentre che d'intorno
Già tutto brucia il sol co' rai gagliardi.

Οὐ θέμις, ὦ Θύρσι, τὰς Νύμφας δῆτ' ἐσορῆσθαι
Ἀρτέμιδος· νήφειν τῷδ' αἰπόλῳ, οὐκ ἐνοήσας
Ὡς Ἀκταίων ἐσχίσθη κυσί;... Ἀλλ' ὅγε μίμνει
Ὡς ἀκινήτως μίμνει κώδων· Ἦ ποτὶ Πανὸς
Εἰν ᾧ ἀλλοτρίως ὅδ' ἔχει, πολλ' ἄσμενος ἔρζαι
Παίγνιον ἤθελον· ἀυτῷ δὴ ῥα κρεμᾶται ἀπ' ὄζω
Ἁ πήρα, καὶ ἐν ἀυτᾷ σῖτος, κ' οἶνος ἄθικτοι...
Σίγα, σίγα, στελλόμενος λάθρη ὁι ἐκλέψω
Τάνδε... κύων δὲ κύων (φαῦλος θὴν ἐς κακὸν ἔρρη)
Ἄλλοκα μὲν πήραν ποτιδέρκεται, ἄλλοκα δ' αὖ μέ.
Ἦ ῥὰ σύνηχ' σ', τι λέξα; Τιτ. Ὅσον τὸν ποιμένα ζαλῶ,
Ἄλλο γὰρ οὐ μέλεί τοὶ πλὰν χαρμῶν τε γελώτων·
Ἄι κε θεὸς σῶον λᾶμμα τεῦ τοῦτο φυλάξῃ!
Μὴ τὸν Ἔρωτα δὲ χλευάζειν· αὐτῷ δὲ βέλεμνα
Ὅσσον μὰν ἀναβάλλει, τόσσον δ' ἐντὶ τὶ δεινόν.
Καὶ τὺ μὲ αἰδόμενος, καίπερ μ' ἐράοντ' ἐλέαιρε.
Δεῦρο καθίζευ ὧδ' ἐν τᾷ σκιᾷ, ἅλιος ἤδη

Ah caveas Thyrsis, nymphas spectare Dianae
Desine, non memoras Acteona caede peremptum?
Oblutu ipse haeret fixus, per numina bacchi!
Dum stupet ille, libens immotum ludere tento.
Pera illic pendet ramo, panemque merumque
Totum habet, ah condam tacite furtoque iocoso.
Sed canis astutus modo me, modo conspicit illam
Peram, num nostram mentem, dicta omnia novit?
Tit. *Heu quantum invideo tibi felicissime pastor!*
Qui nihil exoptas, curas, quam laeta, iocosque.
Horam quamque tibi numen fortunet, amorem
Ne temne, is gravius telis, quo serius icit.
Te miseret nostri, proprius res aspice amantis;
Hic captes umbras, dum torridus aestuat aer.

Vidi, comu li pecuri ritornu
Fannu a li macchi; e li viteddi e vacchi
Mettinu all'umbra l'unu e l'autru cornu.
L'oceddi 'ntra li gaj posanu stracchi;
Sulu si esponnu a li cucenti arduri
Li friddi serpi cu li spogghi a scacchi.
Sedi cca sutta st'arvulu, o pasturi;
Eccu chi Tirsi la sampugna aguanta,
Senti lu cantu chi ci ditta Amuri.
Sil. Oh! cci aju gustu...
Tit. Zittu, ca già canta.

Tirsi canta

Già sutta di la fauci
Cadinu li lavuri;
Li gregni a li chianuri
Eccu di cca e di ddà
La cicaledda rauca
'Ntra l'arvuli e li spichi,
Cu lu so zichi-zichi
Nn'annunzia l'està.

Ve' come fan le pecore ritorno
A quelle macchie, e vitellini e vacche
Mettono all'ombra l'uno e l'altro corno.
Sulle siepi gli augei coll'ali stracche
Posan: s'espongon solo al fitto ardore
Fredde serpi vaiate il dorso a tacche.
Siedi sotto quest'albero, o pastore;
Ecco che Tirsi la zampogna agguanta,
Ascolta il canto che gli detta Amore.
Sil. Oh! mi fa gusto.
Tit. Zitto, che già canta.

Tirsi canta.

Sotto la curva falce
Cadono già le spiche,
E copron le apriche
Lande i covon qua e là.
La cicaletta rauca
Fra gli alberi e le messi,
Con i suoi stridi spessi
Annunzia a noi l'està.

Πάντ' ἐφορᾷ, καὶ πᾶν τὸ σέλας φλογερώτερον αἴθει,
Μᾶλ' ἐπινισσόμενα, ποθόρη, ὑποδύσσετο θάμνων
Καὶ μόσχ', ἥδε βόες σκιᾷ ἐν κέρατ' ἐμβάλλοντι.
Κ' ὄρνιθες κοπιῶντες ἐφ' αἱμασίαισι κάθηνται,
Εἰ φλογερῷ δὲ μόνον ψυχρὸς κεῖτ' αἴολος ὄφις.
Τᾷδ, ὑπὸ δενδρέῳ, ὦ ποίμαν, κατακέκλισο τούτῳ.
Ἠνὶ δ' ὁ Θύρσις σύριγγι τὰς χεῖρας ἴαπτει·
Ἀλλ' ὑπάκοισον ἀοιδᾶς, τὰν μὶν Ἔρως δὲ διδάσκει
Σιλ. Ὡς δέ μοι ἥδιον.
Τιτ. Ὦ σίγα, χ' ὡ ἀρχετ' ἀείδεν.
Θύρσις ἄδει.
Πυρῶν ἢ κριθῶν δρεπάνῃ ὑπὸ δράγματα πίπτει.
Κεῖνται ἄμαλλαι ἀρούραις, ἀνθερίκεσσι δὲ τέττιξ,
Νῦν δένδροισι λιγύς; τρίζων θέρος ἄμμι προφαίνει.

Aspice uti pecudes repetunt dumeta, iuvenci,
Et vaccae rapidum defendunt cornibus aestum?
Fessa insidit avis dumis, solusque moratur
Sole sub ardenti maculosus frigidus anguis.
Hic pastor sedeas, en Thyrsis prensat avenam;
Illi dulcis amor quae carmina subjicit, audi.
Syl. *Oh mihi deliciae....*
Tit. *Sileas, jam cantat avena.*

Thyrsis canit.

Sternuntur segetes curva jam falce resectae,
Demessae en cereris passim perque arva manipli
Arboreas frondes, flaventes inter aristas,
Æstatis stridet praenuncia rauca cicada.

Scurri lu voi 'ntra l'arii
Da chista parti a chidda,
E lu frumentu sgridda
Sutta lu pedi sò.
Li juculani 'mmàttiti
Spannùzzanu la pagghia,
Chi lu tridenti scagghia,
Quantu cchiù in autu pò.

Lu ciumi è tantu poviru,
Chi trova sempri intoppi;
E cu pitruddi e sgroppi
Si metti a tu pri tù
La pasturedda scausa,
Cugghiuta sinu a cinta,
Cci bazzica nastinta,
Senza timirlu cchiù.

Li venti cchiù nun ciatanu,
Nè cchiù lu voscu scrusci,
Ma movi l'ali musci
Un zefiru chi cc' è.
S'infocanu li vausi
Sutta l'ardenti Lampa,
Chi scarmuscisci e allampa
L'irvuzza virdi, oimè!

Ve' il bue l'aia tessere
Da quella parte a questa,
E il grano che calpesta
Gli schizza sotto a' piè.
Folli i meriggii zefiri
Sparpagliano la paglia,
Che il gran tridente scaglia
Più ch'alto può da sè.

Sì d'acqua il fiume è povero,
Che trova sempre intoppi
E in sassi sterpi e groppi
Urta, lottando, e va.
Scalzata i piè la villica,
La veste tien succinta,
Nè più da tema è vinta,
E a bazzicar vi sta.

Non fiata il vento: fremere
Più il bosco non si sente,
Ma l'ali move lente
L'aura che intorno v'è.
Le balze già s'infocano
Al sol che le colpisce,
E l'erba s'avvizzisce,
Dissecca, e muore ohimè!

Ἔνθα καὶ ἔνθα τροχάζει βοῦς ἱερὰς κατ' ἀλωάς,
Τῶδ' ἔκτοσθε ποδῶν πυρὸς πηδᾶ ἀλοῶντος·
Τερπναὶ ἀῆται Καικίου ἐκρίπτοντι τὰ κάρφα,
Ἄττα τρίαινα ἐς ὕψος τὼς τὰ μάλιστα τινάσσει.
Οὕτω δ' ἐντ' ὀλίγος ποταμός, πᾶν ὥστε κατασχεῖν
Αὐτόν· ψαφίσ' ἐπί, φρυγάνοις τ' ἔισ' οἴοθεν οἶος.
Ἤδη ἀνάλιπος ἁ κῶρα, ποτὶ ζῶμα δὲ κόλπως
Δάσασ', εἰν αὐτῷ ἀδεής, θάρροισα τ' ἀθύρει.
Οὐκ ἔτι δή ἄνεμοι πνειοῦσ', οὐδ' ἄλσεα βομβεῖ,
Ἀλλ' ἁπαλ' ὁ ζέφυρος πτερὰ σείων ἁδύ τι πνείει.
Κραμνοὶ νῦν πυρόονται ὑπαὶ τὸ περιφλεγὲς αἶθος,
Ὁ χλοερὰς φεῦ ποίας ξαραίνει ἀποκαίον.

Huc illuc errat taurus, gemit area, glumis
Criticea erumpit messis pede tunsa bisulco.
Jucundi paleas altani flamine jactant;
Sublatasque tridens alte dispergit in auras.
Sic tenuis fluvius, quovis ut ab objice sistat,
Atque leves illi stirpes, obstentque lapilli.

Nuda pedem, nodoque sinus collecta fluentes,
Ludit ibi haud ullo perculsa timore puella.
Nullum Sylva ciet strepitum, nec murmura venti,
Lenius aspirans tantum venit aura favoni.
Candescunt rupes ferventi solis ab igne,
Qui, mihi vae misero! morientia gramina adurit.

Licori, nun ti esponiri
A lu crudili raggiu;
Nni pò patiri oltraggiu
Lu biancu visu tò.
Sacciu pri to ricoveru
Un vausu chi si spacca,
Dintra l'umbrusa ciacca
Lu suli nun ci pò.

Stu cappidduzzu 'nzajati
Fratantu di curina:
'Ntra ssa facciuzza fina,
Chi spicu chi ci fà!
Un mazzu di galofari
A lu sinistru latu
Cci trovi cuncirtatu,
Chi bonu assai cci stà.

Nn'avrannu certu invidia
E Tisbi ed Amarilli;
Ma vali tu pri milli;
Nun pensu ad autra cchiù.
O stamu in grutti sterili,
O in macchi aspri e imbuscati;
Sunnu pri mia beati
Ddi lochi unni si tu.

Licori evita il fervido
Crudele estivo raggio;
Il bianco volto oltraggio
Sì, che soffrir ne può.
So ben per tuo ricovero
Roccia che a mezzo è rotta,
In quella ombrosa grotta
Non entra il sol mai no.

Contesto di gargiuolo
Ti adatta il cappellino,
A quel visetto fino,
O quale spicco dà!
Mazzetto di garofani
Stavvi al sinistro lato
Sì all'uopo ben locato,
Che risaltar lo fa.

N'avranno certo invidia
E Tisbe ed Amarille;
Ma vali tu per mille:
Non penso ad altra più.
O stiamo in antri sterili,
O in siti aspri imboscati;
Sono per me bëati
I lochi ove se' tu.

Ἀ᾽ργαλέαν δ᾽ ἀκτῖνα, φίλα νῦν φεῦγε Λυκωρίς,
Μὰ πόκα χιονέων τὶ βλάπτῃ κύκλα παρειῶν,
Οἶδα πέτραν, ἃ ῥάγγυτ᾽, ἃ τοί δ᾽ ἐντὶ κάλυμμα,
Κ᾽ εἰς σκιόειν ῥῆγμα περάειν οὐδ᾽ ἅλιος οἷος.
Πιλίδιον δὲ χαμαιρωπὸς δοκίμαζ᾽ ἄγε τοῦτο,
Ὡς πρέπον ἐν τῷδε πέλεται χαρίεντι προσώπῳ!
Καρυοφύλλων εἶν αὐτῷ ἐπ᾽ ἀριστερὰ δέσμα,
Ἁ᾽δὲ πλακεῖσα, καλὰ μάλα πολλά μέν ἐντι θεᾶσθαι·
Ἁ᾽υτῷ μὲν φθόνον ἕξουσι Θίσβα κ᾽ Ἀμαριλλὶς,
Ἀλλὰ τύ μοι χιλιῶν ἐσσ᾽, ἄλλας δ᾽ οὐ μελεδαίνω.
Ἐ᾽ιτ᾽ ἄντροισιν ἐράμοις, ἢ δρυΐνοισ᾽ ἐνὶ θάμνοις
Εἰμὲς, ἐκεῖ μάκαρ ἕδρα μοί, ὦ τύ, φίλα, ἁμ᾽ ἴαυεις.

Te juvet ardentem solem vitare, Lycoris;
Laedatur timeo niveus tibi vultus ab aestu.
Saxi, ubi rima patet, mihi noti confuge ad umbram,
Introrsum radiis nequit illuc phoebus adire.
Hunc tibi pileolum chamoeropis indue parvis
Contextum foliis, aptum magis ore venusto.
Caryophillorum redolens innectitur illi
Apte fasciculus, laevumque decentius ornat.
Donatum tibi Thisbe, Amarillis et ipsa dolebit,
Sed tu mille aliis praestas. me nulla movebit.
Aut specus horrendum, aut sepes habitamus opaca
Quam colis ipsa, mihi fuerit gratissima sedes.

Cc'è un fonti 'mmenzu all'arvuli,
Chi l'umbri si nutrica,
Quannu lu suli pica
Lu friscu è tuttu ddà.
Cci cadi a pricipiziu
L'acqua da 'na scuscisa;
Strepita e poi divisa,
'Ntra l'ervi si 'nni và.

'Ntra ss'acqui frischi e limpidi,
'Mmenzu a st'umbrusi lochi
Anatri, foggi ed ochi
Triscanu a tinghi-tè.
Li Ninfi si cci sguazzanu:
Cui nata supra l'unna,
Cui sbruffa, cui s'affunna,
Cui sauta e grida: olè.

All'umbra di ddi salici,
Umidi, virdi e lenti,
Fa chi l'està cuntenti
Jeu passi a latu tò.
Dda truvirai li zefiri,
Chi annacanu li cimi;
E lu susurru esprimi
Lu godimentu sò.

V'è un fonte che fra gli alberi
L'ombre nudrir si vede,
E quando il sol più fiede
Il fresco accoglie là.
Da un balzo vi precipita
L'acqua, e di tuono a guisa,
Romba, ma poi divisa
Fra l'erbe errando va.

Tra linfe fresche e limpide,
E macchie d'ombre fioche,
Folaghe, anitre ed oche
S'affollano a trescar.
Le Ninfe vi diguazzano,
Chi nuota sopra l'onda,
Chi sbruffa, chi s'affonda,
Chi salta, *olè* in gridar (1).

Al vezzo di que' salici,
Che il fresco movon lento,
Fa che l'està contento
Io passi allato a te.
Là troveresti i zefiri
Che cullano le cime,
E il lor susurro esprime
La gioia ch'hanno in sè.

Ἐν δένδροις κράνα σκιόεντα τὰ φύλλα ποτίσδει,
Καὶ τὸ μεσαμβρινὸν ἀυτῶ ἐντὶ ψύχεος ἀκμά.
Τηνεὶ τῷ κραμνῷ καταλείβεται ὕψοθεν ὕδωρ,
Καὶ κελάρυσδον ἔπειτ' ἀνὰ τὰν ποίαν διαχεῖται.
Ψυχρῷ ἐν ὕδατι κἀγλαῷ, ὁ σκιόεντ' ἔπι χώρῳ,
Νῆσσαι, κάυακες, χῆνες κάρτ' ἐντρυφάωσι
Νύμφ' ἐναποκλύζοντ', ἀυτῶν δ' ἁ νάμματι νήχει,
Ἁ δ' ὑπόδυσ', ἄ ῥαίνει, κἀλλεται, εὖγε δὲ κράζει.
Ἐν σκιᾷ ὀισῶν δ' ἐυστρεφέων, χλοερῶν τε καὶ ὑγρῶν,
Δὸς μ' ἐν γαθοσύνα ποτὶ τεῦ θέρος ὧδε περᾶσαι·
Τὰς κορυφὰς ζέφυροι ἀπαλῶς σείουσιν ἐκεῖσε,
Ἁ δύ δὲ τὸ ψιθύρισμ' ἀυτῶν γλυκὺ χάρμα προφαίνει.

Fontem illic densis ramorum protegit umbris
Sylva, die medio quae praebet amabile frigus.
Praerupto clivo decurrit concitus amnis,
Murmure perque herbas partes se findit in ambas.
In claris undis, ibi densas inter et umbras
Isque anates ludunt, anser, fulicaeque palustres.
Nymphae pars nantes, undas pars naribus efflat,
Mergitur, aut saltat, pars vocibus insonat, evoe!
Ad lentas tecum salices viridesque sub umbra
Laetior aestivum cupio traducere tempus.
Lene illic zephiri frondosa cacumina motant,
Et blando promunt sibi gaudia laeta susurro.

(1) *Olè*, voce di gioia o di scherno usata in Sicilia che non ha l'equivalente in italiano.

Si lu sciloccu indomitu
Cu l'alitu di focu
Di stu tranquillu locu
Turba l'amenità,
'Na grutta sutta un vausu
Sacciu chi spunta a mari,
Ch'invita a respirari
Piaciri e libertà.

D'areddara e di chiappari
'Nvirdicanu li lati;
Dui viti 'ncirciddati
Davanti poi cci sù;
E li sarmenti penninu
Cussì 'ntricati e spissi,
Chi pari che 'un avissi
Nudda spiragghia cchiù.

A li soi spiaggi accostanu
Spissu li Dei marini;
Cu' è 'ncoddu a li Delfini,
Cu' è pisci pri mità.
Cci vennu li Nereadi
Cu l'occhi comu stiddi;
Li vrunni soi capiddi
Ad asciucari ddà.

E se il sirocco indomito
Coll'alito di foco
Di quel tranquillo loco
Turba l'amenità;
So un antro sotto un ruvido
Balzo che riesce al mare,
E invita a respirare
Diletto e libertà.

D'ellera intorno e capperi
Ha verdeggianti i lati,
Due fusti avviluppati
Di viti ha innanzi e su.
E i tralci che vi pendono
Han pampane sì spesse,
Che par non s'apra in esse
Uno spiraglio più.

A quella sponda accostansi
Sovente i Dei marini;
Chi in dorso è de' delfini,
Chi a metà pesce appar.
Là vengon le Nereadi,
Ch' astri han negli occhi belli,
I biondi lor capelli
Al sole ad asciugar.

Αἰ Νότος ἄδματος πυρὸς ἄσματι αἰθομένοιο
Ἀγλαΐαν δὲ γαληνῷ χώρῳ τῷδε ταράττῃ,
Οἶδ' ἄντρον ὑπὸ πέτραν, ἐς δὲ θάλασσαν ἀνοικτόν,
Οἷ προκαλεῖ ἀναπνεῖν τέρψιν, σκέδασίν τε μεριμνᾶν,
Καὶ κισσῷ, καὶ καππάρεσιν ἑκάτερθε χλοάζει.
Πρὸς τὴν ἄμπελοι εἱλοῦνται δύο ἀλλάλῃσι,
Κλάματα δὲ προπετᾶ, καὶ πύκνὰ, οὕτω δὲ πλέκονται,
Ὥστ' δοκεῖν ἔτι οὐ τίν' ὀπὰν αὖ τῷδε λελείφθαι.
Πολλάκι δ' ἔρποντι θεοὶ ἀκτὰν τάνδε θαλάσσας,
Οἱ δ' ἐπὶ δελφῖσ', ἄλλοι δ' ἁμισυ ἰχθυες ὄντες.
Νηρεῖδες δὲ σπεύδοντ', ὄμματ' ἀλίγκια ἄστροις,
Ξανθὰς ἐζιμμάζειν τὰς τρίχας ἔνθαπερ αὐτῶν.

Indomitus calidis si spirans aestibus auster
Jucundam et placidam valeat turbare quietem,
Sub rupe est antrum, quod ducit ad aequoris undas,
Dulcius oblectans animos, curasque resolvens.
Id viret intortis hederis, et cappare circum,
Binae illud vites obtentu frondis inumbrant.
Sarmenta arcto adeo nexu densissima pendent,
Ut nulla exterius videatur rima patere.
Illas saepe oras accedunt numina ponti,
Pube tenus pisces, et pars delphina prementes.
Illuc luminibus, quae sidera clara videntur,
Nereides flavos properant siccare capillos.

Fama è, chi 'ntra ssi concavi
Maritimi ruccuni
Scupriu a Endimiuni
Cinzia lu focu sò.
Mentri pri cchiu sbamparicci
Li soi nascenti arduri,
Ciuscia cu l'ali Amuri,
E attizza quantu pò.

Forsi chi di la ciaccula
Ch'ardiu lu pettu ad idda,
Almenu 'na faidda
Fussi ristata ddà.
E chista speru farisi,
In tia sì forti e granni,
Chi l'amurusi affanni
Poi mi compinsirà.

È fama che in quel concavo
Marittimo roccone
Scuoprì ad Endimione
Cinzia il secreto amor.
E a divampar d'un subito
Il suo nascente ardore
Ventilò l'ali Amore,
E il foco accrebbe allor.

Ah! di sua ardente fiaccola
Che infiammò ad essa il seno,
Una scintilla almeno
Fosse rimasa là.
Sperar potrei che incendio
Sì grande in te svegliasse,
Che Amor mi compensasse
Quanto penar mi fa.

Φανθ' ὡς ἐν ταύταις κοίλαις πέτραις ἁλιτρύτοις
Ἔφρασεν Ἐνδυμίωνι πότ' Ἄρτεμις αἶθος Ἔρωτος.
Ἔνθ', ἵν' ἔπειτ' ἐνί σφὶν πράταν φλόφα πλεῖον ἀνάψῃ,
Ἐμπνείει πτερύγεσσιν Ἔρως, πῦρ μᾶλλον ἐγείρας.
Αἴ κεν τᾶς δαΐδος, ἀυτᾶς ἁ στάθεα καῦσεν,
Μικρὸς ἔπειτα σπινθὴρ ὕμμιν ἐκεῖσε λέλειπτο·
Ἐν τοὶ δ' ἐλπίς τὼς μέγαν ἰσχυρόν τε γενέσθαι,
Ὡς πικρῶ μ' ἀντίῤῥοπον ἄλγους ἔσσετ' Ἔρωτος.

IDILIU III.

Dafni.

Guidava lu pateticu so carru
'Ntra li gravi silenzii la notti;
L'umbri abbrazzati a la gran matri antica
S'agnunavanu friddi e taciturni
Sutta li grutti e l'arvuli, scanzannu
Di la nascenti luna la chiarìa.

IDILLIO III.

Dafni.

Sorta la notte, fra silenzî gravi
Il patetico carro in ciel guidava:
L'ombre, abbracciate alla gran madre antica,
Rifuggivansi fredde e taciturne
Sotto le grotte e gli alberi, evitando
Caute il chiaror della nascente luna.

---

ama est aequoreos inter scopulosque cavatos,
ivo ibi perculsam Endimyonis amore Dianam;
um misero ipsius praebens alimenta furori,
afflat amor pennis, et fortius excitat ignem.
h facis illius, qua exarsit pectus amantis,
ltem ibi parva utinam maneat scintilla, tuoque
pto majores hanc sumere pectore vires,
que ita amore leves nostros utcumque labores.

IDYLLION III.

Daphnis

Tardis vecta rotis per muta silentia, terras
Nox gelidis umbris tacitisque amplexa tegebat,
Per nemora incertam lunam fugiensque per antra.

Di li murtali supra li palpèbri
Sidia l'amicu sonnu, ed aggravava
Li sensi di suavi stupidizza;
Mentri chi di balsamicu ristoru
Lu riposu spargia li membri stanchi.
'Ntra la profunna placida quieti
Scutia di tantu in tantu 'na campana
Lu voi, chi ruminava 'ntra li grutti
L'ervi pasciuti a la vicina valli;
Sulu, oimè! lu riposu universali,
Tantu duci e graditu a cui respira,
Dafni ritrova, cchiù chi morti, amaru;
Dafni gratu a li Musi, a lu cui cantu
Pani spissu affacciau da li ruveti
La testa, ed affilau l'acuti oricchi:
Dafni, oimè! sulu vigghia, chi chiantata
Avi in pettu la spina di l'amuri.
E cu li soi lamenti armuniusi
Esercitava a pedi d'un cipressu
L'ecu, spiritu nudu, chi va errannu
Di grutta in grutta 'ntra macigni e rocchi;
Ch'impietusita a li soi peni amari
Li ripeti fidili, e li tramanna
A li valli vicini in chisti accenti:

Dafni canta.

O, bianca lucidissima
Luna, chi senza velu
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi di lu celu,
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi impallidiscinu
Appena chi tu affacci.
Li placidi silenzii,
All'umidu to raggiu,
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu.
A tia l'amanti teneru
Cu palpiti segreti
La dulurusa storia
Mestissimu ripeti.

Sulle palpebre de' mortali assiso
L'amico sonno lor gravava i sensi
D'una soave stupidezza, e intanto
Spargeva d'un balsamico ristoro
Le stanche membra il placido riposo.
Tra i profondi silenzî e la quïete
Scoteva a quando a quando una campana
Il bue che ruminava nelle grotte
L'erbe pasciute alla propinqua valle.
Sol Dafni, ohimè, l'universal riposo,
Sì gradito e soave a chi respira,
Trova, infelice, più che morte amaro;
Dafni, caro alle Muse, al di cui canto
Affacciò spesso Pane da' roveti
Il capo, e tese le sue aguzze orecchie;
Sol Dafni veglia, ohimè! chè in core ha fitta
Profondamente dell'amor la spina.
Ei con gli armoniosi e mesti lai
A piè d'atro cipresso esercitava
L'eco, spirito ignudo ognor vagante
Di grotta in grotta tra macigni e rocce,
Che impietosita alle sue crude pene,
Fedele le ripete, e le tramanda
Alle valli vicine in questi accenti:

Dafni canta

O bianca lucidissima
Luna che senza velo
Gl'immensi campi eterei
Solcando vai del cielo;
Le tenebre tu dissipi,
Se appari a noi serena,
Le stelle impallidiscono,
Se il volto mostri appena.
I placidi silenzî
All'umido tuo raggio
Della natura parlano
L'amabile linguaggio.
A te l'amante tenero
Fra l'ansie sue secrete
La dolorosa istoria
Mestissimo ripete.

Subrepens oculis animalia somnus habebat,
Atque stupor dulcis sensus urgebat inertes,
Lene rigans gratam per languida membra quietem.
Noctem inter placidam bos tintinnabula in antris
Excutiens, pastas ibi vallis ruminat herbas.
Ah solus Daphnis dulcem placidamque quietem
Mortis amaritie graviorem fingit, et odit,
Dilectus musis Daphnis, qui saepe canendo
Suspendentem aures excivit Pana rubetis.
Daphnis, me miserum! solus non lumina somno
Declinat, tacitum servans sub pectore vulnus.
Concentu et querulo sub acuta forte cupressu
Dum canit, echo errans per rupes, saxa, cavernas,
Ingeminat voces, saevos miserata labores
Illius, hisque modis sonuerunt carmina valles:

Daphinis canit.

Candida quae coelo nitidissima luna sereno,
Aera per liquidum fulges invecta quadrigis;
Tu puro vultu depellis nocte tenebras,
Ut caput extuleris rutilum, jam sidera pallent.
Udos ad radios, tranquilla silentia noctis
Sponte monent rerum dulcem placidamque quietem.
Et tibi dulcis amans tacito sibi pectore motu,
Commemorat tristes casus, seriemque laborum.

E mentri amari lagrimi
La dogghia sua produci;
Tu spruzzi a la mestizia
Lu sintimentu duci.
Quannu 'na negghia pallida
Ti vidi pri davanti,
Su' li suspiri flebili
Di lu miu cori amanti.
Pri mia la bedda e splendida
Tua facci si sculura,
Jiu, jiu lu misirabili
'Ngramagghiu la natura.
Pri mia li friddi vausi
Supra l'alpestri munti
D'orruri e di mestizia
Si coprinu la frunti.
Cu lamintusu strepitu
L'acqui a lu miu duluri
Chiancennu si sdirrupanu
Dintra li vaddi oscuri.
Pri la pietà suspiranu
Di li mei crudi peni,
Trimannu 'ntra li pampini,
Li zefiretti ameni.
La notti malinconica
Si parti, o s'avvicina,
Pietusa metti a chioviri
Lagrimi d'acquazzina.
A lu dulenti esempiu
Di l'alma mia rispunni
Zefiru, luna ed aria,
Notti macigni ed unni.
Ma l'unica insensibili
Lu cori, ohimè! cchiu duru,
È chidda pri cui spasimu,
E l'unica ch'aduru.
'Na rocca, un truncu, un ruvulu
Pri sorti mia fatali,
Pigghiau la bedda immagini
Di donna senza uguali.
Cun idda nun mi giuvanu
Li chianti e li duluri
Nè pozzu amuri esigiri,
Pagannula d'amuri.

E mentre amare lacrime
Sgorga il suo affanno grave,
Tu spruzzi alla mestizia
Senso d'amor soave.
Quelle che miri pallide
Nebbie venirti innante
Sono i sospiri flebili
Di questo cuore amante.
Per me la bella e splendida
Tua faccia ognor s'oscura,
Io sono, io sono il misero,
Che attristo la natura.
Per me le fredde inospiti
Balze di alpestri monti
D'orrore e di mestizia
Ammantano le fronti.
Piange al mio duolo, e strepita
L'acqua che dall'altura
Fra gemiti precipita
In cupa valle oscura.
Per la pietà sospirano
De' miei martìr penosi,
E tra le frondi tremano
I zefiri amorosi.
La notte malinconica,
Se mai sorvènga o vada,
Piove pietose lacrime
Co' spruzzi di rugiada.
Par che al dolente esempio
Dell'alma mia risponda
Zefiro, luna ed aria,
Notte, montagna ed onda.
M'ahi! l'unica insensibile,
Quell'unica che adoro,
Ha duro il core, e barbaro;
Ond'io mi struggo e moro.
Un sasso, un tronco, un rovere,
Per sorte mia fatale,
Vestì la bella immagine
Di donna senza eguale.
Con essa, ohimè! non giovano
Pianti sospir dolore,
Nè posso affetto esigerne,
Pagandola d'amore.

Dum tamen ipse dolens lacrymis indulget amaris,
Perfundis maestos grata dulcedine sensus.
Objicitur si forte oculis tibi pallida nubes,
Arguit haec nostro suspiria pectore ducta.
Decolor ipsa tuae mihi solum gratia formae,
Luctibus et nostris maeret natura, doletque.
Praerupti montes gelidis jam cautibus horrent,
Squallentes tristi mihi solum nube teguntur.
Quod doleam, lacrymas fundentes murmure questus
Praecipites undae in valles labuntur opacas.
Nostrorumque gemunt moti feritate laborum

Jucundi zephiri quatientes flamine frondes.
Aut fugit, aut terras operit nox atra tenebris,
Ipsius tellus lacrymarum rore madescit.
Exemplo nostri resonant saevique doloris
Luna, aer, zephirus, silices, nox humida, et undae
Sed mihi vae misero! cingit sibi pectora ferro
Illa, ego quam pereo, quam numinis instar adoro.
Rupes, aut truncus, robur, mihi fata quod instant,
Induerat vultum forma praestante puellae.
Non lacrymis nostris, non tangitur illa dolore,
Nec si uror, nostri pariter teneatur amore.

Giacchì l'affetti inclinanu
A un insensatu oggettu,
O vaga Dia, di marmura
Fammi lu cori in pettu.
Lu simili a lu simili
Sempri natura unisci;
'Mmenzu a li duri vausi
Dura la quercia crisci :
Sta liggi invijulabili
Di l'ordini immortali
Sulu pri mia si limita ?
Pri mia nun è cchiu tali ?
O bianca Dia, ricordati
Chi 'ntra li silvi erranti
D'un pastureddu amabili
Fusti tu ancora amanti,
E chi oziusu e inutili
L'arcu pri tia si fici :
Nè l'echi cchiu 'ntunavanu :
Diana cacciatrici.
Nè cchiù di cervi e daini
Li toi livreri e bracchi
Lu rastu sequitavanu
Tutti anelanti e stracchi ;
Ma allegri festeggiavanu
Di lu pasturi attornu ,
Quasi pri annunziariti
Lu gratu so ritornu.
Cu quantu to rammaricu
Juncevati importuna
Chidd'ura di curreggiri
Lu carru di la luna !
Duvennuti dividiri
Da la tua gioia estrema;
Forsi t'avisti a pentiri,
D'essiri Dia suprema.
Cunsidira, cunsidira
Da lu to cori, oh Dia,
Lu statu misirabili,
La cruda pena mia.
O casta, ma sensibili
Ad una ciamma vera;
Senti ed accogghi l'umili
Giustissima prighera;

Ma se i miei affetti inclinano
A un insensato obbietto,
O vaga Diva, rendimi
Di marmo il core in petto.
Il simile col simile
Unisce ognor natura:
Fra dure balze ruvide
Cresce la quercia dura.
Tal legge inviolabile
Dell' ordine immortale
Per me soltanto ha limiti?
Per me non è più tale?
O bianca Dea, ricordati
Quando fra selve errante
D' un pastorello amabile
Tu fosti ancora amante;
E giacque in ozio, e inutile
L' arco terror di belve,
Cessò la caccia, e tacquero
Il nome tuo le selve.
Nè più di cervi e daini
I tuoi molossi e bracchi
Le tracce seguitavano,
Tutti anelanti e stracchi.
Ma allegri festeggiavano
Al tuo pastore attorno;
Quasi ti annunziassero
Il grato suo ritorno.
Ed ahi! con qual rammarico
Giungevati importuna
L' ora prefissa a reggere
Il carro della luna!
E allora nel dividerti
Dalla tua gioia estrema;
Forse ti dolse d'essere
Del cielo Dea suprema.
O Diva, ah! tu considera,
Ragguaglia col tuo core
Del mio lo stato misero,
L'acerbo mio dolore!
O casta, ma sensibile
Ad una fiamma vera,
Odimi e accogli l'umile
Giustissima preghiera:

Cum sit noster amor quae saxea facta repugnat,
Diva, precor, rigido cingas mihi marmore pectus.
Res natura pares paribus conjungere gaudet,
Cautibus in duris alitur durissima quercus.
Haec lex, hic stabilis mihi solum vertitur ordo
Fatorum, variusque mihi mutatur in horas?
Ah meminisse juvet te quondam, candida diva,
Errantem sylvis captam pastoris amore;
Teque olim laxos arcus gessisse, nec echo
Tunc venatricis nomen resonasse Dianae.
Non cervos damasque canis leporinus anhelans,
Non vestigabat venatu vertagus acer;
Sed visi exultim pastorem ludere circa.
Optatum ut reditum moneant te dulcis amantis.
Heu tibi quam gravior, quam tristis venerat hora,
Qua decuit phaebes agitare per aera currum.
Saepe tuo dulci discedere ab igne coactam,
Te piguit forsan sedes habitasse deorum.
Diva, tuum penitus precor inspice pectus, ab illo
Fortunam miseram, nostros expende labores.
Casta, sed ardentem miserata cupidinis igne,
Accipias facilis me supplice voce rogantem :

Si mai gradita vittima
L'alma devota offriu;
O Dia, ddu cori mutacci,
O canciami lu miu.
Dissi l'afflittu Dafni; e l'aspri trunchi
'Ntisiru dintra insolitu trimuri;
Scossi lu munti la ferrigna basi;
La terra di nov'umbri si cupriù:
L'umidu raggiu di la bianca luna
'Ntisi d'iddu pietati, e impallidìu.

IDILIU IV.

Teocritu.

Decisu pri Marcellu ormai lu fatu,
Siracusa cadiu, ed a l'Elisi
Lu Geniu di Sicilia è vulatu.
Dda cci cursiru in contru a vrazza stisi
L'umbri di li so figghi, chi la fama
Da li fauci d'obbliu teni divisi.
A vista di dd'oggetti chi tant'ama,
E chi strappati d'Atropu cci foru,
Godi, tripudia, e a nomu si li chiama:
Oh li diletti mei! Tu Apollodoru!
Tu Archimedi! tu Empedocli e Geluni!
Gorgia, Caronna, Iceta, e Stesicòru!
Tu Epicarmu! tu Antiocu e Diuni!
Lisia, Erodicu! e tu Timestegèni!
Formu, Evemèru, Pizia e Damuni!
Tu Teocritu, Moscu ed Alcimèni!...
Cussì cu chisti ed autri umbri onorati
In estasi di gioja si tratteni.
Tutti attornu mustravanu ansietati
Guardannu attenti... Iddu cumprisi e dissi:
Sti lochi a li delizj su sagrati;

Se mai gradita vittima
L'alma devota offrìo;
O Dea, quel core mutale,
O tu, deh! cangia il mio.
Disse l'affiitto Dafni; e gli aspri tronchi
Sentiron entro insolito tremore;
Il monte scosse la ferrigna base;
La terra di nuov' ombre si covrìo,
L'umido raggio della bianca luna
Provò pietà di Dafni, e impallidìo.

IDILLIO IV.

Teocrito (1)

Poichè in potere di Marcello (2) il Fato
Fe' cader Siracusa, ansio il Sicano
Genio agli Elisi vola sconsolato.
Corsero a lui bramose da lontano
L'ombre de' figli di Sicilia, e fama
Seguiali illesi dall'obblìo mondano.
Al mirar quegl'illustri che tanto ama,
E che strappati d'Atropo gli fôro (3),
Gode tripudia, e a nome a sè li chiama:
O miei diletti! o caro Apollodoro! (4)
O Archimede, o Empedocle e Gelone! (5),
Gorgia, Caronda, Iceta e Stesicòro! (6)
Tu Epicarmo, tu Antioco e Dione! (7),
Lisia, Erodico, e tu Timostegène! (8)
Formo, Evemèro, Pizia e Damone! (9)
Tu Teocrito, Mosco ed Alcimène!... (10)
Così con queste ed altre ombre onorate
In estasi di gioia si trattiene.
Tutte anelanti d'intorno accalcate
Il guatan fiso... ed ei comprese, e disse:
« Queste terre a delizia son sacrate;

---

i devota olim placuit tibi victima nostri,
)iva, illi mentem, aut potius, mihi pectora mutes.
)ic ait, et trunci tremuerunt stirpibus imis,
)urus mons gemuit, tecta est caligine tellus,
'alluit, et lunae nitor est miseratus amantem.

(*Manca la versione latina dell'idillio IV*).

(1) In questo idillio il Meli con bella erudizione accennò nolti fasti della Sicilia, ma omise di corredarlo di note. o ho creduto per maggiore schiarimento di supplirvele, di emendare i nomi de' nostri valentuomini, erronei o uasti nelle altre edizioni.

(2) Allude alla conquista di Siracusa fatta da Marcello 12 anni avanti G. C., e indi di tutta la Sicilia per la toltezza di Geronimo, nipote del saggio Gerone che avea iudiziosamente rispettata l'alleanza de' Romani.

(3) *Fôro*, per furono è usato da Dante:

Quand'elli un poco rappaciati fôro. — In. C. 3, v. 39.

Il dialetto siciliano diè all'Italia anche questa uscita el verbo essere.

(4) Celebre poeta comico di Gela in Sicilia nell'epoca reca, rammentato d'Ateneo e Polluce.

(5) Non occorrono notizie di Empedocle d'Agrigento, losofo pitagoreo, nè di Archimede siracusano, creduto superiore alla specie umana. Gelone usurpato il potere, se ne rese degno colla magnanimità e col saggio governo di Siracusa, ed ottenne dall'amore dei popoli onori divini.

(6) Gorgia, Leontino, celebre oratore,—Caronda catanese, sapiente legislatore. — Iceta o Niceta, filosofo ed astronomo siracusano che annunzò il primo che la terra girasse attorno al sole.—Stesicoro, imerese, poeta buccolico, lirico ed epico, celebrato da tutti gli antichi, e particolarmente da Quintiliano.

(7) Epicarmo, siracusano, fu annunziato da Aristotele inventor della commedia.—Antioco siracusano, storico, rammentato da Dionisio Alicarnasseo.— Dione siracusano filosofo, discepolo ed amico di Platone.

(8) Lisia celebre oratore siracusano.— Erodico insigne medico leontino.—Temistogene storico siracurano, riguardato come il Senofonte di Sicilia.

(9) Formo, siracusano, associossi ad Epicarmo, decorò la scena, e scrisse pure commedie ad imitazione di quello— Evemero da Messina filosofo, celebre per l'incredulità—Pizia e Damone siracusani, filosofi pittagorici e più famosi per la loro amicizia, messa a prova della vita dal tiranno Dionisio.

(10) Di Teocrito siracusano io scrissi:

I puri affetti de' pastor cantava
E a Meli un dì serto maggior lasciava.

Persuaso come io sono che compensati i pregi e i difetti

Nessuna idìa ch'in terra l'alma afflissi,
Ardisci cca di penetrarsi; saggiu
Lu destinu accussì vosi e prescrissi:
Restanu l'idei tristi a lu malvaggiu
Geniu, chi 'ntra li baratri d'Avernu
Si porta stu funestu ereditaggiu.
Nui però destinati a lu supernu
Alloggiu di piaciri conservamu
Li cchiù grati memorj 'ntra l'internu.
Cca puru in chisti nni deliziamu:
E giacchì su' annigghiati li prisenti,
Li beddi tempi antichi ripassamu.
Tu, chi di li Cameni sì parenti
Teocritu rinovacci l'idei
Di la felici epoca tua ridenti...
Invocáti Teocritu li Dei
Di la memoria, cussì a diri misi:
« Oh nui beati quattru voti e sei!
« Cui di chianuri fertili ed estisi,
« Undiggianti di fulti e biunni spichi,
« La natura cci fu larga e curtisi.
« Chi piaciri a guardarli, oh binidichi!
« E quannu annunziava cu l'estati
« La cicala un compensu a li fatichi;
« Chiurma di mitituri li lunati
« Fauci impugnannu; oh Dia, gridava forti,
« Ch'ài di spichi li trizzi curunati,
« Cuncedi a lu patruni bona sorti,
« Fa, chi distisu a terra stu lavuri
« Criscia di pisu, e bona grana porti,
« Scanzalu da nigghiazzi e da mufluri,
« Ch'anchi a li gregni apportanu gran danni,
« E fa chi da li fusti suchi umuri.
« Ma lu burgisi fora di li panni
« Pri lu piaciri, ïa gridannu: deja
« Lesti li manu, e poi cc'è un ciascu granni:
« Lu vinu fa passari ogni nicheja,
« E leva ogni stanchizza, deja, prestù;
« A tempu di merenna poi si seja.
« Mitia la chiurma intantu, e d'idda un restu
« Li manni ammazzunava, e li ligami
« Strincìa sutta un dinocchiu prontu e lestu.
« Chi dirrò di l'armenti e bistiami?
« (Sbarazzati li mazza di li spichi)
« Cupriànu li ristucci comu sciami.
« Ed in distanza li cullini aprichi
« Sintianu risunari a li muggiti
« Di voi, di tori, vacchi e soi nutrichi.
« E li pecuri a guardj in varj siti
« Vidiamu, e 'ntra li costi di muntagni,
« O in mezzu a macchj, e sutta l'oliviti.
« E li mandri, chi a modu di cuccagni,
« Di provuli abbundavanu e ricotti,
« Di tuma a furma, a feddi, ed a lasagni.

Alcun pensier che in terra l'alma afflisse,
Qui non ardisce penetrar; chè saggio
Il destino così volle e prescrisse:
Restan le tristi idee solo al malvaggio (1)
Genio, che là nel baratro d'Averno
Reca pur seco quel fatal retaggio.
Noi però destinati ora al superno
Soggiorno di piacer, conserviàmo,
Grate memorie ognor nel petto interno.
Qui ancora in esse ci deliziàmo,
E poi che annebbia un turbine il presente,
I lieti antichi dì ricordiàmo.
O delle Muse tu gentil parente,
Teocrito, ci narra adesso i bei
Fasti trascorsi di tua età ridente.
Ei pria l'Aonie invoca fra gli Dei,
Addette alla memoria, e a dire imprese:
« O noi beati quattro volte e sei!
Cui di pianure fertili ed estese,
Ondeggianti di folte e bionde spiche,
La natura fu già larga e cortese.
Qual diletto in mirar le messi apriche,
E quando annunziava con la state
La cicala un compenso alle fatiche;
Turba di mietitori le lunate
Falci impugnando: o Dea, gridava forte.
Ch'hai d'ariste le trecce incoronate,
Al padrone tu da' propizia sorte,
Fa che distesa al suol cresca la biada
Di peso, e colmi i suoi granelli apporte.
Tu la scansa di mufe, e tu dirada
Le nebbie che a' covon pur recan danni,
E fa che ognor da' fusti umor le vada.
Ma il fittaiuol di gioia fuor de' panni
Giva gridando: orsù leste le mani,
E il vino poi vi leverà d'affanni.
Il vin spegne la noia, e rende sani
Gli oppressi da stanchezza; facciam presto
A merenda sedrem, mangiando i pani.
Allor mietea la turba, e d'essa un resto
Manipoli faceva, ed in legami
Stringeali col ginocchio agile e presto.
Che dirò degli armenti e bestiami?
Sgombrati tutti i mazzi delle spiche,
Coprivan l'aie stoppie sparse a sciami.
Da lungi intanto le colline apriche
Risonare si udivan de' muggiti
Di bovi, di torelli e vacche a biche.
E le pecore a branchi in varî siti
Pendevan sulle coste alle montagne,
O tra macchie e uliveti rinverziti.
E le mandre che a guisa di cuccagne (2)
Di provature abbondano e ricotte
Di caci a forma, a fette, ed a lasagne.

Meli sia superiore a Teocrito nella buccolica; il che spero sarà confessato da coloro

Che il nostro tempo chiameranno antico.

Mosco, siracusano, leggiadro buccolico; Alcimede poeta tragico di Megara. Non si sa certo bensì se di Sicilia o di Grecia. Forse che il Meli trovò antiche testimonianze a me sfuggite per riconoscerlo siciliano. *A. Gallo.*

(1) Per bisogno della rima ho scritto malvagio con doppia *g*, di che per altro poco soffre la pronunzia.

(2) *Cuccagna*, secondo il voc. è paese favoloso, pieno di piaceri e di felicità. In Sicilia era così chiamata un'antica festa pubblica in cui da corde pendeva ogni sorta di comestibili che lasciavansi all'arbitrio del popolo di togliere via, onde succedevan gare e sovente risse, per cui fu abolita.

« E 'ntra allegri merenni e ciaschi, e gotti
« Cu vaghi Ninfi 'ntra ciuruti prati
« Ballavanu li granni e li picciotti.
« L'echi, chi attornu stavanu 'ngruttati,
« Risunavanu tutti ripitennu
« Li soni, e canti armuniusi e grati.
« E li ciumi, chi liberi scurrennu
« 'Ntra junchi e cannu in funni a li vadduni.
« Liggi avianu da l'omini di sennu:
« Pri cui vinianu sutta li timpuni
« Di terri cultivati abbivirannu
« Li riseri e nuari di muluni;
« E l'ortaggi ch'avianu tuttu l'annu
« Grassa fugghiami, e li jardini fulti
« Pri la carrica quasi sdirramannu.
« L'alpestri cimi di muntagni inculti
« 'Ntra ulivi e querci, 'ntra castagni e pini
« Imbuscati si stavanu ed occulti.
« Dannu alloggiu e riposu a pilligrini
« Groi, chi stanchi da li soi viaggi
« Li pioggi annunziavanu vicini.
« Voschi da cui traìanu li villaggi
« Travi pri fabricari, e frutti, e ghiandri
« Pri porci ed autri armali non salvaggi,
« E ligna da bruciari utili a mandri,
« E a la viddana chi va a cucinari
« Quannu tornanu a giuccu li calandri;
« Ura in cui si vidianu riturnari
« A sonu di sampugni e friscaletti
« Li pasturi, sfidannusi a cantari.
« Cui scummittia dui tenniri capretti
« Cui 'na pulita ciotula di vusciu
« Ch'in rigalu la soggira cci detti :
« Cc'era fora insculpitu affrittu e musciu
« Un pastureddu a cui lu lupu un beccu
« Cci avia rubbatu senza fari scrusciu :
« All'autru latu cc'era supra un sceccu
« Un picciriddu, e nautru poi di 'nterra
« Cci tirava pr'invidia lu cileccu.
« Quanta è diversa sta innocenti guerra
« Unni presedi Apollini, da chidda
« D'unni cc'è Marti chi ferisci e atterra!
« Oh furtunata genti, oh beatidda,
« Chi sapia ben cunusciri e gustari
« Li veri doni di benigna stidda!
« Stavasi in iddi amuri ad intricciari
« Catini, non di duru ferru, o d'oru,
« Chi su sempri gravusi a strascinari,
« Ma di frunni e di ciuri chi ristoru
« Davanu all'alma, e 'un eranu di pisu,
« E spissu cci agghiuncìa delficu alloru,
« Quali un focu svigghiavacci improvisu,
« Chi prorumpeva in canti accussì grati
« Chi cchiù voti nni fu Pani surprisu,
« E chiusu 'ntra 'na macchia l'incirati
« Canni soi animannu, accumpagnari
« Si benignava anch'iddu ddi cantati.

E in lieto merendar tra vino a botte
Passavàm colle Ninfe in verdi prati,
Piccoli e adulti in danze sino a notte.
Dell'eco i suoni in grotte risvegliati
Rimbombavano attorno ripetendo
Le pive e i canti armoniosi e grati.
E il fiume, che pria libero scorrendo
Tra giunchi e canne in fondo a la vallea,
Dal senno uman guidato, dicendendo
Fin sotto i clivi più util si rendea
Coll'inaffiar le terre coltivate,
E cocomeri e risi producea,
Ed in orti perenni erbe ingrassate
Da camangiar, ed in giardini folti
Frutta in copia su piante disramate.
Le alpestri cime d'alti monti incolti,
Da querce e ulivi, da castagni e pini
S'occultavano a noi tra' boschi avvolti,
Ove le grue, augelli pellegrini,
Trovano asilo, stanche da' viaggi,
E annunziavan gli acquazzon vicini.
Da que' boschi fornivansi i villaggi
Di travi a fabbricar, di frutti e ghiande
Per porci ed animali non selvaggi,
E di legna a bruciar d'util sì grande
A mandre e a cucinar, allor che a sera
Va la calandra al nido, e l'ali spande;
Quando ritorna pian piano la schiera
De' pastor con zampogne e con fischietti,
E si sfidano al canto in lor maniera :
Chi scommettea due teneri capretti,
Chi una pulita ciotola di bosso
Della suocera dono a' primi affetti :
Ivi era inciso dal dolor percosso
Un pastorel cui tolto il lupo avea
Di cheto un becco con saltargli addosso.
Al lato opposto un ciuco si vedea,
E su un fanciullo al quale un'altro in terra
Tirar per astio il giubbello parea,
Qual differenza tra sì innocua guerra
A cui presiede lieto Apollo, e quella
Ove Marte crudel ferisce e atterra!
O gente avventurosa di sì bella
Età felice che sapea gustare
I veri doni di benigna stella!
Vedeasi Amore intento ad intrecciare
A' pastor non catene in bronzo o in oro
Che sempre son gravose a strascinare;
Ma in fronde e in fiori che davan ristoro
All'alme oppresse, e non eran di peso,
E spesso vi s'unia delfico alloro.
D'un subitaneo foco ognuno acceso
Prorompeva in canzoni così grate
Che sovente ne fu Pane sorpreso,
E ascoso in una macchia le cerate
Canne animava per accompagnare
Benigno quelle tenere cantate,

« Baccu ogn'annu vineva ad abbunnari
« Li tini e li palmenti, e di li viti
« Faceva li purpanj prosperari.
« Oh li nettari grati ed esquisiti
« Di li siragusani mei licuri!
« Grazj Geruni a tia chi nn'ài struiti.
« Tu chi nun sparagnasti e studj e curi
« Per esaltari, e cu premj incoraggiri
« L'utili cetu di l'agricolturi;
« Comu a ddi tempi si vidia ciuriri
« Sicilia tutta in generi e produtti!
« Veri ricchizzi pri cui sà godiri.
« Pri l'abbundanza di li grani e frutti
« Multiplicannu l'omini a migghiara
« Eranu popolati e campi e grutti;
« A tanti vrazza chi facianu a gara
« Pri daricci a la terra e motu e vita
« Idda 'un fu mai di soi tisori avara.
« L'industria umana quann'un re la invita,
« La premia incoraggisci ed assicura
« Pò mai negarsi e starisi rumita?
« Parli Caronna, chi a li patrj mura
« Savj liggi dittau, si forsi in chisti
« Trascurata fu mai l'agricoltura?
« Liggi, chi poi rignari foru visti
« In tutta la Sicilia, ed impegnaru
« L'esteri nazioni a farni acquisti,
« In virtù d'iddi tantu prosperaru
« La Sicilia e l'autri isuli vicini,
« Chi di l'Italia fu ditta granaru.
« L'Esperidi Orti e fertili jardini
« Favulusi di Alcinou sù reali
« In Muncibeddu, e in tanti soi collini.
« Oh li frutti squisiti e colossali!
« Li puma eranu citri a la grussizza
« Bastava un piru a quattru commensali.
« Chi dirrò di l'agrumi? Oh chi biddizza!
« Vidiricci pendenti tuttu l'annu
« Frutti chi all'agru spusanu ducizza!
« E mentri alcuni invidia all'oru fannu,
« Autri spuntannu appena da li ciuri,
« Autri penninu virdi maturanu!
« Suavi è di li zagari l'oduri,
« Li scorci aromi sù grati odurusi,
« E oduranu li frundi e trunchi duri!

Bacco ogni anno veniva a ricolmare
Di vin le botti, e il succo delle viti
Facea nei tini a muro (1) prosperare.
O i nettarei gradevoli e squisiti
Della mia Siracusa aurei liquori
Grazie, o Geron, che a farli n'hai struiti (2)
Nè sparmio festi di studii e sudori
Per esaltar con premî, e incoraggire
L'utile classe degli agricoltori;
Come a que' tempi si vedea fiorire
Sicilia mia d'agricoli produtti,
Vere ricchezze a chi ne sa gioire!
Per l'abbondanza di grani e di frutti,
Moltiplicando gli uomini a migliara (3)
Antri e villaggi formicavan tutti.
A tante braccia che faceano a gara
Per dar moto alla terra anima e vita,
Essa non fu de' suoi tesori avara.
L'industria umana quando un re l'invita
La premia incoraggisce ed assicura
Può mai restare inerte e indolentita?
Parli Caronda che a le patrie mura
Savie leggi dettò, se forse quella
Età neglesse mai l'agricoltura?
Leggi che poi diffuse per la bella
Sicilia tutta in seguito adottarô
L'estere nazioni in lor favella,
E sì l'agricoltura prosperarô
Nell'isola ed in quelle de' vicini
Che d'Italia granar la salutarô.
Gli Esperid'orti e i fertili giardini
Favolosi d'Alcinoo son reali
Intorno all'Etna o ne' colli declini.
Oh i bei frutti squisiti e colossali! (4)
Le mele erano cedri alla grossezza,
Bastava un pero a quattro commensali (5)
Che dirò degli agrumi? Oh che vaghezza!
Scorger da' rami pender tutto l'anno
Frutti che all'agro sposan la dolcezza (6)
E mentre alcuni invidia a l'oro fanno,
Altri appena da' fior spuntano fuori,
Altri più verdi a maturar si stanno.
Soave hanno l'odor d'arancio i fiori,
Le scorze, aromi son grati e odorosi
Le frondi e i tronchi ancor spirano odori!

---

(1) Meli nel testo scrive *purpanii* che sono propriamente i tini a muro. Erudito com' egli era, ben sapea che nell'epoca greca si usavano tini a muro più che botti per conservare il vino. Questa pratica dimessa in Sicilia fu ripristinata da Ferdinando I° nel suo podere della Favorita a suggerimento del canonico Zucchini toscano, e Meli scrisse una dotta lettera chimico-agraria per sostenerla, ma non ostante fu obbliato quel metodo.

(2) Gerone I° scrisse sull'agricoltura e diè leggi agrarie. Il Meli dà il vanto a quel magnanimo sovrano di avere istruito i Siracusani a coltivar bene le viti, onde i vini di Siracusa divennero principalmente famosi non solo in Sicilia, ma in tutta la Grecia e nelle altre parti del mondo allor conosciuto. Il vino pollio era poi riguardato come il nettare degli Dei. Anche adesso si reputano i migliori dell'isola nostra.

(3) Il voc. dà *migliaro* e *a migliaia*. Credo per tal esempi possa anche usarsi *a migliara*.

(4) Iperbole veramente colossale che ho ritratta da Meli, onde mostrare qual sia il carattere della sua poesia.

(5) *Un pero* per *una pera* è da me usato per necessità sull'esempio del Bembo, addotto dal vocabolario.

(6) L'arancio dolce non è propriamente indigeno alla Sicilia, ma provveniente dal Portogallo e introdotto in essa dopo la conquista de' Normanni. Difatti il Falcando scrittore di quell' epoca, accenna solo l'arancio agro che par che sia proprio della nostra isola. Al Meli sfuggì questa notizia, e suppose anche il primo qui coltivato dalle greche colonie.

« Li puma di l'Esperidi famusi
« Criduti d'oru e chiddi d'Atalanta
« Nun foru chi st'aranci priziusi.
« L'ambrosia di li Dei, chi si decanta
« Nun è chi malvasia, chi si produci
« Da una viti chi in Lipari si chianta.
« 'Ntra li muntagni Iblei lu biunnu e duci
« Nèttari, chi ci apprestanu li ciuri,
« Ebi in forma d'apuzza lu cunduci.
« Vita biata di l'agricolturi,
« Chi autri bisogni un canuscíano allura;
« Ch'essiri cautelati da furturi,
« Pri tuttu lu dicchiù supplia natura:
« Clima benignu, terri aprichi e grati,
« Chi esigianu lu giustu e non l'usura.
« Li proprietà di ognunu assicurati
« Eranu sina all'infimu viddanu
« Da liggi santi e beni amministrati.
« Lu pubblicu costumi interu e sanu
« Rignava 'ntra citati e 'ntra villaggi,
« Ed era l'omu da pertuttu umanu:
« A li stissi nimici, e a li salvaggi,
« Si mustrava beneficu inspirannu
« Sensi d'umanità benigni e saggi.
« Non ottinniru paci si non quannu
« A Geluni li Punici juraru
« Scacciari un sacrifiziu esagrannu;
« Cchiù li vittimi umani nun scannaru
« All'ara di Saturnu, nè inumanu
« Ministru cchiù avvicinasi a l'autaru.
« Quali conquistaturi, o Eroi sovranu
« Uguagghia mai la gloria di Geluni,
« Chi sparagnau, nu sparsi sangu umanu?
« Chi la forza, li flotti e li squatruni
« Nun impiegau provincj a soggiogari,
« M'a stabiliri in tronu la ragiuni.
« Sta virtù vera mai potti alligiuari,
« In terra, nè 'ntra l'omini cc'incugna,
« Di nostra età fu pregiu singulari.
« Oh s'in canciu di un umili sampugna,
« Comu chidda meonia auta e sonora,
« 'Na trumma avissi avutu 'ntra li pugna!
« La razza umana nun sarebbi ancora
« Illusa da 'na falsa gloria e un vantu
« Scioccu chi la degrada e la divora!
« Omeru, Omeru, oh quantu luttu e chianti
« Ha purtatu a li miseri murtali
« La trumma tua, chi fu sonora tantu!
« Chi fissau di la fama supra l'ali
« Cui meritava 'ntra l'obliu periri
« Cu li tigri e liuni ad iddu uguali!
« Chi di glorj adurnau li straggi e l'iri
« Dannu a feroci titulu d'eroi...
« Ma d'Atropu chi cchiù si putia diri?
« La morti dunca, e li ministri soi
« Si sù oggetti di gloria 'ntra lu munnu
« Negari ad un carnifici la poi?
« Alessandru augurannusi un secunnu
« Omeru, chi cu Achilli l'esaltassi
« Menzu globu infestau da capu a funnu.

Le mele degli Esperidi famosi
Credute d'oro, e quelle d'Atalanta
Eran le arance, frutti preziosi.
L'ambrosia degli Dei che si decanta
Non è che dolce malvasia che adduce
Una vite che in Lipari si pianta.
Il mel che sì soave Ibla produce
È il nettare che apprestano i suoi fiori,
E ch'Ebe in forma d'ape a noi conduce.
Vita beata degli agricoltori!
Altro bisogno ognun di lor non cura
Che farsi schermo agl'invernal rigori.
Per altro poi suppliva la natura:
Clima benigno, terre apriche e grate,
Che richiedeano il giusto e non l'usura.
Le proprietà di ognuno assicurate
Erano fino all'infimo villano
Da sante leggi, e bene amministrate.
Il pubblico costume integro e sano
In città dominava ed in villaggi,
E l'uom per tutto era cortese e umano:
Agli stessi nemici ed a' selvaggi
Si mostrava benefico, ispirando
Sensi di umanità benigni e saggi.
Non ottennero pace se non quando
Al buon Gelone i Punici giurarò
Smettere un sacrifizio esacrando;
Nè più le umane vittime immolarò
All'ara di Saturno, nè inumani
Ministri più all'altar si avvicinarò.
Quali conquistatori o eroi sovrani
Eguagliâr mai la gloria di Gelone
Che sparmiò, non sparse sangue umano?
Che le forze, le flotte e la tenzone
Non impiegò province a soggiogare;
Ma in trono a stabilir dritto e ragione.
Tal virtù, che non più potè alligiuare
In terra, nè or s'appressa più al mortale,
Di nostra età fu pregio singolare;
Oh! invece di zampogna triviale
Impugnato avess'io tromba sonora
Per alto canto alla meonia eguale!
La razza umana non sarebbe ancora
Da falsa gloria illusa, e da quel vanto
Stolto che la degrada e la divora!
Omero, Omero oh! quanto lutto e pianto
A' miseri mortali ha mai recato
La tromba che squillò sublime tanto!
Che della fama sull'ali ha innalzato
Chi nell'obblio mertava di perire,
Al par di tigre e di leon spietato!
Che di gloria adornò le stragi e l'ire,
Dando a' feroci titolo di eroi...
Ma d'Atropo che più potrassi dire?
La morte adunque ed i ministri suoi
Se oggetto son di gloria in questo mondo
Negare ad un carnefice la puoi?
Alessandro, augurandosi un secondo
Omero, e del Pelide al par le lodi,
La terra scompigliò da capo a fondo.

« Marciannu poi di chisti su li passi
« Tant'autri omini torbidi e inquieti
« Stragi ànnu fattu in terra e gran fracassi;
« E chisti da l'istorici e poeti
« Sù titulati Eroi per ecu fari
« A dda trumma chi ancora si ripeti!
« Nè si avverti, chi chista ardiu purtari
« La discordia anch'in celu 'ntra li Dei,
« E chi in barbara età misi a sunari!
« Nè si avverti, chi Teucri ed Achei,
« L'uni vinti e bruciati, autri dispersi
« Foru, e distrutti da flagelli rei!
« E chi a li vinciturí, ed a li persi
« La vinditta focu è divoraturi
« Chi li distrudi pri tutti li versi:
« Infaust'a tutti, comu li punturi
« Di dd'insetti, chi lassanu la vita
« Nell'attu di sfogari lu fururi!
« Saggi foru l'età chi conferita
« 'Annu la gloria, e l'immortalitati
« Cui fu la forza a li boni opri unita,
« E a chiddi, chi l'umani societati
« Beneficannu si sù fatti amichi
« Pri utili e vantaggiusi ritruvati:
« Erculi pri li dudici fatichi,
« Baccu pirchì inventuri di lu vinu,
« Cereri, chi truvau li biunni spichi,
« Trittolemu, Esculapiu, e lu divinu
« Vulcanu, chi pri mezzu di lu focu
« Detti a metalli un utili destinu.
« Sti sani idei sù conosciuti pocu
« Ogg'in terra; stà in celu, e 'ntra l'Elisi
« La Verità, nè cancia situ o locu.
« Oh! si all'omini fussi idda palisi!
« Di miserj 'un sarrevanu un teatru,
« E l'onuri e la gloria in autu misi,
« Risplinnirianu iu paci 'ntra l'aratru.

Altri l'orme seguirne, e sì di prodi
Mentir nome, ma fur tristi e inquieti
E recar straggi e scempî in mille modi;
Pur essi dagli storici e poeti
Eroi furô appellati, onde emulare
Di quella tromba il suon ch'eco ripeti!
Nè avvertissi che quella ardì recare
Anche in ciel la discordia fra gli Dei,
E che in barbara età si udì squillare!
Nè avvertissi che Teucri ed Achei
Fur gli uni vinti ed arsi, e poi dispersi
Gli altri e distrutti da flagelli rei!
E a' vincitori e a' debellati avversi
Fuoco divorator fu la vendetta,
Che alfin li sterminò per tutti i versi:
Fatale a tutti qual puntura infetta
D'insetti velenosi che la vita
Lascian con que' che fiedono all'infretta!
Tempi saggi son que' che conferita
Han bella gloria ed immortalità
A chi la forza al bene oprare ha unita,
E a que' ch'han colme le società
Di benefici e d'utili trovati;
E così vantâggiarle in ogni età:
Ercole per li mostri sterminati,
Bacco che un giorno fu inventor del vino,
Cerere per le spiche e i colti prati;
Tritolemo, Esculapio, ed il divino
Vulcano, che eccitando prima il foco,
Diede a' metalli un utile destino.
In terra ormai son conosciute poco
Tai sane idee: sta in cielo e negli Elisi
La verità, nè cangia aspetto o loco.
Oh se gli uomini in lei mirasser fisi!
Non saria il mondo di angosce teatro,
E la gloria, e l'onore in alto assisi,
« Splenderebbero in pace in sull'aratro!

AUTUNNU

EGLOGA IV.

Interlocuturi.— Ergastu, Menalca e Filli.

'rg. O Menalca, e unni appiccichi? ssi vausi
Sù sdrirrupi, e sù chini di periculi;
O cadi, o torni cu li pedi scausi.
E poi tu, ca si vecchiu, e di li siculi
Pasturi sì lu cchiù ansianu e cautu
Lu greggi appretti 'mmenzu rocchi e ardiculi?
Tantu, 'nzamai, ci voli a fari un sautu
Qualchi agnidduzzu, e cù cazzicatummuli
Rumpirisi lu coddu ddi ddoc'autu?
'en. M'arritiru li pecuri ed assummuli;
Pirchì li venti instabili e cuntrarj
Raggiranu li pagghi comu strummuli;
L'Iridi pinta di culuri varj
S'incurva, e un ponti fà 'ntra mari e nuvuli;
Fannu vuci li groi straordinarj:
Comu s'in celu s'addumassi pruvuli,
Supra lu polu surruschi si vidinu;
E cc'è un frischettu poi suvuli suvuli;
L'anatri e l'ochi pri alligrizza stridinu;
Ca l'acqua, unn'iddi triscanu e si sguazzanu,
Già supra di la testa si la vidinu;
'Mmenzu a li capri li corvi sbulazzanu
Ittannu vuci squacquarati e orribili;
E li giurani a funnu s'arrimazzanu:
La vacca isa li naschi, e l'invisibili
Aria nova si suca; e fora solitu
Cantau cchiù voti lu gaddu sensibili;
Puru arsira lu dissi, e parsi nolitu,
Chi la cannila avia la vampa varia,
E sfaiddusa, e un meccu a funcia, insolitu;
E infatti eccu chi già s'annegghia l'aria;
Cànzati, Ergastu, sì; canzati subitu;
Oh chi burrasca nni veni cuntraria!

L'AUTUNNO

EGLOGA IV.

Interlocutori, Ergasto, Menalca e Fille.

Erg. Menalca, ah! dove per le balze arrampichi?
Que' dirupi son pieni di pericoli:
O cadi giù, o scalzo torni, o inciampichi:
E pur tu vecchio sei, e ormai de' sicoli
Pastori il più anzian, e benchè cauto
Tra rocche lasci andar capre ed agnicoli!
Ah! tolga il ciel che pel tuo oprare incauto
Sbalzi qualche agnellino. e giuso tomboli,
Che morto a' lupi fia pascolo lauto.
Men. Ritraggo, e aduno il gregge or ch'odo i romboli
De' venti, che spirando a noi contrarî,
Giran le paglie attorno come stromboli;
L'iride pinta di colori varî
S'incurva, e un ponte fa tra mare e nuvoli,
E le grù stridi dàn straordinarî:
S'oscura il cielo e pria che si rannuvoli
Arde qual polve, e balenar si mirano
I poli, e l'aria frizza più che annuvoli;
Stridon l'anitre e l'oche, e gioia spirano
Chè la pioggia, ove trescano e diguazzano,
Già sopra il capo scendere rimirano.
I corvi in mezzo del gregge svolazzano,
Gettando spesso rauche voci orribili,
E le ranocchie affondansi e stramazzano:
La vacca alza le nari, e le invisibili
Nuove aure va suggendo, e fuor del solito
Cantar più volte i galli udii sensibili;
Jer sera, il dissi, al dondolare a volito
Della lucerna che avea fiamma varia,
E sfavillava, e fungo aveva insolito;
In fatti, ecco che già s'oscura l'aria
Deh! scampa, Ergasto, sì deh! scampa subito,
O qual c'incoglie burrasca contraria!

AUTUMNUS

EGLOGA IV.

Interloquuntur. — *Ergastus*, *Menalcas* *Phyllis.*

rg. *Quo petis, et reptans conscendis saxa Menalca?*
raeruptae haerupes, haec sunt loca plena timoris
ut ruis, aut pedibus repetes magalia nudis.
t tu Trinacriae pastorum maximus aevo,
l saxa, urticam pecudes cautissimus urges?
on saltu, avertat numen, tener agnus ab alto
caput, et praeceps volvatur vertice montis?
en. *Cogo gregem stabulis, numerumque recenseo, rupto*
am paleas volvunt adversi turbine venti.
Sub nube ad pontum secat arcum discoloris,
Insolitisque grues feriunt clamoribus auras.
Ut si nitrato flagraret pulvere coelum,
Aspice, uti celeri micuerunt nubila flamma,
Et tamen aura levis leni cum frigore spirat.
Anser, anas gaudent pluvia impendente, strepuntque,
Ut quatiant pennis undas, ut flumine ludant.
Corvi inter capras volitant, lato oris hiatu
Horrendum increpuere, imas rana insilit undas.
Bucula suspiciens captavit naribus auras,
Cantitat et praeter solitum titanius ales.
Vanae sunt visae species, cum vespere sensi
Hesterno variis flammis ardere lucernam.
Scintillare oleum; et putres concrescere fungos.
En jam collectae nubes, Ergasto, caveto,
Et cavcas citius, tempestas imminet atra,

Erg. La prividisti a tempu; e nun nni dubitu
E di l'avvisu, amicu, ti ringraziu;
Dda cc'è 'na grutta; vacci: ch'iu t'assubitu.
Tu veni, o Filli mia, chi un largu spaziu
Dda truviremu; e nni darà ricoveru
Sinu chi Giovi di sfugari è saziu.
Ah Filli! Lu disignu di lu poveru
Mai veni a fini! senti chi disgrazia!
Vidi s'a tortu la sorti rimproveru:
Un Giaju, chi cu tanta bona grazia
Avia apprisu a parrari; e mai mustravasi
Di farmi vezzi la sua vogghia sazia:
Chi vulava e turnava, e in mia pusavasi:
Mentr'era 'ntra rama; e Mopsu carrica
Di canni e ligna l'asina arrinavasi;
Di l'aria un nigghiu a l'improvisu scarrica,
S'adugna e squarta... Ahi Filli! nun poi cridiri.
Quantu lu cori si nni attrista e incarrica:
Su persi, oimè! 'ntra un vidiri ed un sbidiri,
Era a tia distinatu pri spassariti;
E tu (chi pena!) nun l'avisti a vidiri!

Fil. Mi dispiaci, ma pensa a cunsulariti,
Oimè! pirchì di lagrimi ti assammari?
Forsi senza lu Giaju 'un sacciu amariti?
Oh bella grutta! Ed avi sali e cammari!
Talè Menalca, chi cugghiennu chiappari,
Si nni veni catammari catammari?
Prestu, Menalca, ca ti vagni... cappari!
Lu tempu strinci!

Men. E chi?... l'età... pacenzia,
Sù vicchiareddu, e un pozzu fari vappari,
Eccucci in salvu... Damucci licenzia
Ora a lu celu di sfugari e chioviri;
St'acqua va cchiù di l'oru in mia cuscenzia.

Fil. Chiuvissi, ma tu, Ergastu, nun ti smoviri:
Canta, e chiù 'ntra la pena nun ricadiri;
Chi piaci stannu in commodi ricoveri,
Vidiri a terra li prim'acqui cadiri.

Erg. La prevedesti a tempo, e non ne dubito,
E dell'avviso amico ti ringrazio.
Va in quella grotta ed io verrò d'un subito.
Tu vieni, o Fille mia, che largo spazio
Vi troveremo, e ci darà ricovero,
Fino che Giove di sfogarsi è sazio.
Cara Fille, il disegno, ohimè! del povero
Non giunge a meta: ascolta che disgrazia!
Vedi se a torto la sorte rimprovero:
Un gaio che con tanta buona grazia
Da me apprese a parlar, e non mostravasi
Di vezzeggiarmi aver la voglia sazia:
Che volava e tornava, e in me posavasi:
Mentr'era su d'un ramo, e Mopso carica
Di canne e legna l'asina guidavasi;
All'improvviso un nibbio gli si scarica,
L'adugna e squarcia...ahi! Fille, non puoi credere
Quanto il mio cor s'attrista e si rammarica.
Il perdei in un istante: ahi! non più riedere
Potrammi addosso, a te per ispassarti,
Benchè non visto ancor, dovealo cedere.

Fil. Mi spiace, ma pur pensa a consolarti,
Ah! perchè tante lacrime disciogliere?
Forse che senza il gaio io non so amarti?
Oh bella grotta che può molti accogliere!
Ma v'è Menalca là spiccar de' capperi,
E lemme lemme qui venirne a incogliere?
Presto, Menalca, chè ti bagni... ah capperi!
Il tempo stringe!

Men. Ma che far?... pazienzia,
Son vecchierel, l'età mi mette i ciapperi (1)
Eccoci in salvo... diamo omai licenzia
Al cielo di sfogare, e a furia piovere;
Quest'acqua val più ch'oro in mia coscenzia.

Fil. Piova pur; ma, tu Ergasto, non ti muovere.
Canta, nè ricader nella mestizia,
Che piace a ognuno quando si ricovere
Scorger la prima pioggia ognor propizia.

Erg. *Illam, nec dubito, cavisti tempore, grates,*
Et me quod moneas, refero, jucunde Menalca;
Antrum illic, properes, mox te festinus adibo.
Tu, mea Phylli, veni, latus locus ille, moremur,
Donec desierit demittere juppiter imbres.
Ah mea Phylli, carent successu semper egeni
Consilia! adversum libeat tibi noscere casum!
Expende, an diris fatis irascar iniquus.
Picam, jucunde didicit quae dicta referre,
Blandirique mihi gaudens et ludere semper,
Quae volitans rediens in me persaepe resedit,
Dum tenero insidit ramo, Mopsusque capistro
Forte oneratam asinam lignis cannisque trahebat,
Protinus et praeceps delapsus ab aere milvus
Comprensam retinet, pedibusque eviscerat uncis:
Lux mea, vix credas inconsolabile vulnus.
Actutum mihi adempta, foret tibi blanda voluptas,
Meque piget gravius, quod nunquam noveris illam!
Phyl. *Et doleo: sed corda leva, cur fletibus humes?*
Non fueris nostro sine pica dignus amore?
Qui specus, o quae illic aulae! quae longa patescunt
Atria! nonne vides lente adventare Menalcam
Carpentem cappar? properes, jucunde Menalca,
Imbribus heu madeas... tempestas horrida coelum
Papae contraxit!
Mem. *Quid agam? me tarda senectus*
Dura pati cogit... frigent et corpore vires;
En tuta hic sedes... rumpat se nubibus imber,
Qui nobis certe fulvo est pretiosior auro.
Phyl. *Et cadat effusus, sed tu ne, Ergaste, recedas*
Cantes, et nunquam luctus renoventur acerbi;
Hic nobis tutis est quaedam grata voluptas
Cernere jam primos demissos nubibus imbres.

(1) Ricavato dal dizionario del Baruffaldi nel senso di ceppi.

Ergastu canta.

1

Cadinu li prim'acqui;
Li venti fannu guerra;
L'oduri di la terra
Gratu si senti già.
'Nvirdicanu l'olivi;
Matura è la racina;
Filli, biddizza fina,
Eccu l'autunnu è ccà.
Senti li strepiti,
Curuzzu senti,
Già si priparanu
Tini e palmenti
Cui stipi accommoda;
Cui vutti fa.

2

Sù junti li burraschi
Ddà susu a li carrubbi;
Li trona cubbi-cubbi,
Vannu 'ncugnannu ccà.
'Ntra lampi e 'ntra surruschi
Lu nuvulatu scinni;
Eccu sbrizzia, vinni:
È lesta l'acqua già.
Ora nni spuntanu
L'irvuzzi novi,
Dda cogghi lassani,
Cca razzi trovi,
Dda cci sù sparaci,
Funciddi ccà.

3

Li turdi e pettirrussi
Vugghinu 'ntra li gai;
Ogn'annu, già lu sai,
Vennu a svirnari ccà;
Dintra la mia capanna
Su pronti e priparati,
La cucca e li viscati
Pri quannu scampirà.
Vénicci 'nzemmula
'Ntra l'amureddi:
Chi poi li pispisi,
Li munaceddi,
Mentri cucchianu,
'Ncappanu ddà;

Ergasto canta.

1

Cadon le prime piogge,
I venti fanno guerra,
L'odore della terra
Grato sentir si fa.
Rinverdono le ulive,
Matura è l'uva aurata,
O vaga Fille amata,
Ecco l'autunno quà.
Cor mio gli strepiti
Di liete genti
Odi: preparansi
Tini e palmenti;
V'è chi riparali,
Chi botti fa.

2

È giunta la burrasca
De' carrubì alle rupi;
I tuoni cupi cupi
Si appressano ver qua.
Fra lampi e fra baleni,
Dal nugol che si stende
Pioviggina: già scende
L'acqua, e scrosciando va.
L'erbette spuntano,
E i cardi nuovi,
Lì cogli rafani,
Qui erismi trovi,
Là vi son sparagi,
Qui funghi v' ha.

3

I tordi e i pettirossi
Su siepi in frotta vanno,
Fille, ben sai che ogni anno
Usan svernar di qua.
Nella capanna ho pronte
Le panie e la civetta,
Solo il buon dì s'aspetta,
Allor che spioverà.
A caccia seguimi:
Tra siepi e spine
Vi son cutrettole,
E monachine,
Che mentre coccano (1)
S'invischian là.

Ergastus canit.

Ecce cadunt imbres, miscent fera praelia venti,
icundum spirat pluviis humus humida odorem,
mque virent oleae, matura in vitibus uva,
mifer autumnus venit, pulcherrima Phylli.
ara, audi strepitus, jam calcatoria, vinis
olia condendis, cupaeque, lacusque parantur.
l siliquas longe funduntur ab aethere nimbi;
tuca sonant tonitrus, propius jam murmura miscent.
Densantur nubes, crebris micat ignibus aether;
En levis, en subitus coelo demittitur imber.
Gramina jam surgunt, hic barbarea per agros,
Illic asparagi, fungi, raphanistraque turgent.
Erythaci et turdi considunt saepe frequentes,
Hibernae, noscis, ducunt hic tempora brumae.
Viscataeque casa mihi virgae, et noctua tristis,
His captare juvet volucres, cum desinet imber.
Mecum una venias mora ad sylvestria, visco
Motacillam illic falles, parumque palustrem.

(1) Il voc. dà *coccare* come transitivo. Io l' adopero intransitivamente per indicar gli augelli che si trastullano n la civetta.

4

Sacciu 'ntra na scoscisa
'Na ficu assai siccagna;
L'api di la muntagna
Fannu lu meli ddà.
Chisti a li primi alburi,
Mentri tu si curcata,
Carrichi di jilata
Li cogghiu e portu ccà.
Pri cchiù delizia
'Ntra un cannistrinu
Li vogghiu spargiri
Di gesuminu,
Sacciu ch'a geniu
Multu ti và.

5

Di 'nsolia e muscateddu
Dui viti prelibati
Composti a 'mprigulati,
Chiusi di ccà e di ddà;
Sù vasci vasci, e a chiddu
Chi sutta si cci aggiucca,
Cridimi, giustu 'mbucca,
La rappa pinnirà.
D'irvuzzi tenniri
Farroggiu un mazzu,
Pri poi sirviriti
Di matarazzu,
Quannu a curcariti
Tu veni ddà.

6

Melampu lu craparu,
Amicu di li musi,
Li flauti armuniusi
Dda 'nostu accurdirà;
Sidutu 'ntra 'na rocca,
Cu noti di duluri,
Li sfortunati amuri
Di Tisbi cantirà:
E chi pri làstima
Chianceru tutti;
Lu stissu ceusu
Tinclu li frutti,
E fu sensibili
A la pietà.

4

Mi è nota in un scosceso
Ficaja assai seccagna;
L'api della montagna
Il mel depongon là.
I fichi a' primi albori,
Mentre starai corcata,
Carichi di brinata,
Raccoglierò per te.
A più delizia,
Nel canestrino
Li voglio spargere
Di gelsomino:
So che assai piaceti
L'odor ch'ha in sè.

5

D' *insolia* (1) e moscadella
Due tralci prelibati
Composi a pergolati,
Chiusi di qua, di là.
Son bassi; ed a chi accucciasi
I colmi, e bei racemi
Pendon su' labbri estremi,
Che imboccarli potrà.
D'erbette tenere
Coglierò un mazzo,
Onde servirtene
Da matarazzo,
Quando a sdraiarviti
Verrai colà.

6

Melampo il buon capraio,
Ch'è delle Muse amico,
In questo sito aprico,
Il flauto accorderà.
E su una balza assiso,
Con note di dolore
Lo sfortunato amore
Di Tisbe canterà:
Già per mestizia
Piansero tutti;
E nereggiarono
Al gelso i frutti,
Reso sensibile
Alla pietà.

Praerupto in clivo consurgit carica ficus;
Montis apes vigiles ibi mella tenacia fingunt.
Dum lecto incumbis, primi sub lumina solis,
Carpam hujus gelidos fructus, id munus habebis.
Jasmino odorato spargam, cistaque reponam,
Hoc tibi pergratum novi, facioque libenter.
Aurea de binis pendet mihi vitibus uva.
Atque apiana simul, trichilaeque umbracula texunt.
Illae sunt humiles, recubat qui lentus in umbra,
Crede mihi, accipiet pendentes ore racemos.
Ipse tamen jungam teneras herbasque recentes,
Quae tibi, cum recubes, turgens sint culcitra lanis
Dilectus musis caprimulgus forte Melampus
Illic agrestes calamos tentare parabit.
Alta rupe sedens moestis concentibus auras
Ipse implens, miseros Thisbis cantabit amores.
Quod flevere omnes, quod morus sanguine factus
Tinxerat, illius saevo commota dolore.

(1) Sorta d' uva bianca dolcissima indigena alla Sicilia con acini un po' lunghi. Ve n'è anche nera, alquanto simile alla trebiana di Toscana.

7

Si Satiru importunu
S'ammuccia in qualchi vigna,
La testa sua biechigna
Scopriri lu farrà.
Lu primu chi nn'avvegnu,
Li corna cci li ciaccu;
Si fidanu, ca Baccu
Cun iddi si cunfà.
Jòcanu, ballanu,
Spreminu mustu;
Tutti si nni untanu
'Sinu a lu bustu;
Arruzzulannusi
Di cca e di ddà.

8

Di rappi pampinusi
Cincennucci la testa,
Mentri starremu in festa,
Lu mustu scurrirà.
Cussì fu vistu Pani
A li felici jorna,
Ch'avia 'mmenzu li corna
Racina in quantità.
Nè cchiù mustravasi
Di sdegnu invasu,
Cu l'amarissima
Bili a lu nasu;
Comu terribili
Divinità.

9

Cu scattagnetti e ciotuli
Ballannu pri la via,
Lu Diu di l'alligria
Ognunu onurirà.
Nui cunsacramu a Baccu
Lu duci so licuri,
Ma di lu Diu d'Amuri
Lu cori poi sarrà.
Deh vui tissitinni
La tila ordita.
Baccu e Cupidini,
Di nostra vita
'Mmenzu l'amabili
Tranquillità.

7

Se Satiro importuno
Si asconde in qualche vigna,
La testa sua caprigna
Scovrirlo altrui lo fa.
Al primo che n'agguanto,
Affè, le corna io fiacco
Si fidano che Bacco
Con essi si confà.
Trescano, ballano,
E per diletto
Di mosto spargonsi
Dal capo al petto,
Arrotolandosi,
Di qua di là.

8

Di pampanosi grappoli
Cingiamo or noi la testa,
E stando assieme in festa,
Il mosto scorrerà.
Così fu visto Pano
In più felici giorni,
Che aveva in mezzo a' corni
Racemi in quantità.
Nè più mostravasi
Di sdegno invaso,
Con l'acre e solita
Sua bile al naso,
Come terribile
Divinità.

9

Con crotali e con cembali,
Ballando per la via,
Al Dio dell'allegria
Omaggio ognun farà.
Noi consacriamo a Bacco
Il dolce suo licore,
Ma del gran Dio d'amore
Il nostro cor sarà.
Bacco, e Cupidine,
La tela ordita,
Piacciavi intessere,
Di nostra vita,
Tra cara e amabile
Tranquillità.

Si satyrus petulans inter vineta latebit,
Deteget extemplo frons ipsum hircina bicornem.
Cornua perfringam, si quis sese obvius offert,
Audentes illi, quod Bacchum forte sequuntur;
Saltantes ludunt, et fervida musta prementes,
Huc illuc uncti ad pectus volvuntur in orbes.
Nos quoque pampineis devincta fronte racemis,
Donec musta fluunt, laetemur pectore toto.
Sic dum Saturni felicia regna manebant,
Cornua Pan multis fuerat circumdatus uvis.
Non ardescentem tunc bilis amara coquebat,
Nec dirum ut numen saevas surgebat in iras.
Quisque inter choreas, crotalos, crepitacula pulset
Lignea, laetitiaeque dator celebretur honore.
Pocula laenei laticis libemus jaccho,
Devotum aligero sit nostrum pectus amori.
Bacche, Cupido, precor, vos ducite stamina nostrae
Vitae, dum sylvas, tenet omnia rura voluptas.

IDILIU V.

MIRTILLU.

Unni a pedi d'un vausu scaturìa
'Na testa d'acqua viva e trasparenti,
Tappizzatu di lippu un chianiceddu,
Cintu di virdi salici all'intornu,
Dav'umbra e friscu, e un lettu di villutu
A li Ninfi giulivi, chi lassannu
Attuffati 'ntra l' acqua li quartari
Si mittianu dda 'mmenzu a trippiari.
Li discreti pasturi avianu cura
Alluntanari da ddu locu amenu
Li vacabunni greggi, acciò 'un vinissi
Lu lippu scarpisatu; nè cimidda
Mai di ddu virdi, chi ci ridi attornu,
Soffra danni, ed inciurj da insolenti
Rusicaturi denti. E nuddu mai
Attrivitu purtau 'ntra stu recintu
Lu timirariu passu a disturbari
Li nnuccenti piaciri e li trastulli.
E quannu qualchi amanti vaghiggiari
Voli la sua diletta, si tratteni
A 'na certa distanza, e cotu cotu
Si metti a li talài 'ntra qualchi macchia;
E 'ntra pampini e pampini li sguardi
Pasci e arricrija di l'amata vista.
Cu sta duci lusinga 'na matina
Mirtillu, chi pri Joli ardìa d'amuri,
Nigatu a l'occhi soi lu caru sonnu,
L'incuraggia di daricci in compensu
Piaciri di gran lunga assai maggiuri,
E abbandunannu da li primi alburi
La sua capanna, scursi visitannu
Li ruggiadusi macchi, e si scigghìu
Chidda chi duminava lu vijolu,
Pri cui l'oggettu di li soi disii
Sulia purtari all'acqua li soi passi.
Sedi dda dintra, e pr'ingannari in parti
La noja d'aspittari, e l'amurusa
Impazienza sua, jeva sculpennu

IDILLIO V.

MIRTILLO.

Ove, a piè d'una rocca zampillava
D'acqua una polla, viva e trasparente,
Un pianetto di muschio tapezzato,
Cinto di verdi salici d'intorno,
Dav' ombra e fresco, e un letto di velluto
Alle Ninfe giulive, che le brocche
Attuffate lasciavan nell'onde
E in quello spazio stavan tutte in tresca.
D'allontanar curavano gli accorti
Pastori il gregge da quel loco ameno,
Perchè con scalpitarne il suolo adorno
Di muschi, pesto non ne fosse e lordo:
Nè cima di quel verde che d'intorno
Ride, soffrì giammai l'ingiuria e 'l danno
Dell'insolente rosicchiar caprino;
Nè alcun mai spinse ardito in quel ricinto
Il temerario piè, le pure gioie
E i trastulli a sturbar cari e innocenti.
E quando vagheggiar la sua diletta
Vuol qualche amante tiensi da lontano,
E seguendone l'orme, quatto quatto
Ponsi dietro una macchia, e tra le frondi
Gli avidi sguardi aguzza, e il core pasce,
E si delizia della vista amata.
Con sì dolce lusinga un bel mattino,
Mirtillo, che per Jole ardea d'amore,
Sorse, e il sonno, che già bandia dagli occhi,
L'incoraggia di porgergli in compenso
Piacere di gran lunga assai maggiore;
E la capanna al primo albor lasciando,
Tutte trascorse a visitar d'intorno
Le rugiadose macchie, e quella scelse
Che la semita alquanto dominava,
Ove i passi l'oggetto di sue brame
Recar doveva per attinger l'acqua:
Siede là dentro, e ad ingannare in parte
Dell'attender la noia, e l'amorosa
Sua impazienza, egli a scolpir si pose

IDILLION V.

MIRTILLUS.

Illic ad rupem, nitidis qua argenteus undis
Fons manat, musco tellus adoperta virenti,
Parvaque planities densis obsessa salictis,
Stratum molle, umbras virides, et amabile frigus
Praebebat nymphis, quae mersis amne lagenis,
Ludentes pedibus plaudebant saepe choreas.
Pastores cauti pecudes arcere parabant,
Quae non proculcent muscum, nec pabula laeta,
Aut summas carpant herbas ridentis agelli.
Nemo istuc temere gressus audaxque tetendit,
Atque in dulci oculos teneat si fixus amica,
Lenge consistit pastor, tacitusque tuetur,
Saepe latens, inter frondes sua lumina pascit.
His quoqae deliciis Joles succensus amore
Myrtillus pugnans molles evincere somnos,
Pascere imaginibus laetis sua lumina tentat,
Et procul ipse casa, primo cum lumine solis,
Dumeta huc illuc humentia rore pererrans,
Quae imminet angusto calli, sub sepe latenter,
Qua tulerat gressus Jole gratissima ad undas,
Substitit, utque moras possit vel fallere curas,
In cotyla ex buxo peracuta cuspide ferri
Sculpebat binos pueros spirantia signa:

A punta d'una lama dilicata
Supra 'na larga ciotula di vusciu
Dui bizzarri puttini: unu calatu
Sutta la manu tinia un griddu, e in cera
Stancu, paria, d'avirlu assicutatu;
Lu griddu poi videvasi dda sutta
Li gnutticati gammi sbalistrari:
E fari leva, e spinciri la manu,
Chi supra cci facia tettu e dammusu:
Quasi in succursu di l'oppressu griddu
Spurgìa sutta 'na spina di cardunì
'Ntra la manu e la terra framizzata,
Chi puncennucci un jiditu, sfurzava
La manu a sullivarsi, e già lu griddu
Parìa scappari, e lu puttinu a terra
Battiri un pedi, e alzari li junturi
Di l'ùvita, e 'ntra l'occhi e 'ntra la facci
Si cci liggeva chiaru lu duluri.
L'autru crideva teniri pri l'ali
Un parpagghinni, e allegru si vutava,
Chiamannu lu cumpagnu, e quasi quasi
Nni sintivu la vuci; pirchì l'arti
Ammagava la vista, e chista poi
Si tirava la 'ntisa: parìa puru
Chi l'insettu a li sforzi di scappari,
Scappava pri ddaveru; e a li purpuzzi
Di li restritti jidita lassava
Di l'ali soi l'estremi pulvirusi.
Ddocu Mirtillu era arrivatu; quannu
Isannu l'occhi, vidi linna linna
Cu lu fodali spintu, ed a lu ciancu
Rivitticatu, e supra 'na quartara,
E nautra in manu, Joli, chi scurrennu
Appena si vidia pusari in terra.
Misi allura la ciotula da parti,
E tussia multi voti, e fici scusa
Pur'anchi di sgraccari, sin'a tantu
Chi Joli si vutau pri taliari;
Poi ci ridi, e intunannu un friscaletta,

Sovra d'un ampia ciottola di bosso,
D'un coltellino coll'aguzza punta,
Due bizzarri fanciulli: un, che curvato
In man teneva un grillo, e nell'aspetto
Stanco sembrava d'averlo inseguito.
Scorgeasi intanto il grillo ver la mano
Sbalestrar le sue gambe in giù piegate,
E sospinger la palma, che qual tetto
Il ricopria; ma quasi dell'oppresso
Grillo in aiuto, fra la destra e il suolo,
Sporgea di fiero cardo acuto spino,
E un dito gli feria, sì che la mano,
Forzata a sollevarsi offriva il destro
All'altro di scampare, e già parea
Fuggir, ed il fanciullo s'inchinava
Al suolo scalpitando, indi a rialzarsi
Si appoggiava del gomito all'estremo,
E negli occhi e nel viso apertamente
Gli si leggeva il duolo ed il dispetto.
L'altro fantin credea tener per l'ali
Un farfallone, e lieto si volgeva
Il compagno a chiamar, e ben la voce
Quasi parea sentirsi; perchè l'arte
La vista ammaliava, e questa seco
S'attraeva l'udito; e ancor sembrava
Che si sforzasse di sfuggir l'insetto.
E di fatti fuggiva, e a' polpastrelli
Delle dita ristrette orme lasciava
Di bianca polve de' suoi vanni estremi.
Là Mirtillo era giunto, e gli occhi alzando
Jole scorge venirne linda linda,
Col grembial sospinto, e al fianco attorto,
Ed una brocca in capo, e l'altra in mano;
Sì scorrendo la via vedeasi appena
Toccar di volo il suol coll'agil piede.
Ei pose allor la ciottola da parte
E più volte tossì, fingendo ancora
Sornacchiare, finchè Jole avvertillo;
Onde si volse a riguardarlo attenta,
Ed ei le ride, e intonando un fischietto,

---

orum alter pronus cursu jam fessus anhelo,
re videbatur, palmaque inhibere locustam,
uae subter dextram sinuata volumina crurum
endens, arcebat palmam sibi fornicis instar;
ene sibi auxilio cynarae surgebat acuta
utis humum palmamque inter, digitoque puelli
aeso, arcere manum visa est, et parva locusta
ffugiens, pulsansque levi pede pusio terram,
ompagem attollens cubitorum, oculisque dolorem
psius, et tristes curas in fronte videres.
apilionem alis alter retinere putabat
umina convertens laetus sociumque vocabat,

Ut dicta audires, oculus nam luditur arte,
Atque aures ciet ipse, fugam visusque parare
Papilio, et fugisse quidem, summisque friatis
Alis extremos digitos facdasse puelli
Caelatum inter opus Myrtillus lumina tollens,
Cincticulo inverso praecinctam vidit amicam,
Dextra aliam, atque humeris aliam gestars lagenam,
Ut vix summa agilis vestigia ponat arena.
Tunc cotylam abjecit simulans tussire frequenter,
Atque screare, Jole donec converterit ora
Visendi studio, ridet Myrtillus et ipsi,
Blandius et calamum societ cui carmina, tentans,

Chi ci duvia serviri a li cadenzi,
Si cci metti a cantari 'ntra sti senzi.

Mirtillu canta.

Sula all'acqua 'un t'azzardari,
Vaga Joli, amata figghia;
Ca lu Satiru ti vigghia;
L'aju vistu filiari.
La sua razza, tu lu sai,
Quantu è trista ed insolenti;
Avi trunchi pri parenti,
E pri casi spini e gai.
'N'avi cori, e 'un sapi amari;
Ma cci curri a li cchiù beddi,
Comu l'api a li fasceddi;
Comu l'ochi a li ciumari.
M'addunavi, chi si stava
Sta matina 'ntra un macchiuni,
E di vinu un ciutuluni
Tuttu allegru sustintava.
Isau l'occhi, e ristau cottu
In scupririti a lu chianu,
Si cci allascanu li manu,
E la ciotula fa un bottu.
Si nun sgarru, su tri jorna
Chi ti vitti, benchì arrassu,
E curreunu a stagghia-passu,
Ristau 'mpintu pri li corna:
E si 'un era chi scinnia,
Certu Faunu da 'na rocca,
Comu carni 'ntra li crocca
Appizzatu si vidìa.
Puru ajeri ti smicciau
Supra dd'arvulu acchianatu;
Ansiusu ed affannatu,
Vulìa scinniri, e scuppau.
E ti pozzu assicurari,
Ca lu scoppu fu solenni;
Iddu mustra chi 'un l'apprenni;
Ma si vidi zuppicari.
Tu sì fora di li panni!
Ti nni burli! ma stà allerta,
Una sula chi nni 'nzerta,
Lu cumpensa di li danni.

Che alle cadenze gli servia soltanto,
In questi sensi tosto imprende il canto.

Mirtillo canta.

Jole, andar non t'arrischiare
Sola al fonte, o figlia amata;
Sei dal Satiro vegliata;
Qui l'ho visto bazzicare.
É di razza, lo sai bene,
Di selvaggi ed insolenti,
Duri tronchi ha per parenti,
E le siepi a stanze tiene.
Non ha cuore, e non sa amare,
Pure corre alle più belle,
Come all'arnie l'api snelle,
Come l'oche alle fiumare.
Il vid' io che si appiattava
Questa mane in quel burrone,
E di vino un ciotolone,
Tutto allegro tracannava;
Alzò gli occhi, e amante cotto
Restò in scorgerti sul piano,
Allassoglisi la mano,
E la ciotola fe' un botto.
Se non erro, son tre giorni,
Ti mirò da lungi, e in foia
Prese allor la scorciatoia,
Ma impigliato fu da' corni.
E se un Fauno non scendea
Da una balza discoscesa,
Come carne al crocco appesa
Pensolare si vedea.
Anche jeri ti sbirciò,
Su quell'albero montato,
Desioso ed affannato
Volea scendere, e piombò.
E ti posso assicurare
Ch'egli un tonfo fe' solenne,
Fa lo gnori a quel che avvenne,
Pur si scorge zoppicare.
Ma tu sei già fuor de' panni?
E mi burli: ah! statti allerta,
Se una volta il colpo accerta,
Si compensa degli affanni.

Dulcibus inde modis hos rumpit pectore cantus.

Myrtillus canit

Ah ne sola petas, Jole carissima, fontem,
Te circum vidi satyrum, cupideque tuentem.
Hujus triste genus, nota est natura proterva,
Sunt sepes illi tectum, truncique parentes,
Nescit amare ferox, sed quaeritat ore venustas,
Ut cupit anser aquas, ut apes alvearia quaerunt.
Illum sole novo conspexi in sepe latentem,
Impletumque mero laetum cratera tenentem.

Sustulit ille oculos, teque, arsit amore, tuendo,
Inde manus languent, paterae et fragor intonat ingens.
Tertia lux abiit, ni fallor, vidit euntem
Te procul, et currens transverse cornibus haesit.
Ni quidam faunus scopulo venisset ab alto,
Ipse foret fixus, pendent ut viscera ab unco,
Te spectavit heri celsa super arbore sidens,
Dum ferri ad terram cupiebat, corruit ardens.
Sit tibi certa fides, gravior fuit arbore lapsus;
Se incolumem vultu simulat, sed claudicat ille.
Laetitia exultas! rides! ast ipsa caveto,
Si fortuna semel faveat, sibi damna rependit.

IDILIU VI.

MARTINU.

L'omu chi nesci fora di la 'mmesta,
Cu scotiri li guidi e la tutela
Di la saggia natura,
Perdi la tramuntana e si smarrisci;
E quantu cchiù s'è d'idda alluntanatu
Tantu cchiù spersu si ritrova, e senti
(Quannu di l'idei vani
Taci pri pocu lu tumultu riu)
Richiamarisi ddà d'unni partìu.
L'illudirà pr'un tempu la citati,
Li pompi, li spettaculi, lu lussu,
Li commodi e li gran magnificenzi;
Ma poi multiplicati
Senti l'interni passioni, e chisti
Crisciri cu lu crisciri di l'anni,
Di lu so cori già fatti tiranni:
Mentri da chisti è divoratu, chiama
La natura, ma indarnu;
L'abiti cci hannu stritti li catini
Di cui nun sapi sciogghirsi, e fratantu,
Pr'illudiri a se stissu,
Di liberu e giulivu si dà vantu.
Puru di tantu in tantu; o quannu ridi
La primavera 'ntra lussuriggianti
Ciuriti pratarii: o quannu autunnu
Spinci la testa carrica di frutti
E di racina, chi cuntrasta all'oru
Lu biunnu culuritu;
L'omu di la citati a summi sforzi
Si allunga, o si trascina
Purtannusi a li campi la catina.
Sugn'iu, sugn'iu (cussì dicìa Martinu,
'Ntra un lucidu intervallu di sua menti)
Lu snaturatu figghiu,
Cui l'internu affilatu (unicu avanzu
Di la materna ereditati) porta
A la tenera matri, strascinannu
Li servili catini
Di lu vintusu fastu,
E di la non mai sazia ambizioni,
Chi mi rudinu l'alma di cuntiuu,
Oh matri all'occhi toi chi sù mischinu!
Trovu attornu a sti aratri,
'Ntra rocchi e 'ntra virdura,
La mia diletta matri,
La provida natura;
Chi cu li vrazza aperti
Mi tira ad idda, e chiama,
E cu affilati certi
Mi mustra la sua brama:
Chi cu sinceri affetti
Parra a lu cori, e dici:
Un essiri ti detti
Pri fariti felici;

IDILLIO VI.

MARTINO.

L'uomo, ch'esce da' limiti del retto,
Se mai scuote la guida e la tutela
Della saggia natura,
Perde la tramontana e si smarrisce;
E quanto più da quella si dilunga,
Tanto più errando si disperde, e sente,
Ove per poco il vaneggiar si taccia
Tumultuoso e rio,
Richiamarsi colà donde partìo.
L'illuderan per qualche tempo, è vero,
La città, gli spettacoli, le pompe,
Il lusso, le agiatezze e il fasto altero,
Ma poi moltiplicate
Sente le interne passïoni, ed esse,
Crescendo in lui col crescere degli anni,
Tiranneggiangli il cor fra crudi affanni.
Mentr'ei n'è tormentato acerbamente,
Natura invoca e indarno,
Che in ceppi l'abitudine l'ha stretto
D'onde sciorsi non sa, nè può; ma intanto
Per illuder se stesso,
D'esser libero e lieto ei si dà vanto.
Però di quando in quando, e più se rida
La primavera tra lussureggianti
Fiorite praterìe, o allor che autunno
Alza la testa carica di frutta,
E d'uve, che contrastano coll'oro
Il biondo colorito,
L'uomo dalla città con grandi sforzi
Scostasi, e seco mena
Trascinandosi a' campi la catena.
Son io, son io (così dicea Martino,
Nel lucido intervallo di sua mente)
Lo snaturato figlio,
Cui l'interna tendenza (unico avanzo
Della materna eredità) conduce
Alla tenera madre, strascicando
La ritorta servile
Del mio ventoso fasto,
E di non mai satolla ambizïone,
Che il sen rodonmi ognor per rio destino:
Oh madre agli occhi tuoi che son meschino!
Qui fra gli aratri, o in vetta
A' monti, o fra verzura
Ritrovo la diletta
Madre, ospital natura.
Essa con bracci aperti
A sè m'invita e chiama,
E per impulsi certi
Mostrami la sua brama.
E con sincero amore
Mi parla all'alma, e dice:
Io già ti diedi un core
Per renderti felice.

Un cori pri godiri;
Duvi veraci istinti
Spusanu a li doviri
Piaciri ben distinti.
Liggi cci trovi impressa
Unica e singulari,
Sculputa da mia stessa:
Di amari e farti amari.
Chista ti stendi e accrisci
L'essiri d'ogni latu,
Chista ti attacca e unisci
A tuttu lu creatu:
Senz'idda su la terra
Straniu diventi a tutti,
O 'ntra perpetua guerra,
Chi t'isula, o ti agghiutti.
La menti e l'intellettu
Ti detti a rilevari:
Chi chiddu è giustu e rettu,
Chi a tutti pò giuvari,
Li sensi a custodiri
La propria tua esistenza,
E a fariti sentiri
La grata compiacenza,
L'occhi pri contemplari
L'oggetti varj, e tanti,
Chi tutti vennu a fari
Un ordini costanti.
L'oricchi nova scena
Ti aprinu grata ancora:
Tenera Filomena
Li alletta e li ristora.
'Ntra sulitaria rocca
D'un passaru la vuci
Li cori e l'almi tocca
Cu lu so cantu duci.
Li canni armuniusi
Di li mei pastureddi
Fanu'ecu a graziusi
Canti di varj oceddi.
Lu to oduratu anch' avi
Tributu consolanti
Di effluvj suavi
'Ntra tanti ciuri e tanti.
Li frutti t'aju datu
Suavi e dilicati,
Chi all'occhiu, all'odoratu,
E sù a lu gustu grati.
Veni, dilettu, veni;
La Matri tua ti chiama
'Ntra li vuschitti ameni,
Sutta 'na virdi rama.
La paci in cui mi fidu
Trovi cu mia sulidda,
E amuri, chi lu nidu
Conz'a na turturidda.
La fidiltà d' attornu
Mi trovi 'ntra li cani,
Attenti notti e jornu,
Amici e guardiani.

Un core per godere,
In cui veraci istinti
Congiungono al dovere
Piaceri ben distinti.
Legge che trovi impressa,
Unica e singolare,
Scolpita da me stessa:
D'amare e farti amare.
Essa ti estende e accresce
L'esser per ogni lato,
E con te associa e mesce
L'universal creato.
Senza di quella in terra
Straniero a ognun diventi,
Solo, o in perpetua guerra
Ti struggon pene e stenti.
La mente e l'intelletto
Ti diedi a rilevare,
Che quello è giusto e retto
Che a tutti può giovare,
I sensi a custodire
Il ben dell'esistenza,
E fartene sentire
Gradevol compiacenza,
Gli occhi per contemplare
Cose sì varie e tante,
Disposte tutte a fare
Un ordine costante.
Le orecchie nuova scena
T'aprono grata ancora:
Tenera Filomena
Le alletta e le ristora,
In erma roccia, e in calma,
Dell'usignuolo il canto
Il cor ti tocca e l'alma
Con melodia d'incanto;
Fischietti armoniosi
Di cari pastorelli
Fanu'eco a' graziosi
Metri de' varî augelli.
Ha il tuo odorato anch'esso
Tributi consolanti
Di dolci effluvî spesso
Di tanti fiori e tanti.
I frutti ancor t'ho dato,
Soavi e delicati,
Che all'occhio, all'odorato
E al gusto più son grati.
Vieni, diletto, vieni:
La madre che sì t'ama,
D'ermi boschetti ameni,
All'ombra ormai ti chiama.
La pace in cui mi fido
Trovi con me soletta,
E amor che tesse il nido
A tortorella eletta.
La fedeltà d'intorno
Ritrovi tu ne' cani,
Attenti notte e giorno,
Amici e guardiani.

Palazzi mei prigiati
Sunnu sti eccelsi munti,
Sedi la maistati
'Ntra la sublimi frunti:
Vera magnificenza
Vera grandizza è in iddi;
Umana arti e potenza
Quantu su picciriddi!
Osserva comu spiccanu
Dda supra querci e ruvuli,
Chi li soi testi ficcanu
In menzu di li nuvuli!
Quanti sti rocchi alpestri
Cuntennu in macchi e in grutti
Di alati e di pedestri
Razzi viventi tutti!
In aria suspisi
Attornu a chiddi alturi
Filianu ad ali stisi
L'Aquili e li Vuturi.
Di chiappari li troffi,
Li macchi a cunfaluni
Di areddara, su stoffi,
Sù adorni a ddi ruccuni.
Ammira di dda susu
Comu un perenni ciumi
Ruina maestusu
L'unni mutannu in scumi!
Dintra l'occulti vii,
Di sti gran munti in funnu
Li sali e gallerii,
Li mei ricchizzi sunnu.
Chiddi, chi amanu ingegnu
Metti a lu primu rangu,
L'oru e li gemmi, eu tegnu
'Ntra rocchi crita e fangu.
L'agati, li graniti,
Li marmi cchiù vistusi,
Sù a terri e petri uniti
Senz' ordini cunfusi.
Fannu di li mei grutti
Li basi e li pilastri,
Uniti a rocchi brutti,
Porfidi ed alabastri.
Vidi com' iu disprezzu
St' inezj, a cui vui dati
Tantu valuri e prezzu,
Chi pr' iddi vi scannati!
Ma lassa sti caverni,
Nesci a l'apertu, e godi
Li mei biddizzi esterni,
Diffusi in varj modi.
Oh! quanti specj, oh! quanti
Aspetti variati
Presentanu li pianti
All'occhi mei purgati!
Quanti famigghi interi
Nutricanu d' insetti,
Chi poi volanu a scheri
Canciati in farfalletti!

Palagi miei pregiati
Sono gli eccelsi monti,
Che in maestà rizzati
Ergono al ciel le fronti:
La lor magnificenza,
E vera lor grandezza,
D'umana arte e potenza
Mostra la picciolezza!
Roveri e querce mira
Spiccar di là le teste
Fra nubi, e salde all'ira
Di venti e di tempeste!
Quante in que' balzi alpestri
In macchie, o in grotte algenti
Di alati o di terrestri
Son razze di viventi!
In aria sospesi
Lì sopra in capo a noi
Rondano a vanni stesi
Aquile ed avvoltoi.
Di capperi incorono
E rovi que' rocconi,
Agli antri stoffe sono
L'ellere penzoloni.
Là ammira il maestoso
Gonfio perenne fiume,
Che sbalza rumoroso,
E l'onde cangia in spume!
Entro l'occulte vie,
Di quel gran monte il seno,
Tra sale e gallerie,
Di mie ricchezze è pieno.
Quelle che umano ingegno
Ripone al primo *rango*;
L'oro le gemme io tegno
Fra roccie, creta e fango.
L'agate ed i graniti
I marmi variopinti
Sono a la terra uniti,
Senz'ordine indistinti.
Son di mie grotte, enormi
Basi ed insiem pilastri,
Congiunti a balze informi,
Porfidi ed alabastri.
Io quali inezie sprezzo
Tai cose che credete
Di sì valore e prezzo,
Che spesso vi uccidete!
Ma lascia le caverne,
Esci all'aperto e godi,
Di mie bellezze esterne,
Diffuse in mille modi.
Oh! quante specie oh! quante,
D' aspetti svariati,
Presentano le piante
Agli occhi miei purgati!
Quante famiglie intere
D'insetti han cibo e varia
Forma, e cangiati, a schiere
Volan, farfalle in aria!

La viti, ch'è di razza
Debuli e in vasciu situ,
Vidi comu si abbrazza
Lu chiuppu pri maritu!
Chistu pri cumpinsari
La sua sterilitati
Li rappi fa spiccari
Chi d' idda s'à aduttati.
St' ulivu, ch' à sfidatu
Lu tempu e li stagiuni
Da un truncu fracassatu
Rinova un faidduni.
Li palmi e pini sunnu
Piramidi fastusi,
L' epochi di lu munnu
Ieu tegnu in iddi chiusi.
Lu gratu murmuriu
Di l'acqua chi dda scurri,
All' ervi dici: addiu,
Ieu partu, chi vi occurri?
Vuliti nutrimentu?
Versu di mia stinniti
Li radichi, e a mumentu
Lu nutrimentu avriti.
L'arvuli in ricompeuza
Li rami ad idda stenninu
Di la sulari ardenza
Cu l' umbri la difenninu.
Vidi quantu sù grati,
Quantu riconoscenti!
St'esseri inanimati
S'amanu da parenti.
Nè cridiri chist'unni
Inabitati: acchiana
Supr'acqua, e mi rispunni
Gracchiannu la giurana.
Cu squami poi d'argentu
Guizzanu muti in funnu
Autri, chi a stu elementu
Additti da mia sunnu.
Li susurranti apuzzi
Sparsi 'ntra ciuri ammira,
Tornanu a li cidduzzi
Ricchi di meli e cira.
L' armonica unioni
Si d' iddi scupririssi,
Di tua condizioni
Tu ti virgugnirissi.
Ultra di l' indefessi
Alati mei vicini,
Febu, chi gira e tessi
Nni porta pilligrini.
Presenta ogni stagiuni
Li specii soi distinti
A sbardi ed a squatruni
Di pinni vario-pinti.
Soi nunzj e missaggeri
La Primavera manna
Rindini, chi leggeri
Scurrinu d'ogni banna.

La vite per natura
Debole, e in basso sito,
S'abbraccia e s'assicura
Al pioppo suo marito!
Esso, a compenso ingrato
Di sua sterilità,
L'uve, che si è adottato
Qua' figlie, spiccar fa.
L'ulivo, trionfante
Del tempo e di stagioni,
Dal tronco già spirante
Fa germogliar polloni.
Son pini e palme anch'esse
Piramidi fastose,
L'età del mondo impresse
Io tengo in loro ascose.
Il grato mormorio
Dell'acqua che trascorre,
All'erbe dice: addio
Io parto, che vi occorre?
Bramate nutrimento?
Verso di me stendete
Le barbe, ed a momento
Nutrizione avrete.
Gli alberi in ricompensa
Sovr'essa i rami stendono,
Del sol dall'afa intensa
Coll'ombre la difendono.
E ve' come son grati,
Quanto riconoscenti!
Gli esseri inanimati
S'amano qua' parenti!
Inabitate l'onde
Non creder, dalla tana
Su monta, e mi risponde,
Col gracidar, la rana.
Diedi al salso elemento
Mutoli gli abitanti,
Che squamme hanno d'argento,
E in fondo son guizzanti.
Ronzare ammira apette
Tra' fior di primavera,
Che vanno alle cellette,
Ricche di mele e cera.
L'armonica unione
Se d'esse scopriresti,
Di tua condizione
Forse vergogna avresti.
Oltre quelle indefesse
Alate mie vicine,
Febo che il cielo tesse,
Reca altre pellegrine.
E danne ogni stagione
Di specie ben distinte,
A stormo, ed a squadrone
Con penne variopinte.
Sue fide messaggiere
La primavera manda
Rondini, che leggiere
Scorron per ogni banda.

Poi junci accumpagnata
Di quagghi e di sturneddi,
E d'una smisurata
Fudda di varj oceddi.
Ieu tutti li cunfidu
All' arvuli e a li prati
Pri farisi lu nidu,
Nutrirsi li cuvati,
Multi l'està vulannu
Cu nova reda allatu
In cerca si nni vannu
Di un clima timpiratu.
Di lodani in autunnu,
Di turdi e calandruni,
Di pettirrussi abbunnu,
Di pispisi e pinsuni.
L' invernu li gaddazzi
Li groi, li nivalori,
E in margi e pantanazzi
Aju anatri e trizzoli.
Nè cumpagnia mi manca
Di armenti, e greggi; e chista
Nò, nun mi opprimi e stanca,
Ma grata m' è la vista.
Mi opprimi e stanca, oh quanto!
Tumultu di citati.
E da vulgari chiantu
Fastu di sfacinnati.
Cabali, intrighi, frodi,
Disordini e scumpigghi...
Oh cechi, e in strani modi
Digenerati figghi!
Cussì a lu cori di Martinu parra
L' ingenua natura, e la ragiuni,
Chi di la verità senti la vuci
La gusta e trova duci,
L' accogghi, si commovi...ed eccu già...
Ma li passioni indomiti e sfrenati,
Chi da la prima etati
Suggiugata l'avianu, opponnu ad idda
Negghia di van'idei,
Chi li veraci ottenebra e confunni.
Cussì Martinu, chi gustatu avia
Un lampu di saggizza, è riturnatu
Machina comu prima,
Da l'abiti muntata,
E comu navi in timpistusu mari,
Senza timuni, nè pilotu, tali
Resta l'afflittu a la discrizioni,
Ed a l'arbitriu di li passioni;
E senza chi s'accorga
Di l'internu cumplottu e di l'intricu,
Pri lu ristanti di sua vita è trattu
A fari chiddu chi avia sempri fattu.

Vien essa accompagnata
Da quaglie e da stornelli,
E d'una smisurata
Schiera di varî augelli.
Io tutti li confido
Ad alberi ed a' prati,
Qua e là per farsi il nido,
E nudrir gl'impiumati.
Molti in està volando
Co' nuovi eredi allato
In cerca vanno errando
D'un ciel più temperato.
Di tordi autunno abonda,
Di pettirossi snelli,
Ha lodole ogni sponda,
Cutrettole, e fringuelli.
L'inverno offre beccacce
Grue, pavoncelle a stuoli,
E in stagni larghe cacce
D'anitre e d'alzavoli.
Nè compagnia mi manca
Di armenti e greggi: e questa
Non già m' opprime e stanca,
Ma a' rai piacer m'appresta.
Mi opprime e stanca oh quanto!
Il cittadin tumulto
E quel dal volgo pianto
Fasto dell'ozio, e insulto.
Cabale aborro e frodi,
Disordini e scompigli...
Oh ciechi e in strani modi
Degenerati figli!
Al core di Martino così parla
L'ingenua natura, e la ragione
Che della verità la voce ascolta,
La gusta, e in mele avvolta,
L'accoglie, si commove... ed ecco già...
Ma le passioni indomite e sfrenate,
Che dalla prima etate
L'aveano soggiogato, oppongon tosto
Nebbia di false idee,
Che le veraci ottenebra e confonde.
Così Martino, che saggiato avea
Un lampo di saggezza, indi ritorna
Macchina, come prima,
Dalla consuetudine sospinta,
E come nave in tempestoso mare,
Senza timone, nè piloto; tale
Restò l'afflitto alla discrezione,
Ed all'arbitrio d'ogni passione;
E neppur s'accorgeva
Dell'interna congiura, e dell'intrigo,
Sì che pel resto della vita è tratto
A far quello ch'avea mai sempre fatto.

IDILLIU VII.

POLEMUNI

Supra un ruccuni, chi si specchia in mari
Rusicatu da l'unni e li timpesti,
Chi orribili e funesti
Solinu 'ntra ddi grutti rimbumbari:
Duvi lu solitariu so nidu
L'aipi cu vuci rauchi e molesti
Assurdannu ogni lidu,
Solinu spissu uniti visitari,
Scuntenti, e cu la testa a pinnuluni
Sidia lu sventuratu Polemuni.
Polemuni chi saggiu conuscia
L' aspettu di li stiddi e li pianeti:
E quali d' iddi è ria,
E quali cu benigna luci e pura
Prumetti ed assicura
Paci, bunazza e tempi assai discreti;
Conusceva l' influssi cchù segreti
Di l' Ursa granni chi nun vivi mai:
Di Castori e Polluci
Lu beneficu raggiu;
Di li Pleadi acquusi
Lu nuvulusu aspettu: e di Oriuni,
Chi torbitu riluci,
Previdia li timpesti: e di li venti
L'induli chi cumanna all'elementi;
Pirchì supra 'na spiaggia l'avia apprisu
Da Proteu stissu, chi di la sua grutta,
Comu fussi vicinu,
Leggi in frunti di Giovi lu distinu.
Ah distinu tirannu! E chi cci giuva
A Polemuni lu so gran sapiri,
Si tu cci si 'nnimicu?
Si poveru e mendicu,
Disprizzatu da tutti,
Nun trova amanti cchiu, nun trova amicu!
Guardalu 'ntra ddu scogghiu,
Cu 'na canna a li manu

IDILLIO VII.

POLEMONE

Su vasto scoglio che si specchia in mare,
Franto e roso da flutti e da tempeste,
Che orribili e funeste
Soglion dagli antri attorno rimbombare,
Ove quel loro solitario nido
Gli smerghi, che, con grida aspre e moleste
Assordano ogni lido,
Uniti vanno spesso a visitare,
Dolente, e colla testa penzolone,
Sedea lo sventurato Polemone.
Polemone che saggio conosceva
L'aspetto delle stelle e de' pianeti,
E qual degli astri è rio,
E qual con luce insiem benigna e pura
Promette ed assicura
Calma, bonaccia e tempi assai discreti;
E conoscea gl'influssi più secreti,
Della grand'Orsa che non beve i flutti,
Di Castore e Polluce,
Il benefico raggio,
E delle Pleiadi acquose
Il nebuloso aspetto, e d'Orione,
Che torbido riluce,
Prevedea i nembi, e ben sapea de' venti
L'indole che comanda agli elementi;
Di che fu istrutto sopra algosa sponda
Da Proteo stesso, ch'entro alla sua grotta,
Come fosse vicino,
Legge di Giove in fronte anche il destino.
Ahi destino tiranno! e che mai giova
A Polemone il suo sapere immenso,
Se tu gli sei nemico?
Se povero e mendico
Da tutti disprezzato,
Non trova amante più, nè trova amico!
Il mira in quello scoglio
Star colla canna in mano,

IDILLION VII.

POLEMON.

Rupe super claris quae sese spectat in undis,
Fluctibus assiduis saevisque excesa procellis,
Quae horrendae, tristesque solent reboare cavernis:
Quo solum alcyones raucis, gravibusque querelis
Litora complentes adeunt saepe agmine nidum,
Infelix Polemon prona cervice jacebat.
Idem, qui sapiens stellas, ac sidera norat;
Quodque est infaustum, quodque alma et luce corusca
Portendit certe mitissima tempora, pacem,
Occultas vires glacialis noverat Arcti,
Castoris, atque simul Pollucis lumen amicum,
Nimbosas Plyadas, fusco Orione procellas,
Ventorumque genus, rerum cui summa potestas;
Namque super litus Polemonem Proteus ipse
Erudiit quondam, proprio qui certus ab antro
Fronte Jovis fatum legit, ut si proximus illi.
Ah fatum dirum! ecquid ei sapientia prodest,
Si tu illi adversum? cunctis despectus, egenus,
Pauper amante caret, si nullo gaudet amico?
Cerne illum in scopulo manibus sibi arundine prensa,

Sulu e spirntu in attu di piscari!
Chi sfoga lu so affannu cu cantari!

Polemuni canta

Su a lu munnu e un sacciu comu;
Derelittu e in abbandunu!
Nè di mia si sà lu nomu!
Nè pri mia cci pensa alcunu!
Chi m'importa, si lu munnu
Sia ben granni e spaziusu,
Si li stati mei nun sunnu,
Chi stu vausu ruinusu:
Vausu, tu sì la mia stanza;
Tu, cimedda, mi alimenti;
Nun àju autra spiranza;
Siti vui li mei parenti.
Cca mi trovanu l'alburi;
Cca mi trova la jilata;
Cca chiantatu in tutti l'uri
Paru un'arma cunnannata.
Si a qualchi aipa, cchiù vicina,
Cci raccuntu li mei peni,
Già mi pari chianciulina,
Ch'ascutannu si tratteni.
'Na lucerta, amica mia,
Di la tana un pocu 'nfora,
Piatusa mi talia,
Chi cci manca la palora.
'Ntra silenzj profunni
Ogni grutta chianci e pena;
Di luntanu, oimè! rispunni
A l'afflitta Filomena;
Jeu fratantu all' aria bruna,
Di li stiddi a la chiarìa,
Cercu in chiddi ad una ad una,
La tiranna stidda mia.
Quali viju cchiù sanguigna,
Quali scopra cchiù funesta,
Già la criju dda maligna,
Chi mi fulmina e timpesta,
Unni gridu: o ria Potenza
Chi abitannu dintra ss' astru,
Chiovi in mia la quint' essenza
D' ogni barbaru disastru:

Solingo, gramo ed a pescare intento,
E sì, cantando, sfoga il duolo al vento.

Polemone canta

Sono al mondo e non so come,
Derelitto, in vita oscura,
E di me s'ignora il nome,
E di me nessuno ha cura!
Qual mio prò, se il mondo sia
Così vasto e spazioso,
S'è mio regno e sede mia
Questo scoglio ruinoso.
Scoglio, tu sei la mia stanza,
Canna ed amo mi alimenti,
Siete voi la mia speranza,
Voi pur siete i miei parenti.
Qui ritrovami l'albore,
E qui a sera la brinata,
Fisso immoto in tutte l'ore,
Sembro un'alma qui dannata.
Se allo smergo, che sorviene
I miei affanni narro intanto,
Par che a udirli si trattiene,
E frenar non possa il pianto.
Sbuca a mezzo una lucerta,
Ed affisami pietosa,
Quasi parli, e ben m'accerta
Ch'è mia amica affettuosa.
Fra' silenzî della notte,
Mentre duolsi Filomena,
E rispondono le grotte
Da lontano alla sua pena,
Io qui solo all'aria bruna,
Al chiarore delle stelle,
Vo cercando ad una ad una
La tiranna mia fra quelle.
E qual vegga più sanguigna,
E mi sembri più funesta,
Esser credo la maligna,
Che mi fulmina e tempesta.
Onde grido: o ria Potenza,
Che abitando su quell'astro,
Piovi in me la quintessenza,
D'ogni barbaro disastro;

---

olum... et desertum... pisces captare parantem,
Explentemque suum cantu, lacrymisque dolorem!

Polemon canit.

Nescio qui natus, solus, desertus in orbe,
Nulli cura mei, nulli sum nomine notus.
Quid mihi, si vastus fuerit, si maximus orbis,
Praerupta haec rupes si sunt mea praedia tantum?
Rupes ipsa mihi sedes, me pascis arundo;
Spes mihi nulla manet, vos nostros duco parentes.
Surgentem auroram hic servo, gelidamque pruinam,
Hic semper fixus videor damnatus ad orcum.

Si forte alcyoni propiori narro dolores,
Intenta haec flendo pennas retinere videtur.
E lustro caput ostendens me fida lacerta
Sic spectat miserans, ut fando jam ora resolvat.
Dum loca cuncta silent, gemitus dat quaeque caverna,
Longe, me miserum! Philomelae carmina reddit.
Ipse tamen noctu stellarum lumine, in illis
Singula perlustrans quaero mihi sydus iniquum.
Quod magis infaustum video, quod cerno cruentum,
Illud triste puto, quod memet perdere tentat.
Et clamor hoc habitans astrum, proh numen iniquum,

Si tu allura previdisti,
Ch' avia ad essirni di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Sì la stissa tirannia.
Si tu sì cu sennu e menti
Potestà d'autu intellettu,
Pirchì un vili omu di nenti
Ai pri to nimicu elettu?
Quali gloria ti nni veni,
Numi barbaru e inumanu,
Di li miei turmenti e peni,
Si la forza è a li toi manu?
Jeu li vittimi cchiù cari
T'aju forsi profanati?
Ma nè tempj, nè otari
A tia trovu cunsagrati (1).
Quannu afflittu e vilipisu
Qualchi vota mi lamentu,
Culpi tu ca mi cci ài misu
'Ntra ssu statu violentu.
Quali barbaru tirannu,
Mentri brùcia ad un mischinu,
Cc'impedisci 'ntra dd'affannu,
Lu gridari di cuntinu?
Sì 'na tigri, già lu viju,
Chi ti pasci di lamenti:
Lu to spassu, e lu to sbiju
Sù li mei peni e turmenti.
Una 'un passa, autra è vinuta;
Sù spusati peni a peni;
L'una e l'autra s'assicuta,
Comu l'unna chi và e veni;
Ah! meu patri lu predissi,
E trimava 'ntra li robbi:
Ch'eu nascivi 'ntra l'ecclissi
E chiancianu li jacobbi.
Si mai vitti umbra di beni,
Sulu fu pri tirannia,
Acciò fussiru li peni,
Cchiù sensibili pri mia.

Se al mio nascer prevedesti
La fatale sorte mia,
E uno scoglio non mi festi,
Sei la stessa tirannia.
Se tu sei con senno e mente
Potestà d'alto intelletto;
Perchè un miser uom da niente
Hai per tuo nemico eletto?
Dì, qual gloria a te proviene,
Nume barbaro e inumano,
Di mie ambasce, di mie pene,
Se la forza hai tutta in mano?
Gli olocausti a te più cari
Io ti ho forse profanati?
Ma nè templ, riti e altari
A te veggo consacrati!
Quando afflitto, a' scherni esposto,
Io talvolta mi lamento,
Colpa è tua che in tal m'hai posto,
Crudo stato e vïolento.
Ma qual barbaro tiranno,
Mentre brucia un infelice,
Che pur gema nel suo affanno
E che gridi gl'interdice?
Veggo ben, che tigre sei,
Che ti pasci di lamenti,
E a te son sollazzo i miei
Insoffribili tormenti.
Non passa uno, l'altro segue,
Son sposate pene a pene,
Par che l'una l'altra insegue,
Come l'onda che va e viene.
Ah! mio padre lo predisse,
E tremava di spavento,
Ch'io già nacqui nell'ecclisse,
Ed i gufi fêr lamento.
Se mai vidi ombra di bene,
Solo fu per tirannia;
Chè sensibili le pene
Fosser più per l'alma mia.

In me vim totam, et vertens genus omne malorum;
Si praevidisti, quid erat mihi forte futurum,
Nec me alium scopulum finxisti, ades ipsa tyrannis.
Si tibi consilium prudens, mens alta regenti,
Cur hominem vilem vappam tibi legeris hostem?
Quae tibi nostrorum, numen crudele, dolorum
Gloria, si fuerit tibi magna potentia dextra?
Num tibi sacrorum fuerim violator honorum?
Ast ego sacra tibi novi nec templa, nec aras,
Si quando ipse queror pariter neglectus, et aeger.

Tu mihi causa mali furiis violentius acto.
Quisnam crudelis, dum carpitur igne, tyrannus
Impedit assidue miserum clamare dolentem?
Tigris es, en novi, satias tua corda querelis,
Sunt tibi deliciae paenae, nostrique labores.
Altera paenam aliam non trudens foedera jungit,
Urgent se alternis, veluti fluit unda, reditque.
Ah genitor cecinit defecto lumine sole
Me natum, et tristes bubones flere tremebat.
Si fuit ulla boni species, mihi durior illa,

(1) Presso i Gentili si biasimava impunemente il Destino; perchè era creduto una divinità insensibile sì alle lodi, come al biasimo. I Romani stessi, che facevano sagrifizii ed innalzavano altari sino agli Dei dell' inferno non ne costruirono alcuno, nè sagrificarono mai al Destino.

Da miu patri a mia lassati
Foru varca, nassi e riti;
Tannu tutti eramu frati,
Tutti amici e tutti uniti.
Si vineva da la pisca,
Currìa menzu vicinatu;
Facia Nici festa e trisca,
Stannu sempri a lu miu latu.
Si tardava ad arrivari
La mia varca pr'un momentu,
La vidìa 'ntra un scogghiu a mari,
Chi parrava cu lu ventu:
E in succursu miu chiamava
Quanti dei 'ntra li sals' unni
L'ampiu oceanu nutricava,
Pri ddi soi strati profunni.
Quannu, ahimè, poi si canciau
La mia sorti ingannatrici,
'Ntra un mumentu mi livau
Varca, riti, amanti, amici.
Quannu pensu a dda nuttata,
Pri l'affannu chianciu e sudu:
'Na timpesta spietata
Mi ridussi nudu e crudu.
Canciau tuttu 'ntra un'istanti
La miseria mi circunna;
E lu jornu cchiù brillanti
Pari a mia notti profunna.
Cussì l'afflittu si lagnava, e intantu
L'unni, li venti, e tutta la marina
Fermi ed attenti ascutanu; e li figghi
Di Nereu 'ntra li lucidi cunchigghi
Versanu perni 'ntra singhiuzzi e chiantu.
Nnn c'è cui fazza strepitu; anzi tutti
Cu silenziu profunnu
S'impegnanu, acciocchì li soi lamenti
Ripercossi da l'ecu 'nra li grutti,
Putissiru a lu celu iri vicinu,
Pri placari lu barbaru destinu.
Ma chi! l'aspru, inflessibili tirannu
'Ntra lu comuni affannu,
Timennu, chi pietà nun lu vincissi,
S'arma lu pettu duru e azzariatu,
Di setti scogghi e setti vausi alpini.

Da mio padre a me lasciate
Furon barca nasse, e reti,
Meco allora in amistate,
Qua' fratei, tutt'eran lieti.
S'io tornava dalla pesca,
Correa mezzo il vicinato,
Era Nice in festa e tresca,
Con me stando sempre allato.
Se tardava ad arrivare
La mia barca un sol momento,
Scorgea lei su scoglio in mare,
Qual di me chiedesse al vento.
E in soccorso mio chiamava
Quanti dei fra le salse onde
L'ampio oceano nutricava
In voragini profonde.
Quando avversa a me si svolse
La ria sorte ed incostante,
In brev'ora ahi! che mi tolse
Barca, reti, amici, amante.
Piango e sudo, se richiamo
Al pensier quella funesta
Notte, in cui povero e gramo
Mi ridusse una tempesta.
Cangiò tutto in un istante,
La miseria mi circonda,
Ed il giorno più brillante
Sembra a me notte profonda!
Così l'afflitto si lagnava, e intanto
I venti, l'onde e tutta la marina
Stavano a udirlo intenti: allor le figlie
Di Nereo tra le lucide conchiglie
Versavan perle fra singhiozzi e pianto.
Un pispiglio non s'ode, ed esse tutte
Col silenzio profondo
Procurano che i suoi mesti lamenti,
Ripercossi dall'eco entro alle grotte,
Potessero spiccarsi al ciel vicino
Per placare il suo barbaro destino.
Ma che! l'aspro inflessibile tiranno,
Visto il comune affanno,
Per tema che pietà nol vinca alfine,
S'arma il petto, qual duro acciar temprato,
Di sette scogli, e sette balze alpine.

Jt possem diros gravius sentire dolores.
'ete mihi genitor nassas, cymbamque reliquit,
'unc omnes fratres, et juncti foedere eramus.
i redii e pelago, memet vicinia adibat,
Iaerens usque mihi Nices gestire solebat.
'aulisper sero si Cymba redibat ab undis,
'ernebam in scopulo cum ventis plura loquentem:
't mihi in auxilium, quot numina pontus habebat,
n salsis undis, pelagique per ima, vocabat.
'um mea, me miserum! vertit fortuna dolosa,
'etia, mox Cymbam, Nicem, mihi dempsit amicos.
'octem illam repetens sudo, lacrymorque dolore;

Me fera tempestas inopem, nudumque reliquit.
Extemplo vertit, memet premit undique egestas.
Et nox atra, dies nitidissima quaeque videtur.
Ille querebatur, ventique, et litus, et undae
Intenti ora tenent; clara in conchylia baccas
Singultu, et lacrymis fundit Nereia proles.
Auditur nullus strepitus, sed quisque silendo
Nititur, ut questus antris, vocesque remissae
Sidera sic feriant, ut possint flectere fatum.
Sed quidnam! metuens durus, saevusque tyrannus
In luctu pietas ne possit vincere, pectus
Rupibus, et septem scopulis sibi cingit, et ære,

E all'oriechi vicini
Accenni trona fulmini e timpesti,
Pr'un sentiri ddi vuci aspri e funesti.
A tanta crudeltà freminu l'unni,
Li venti, e la marina ampia famigghia
Si turba e si scumpigghia;
E intorbidati poi li vii profunni,
Criscinu munti supra munti;
Disprezzannu li limiti e sotannu,
Supra lu scogghiu unn'era Polemuni,
L'agghiuttinu, e lu levanu d'affannu:
Ed in menzu a li vortici cchiù cupi,
Vuci s'alzau, chi flebili e dulenti
Squarciau li negghi, e dintra li sdirrupi
'Ntunaunu ripiteva amaramenti:
« Pri l'infelici e li disgraziati
« Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.

E all'orecchie richiama
Da presso tuoni, fulmini e tempeste,
Per non sentir le voci aspre e funeste.
A tanta crudeltà fremono l'onde,
E i venti: la marina ampia famiglia
Si turba e si scompiglia,
E da' gorghi profondi intorbidati
Crescon monti su monti accavalcati,
Che gli argini soverchiano, e saltando
Su lo scoglio dov'era Polemone
L'inghiottono, e lo tolgono d'affanno.
Allor di mezzo a' vortici più cupi
Voce s'alzò, che flebile e dolente
Squarciò le nebbie, e dentro a que' dirupi
Ripeteva intonando amaramente:
« Per gl'infelici che penar vedete
« Qualche volta è pietà se gli uccidete.

INVERNU

IDILLIU VIII.

Era già la stagiuni, in cui lu suli
Guardannucci a traversu e a la sfuggita,
Lassa li nostri campi abbandunati
A li cchiù lunghi notti e a li riguri
Di nivi e di jilati;
Mentri in rigidu aspettu e minacciusu,
L'aria, lu celu e li superbi venti
Dichiaranu la guerra a li viventi.
Omini, e bruti, feri, oceddi, insetti,
Timidi e rannicchiati o in mura, o in tani,
O in cavi trunchi d'arvuli robusti,
O 'ntra li vini di la matri terra,
O in caverni, o 'ntra grutti, o 'ntra capanni
Nni timinu li danni; e di rinforzi,

L'INVERNO (1)

IDILLIO VIII.

Era già la stagion, in cui ci guarda
Il sole obbliquamente e alla sfuggita,
E i nostri campi lascia abbandonati
Alle notti più lunghe ed a' rigori
Di nevi e geli ingrati;
Mentre in rigido aspetto e minaccioso
Il cielo, l'aria ed i superbi venti
Aspra guerra dichiarano a' viventi.
Uomini e bruti, fiere, uccelli, insetti,
Timidi e rannicchiati in mura o in tane,
O in cavi tronchi d'alberi robusti,
O nelle vene della madre terra,
O in cavernose rupi, antri o capanne
Pur ne temono i danni, e di rinforzi

Atque ciet nimbos, tonitrus, et fulmina ad aures,
Ne queat ingratas, tristesque audire querelas.
Undae, auraeque fremunt his, et Neptunia proles
Undique miscet aquas commota, viisque profundis
Turbatis, surgunt ut montes montibus undae.
Contemnunt fines, scopulum, quo sederat ille,
Transiliunt, sorbent Polemona, adimuntque labores,
Vorticibusque atris vox est audita per auras
Quae spissas nubes abscidit moesta, dolensque,
Atque inter rupes resonans repetebat acerbe:
» Tristes, ac miseros pietas quandoque necare.

HYEMS

IDILLION VIII.

Illud tempus erat, quo obliquo lumine phaebus
Spargens tellurem, productis noctibus agros
Linquit praecipitans nivibus glacieque rigentes;
Dum polus, atque aer, miscentes horrida venti
Praelia, cuncta minis, rabieque animalia terrent.
Bruta, homines, vermesque, ferae, pictaeque volucres
Muris, aut caecis penitus formidine lustris,
Sive cavis truncis, ima aut tellure latentes,
Sive casis, specubusque, timent aut damna caverni

(1) Meli preferiva a tutti gli altri questo suo idillio, e veramente ne avea ragione

E di ripari cchiù tinaci e spissi
Armanu li ricoveri a se stissi.
Cussì, mentri cui vivi e cui respira,
Pri cantilarsi da lu denti acutu
Di lu friddu nnimicu, e di la fami,
Spiega in propriu vantaggiu industria ed arti,
Muntànu vecchiu saggiu e vigilanti,
Sidutu in menzu di la sua capanna
Ntra li figghi, li nori e li garzuni,
S'appoja ad un vastuni; e alzannu un pocu
La facci veneranna : Ottanta, dissi,
Inverni, uguali a chistu, ànnu concursu
A fari, ch'in bianchizza la mia testa
Cuntrasti cu li fardi di la nivi,
Stisi supra sti munti a nui d'intornu;
Mastru d'esperienza a la mia menti
Ogn'unu di st'inverni m'à insignatu
Li mezzi a providiri a li fururi
Di li soi successuri, acciocchì quannu
La terra oppressa sutta nivi e jazzi,
Nni nega tuttu, sterili e diserta,
Binidicennu allura li ben sparsi
Suduri, e li passati mei travagghi,
Mi riposu a lu focu; facenn'usu
Di l'ammassati a li felici jorna
Provisioni; cchiù di gemmi e d'oru
Utili e necessarj a la vita.
Chistu è lu tempu, in cui providu e saggiu
Giovi, chi tuttu regula e guverna;
La larga di l'està profusioni
Cu li bisogni equilibrannu, esattu
Riduci tuttu 'ntra lu so liveddu.
Putiti ora vidiri a quali oggettu
Lu vecchiu (a cui lu tempu già passatu
È specchiu, chi rifletti lu futuru);
Cumula e serva... Grazj dunqui a Giovi,
(Chi a mia la menti, a vui reggi li forzi,
E li fatíi di l'omu 'ntra la terra
Di beni abbunna). Già tuttu è provistu;
E a sustiniri lu crudili assaltu
Di lu friddu e la fami, ànnu lu fenu
A zibeffu li voi dintra li staddi;

E di ripari più tenaci e spessi
Arman fidi ricoveri a sè stessi.
Così, mentre chi ha vita e l'aure spira,
Per farsi schermo dell'acuto dente
Del freddo e della fame, aspri nemici,
Spiega in proprio vantaggio industria ed arte;
Montano, vecchio saggio e vigilante,
Entro la sua capanna, assiso in mezzo
A' suoi figli, alle nuore ed a' garzoni,
Ad un baston s'appoggia, e un poco alzando
L'aspetto venerando : Ottanta, disse,
Inverni eguali a questo han già concorso
A far sì che in bianchezza la mia testa
Contrasti colle falde della neve,
Stese su questi monti a noi d'intorno;
Ciascun di questi inverni alla mia mente,
Maestro fu di esperienza, e i mezzi
M' insegnò a provveder contro i furori
D'altri suoi successori, affin che quando
La terra oppressa sotto nevi e geli
Tutto ci niega, sterile e deserta,
Benedicendo allora i ben versati
Sudori ed i trascorsi miei travagli,
Prenda al foco ristoro, ed uso faccia
Delle ammassate ne' felici giorni
Provigioni, che più di gemme e d'oro
Utili e necessarie al viver sono.
È questo il tempo in cui provvido e saggio
Giove, che tutto regola e governa,
La larga dell'està profusione
Con i bisogni equilibrando, esatto
Ogni cosa riduce al suo livello.
Or potete osservar qual sia l'oggetto;
Onde il vecchio a cui il tempo già passato
È specchio che riflette l'avvenire,
Cumula e serba... Grazie dunque a Giove,
(Che a me la mente, a voi le forze regge,
E i travagli dell'uom ricolma in terra
Di beni). Ma già tutto è provveduto;
Ed il crudele a sostenere assalto
Del freddo e della fame hanno a ribocco
Il fieno i bovi dentro delle stalle;

---

t sese, atque domos tuto munimine cingunt.
c dum mortalis vitali vescitur aura.
ui possit vitare famem, et penetrabile frigus,
genium, atque novas adhibet solertius artes;
ontanus prudens senior, tugurique residens
medio pueros inter natosque, nurusque,
gresti incumbit baculo, vultumque verendum
tollens paulum, octogesima volvitur, inquit,
m glacialis hyems, ex qua candore capilli
um nivibus certent, montes quibus undique amicti;
uaeque simillima hyems docuit me experta futuris
onsulere, ut glacie tellus cum pressa latebit
rugibus infelix, tunc me subiisse labores,

Sudavisse prius, languentia membra levare
Juverit ante focum, cumuloque aestate paratis
Uti, quod gemmis vitae et pretiosius auro.
Hoc illud tempus, sapiens quo rector olympi
Juppiter immensas fruges cum rebus egenis
Aequiparans, paribus spatiis res exigit omnes.
Nunc qua mente senex, fas est cognoscere vobis,
(Qui velut in speculo lapsis edoctus ab annis
Inde repercussa praesentit luce futurum)
Abscondat, cogatque: jovi sint denique grates,
Qui mihi consilium, vobis dat corpore vires
Humanosque opibus cumulat toto orbe labores.
Provisum est cunctis rebus, rabieque ferenda

Li vacchi e li viteddi 'ntra li grutti
'Annu la parti sua; pecuri e crapi
Sunnu anchi a lu cuvertu, e pri ristoru,
Ultra di la frascami e la ramagghia,
Abbunnanu di pampini e di pagghia;
A lu ridossu sutta li pinnati
Scaccianu favi ed oriu li jumenti;
E lu sceccu agnunatu in un cantiddu,
Si rusica suliddu
Di li putati vigni li sarmenti;
Si cci à datu lu scagghiu a li palummi;
L'indieddi, lu gaddu e li gaddini
'Mmenzu di lu vinazzu e lu fumeri
Ponnu a piaciri so scavuliari;
L'anatri e l'ochi l'ànnu a vidir'iddi,
Cci scialanu 'ntra l'acqui e li ciumari.
Ora pinsamu a nui: prima di tuttu
Mittemu ligna sutta lu quadaru;
Si fazzi allegra vampa, a riscaldari
L'acqua ch'è dintra, nui chi semu attornu,
E la capanna tutta. Ora è lu tempu,
Ch'unu di li domestici animali
Mora pri nui; ma mi dirriti: Quali?
Lu voi, la vacca, l'asinu, la crapa
Sù stati sempri a parti tuttu l'annu
Di li nostri travagghi; e 'na gran parti
Duvemu ad iddi di li nostri beni;
Vi pari, chi sarria riconoscenza
Digna di nui, 'na tali ricompenza?
Ma lu porcu? lu porcu è statu chiddu,
Chi a li travagghi d'autri ed a li nostri,
È statu un oziosu spettaturi;
Anzi abbusannu di li nostri curi,
Mai s'è dignatu scotiri lu ciancu
Da lu fangusu lettu, a proprj pedi
Aspittannu lu cibu, e cu arroganza
Nni sgrida di l'insolita tardanza,
Chistu, chi nun conusci di la vita
Chi li suli vantaggi, e all'autri lassa
Li vuccuni cchiù amari: comu tutti
Fussimu nati pri li soi piaciri:

Le vacche ed i vitelli nelle grotte
Ne han parte ancor; le pecore e le capre
Sono pure al coverto, e per ristoro,
Oltre il frascame ed il ramaggio accolto,
Abbondano di pampane e di paglia;
Stanno a ridosso sotto le tettoie
Stritolando orzo e fave i miei giumenti;
Ed il ciuco, ch'è là rincantucciato,
Delle potate viti
I sarmenti si rosica soletto;
Grano rifiuto della vagliatura,
Si è dato alle colombe;
I tacchinelli, il gallo e le galline
In mezzo alle vinacce e al fresco fimo
A lor piacere posson ruzzolare;
L'anitre e l'oche badano da loro
A scialar tra le piogge e le fiumare.
Ma a noi si pensi ormai: prima di tutto
Si metta legna sotto la caldaja,
Si svegli lieta vampa; affinchè scaldi
L'acqua ch'è dentro e noi che siamo intorno,
E tutta la capanna. Or sì ch'è tempo
Ch'uno tra li domestici animali
Muoia per noi: ma quale, mi direte?
Il bue, la vacca, l'asino, la capra
Stati son tutto l'anno a parte sempre
Sì de' travagli nostri, che obbligati
Della nostra fortuna a lor sïamo:
E sembrare or vi può riconoscenza
Degna di noi siffatta sconoscenza?
Ma il porco?.. il porco poi ch'è stato quello
Che dell'altrui fatiche e delle nostre
Si è ognor mostrato spettatore inerte,
Anzi abusando delle nostre cure,
Non si è degnato mai scuotore il fianco
Dal suo fangoso letto, a' proprî piedi
Aspettandosi il cibo, e con baldanza
Ci sgrida dell'insolida tardanza,
Esso che non conosce della vita
Che i vantaggi soltanto, e agli altri lascia
I più amari boccon, come se noi
Tutti fossimo nati a' suoi piaceri:

Frigoris atque famis, tauris est copia foeni
In stabulis, vaccisque simul, vitulisque cavernis;
Et caprae, et pecudes pluvias ac frigora vitant,
Et supra ramos, paleaeque et pampini abunde est,
Ut vires revocent; sub tectis stramine opertis
Hordea tuta imbri mandunt jumenta, fabasque;
Auritusque asinus secreto est abditus agro,
Vitibus et solus rodit sarmenta putatis;
Suppetit et raucis segetis cretura palumbis.
Vinaceo gallina, fimo meleagrides ultro
Scalpturiant pavi, et gallus, strepitansque fruatur
Anser aquis, anatesque alacres in flumine ludant.
Nunc nostri sit cura, prius supponere aheno
Ligna juvet laetis flammis, quibus unda calescat,

Una nos omnes circum, pecudumque magistros.
Tempus adest, tuguri quo animal caedatur; at ipsi
Quodnam poscatis? toto divisimus anno
Cum bove, vacca, asino semper, capraque labores;
Debetur nostrarum illis pars maxima rerum;
Anne ea pro tantis referatur gratia factis?
At sus? spectator segnis fuit usque laborum,
Quin petulans nostras ausus contemnere curas,
Ipse latus nunquam statuit subducere coeno,
Insuetasque moras ultro reprehendit edendi;
Is qui cognoscit dumtaxat commoda vitae,
Et tristes mittit curas aliena prementes
Pectora, uti natus tantum sibi quisque fuisset,
Qui torpore gravi distendit corpus utrinque,

Chi immersu 'ntra la vili sua pigrizia,
Stirannusi da l'unu e l'autru latu,
Di li suduri d'autru s'è ingrassatu;
Sì: chistu mora, e ingrassi a nui: lu porcu
Lu vili, lu putruni...
Sì: l'ingrassatu a costu d'autru, mora.
Lettu già lu prucessu; e proferuta,
Fra lu comuni applausu e la gioja,
La fatali sintenza; attapanciatu,
Strascinatu, attaccatu, stramazzatu
Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu
Sprofunnannusi dintra di la gula,
Chi ricerca lu cori, e ci disciogghi
Lu gruppu di la vita: orrendi grida,
Gemiti strepitusi, aria ed oricchi
Sfardanu; e a li vicini e a li luntani,
Ed anchi fannu sentiri a li stiddi.
La grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi lu cuteddu,
Apri, niscennu, spaziusa strata
A lu sangu ed a l'anima purcina;
L'unu cadennu dintra lu tineddu,
Prumetti sangunazzi, e l'autra scappa,
E si disperdi in aria 'ntra li venti;
O, com'è fama, passa ad abitari
Dintra lu corpu di un riccuni avaru;
Giacchì nun potti in terra ritruvari
Cchiù vili e schifiusu munnizzaru.
A li strepiti intantu ed a li vuci,
E multu cchiù a lu ciauru di lu grassu,
L'abitanti di tutta dda cumarca,
E chiddi supra tutti, a cui lu sangu
Rivugghi 'ntra li vini (o pri età virdi,
O pri focu d'amuri, chi li jeli
Renni tepidi e grati); allegri tutti
Cuncurrinu; giacchì costumi anticu
Fu sempri, e comu sagru conservatu,
Chi quannu un porcu celebri si scanna
Si fa festa comuni a la capanna.
Veni ammugghiata 'ntra 'na saja russa
La biunna Clori, e da li stritti pieghi
L'occhiu azzurru traluci com'un raggiu
Di luna 'mmenzu a nuvula sfardata.

Che nella vile sua pigrizia immerso,
Svoltolandosi d'uno in altro lato,
De' sudori degli altri s'è ingrassato,
Sì: questo muoia, ed or c'ingrassi: il porco
Quel vile, quel poltrone...
Sì: l'ingrassato a costo altrui, sì, muoia.
E già letto il processo, e profferita,
Fra l'applauso, e la gioja universale
La sentenza fatale; in un istante
Il porco fu agguantato, strascinato,
Da lacci stretto, e stramazzato a terra;
Un gran coltello dentro della gola
Gli si sprofonda, che gli cerca il cuore,
E gli dissolve il groppo della vita:
Gemiti strepitosi, orrende grida
Sparge d'intorno e l'aria e le orecchie
Ne son lacere, e a' prossimi e a' lontani
Si fan sentire e sino agli astri ancora.
La nuova del macello a ognuno è grata,
E il coltello già sazio della strage,
Uscendo schiude spaziosa via
All'anima porcina, e al caldo sangue,
Che gorgogliando dentro la tinozza
Promette sanguinacci, e l'altra scappa
E nell'aria tra' venti si disperde,
O, com'è fama, corre ad abitare
Nel sozzo corpo di un riccone avaro;
Poichè essa in terra non potè trovare
Più vile e più schifoso letamaio.
Agli strepiti intanto e agli schiamazzi,
E più all'odor del grasso, gli abitanti
Di tutta la contrada, e que' fra tutti
Cui bolle il sangue, o per la verde etate
O per fiamma d'amor, che il gelo ormai
Rende tepida e grata, allegri a folla
Concorron là; giacchè costume antico
Fu sempre, e come sacro conservato,
Che, allor che un porco celebre si scanna,
Si fa festa comune alla capanna.
In rosso saio viene imbacuccata
La bionda Clori, e tra le strette pieghe
L'occhio azzurro traluce, come raggio
Di luna in mezzo alla squarciata nube:

Vilis, iners, laxans alieno membra labore,
's modo caedatur ferro, nos ille saginet,
'pse... saginatus vitam cum sanguine fundat.
Iam lectis actis tristis sententia lata est
Laetitia et plausu; comprensus, et undique raptus,
Prostratusque fuit porcus, subitoque ligatus;
Immissus jugulo culter praecordia quaerit,
Et vitam abrumpit, voces, gemitusque sonori
Auras, atque aures feriunt, quocumque vagatur
Sidera et alta petit caedis praenuntia fama.
Eductus culter completa caede cruori
Latum sternit iter ferventi animaeque suillae,
Inque cavum ruit ille lacum, quo forte parentur
Sanguiculi, ista leves sese dispergit in auras;
Vel regit, ut fama est, opulenti corpus avari,
Sordidius quando nequit ipsa habitare fimetum.
Ad voces strepitumque, atque unguinis hujus odorem,
Omnes agriculae, et quibus ardet pectore sanguis
Aut aevo viridi, caecove cupidinis igne,
Qui facit egelidas hyemes, et frigora grata,
Conveniunt alacres, cum prisco ex more sacroque,
Occiso porco resonent magalia plausu.
Flava venit Chloris rubro velamine amicta,
Caeruleusque oculus sinuosa a veste refulget,
Ut lunae radius discissa nube coruscans.

Melibeu l'accumpagna, e 'ntra la facci
Si cci leggi la gioja, in parti figghia
Di chidda, ch' a li cori di l' astanti
Clori purtatu avia cu la sua vista.
Veni la vrunittedda inzuccarata
Joli chi ad ogni passu, ad ogni gestu
Pinci 'na grazia nova. Un virdi panuu
Cci gira pri la testa, ed abbassannu
Si unisci cu lu blù di la fodedda;
Chi spinta pri li fanghi, e sustinuta
Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
Tutta ad un latu in morbidu volumi.
Dameta cc' è vicinu; lu so cori
Penni da l'occhi d' idda, e si nutrisci
Di puri affetti, comu la gentili
Irvuzza nata supra di li rocchi,
Chi s'apri a la rugiada matutina.
Veni di l'occhiu nïuru e brillanti
Licori la grassotta: allegra in facci
Cci ridi primavera, ad onta ancora
Di l'invernu, chi regna 'ntra il campi,
Pannu nun soffri la rusciana testa,
Nè saja, nè autru impacciu, eccettu un raru
Suttilssimn velu, ch'è cchiuttostu
Trastullu di lu ventu, chi riparu.
Tirsi cc'è appressu comu un agnidduzzu,
A cui la pasturedda ammustra e proi
Tennira irvuzza ceta frisca frisca
Cu li proprj soi manu gentili.
Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
Chi fa tettu e pinnata a tutti dui,
Juncinu; e li pasturi tutti intornu
Pri cuntitizza battinu li manu.
Filli pri affruntu cala l'occhi, e in facci
Senti 'na vampa, e fora cci scannìa
'Mmenzu a lu biancu comu in orienti
La 'nsunnacchiata spusa di Tituni.
Cussì di tempu in tempu a la capanna

Melibeo l'accompagna, e gli si legge
La gioia impressa in viso, in parte figlia
Di quella che nel core degli astanti
Clori recato avea col vago aspetto.
Vien Jole brunettina, inzuccherata (1)
Che al mover di ogni passo e d'ogni gesto
Nuove grazie dipinge: un verde panno
Al capo le sta avvolto, e giù scendendo
Col cilestro s'accorda della gonna,
Ch'essa rialza colla man sinistra
Il fango ad evitar, e la raccoglie
Tutta ad un lato in morbido volume.
L'è da presso Dameta, ed il suo cuore
Dagli occhi di costei pende, e si nutre
Di puri affetti, come la gentile
Erbetta, nata sopra delle roccie,
Che spunta alla rugiada mattutina.
Vien Licori, grassotta, da' brillanti
E neri lumi, a cui la primavera
In sulla faccia ride; abbenchè il verno
Veggasi ancora dominar su' campi.
Ella, eccitabil troppo, in capo avvolti
Soffrir panni non può, nè saio od altro,
Fuor che un velo sottil, leggiero, e raro
Più a trastullo del vento che a riparo.
Tirsi la segue come un agnellino,
Cui mostra e porge ingenua pastorella
Tenera erbetta, che testè raccolta
Da sue mani gentili è fresca ancora.
Fille ed Ergasto involti in un pastrano,
Che all'una, e all'altro insiem fa tetto, e schermo,
Giungono, ed i pastor s'attornian tutti,
Ed esultando battono le mani.
Fille, che n'ha vergogna, i lumi abbassa,
Avvampa in volto, e nel candor natìo
Fuori rosseggia, come in oriente
La sonnacchiosa sposa di Titone,
Così di quando in quando alla capanna

It comes illius pastor Melibaeus, et ore
Laetitiae partem promit, qua candida Chloris
Iucunda aspectu recreavit saepe colonos.
Fulva Jole dulcisque venit, semperque venusta
Incessu, et gestu, viridi velamine opertum
Est caput ipsius, mistum quod forte colori
Caeruleo pallae talos descendit ad imos,
Quae sublota luto, et laevo sinuata lacerto
Mollius in nodum praebet collecta volumen.
Juxta Dametas, qui fixus pendet ab ore
Illius atque oculis, et puro vivit in igne,
Per saxa herba oritur rorata ut mane pruina.
Nigro oculo et nitido pinguis venit illa Lycoris

Ut ver purpureum ridens laetissima vultu,
Quamvis tristis hyems cunctos dominetur in agros,
Ferre nequit pannum, sagulum, capitique ligamen,
Praeter carbaseum velum, quod frigus et imbrem,
Non arcens, praebet potius ludibria ventis.
Subsequitur Thirsis veluti tener agnus, et offert
Ipsa suis manibus lectas herbasque recentes.
Phyllis et Ergastus defensus uterque lacerna
Adveniunt, laeti pastores undique plaudunt.
Phyllis farmosos oculos dejecta pudore
Lucentem niveo flammam sibi concipit ore,
Ut nitet oceano surgens tritonia conjux.
Non secus interdum nostra ad magalia Nimphae

(1) Espressione graziosa e propria del dialetto siciliano sì bene usata dal Meli che ho voluto rendere esattamente nella lingua comune d'Italia.

Autri e poi autri ninfi cu pasturi
Vannu supravinennu, comu appuntu
Quannu metti a spirari maistrali,
Chi si vidinu in funnu a l'orizzonti
Ad una, a dui, a tri iri assummannu
Nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
Nuvuli arreri, e nuvuli d'appressu.
Già s'accordanu bifari e sampugni
E flauti e ciarameddi 'mmenzu a tutti
Sbulazza l'alligria; da cori in cori
Si rifletti e ripigghia, e si tramanna.
Sempri multiplicannusi e criscennu.
Mutti, induvini, scherzi, jochi, e danzi
Scurrinu supra l'uri destinati
A preparari e a cociri li cibi;
Già la tavula è lesta, nni dà signu
Muntànu cu lu scotiri, ridennu,
'Na campana di voi; battinu tutti
Li manu; e poi cu sauti e strambotti
Vannu a sediri, e mettinu a manciari.
Da principiu lu briu cedi a la fami,
Primu istintu fra tutti; e nun si senti
Chi un rumuri di piatti e di cannati,
E un certu surdu traficu di denti;
A pocu a pocu sulitaria e bassa
Gira qualchi parola, accumpagnata
Di quasi un menzu scàccanu, o d'un sgrignu:
Comu 'ntra lu spaccari di l'alburi,
'Mmenzu di li silenzj ruggiadusi,
Si fa sintiri qualchi rauca nota,
Chi una lòdana azzarda sutta vuci;
Ma quannu poi si vesti l'orizzonti
Di purpura, e poi d'oru, allegri tutti
Turdi, merri, riiddi, e calandruni,
E passari, e cardiddi, e capifuschi
Rumpinu a tutta lena; e cu li canti
Vannu assurdannu l'aria e li chianuri;
Tali dintra li ninfi e li pasturi
Sudisfatta la fami, l'alligria
Pigghia lu primu locu e sedi in tronu;
E pirchì fora 'nforzanu li nivi,
E cchiù di cchiù lu tempu va 'ncalzannu,

Altre e poi altre ninfe co' pastori
Sorvengono, e succedonsi, siccome,
Se a spirare incominci il maestrale,
Pria si veggono in fondo all'orizzonte
Ad una, a due, a tre spiccarsi intorno
Nuvole ed indi nuvole, e di poi
Nuvole ancora, ed altre molte appresso.
Già si accordano pifferi e zampogne
E flauti e cennamelle, e in mezzo a tutti
Svolazza l'allegria, da core in core
Si riflette, ritorna, e si tramanda
Sempre moltiplicandosi e crescendo.
Ennmmi, motti, scherzi, giochi e danze
Trattengon la brigata per quell'ora
Che a preparare, e a cuocer cibi occorre;
Ma già il desco è imbandito, e ne dà segno
Montano, che, ridendo, una campana
Scuote di bue, a cui rispondon tutti
Col battìo delle mani ripercosse,
E qui saltando dicon motti strani,
E a seder vanno, e pônsi a desinare.
In sul principio il brio cede alla fame,
Primo istinto di tutti, e non si sente
Che un rumorìo di piatti e di boccali,
E un traffico e stridor sordo di denti.
A poco a poco solitaria e bassa
Gira qualche parola, accompagnata
Di mezza sghignazzata e da un sogghigno:
Come al primiero romper degli albori
Fra silenzì ancor cupi e rugiadosi
Si fa sentire qualche rauca nota
Che una lodola azzarda sotto voce;
Ma quando al fin s'ammanta l'orizzonte
Di porpora, e poi d'oro, allegri tutti
Tordi, regoli, merli, e capineri
Passeri, cardellini, e calandroni
Prorompono in un canto a tutta lena,
E lieti assordan l'aria, e le pianure;
Così tra quelle ninfe e que' pastori
Soddisfatta la fame, il primo luogo
Ripiglia l'allegria, e siede in soglio.
E perchè fuor più affoltasi la neve,
E incalza semprepiù fiera burrasca

Post alias aliae magna comitante caterva
Pastorum veniunt, ac diro aquilone favente
Cernuntur longe binae, trinaeque subinde,
Atque iterum atque iterum rursus consurgere nubes.
Tetriculo infixi calamique, et fistula, avenae,
Tibia concordant, obit omnia laeta voluptas,
Quae geminata iterum pastorum pectora tentat.
Jam choreae, blandique sales, aenigmata, lusus
Laeta parant propere certam convivia ad horam,
Instructis mensis epuli dat signa futuri
Montanus ridens dum tintinnabula pulsat,
Et plaudunt omnes saltu dictisque jocosis.
Discumbunt mensis, et jam furit ardor edendi.
Principio vesana fames ea gaudia tollit

Naturae stimulo, patinae stridore scyphique,
Collisique sonant caeco cum murmure dentes.
Parvaque paulatim furtivaque fertur ad aures
Vox leni risu vel molli mista cachinno.
Ut dum cuncta silent jam prima luce per auras
Quod raucum carmen submisse fertur alaudae,
Sed cum purpureo se vestit lumine et auro
Orta dies, hilares trochilique, et passer, acanthis,
Et melanchoryphi, turdi, pratensis alauda,
Et merulae laetis mulcent concentibus auras.
Sic omnes inter nymphas, pecudumque magistros
Postquam exempta fames epulis, jucunda voluptas
Obtinet ante locum, et primos sibi poscit honores;
Et quoniam crevere nives, horrente procella,

Pri nun pinsari a guai, peni ed affanni,
Si duna manu a un vinu di quattr'anni.
Già la chiacchiara 'ngrana, a tutta lena
'Ntisu, o nun 'ntisu, ogn'unu parracìa;
Si rumpi pri accidenti qualchi piattu,
Pri accidenti si 'mmestinu cannati,
E giranu d'intornu allegramenti
Specii, muttetti, brinnisi e risati.
Già li cani s'azzuffanu pri l'ossa,
Unu arrizza lu pilu, autru lu schinu
Si torci com'un arcu, autru abbassatu
Sgrigna li denti, e cu l'occhi di bracia
'Mmurmura amminazzannu: eccu la guerra,
Tavula, piatti, tiàni, carrabbi
Minaccianu disordini e ruina:
Passiddà passiddà, gridanu tutti;
E fratantu guardannusi li gammi,
Cui li spinci o ritira ammanu ammanu;
E l'autri poi mittennusi a lu largu,
Si vidinu li visti di luntanu.
Sciota accussì la tavula, s'intriccia
Grata armunia di flauti e sampugni;
S'invitanu li musi, e l'occhi intantu
Di tutti sù ad Uraniu; a cui durmennu
L'api cchiù voti supra di lu labbru
Cci fabbricaru vrischi di ducizza;
Iddu fratantu teneru, amurusu
Guarda Nici, chi zarca e 'ncripidduta
Si strinci 'ntra li panni; e si cci agguccia,
Comu la vijuledda 'ntra li campi,
Chi scanzannu la barbara jilata,
'Mmenzu pampina e pampina s'ammuccia.
Milli affetti ad un puntu lu pasturi
Scotinu; e nun putennu 'ntra lu cori
Tiniri a frenu l'amurusu affannu,
In tali accenti prorumpiu, cantannu:

Uraniu canta

1

Vidi, Amuri, ch'è 'ngridduta,
Comu trema la mia Nici!
Ah succurri l'infelici,
Lu to focu porta ccà.

Per non pensare a guai a pene e affanni,
Dassi di piglio a un vino di quattr'anni.
Già s'avanza la chiacchiera, e ciascuno
A tutta lena, udito o non udito
Ciarla: a caso si rompe qualche piatto,
Per accidente s'urtano boccali,
Intanto vanno in giro allegramente
Motti piccanti, brindisi, e risate.
Ma già i cani s'azzuffano per l'ossa,
E l'uno il pelo arruffa, e l'altro inarca
La schiena, e si contorce, un terzo i denti
Digrigna irato con occhi di bragia
E brontola e minaccia: ecco la guerra,
Tavola, piatti, tegami, caraffe,
Scompigliati, minacciano ruina:
Via di qua, via di qua, gridano tutti;
E intanto, stando in guardia delle gambe
Chi le sospinge, o tosto le ritira,
Ed altri poi, tenendosi più al largo,
Osservan lo spettacolo da lungi.
Così sciolta la mensa, un'armonia
Grata s'intreccia di flauti e zampogne:
Son le Muse invocate, e tutti volti
Ad Uranio gli sguardi, a cui sul labbro,
Dormendo, l'api favi di dolcezza
Fabbricaron più volte, ed egli allora
Nice riguarda tenero e amoroso,
Nice, che smorta in viso e assiderata
Ne' suoi panni si stringe, e si rappiatta,
Qual violetta che ne' prati ameni
Per iscansare la crudel brinata
Tra foglie e foglie si nasconde e chiude.
Mille affetti in un punto al suo pastore
Pungono il petto, ed ei, più non potendo
Raffrenare di amor gli affanni ardenti,
Tosto a cantar proruppe in questi accenti:

Uranio canta

1

Vedi, Amor, ch'è intirizzita,
Come trema la mia Nice,
Deh! soccorri l'infelice
Il tuo foco reca qua.

Ne tristes curas volvant aut mente labores,
Quadrimum vinum properant haurire furentes.
Jam crescunt nugae, funduntur inania verba,
Rumpunt, aut urgent casu patinasque, scyphosque,
Atque inter risus et dicta jocosa propinant.
Jam jam turba canum latratu saevit in ossa,
Ille horret setis, hic tergum flectit ut arcum,
Dentibus is frendet pronus, flammantia volvens
Lumina, et ore fremit: surgunt en horrida bella;
Et testae, et phialae, patinaeque, et mensa minantur
Exitium et rixas, procul hinc procul undique clamant
Omnes; interea studio sibi crura tuendi
Ocius attollunt, vel protinus illa retorquent,
Atque alios longe juvat hunc spectare tumultum.
Consumptis dapibus calamique et tibia grato

Undique concentu resonant, musaeque vocantur,
Uraniumque omnes immoto lumine spectant,
Cujus apes labro, caperet dum munera somni,
Extruxere favos dulces, tamen ille venustam
Miratur Nicem vivo perculsus amore,
Frigore quae pallens rigidos palla implicat artus;
Ut viola in campis, quae vitat frigus acutum,
Et sese densas foliorum condit in umbras.
Actutum pastor variis affectibus errat,
Et cum non valeat cohibere cupidinis ignem,
Talibus ipse modis voces atque ora resolvit.

Uranius canit

Cerne, amor, ut Nices tremit algida membra, rigetqu
Affer opem miserae, foveat tuus ignis amatam.

Vidi comu di li manu
Nni fa un pugnu e poi li ciata;
Pri cacciari la jilata,
Ch'ostinata si sta ddà.

2

Senti comu tramuntana
Ciuscia, grida ed amminazza!
Lu so friddu, chi nn'agghiazza,
Veni Amuri e calma tù.
Senti, oh diu! comu li grandini
Li canali strantulianu!
Li dui poli, oimè trunìanu,
La timpesta strinci cchiù.

3

Oh lu lampu!.. 'Un ti scantari,
Nici mia, nun cc'è paura;
Contr'un'alma bedda e pura,
Trona e fulmini 'un cci nn'è.
E si un tempu cu Semeli
Giovi fici stu delittu,
Fu ingannatu, fu costrittu,
'Nni chianciu turnatu in sè.

4

Si l'invernu 'un ti rispetta,
Nun si sula, o Nici amata,
Sutta l'orrida jilata
La natura oppressa stà.
Oh! si vidi la muntagna
Tutta è bianca di un culuri,
'A canciatu cu l'orruri
La sua prima maistà.

5

Scapiddati e senza frunni
Li granni arvuli ramuti
'Nra li trunchi arripudduti
Cci ànnu nivi a tinghi-tè,
La vaddata e la scoscisa
Risa è sterili e infelici;
Cchiù 'un cci canta la pirnici,
N' ocidduzzu cchiù nun cc'è.

6

Dda funtana unni l'estati
Rinfriscavamu l'arduri,
L'unni soi 'gnilati e duri
Scarzarari cchiù nun pò.

Mira come la sua mano
Stringe a pugno, e poi la fiata
Per scacciarne la gelata,
Che tenace pur vi stà.

2

Senti, come tramontana
Soffia, strepita e minaccia,
L'aspro freddo che ci agghiaccia
Vieni, Amore, e ammansa tu.
Odi come, oh Dio! la grandine
Scuote i tegoli, e spesseggia,
Da' due poli il tuono echeggia,
La tempesta stringe più.

3

Oh, ve' il lampo!.. non paventa,
Lascia, o Nice, ogni paura;
Contro un'alma bella e pura
Tuoni e fulmini non v'è.
E se un tempo per Semele
Giove diè funesto esempio,
Fu ingannato e spinto a scempio,
Pianse poi tornando in sè.

4

Se riguardo non t'ha il verno,
Non sei sola, o Nice amata,
Sotto neve congelata
La natura oppressa sta.
Già si scorge la montagna
Albeggiante e d' un colore.
Ha cangiato in tristo orrore
La primiera maestà.

5

Scarmigliati e senza fronde
I grand' alberi ramosi,
Fra i rappresi e tortuosi
Tronchi, han neve sino al piè.
Resa è sterile la valle,
Nuda d'erbe è la pendice,
Non vi canta la pernice,
E augellino più non v'è.

6

Quella fonte, ove l'arsura
Rinfrescammo nell'estate,
L'acque ha dure e congelate,
Sprigionarle ormai non può.

Aspice ut ipsa manum contractam calfacit ore,
Pellat ut ex illa, quo torpet, fridus acutum.
Audi quo flatu boreas graviora minetur!
Hic adsis, quaeso, leni penetrabile frigus.
Audi quo crepitu tectum quatit horrida grando!
Hei mihi! uterque polus tonuit, saevitque procella.
En fulgur! non causa metus tibi, mitte timorem,
Non pulchram et puram tonitrus et fulmina laedunt,
Et si olim in Semelem potuit committere tantum
Juppiter, ingemuit deceptus, et ante coactus.

Non solam te vexat hyems, carissima Nices,
Pressa latet glacie rerum natura creatrix.
Si montem aspicias! nivibus candescit ubique,
Vertit in horrorem prisci sua signa decoris.
Quaeque ingens turbata comam, aut sine frondibus (arbor
Aggeribus niveis truncos onerata laborat,
Vallis ubique jacet sterilis, praeruptaque rupes,
Non cantat perdix, volucris non ulla vagatur.
Fons qui saepe sitim medio compescuit aestu,
Frigore concretos latices praebere recusat.

Cu li radichi a lu celu,
Lu gran pignu è in terra stisu;
Duvi un tempu cci avia incisu,
Nici mia, lu nomu tò.

7

Urvicati 'ntra la nivi
Li capanni a lu straventu,
Si distinguinu a gran stentu
Pri lu fumu chi cc'è ddà.
Ddà vicinu ad un tizzuni
L'anzianu pastureddu
Stimpunia cu dd'aliteddu
La cadenti fridda età.

8

La cumpagna a lu so latu,
Cu li gigghia affumicati,
Di li tempi trasannati
Vanta sempri la virtù.
La lanuta rocca intantu
Và smagrennu e scinni jusu,
E li cianchi di lu fusu
Vannu unciannu sempri cchiù.

9

Ma la figghia spuntulidda
Stà affacciata a la campagna,
E l'amanti, chi si vagna,
Ricunforta comu pò.
L'aspru invernu rigurusu
Pr'iddi è placidu e clementi;
Granni Amuri onnipotenti
Stu purtentu è tuttu tò!

10

Nici mia, chi pensi forsi
Di passari l'invirnata
Sula, fridda, e scumpagnata,
'Ntra sti jeli chi cci sù?
Nè t'incrisci di te stissa?
Nè di mia ti pari forti?
E lu soffri? e lu cumporti?
Tantu cruda sarrai tù?

11

'Ntra l'angusta mia capanna,
No, nun trovi meli e raschi,
Si purtaru li burraschi
Li spiranzi di l'està.

V'è il gran pino a terra steso,
Volta al cielo la radice,
Il tuo caro nome, o Nice,
Da me inciso un dì mostrò.

7

Ricoverte dalla neve
Le capanne, opposte al vento,
Si distinguono a gran stento,
Per il fumo che v'è là.
Ivi presso ad un tizzone
Siede un vecchio umìl pastore
Che ristora col calore
La cadente e fredda età.

8

La consorte stagli allato,
Che cogli occhi affumicati
De' suoi tempi trasandati,
Sempre esalta la virtù.
La lanuta rocca intanto
Si dimagra, e il fil diffuso
Scende, e i fianchi attorno al fuso
Van gonfiando ognor di più.

9

Ma la figlia ormai crescente
Sta affacciata alla campagna;
E l'amante, che si bagna,
Riconforta come può.
L'aspro verno rigoroso
È per lor mite e clemente:
Da te Amore onnipossente,
Tal prodigio sol si oprò!

10

Nice mia, vorrai tu forse
Passar tutta l'invernata,
Sola, fredda, e scompagnata
Tra il fioccar di neve giù?
Nè t'increscе di te stessa?
Nè di me pensier ti dai?
Ed in pace il soffrirai
Sì spietata, ohimè! sei tu?

11

Nell'angusta mia capanna
Non ritrovi creme e mele,
Mi rapì nembo crudele
Le speranze dell'està.

Stirpibus ad caelum versis jacet eruta pinus,
Qua quondam incidi nomen tibi, candida Nices.
Sub glacie a rapidis defensa mapalia ventis
Vix dum cernuntur fumo, qui fertur ad auras.
Pastor ibi annosus tenui lenique calore
Ægre languentes prope torrem sustinet artus.
Fida comes lateri, faedataque lumina fumo
Assidue laudat virtutem temporis acti.
Interea lanis colus exonerata deorsum
Fertur, dum gravido glomerantur stamina fuso.
Sed matura viro circumspicit undique campum
Filia, et ut potis est, madidum solatur amantem,
Horrida tristis hyems, placidissima mitior illis;
Haec amor omnipotens edis miracula solus.
Nices, anne optas hibernum ducere tempus,
Frigoribus mediis sola, incomitata, rigensque?
Nec te jam miseret nostri, mea vita? tuique?
Et patiere, feres? adeo crudelior ipsa?
Non hac pingue casa, non sunt mihi roscida mella
Spes omnes segetis demsit nimbosa procella.

Puru ddà cci truvirai,
A tia sula cunsagrati,
Li crapetti appena nati,
E una stipa ch'è a mità.

12.

Lu tributu poi cchiù granni,
Lu rigalu finu e veru,
È d'un cori assai sinceru,
Tutto amuri, e tuttu tò.
Deh! gradiscilu, e ti juru
Pri li dei sarrò felici,
Ch'ogni grutta dirrà: Nici,
Nici sempri eu cantirò.

Pure là ritroverai,
A te sola consacrati,
I capretti appena nati,
E una botte ch'è a metà.

12

Ma il più gran tributo, il dono
Più pregevol, raro e vero,
È il mio fido cor sincero,
Tutto tuo, e tutto amor.
Deh! gradiscilo, e ti giuro
Per gli dei, sarò felice,
E ogni grotta dirà: Nice,
Canterò di Nice ognor.

IDILLIU IX.

Li Piscaturi.

'Ntra un gruttuneddu in menzu a na scugghiera,
Chi a l'inquietu mari facia frunti,
Dui piscaturi lu so jazziteddu
Si avevanu cunzatu d'arca asciutta,
Non d'intuttu sicuru
Di l'unni a l'inclemenzi,
Quannu ingrussati tentanu lu frenu
Scòtiri di li spiaggi; puru avvezzi
E l'ira e l'incostanzi a tollerari
Di stu elementu infidu,
Durmevanu tranquilli
A lu mmurmuro d'iddu ed a lu gridu.
Ed avvirrianu chiù godutu a lungu,
Morfeu, li doni toi; però la fami,
(Stanti la scarsa cena di la sira)
Un piulu mulestu suscitannu
'Ntra li vacanti visceri, ci caccia
Lu sonnu da li gigghia,
E prima di l'aurora l'arrisbigghia.
Strufinannusi l'occhi, e sbadagghiannu,
Acchicchianu cchiù voti
Guardannu l'orizzonti, e da lu situ
Unn'è lu carru granni e la puddara,
Vidinu quantu spaziu trascursu
Avia la notti, e vannu a rilivari,
Chi cci vulia n'autr'ura ad annalbari.
Tentanu appiunicarisi di novu,
Si sbotanu di l'unu all'autru latu,
Si stiranu, si aggucciannu, nè ponnu
Chiamari all'occhi soi l'amatu sonnu.
Pr'ingannari lu tediu e la noja
Di stari vigilanti ad aspittari,
Chi la tacita notti

IDILLIO IX.

I Pescatori.

In picciol antro a una scogliera in mezzo,
Che fronteggiava il mare irrequieto,
Due pescatori l'umile giaciglio
D'alga asciutta s'avevano acconciato,
Non al tutto sicuro
Dell'onde all'inclemenza,
Quando ingrossate tentan della spiaggia
Scuotere il freno e l'argine; ma avvezzi
A tollerar la furia e l'incostanza
Dell'elemento infido,
Dormivano tranquilli
All'aspro rumorìo ed al suo grido.
Ed avrebbero più goduto a lungo
Del tuo favor, Morfeo; ma già la fame,
Per la meschina cena della sera,
Suscitando un languor lento e molesto
Entro alle vôte viscere, e dagli occhi
Discacciatine i grati
Sonni, pria dell'albòr li avea svegliati.
Stropicciandosi gli occhi, e sbadigliando
Aguzzan le pupille,
Rivolte all'orizzonte, inver quel sito
Ove in cielo è il gran carro, ed il pollajo (1),
Misuran quanto spazio avea trascorso
La bruna notte, e posson rilevare,
Che mancava anche un'ora ad aggiornare.
Tentano allor di dormicchiar di nuovo,
Si svoltano dall'uno all'altro lato,
Si stirano, s'accucciano, nè ponno
Sugli occhi richiamare il caro sonno.
Per ingannar la noia, e 'l tedio ingrato
Di stare in veglia ad aspettare ancora,
Che la tacita notte

Attamen invenies vix raptos matribus haedos,
Dimidioque cado pariter tibi condita vina.
Sed major merces, praestans et nobile munus
Est cor amore ardens, fidumque, tibique dicatum.
Hoc, precor, accipias, juro per numina Nicem
Reddere quemque specum, Nicis me dicere laudes.

(1) Costellazione da' marinari, chiamata *puddara*, perchè veramente è un pollaio di piccole stelle.

Avissi tuttu l'emisferu scursu,
Intriccianu 'ntra d'iddi stu discursu:
Dissi lu menu vecchiu:
Vidi s' onta maggiuri si pò dari?
Mentri sunnava chi gudìa manciannu,
La fami m'à vinutu a risbigghiari! (1)
Quantu è pinusa l'esistenza, quannu
La miseria di supra si cci aggrava,
La tregua di li sonni anchi sturbannu!
La natura, ch'è tutta saggia e brava
'Ntra tutti l'opri soi, duvia la fami
Mettiri in chiddi, a cui l'oru abbunnava;
Dannucci l'isca duvia darci l'ami,
Ma dari l'ami a cui non avi l'isca,
Pari strammizza: tu comu la chiami?
Ripigghia l'autru: nostra riti 'un pisca
'Ntra stu mari profunnu, e lu cchiù saggiu
È chiddu chi lu menu si cci 'mmisca.
Dispiacinu la fami, e lu disaggiu;
Ma chisti lu manciari e lu durmiri
Cci renninu gustusi di vantaggiu.
Dirrai: d'unni ti vinni stu sapiri?
Jeu lu cunfessu, 'un aju tantu sali;
Ma mi l'à dittu cui lu putia diri;
Sta fami, chi disprezzi, à virtù tali
Chi lu gustu cchiù gratu ed esquisitu
Duna a cibi, anchi vili e duzzinali.
E l'omu da la sorti favuritu,
Oh! quantu spissu la disia sidennu
In una ricca tavula o convitu!
Chistu lu sacciu da un omu di sennu,
Riccu e potenti, chi spissu cu mia
Si spassava piscannu e discurrennu.
Mi rigordu ch'ancora mi dicia,
Chi la fami fa l'omu industriusu,
E all'utili scuverti apri la via.
E chi all'incontru, l'omu facultusu,
O li commodi cerca o li piaciri,
Divi di lu so erariu farinn'usu.
Perciò una parti l'avi a conferiri
A chiddu primu. Ed eccu la natura
Comu sapi li cosi scumpartiri!
Mi diceva di cchiù: si si misura
La povertà da li bisogni, un granni
È bisugnusu cchiù chi un si figura:
Senza cocu nun gusta li vivanni,
Senza un morbidu lettu un sa dormiri
Pati si spissu nun cancia mutanni.
Senza criati nun si sa vistiri,
Cu li soi pedi nun sà caminari,
L'aria frisca l'offenni, e fa patiri.
Avi bisognu pri li soi dinari
Di toppi e firramenti, o di casceri
Fidili, chi nun pensi ad imbrugghiari.

Avesse tutto l'emisfero scorso,
Intrecciano fra lor questo discorso:
Disse il men vecchio all'altro:
Or ve', s'onta maggior può darsi mai?
Mentr'io sognava di goder mangiando,
Assalimmi la fame, e mi svegliai;
Ah! che penosa è l'esistenza, quando
La miseria su lei pesa e s'aggrava,
A' sonni anche la tregua disturbando!
La natura, ch'è tutta saggia, e brava
In tutte l'opre sue, largir dovea
La fame a quelli in cui l'oro abbondava;
A chi diè l'esca l'amo dar potea;
Ma apprestar l'amo a chi pur nega l'esca,
Strano mi sembra, or dimmi la tua idea?
E l'altro allor: nostra rete non pesca
In sì profondo mare, ed il più saggio
È chi ne' gran misteri men si mesca.
Dispiacciono la fame ed il disaggio (2);
Ma a' miseri il mangiare, ed il dormire
Rendesi poi gustoso di vantaggio.
Ma tu, come ciò sai? potresti dire:
Io tel confesso, non ho tanto sale:
L'udii da chi il potevami asserire.
La fame che disprezzi ha virtù tale,
Che dar può il gusto più grato e squisito
Al cibo anche più vile e dozzinale;
E l'uomo da fortuna favorito,
Oh! quanto spesso la desia, sedendo
A lauta mensa o giovial convito!
Appresi ciò da un uom, che al senno unendo
Ricchezza e vaglia, di pescar godeva
Meco, di tali cose discorrendo.
Mi rammento che ancora mi diceva,
Che la fame fea l'uomo industrioso,
E all'utili scoverte lo spingeva.
E che all'incontro que' ch'è facoltoso,
E i suoi comodi cerca, ed il piacere,
Deve usar del danar da generoso;
E perciò parte altrui farne godere,
Ed ecco come è saggia la natura,
In compartir le cose a suo potere.
E di più soggiungea: se si misura
Povertà da' bisogni, è un uomo grande
Bisognoso più ch'ei non si figura.
Senza cuoco non gusta le vivande,
Senza buon letto non potrìa dormire,
Soffre, se spesso non cangia mutande;
Senza del servo non si sa vestire,
Con i suoi piedi non sa camminare;
L'aria fresca l'offende, e il fa patire.
Di toppe e chiavi ha d'uopo a conservare
Il suo valsente, o di fedel cassiere,
Che i suoi conti non pensi ad imbrogliare.

(1) Les personnes qui ne prennent pas une quantitè suffisante de nourriture ont presque toujours, en dormant, le cerveau rempli d' images relatives au besoin qu' elles n'ont pas satisfait. Cabanis, Rapport du physique et du moral.

(2) Per necessità della rima ho scritto disagio con due

Nun parru di stafferi e cammareri,
Ed autri, chi pri l'abiti contratti
Bisogni pr'iddu sù riali e veri.
Agghiunci a chisti li bisogni fatti
Da vani opinioni in fantasia,
Chi vonn'essiri tutti sodisfatti.
Lu lussu di carrozzi e di livria,
Li modi variati di vestiri,
Lu gradu, chi si briga e si disia.
'Nzumma cu tutti nun ti sacciu diri
Li cosi, chi mi dissi ddu signuri,
Nè mi li sà la menti suggeriri.
Sulu ti dicu: chi li tristi e scuri
Tratti di la mia vita a ddi paroli
Tutti si trasmutaru in rosi e ciuri.
Ripigghia l'autru: cui di nui si doli
Dunc'avi tortu? Nè suli infelici
Nui semu in terra? amicu mi cunsoli.
È veru dunca chiddu chi si dici:
Chi pri lu spissu l'apparenza inganna,
E chi nun sù a stu munnu li felici.
La stissa signuria, chi l'occhi appanna
Viju, chi 'un è da invidiarsi tantu
Quannu si guarda da la giusta banna.
Ora prima chi agghiorni dimmi intantu
Tu chi sunnasti? E l'autru rispusi:
Mi parsi di sentiri un duci cantu.
Certu fu 'na sirena chi diffusi
La miludia di li soi labbri tutta
'Ntra li silenzj di li campi undusi.
Gratu è lu cantu so, l'indoli è brutta,
(Comu mi è statu dittu) unn'eu timennu
Mi rannicchiai cchiù 'nnintra di la grutta.
Ma d'unni mai cci nescinu e cci vennu
Ddi teneri paroli e insinuanti,
Si lu cori è di tigri? Eu nun comprennu!
Fu sonnu certu; oh sonnu! oh comu incanti!
Tu sulu dari a li mischini poi
Un squarciu di piaciri consolanti.
Ripigghia l'autru: li sospetti toi
Scaccia da la tua menti; non sirena,
Nè sonnu fu cu li chimeri soi.
Jeu m'era appinnicatu a malapena
La 'ntisi, e conoscivi da la vuci,
Ch'era la figghia di raisi Balena,
Chi à varchi a mari proprj, e cci produci
Stu nigoziu ricchizzi in quantitati,
Pri cui la figghia in commodi riluci.
Sacci, chi mi fu dittu 'ntra st'estati
D'unu, ch'un mi rigordu cchiù lu nnomu:
Chi stu cantu a lu spissu è infirmitati.
E chi ogni donna pri lu cchiù, ed ogn'omu.
Quannu sù ben nutriti e ben pasciuti,
Patinu in gioventù di stu sintomu.
Ora si stannu pinsirusi e muti,
Ora cercanu lochi solarini,
Unni si fannu li larghi chianciuti:
Ora a la luna, all'unni ora marini
Sfoganu cu cantari lu so affannu,
Chi dicinu, ch'è focu 'ntra li vini.

Non dico pur di servo, e cameriere,
E d'altri, che per gli usi già contratti
Sono urgenze per lui reali e vere;
Aggiungi a questi que' bisogni fatti
Da vane opinioni di sua idea,
Che chiedon d'esser tutti soddisfatti;
Il lusso, la carrozza, la livrea,
Le mode variate di vestire,
Il grado ambìto che ottener volea.
Io non so tutte in somma a te ridire
Le cose che narrommi quel signore,
Nè me le può la mente sovvenire.
Ti dico sol che il misero tenore
Della mia vita a quelle sue parole
Cangiossi in rose a rallegrarmi il core.
L'altro ripiglia: chi di noi si duole
Adunque ha torto? nè io, nè tu infelice
Siamo, qual cosa è più che mi console?
Dunque è pur vero quello che si dice:
Che ben sovente l'apparenza inganna,
Ed al mondo non avvi alcun felice.
La stessa signoria che gli occhi appanna
Non par che debba invidiarsi tanto,
Se ben si guardi; poichè tanto affanna.
Ma tu, prima che aggiorni, or dimmi intanto,
Che mai sognasti? e l'altro gli rispose:
Di ascoltar mi sembrava un dolce canto.
Sirena al certo fu che armonïose
Voci disciolse da' suoi labbri, e tutta
L'aria muta ne sparse, e le vie ondose.
Grato è il suo canto, ma l'indole è brutta,
Come m'è stato detto; ond'io temendo,
Mi rintanai nell'antro in parte asciutta.
Ma d'onde l'escon mai, come svolgendo
Va que' teneri detti e insinuanti,
Se di tigre essa ha il cuor, non ben comprendo!
Fu certo un sogno: oh sogno! oh come incanti!
Agl'infelici solo dar tu puoi
Un saggio de' piacer più consolanti.
Risponde l'altro: dalla mente i tuoi
Sospetti scaccia; non era sirena,
Nè sogno fu co' cari inganni suoi.
Io cominciava a dormicchiare appena,
E intesi, e riconobbi dalla voce
Ch'era la figlia di rais Balena.
Che ha barche in mar, che d'una in altra foce
Vanno, e gli dan ricchezza in quantità;
Ma alla sua figlia agiata è ciò che nuoce.
Sappi, che mi fu detto in quest'està
Da tal, ond'ora il nome non rammento,
Che quel canto sovente è infermità.
E ch'uomo, o donna cui non gravi stento,
Quando son ben nutriti e ben pasciuti,
Soffrano in gioventù cotal tormento;
Ed or si stanno pensierosi e muti,
Or cercano solinghi ombrosi lochi,
Ove spargon gran pianti e gridi acuti.
Ora alla luna, ed ora a' flutti rochi
Sfogan col canto il loro interno affanno,
Che ardore è detto, che le vene infochi.

E cu sti soi lamenti in cerca vannu
Di cui cci suggerisci lu capricciu
Pri attaccaricci addossu stu malannu.
E chiddu ch'era prima leggiu e spicciu,
'Na vota ch'è attaccatu di stu mali
Prova li stissi guai, lu stissu impicciu.
E succedi a lu spissu, chi sta tali,
Chi cci attaccau sta malatia, lu lassa,
E scappa sana scutulannu l'ali:
O puru a lu cuntrariu, cci passa
All'omu, e resta chidda 'ntra li guai,
L'una si strudi e l'autru si la spassa.
Bon'è ca tu sti cosi nun li sai,
Mancu eu purria sapirli, si cuntatu
Nun mi l'avissi cui nni sapi assai.
Pirchì unu, comu nui, chi s'à stintatu
Lu tozzu, si scanzau sta malatia;
Chi un mali d'autru mali l'à salvatu...
Ma viju già ca l'aipa filia
Supra di l'unni, ed un gadduzzu d'acqua
Sentu chi cca davanti ciuciulia!
Eccu l'aurora a mari, chi si sciaccqua
Li vrunni trizzi, e di l'oscura notti
L'umbri cicati metti in fuga e stracqua!
Cugghiemunni li coffi e li cappotti,
Jamu a farinni l'isca, e trimulina,
Sutta li petri, e attornu di li zotti.
Poi tu ti situi 'mpizzu a dda catina
Di scogghi a mari, ed iu 'ntra lu ruccuni
A cui lassau lu nnomu sta marina
Di lu fu svinturatu Polemuni.

IDILLIU X.

LA VILLA FAVURITA

VICINU PALERMU

Di S. R. M. Firdinannu III *Re di li dui Sicilii.*

Siciliani Musi, ora chi agghiorna,
E l'ariu abbunazzatu e risulenti
Cci fa spirari cchiù felici jorna,
Animati l'armonici strumenti,
Giacchì lu sonu di la mia sampugna
Scurri sulu 'ntra pecuri ed armenti.
Puru la manu, chi lu scettru impugna,
Nun sdegna di canciarlu 'ntra cert'uri
Cu rozza virga, ed a li mandri 'ncugna.
Apollu tu ch'un tempu da pasturi
Isti di lu re Admetu pasculannu
Li vacchi 'ntra li Tessali chianuri,
Veni a guardarl'in oggi a Firdinannu,
Ch'avrai 'ntra macchi ruvidi e sarvaggi
Scannatu un lupu in sagrifiziu ogn'annu.
Ti avvertu: incuntrirai 'ntra sti villaggi
Dafni cchiù belli, e nobili, e gentili,
Ma non menu di chidda onesti e saggi.

E così, lamentando, in cerca vanno
D'alcun cui suggerisca il lor capriccio,
Per attaccargli addosso quel malanno.
E colui ch'era pria leggiero e spiccio
Bentosto che sia preso da tal male,
Prova gli stessi guai, lo stesso impiccio.
E spesso accade ancor, che quella tale,
Che gliel produsse, poichè afflitto il lassa,
Si sana, scappa via, e scuote l'ale.
O al contrario, dall'uomo il morbo passa
All'altra, ed essa resta in pena e guai,
L'una rodesi il cor, quello si spassa.
Buon'è che tali cose tu non sai,
Ned io potrei saperle, se narrate
Non me l'avesse chi sapeane assai.
Perchè un di noi che 'l tozzo s'ha stentato,
Ben può evitare questa malattia;
Chè un male d'altro male n'ha salvato...
Ma ve' lo smergo, che si sveglia pria,
Raggirarsi su' flutti, ed un'acceggia
Odi qui presso a noi che canticchìa.
L'aurora ecco già uscir dalla sua reggia,
Che si lava nell'onde il biondo crine,
E scaccia l'ombre cieche, e le dardeggia.
Sporte e cappotti raccogliamo al fine,
Cerchiam gl'insetti e l'esca da pescare,
Sotto i sassi, o de' guazzi in sul confine.
Tu nel gruppo di scogli a collocare
Vatti alla punta, io scelgo quel roccone,
A cui lasciava il nome in questo mare
Un dì lo sventurato Polemone (1).

IDILLIO X.

LA VILLA FAVORITA

PRESSO PALERMO

Di S. R. M. Ferdinando III. *Re delle Due Sicilie*

Sicole Muse, or che mi par che aggiorni,
E il tempo abbonazzato, aure ridenti
Spirando, fa sperar più lieti giorni,
Animate gli armonici strumenti;
Poichè il suon di mia piva è troppo umile,
E scorre sol tra pecore ed armenti.
Or che alternar lo scettro non ha a vile
Un Re con pastoral verga in cert'ore,
E suole frequentar mandra ed ovile;
Apollo tu, che fosti abitatore
Di Tessaglia, e, di Admeto pascolando
Gli armenti, in prati erbosi allor pastore;
Or qui ti reca a rimirar Fernando,
E ogni anno un lupo, in luogo ermo e selvaggi
Ti fia scannato, quello a te sacrando.
Sappi: altre Dafni incontri nel villaggio
Più bella ognuna, nobile e gentile;
Ma, alla tua egual, di cor pudico e saggio

(1) Alludo al suo idillio VII il *Polemone*.

La riali famigghia 'un àvi a vili
Di Cereri, di Augea, di Tritolèmu,
E di li primi età lu saggiu stili:
Cu l'innocenza a latu nui videmu
L'eccelsi ninfi 'ntra li virdi prati,
E appena all'occhi proprj cridemu.
O Apollu tu pri mia scoti l'aurati
Cordi di la tua lira; è di tia dignu
Lu tema chi ti dà la nostra etati:
Lu re, lu patri nostru a tia cunsignu,
Dà a lu to cantu tanti grazj e preggi,
Quant'è lu cori so giustu e benignu;
Pri cui l'Eternu chi lu tuttu reggi,
Salvu da lu flaggellu universali
Ccà 'ntra nui lu cunserva e lu proteggi.
Sinu chi lu gran mostru colossali,
Natu da sceleraggini e rapini,
Cabali, intrichi, stragi, e immensi mali,
Criscintu 'ntra saccheggi e 'ntra ruini
Di l'arsi tempj e rovinati troni,
'Ntra orruri ed empietati avirrà fini.
Lu celu già lu fulmina, ed opponi
La Gran Brittagna a cechi soi fidanzi,
E a la sfrinata propria ambizioni.
Ma la sampugna mia li consonanzi
Nun à proporziunati a lu suggettu,
Supplisci, Apollu, tu li mei mancanzi.
Ch'eu ritornu a li campi, a lu ricettu
Di l'armenti reali, e in praterii
Pasciu la vista e l'alma di diletti.
'Ntra grassi mandri eu trovu, e in massarii
L'amica paci a Firdinannu allatu,
Chi a la discordia ria chiusi li vii;
Indarnu chista surfaru à jttatu,
Tutti li sforzi soi muntanu a zeru;
Focu di pagghia è subbitu astutatu.
Ed eccu mentri brucia l'emisferu
'Ntra li guerri, li straggi e li rapini,
Ccà la paci à fissatu lu so imperu.
In traccia d'idda vennu a sti confini
Li boscarecci dei quasi vulannu,
Fauni, Silvani, e ninfi senza fini.
Li setti canni armonici sunannu,
Lu capripedu Pani a manu junti,
Godi lu novu Gianu cuntiplannu (1).
Li grassi vacchi coprinu li munti
D'immensa tagghia e di biddizza summa
Da l'auti schini a li lunati frunti:
Da Capu-Gaddu eccu una guardia assumma,
Nautra, e poi nautra affaccia da Munneddu,
Di muggiti ogni vausu ribumma.

La reale prosapia femminile
Di Cerere, d'Augèa e Tritolèmo
Seguir non sdegna il saggio antico stile:
L'eccelsa stirpe scorgere potremo
Con l'innocenza a lato errar tra' prati,
E agli occhi nostri appena il crederemo.
Deh! Apollo per me scuoti i fili aurati
Della tua lira: il tema è di te degno,
Che t'offre questa più che l'altre etati.
Il re, ch'è padre a noi e pure ha regno
Nel nostro cor, ti affido: egli il tuo canto
Pregia, benigno e giusto oltre ogni segno.
Onde chi il tutto regge, Eterno e Santo,
Salvo il tien del flagello universale,
Il protegge, e tra noi qui il serba intanto (2)
Finchè quell'empio mostro colossale (3),
Nato da scelleraggini e rapine,
Cabale, intrighi, e stragi, a ognun fatale,
Cresciuto fra saccheggi e fra ruine
Degli arsi tempi, ed abbattuti troni,
Fra orrori ed empietà, si avrà pur fine.
Ma già gli avventa il ciel fulmini e tuoni,
Ed oppone Albïon a sue fidanze,
E a sue cieche, sfrenate ambizïoni.
Se la zampogna mia le consonanze
Non sa trovare eguali al grande obbietto,
Apollo, tu supplisci alle mancanze.
Ch'io già ritorno a' campi, ove han ricetto
I regi armenti, e in vaghe praterie
Pasco la vista e l'alma di diletto.
Fra grasse mandre io trovo e masserie
L'amica pace a Ferdinando a lato,
Che a ria discordia ha chiuse già le vie.
Invan costei qua e là zolfi ha gettato (4),
Ogni suo sforzo fu frustraneo in vero:
Foco di paglia è subito smorzato!
Ed ecco mentre brucia l'emisfero,
Fra le guerre, gli eccidi e le rapine,
Qui la pace fermar volle il suo impero.
Van d'essa in traccia in questo bel confine
I boscarecci dei, quasi volando,
Fauni, Silvani e ninfe senza fine,
Ve' il capripede Pan, che, armonizzando
Le sette canne, ha i diti esperti, e pronti,
Goder quel nuovo Giano contemplando.
Vacche ben grasse copron gli erti monti,
E son d'immensa taglia, e han gran bellezza,
E larghe schiene, ampie lunate fronti.
Una qual guardia affaccia dall'altezza
Di Capo-Gallo, e l'altra da Mondello (5)
L'aria empiendo di mugghi e d'allegrezza.

---

(1) Giano è stato riputato il più prudente Re; la prerogativa, che egli avea di scoprir l'avvenire senza dimenticarsi il passato, dinotata viene dai due volti con i quali viene rappresentato e chiamato ancor Bifronte.

(2) Il poeta allude al decenne soggiorno di Ferdinando in Sicilia, durante le guerra della Francia e la sua invasione del regno di Napoli.

(3) Napoleone Bonaparte.

(4) Allude alle discordie tra i componenti del Parlamento di quel tempo.

(5) Siti così denominati che sono a poche miglia a settentrione di Palermo, ove si estende la villa Favorita qui descritta.

Autri a la mandra sù cu lu viteddu,
Autri proinu già li minni chini
A li pasturi misi a cuncumeddu.
Li zammatari diutra di li tini
Raccogghinu lu latti, chi si munci
Cuverti di puliti e bianchi lini.
Cui quadari arrimina: nautru junci
Pabulu novu a la ciamma di sutta;
Cui li provuli appenni pri li funci:
Cussì si vidi sempri in motu tutta
La famigghia di l'api a la prisenza
Di la rigina 'ntra un fasceddu o grutta;
Cui fabrica li vrischi, cui dispenza
La raccugghiuta cira, cui deponi
Lu meli 'ntra li nnicchi, unni condenza;
Cui fa la guardia attornu, cui si esponi
A sgravari lu pisu a li cchiù stanchi,
E tutti fann'un corpu in azioni;
Tali avanti a lu Re 'ntra li soi vanchi
L'operarj cchiù celebri ed esperti
Lavuranu li caci e tumi bianchi;
Tentannu sempri l'utili scuverti
Pri lu produttu renniri migghiuri,
E già li provi sù custanti e certi:
Porta un caciu di Lodi lu sapuri
Cu l'occhi lagrimanti a la firita,
Nautru a Piacenza cci farria un onuri.
Cussì 'ntra brevi vidiremu unita
L'arti cu la natura, ed a rigatta
Fari a cui putrà cchiù l'opra compita.
Li rigali di Palla autru si adatta
A rendiri cchiù scarrichi e cchiù boni,
E già chiddi di Lucca o vinci o appatta.
Cc'è cui di Baccu modera e componi
L'indomita superbia, e già lu renni
Trattabili cu dami e cu matroni.
Cui di Pomona cchiù l'imperiu estenni,
E lu ramu chi all'autru si marita
Vidi li non soi frutti, e si sorprenni.
L'industria, chi da nui s'era sbandita
Pri la fertilità e l'avvilimentu,
Ora si accosta pirchì un re la invita.
Sicilia mia ravviva lu talentu,
Rigordati li tempi di Geruni,
Ch'eri mustrata a tutti pri purtentu.
Si nun ti à scossu ancora lu comuni
Vantaggiu, nè la gloria, ti scota
Ora l'esempiu di lu to patruni.
Apri l'occhi, risbigghiati na vota,
Vidi li campi inculti, abbannunati,
Chi scurriri si pónnu a brigghia sciota.
Vidi li munti in testa scalvarati,
Mentri vai mendicannu e ligna, e travi
Da li luntani ed esteri cuntrati;
Tu chi un tempu l'Italia abbunnavi
Di frumenti e ligumi, ed ora a stentu
L'abitaturi pri l'abbastu nn'avi!

Altre sono alla mandra col vitello,
Molte a' pastor porgon le poppe piene,
Che stansi accoccolati in su l'ostello.
Il formaggiero il latte che ne ottiene,
Or ora munto, in tini raccogliendo,
Di bianca tela ricoverto il tiene.
Chi mescola caldaie, e chi nudrendo
Vien con nuov'esca il foco, ond'arda ognora,
Chi i caci per la zinna sospendendo.
Così delle api si rimira ancora
La famiglia in gran moto alla presenza
Di lor reina in arnia, in antro, o fuora;
Qual foggia favi, mentre a concorrenza
Sparton l'altre la cera, e qual depone
Il mele in celle, dove si condenza (1).
Qual fa la guardia intorno, e chi si espone
A sgravar le compagne al peso stanche,
E forman tutte un corpo in azione.
Sì gli operai dinnanzi al re fann'anche
In premer caci, e darvi forma esperti,
E provature tumidette e bianche.
Tentando ognor co' metodi scoverti
Più utili, il prodotto a far migliore,
E i risultati già son belli e certi.
Quel cacio ha già di Lodi il buon sapore,
Cogli occhi lagrimanti e le ferite,
Altro a Piacenza pur farebbe onore.
Così in breve da noi vedransi unite
Insieme arte e natura, e poste in gara
Qual migliori può far opre compite.
Altri il dono di Palla non avara
Studia a render più chiaro, e in buon sapore,
E, o vince quel di Lucca, o lo compara.
E chi di Bacco modera al liquore
L'indomita superbia, e già ne rende
Alle dame soffribile il vapore.
Chi di Pomona più l'impero estende,
E quel ramo che ad altro si marita
Scorge frutti non suoi, e si sorprende.
L'industria ch'era già da noi bandita,
Per troppo fertil suolo, e avvilimento,
Or qui ritorna, poichè un re l'invita.
Dà, o Sicilia, al tuo ingegno eccitamento,
Ricordati de' tempi di Gerone,
Quando ognun ti additava qual portento.
Se util comune e gloria non fu sprone
A te finor, ti punga e scuota ormai
Del re l'esempio e la protezione;
Apri gli occhi, ti sveglia, e scorgerai,
Per tutto inculti i campi e abbandonati,
Che a briglia sciolta scorrere potrai;
Guarda i monti co' capi denudati,
Mentre vai mendicando legne e travi
In esteri paesi, e ben comprati.
Tu che un tempo l'Italia sfamavi
Di frumenti e legumi, ora a gran stento
Puoi nudrire i tuoi figli inerti e ignavi.

(1) Per ragion della rima e della fedeltà al testo ho scritto, seguendo la pronunzia siciliana, condensa colla c non coll' s.

E tu pensi a li pompi, all'ornamentu,
A carrozzi ed a modi! E nun avverti
Chi la terra è lu to primu elementu?
Forsi ài sostituiti autri scuverti
O di commerciu, o di manifatturi
Assai cchiù di la terra utili e certi?...
Ma duvi di la patria l'amuri
Mi à traspurtatu! O Musa chiudi l'ali
Chi a la città mi chiamanu li curi.
In idda mi à 'nchiuvatu lu fatali
Distinu. Ah và sampugna 'ntra na gnuni,
Giacchì la sorti, oimè, nni tratta mali.
Dura nicissità, chi nun perduni
Mancu a un discretu e simplici disiu!
Oh! putissi esclamari cu Maruni:
Chist' ozj grati mi l'à fattu un diu! (1)

PARAFRASI

Di l'odi II d' Orazio *di lu libru di l'Epodi.*

Biatiddu cui campa sfacinnatu,
Comu l'antichi, e cu li proprj voi
Si cultiva lu campu ereditatu;
E passa in libertà li jorna soi
Tranquillu, senza debiti, nè pisi,
Senza soggezioni e senza noi:
Chi nun si pica di battagghi e 'mprisi,
Nè si fida a lu mari, e s'è in timpesta,
Lu guarda arrassu mortu di li risi:
Chi fui li tribunali comu pesta;
Nè pri guardari li superbi casi
Mai si scomponi a spinciri la testa:
Chi attenni a fatti soi, si nesci o trasi;
Ora marita cu l'amici chiuppi
Li viti e li sarmenti li cchiù spasi:
Ora affaccia da un vausu, e in varj gruppi
Guarda in funnu a la valli li mugghianti
Vacchi e capri chi ddà pascinu a truppi:

E il pensier volgi al lusso, e all'ornamento
Di mode e cocchi, nè da te s'avverte,
Che la terra è per te primo elemento?
Forse sostituisti altre scoverte,
O di commercio o di manifatture,
Assai più della terra utili e certe?
Ma amor di patria in quali tristi e dure
Sirti mi ha spinto, o Musa, chiudi l'ale,
Che alla città mi chiaman aspre cure;
In quella m'inchiodò sorte fatale,
Mia zampogna ti addormi in un cantone,
Giacchè fortuna m'ange e tratta male.
Dura necessità che pur si oppone,
Ad un discreto e semplice desio!
Oh! sclamare io potessi con Marone:
Quest'ozii grati me ha fatto un dio!

PARAFRASI

Dell'Ode II degli Epodi di Orazio (2).

Oh l'uom d'affari sgombro, inver beato!
Come gli antichi, che co' proprî buoi
Il suo campo coltiva ereditato;
E in libertà trascorre i giorni suoi,
Tranquillo senza debiti, nè pesi,
O dipendenza, o cura che l'annoi:
Che in guerre, o illustri imprese i spirti accesi
Non pasca, e il mare abborra, e s'è in tempeste
Rida in mirarlo da' suoi campi illesi:
Che fugga i tribunali, come peste,
Nè a contemplare i gran palagi alteri
Il capo alquanto alzar mai nol vedreste;
Che badi a fatti suoi, nè ambisca o speri,
E le viti or marita a' pioppi amici,
E annoda i tralci sparsi, e più leggieri.
Or s'affaccia da un balzo e per pendici
E valli a torme errar vegga mugghianti
Vacche, e capre che rodono radici;

Q. Horatii Flacci vitae rusticae laudes.
Epod. II.

Beatus ille, qui procul negotiis,
(Ut prisca gens mortalium)
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenere.
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;

(1) *Deus nobis haec otia fecit*: scrivea Virgilio, alludendo ad Ottaviano Augusto, che gli avea fatto restituire il toltogli podere da trarne tutta la sua sussistenza, onde passare il resto della vita in quegli ozj tanto cari alle Muse ed al filosofo contemplator della natura.

(2) Fui dubbioso se ometter dovessi questa parafrasi del Meli, e la mia versione che non poteva esser che parafrasi di parafrasi; però avendo osservato che Meli aggiunse al testo tante graziose particolarità descrittive, e non volendo altronde nulla tralasciar della sua buccolica l'ho pubblicata colla mia riduzione in versi italiani.

Ora a li rami inutili e pisanti
Passa la runca, e a lu so locu inzita
Li frutti cchiù graditi, o cchiù eleganti;
Ora di l'api spremi la squisita
Ambrosia chi cunserva in lochi sani,
Pri cunfortu, e delizia di la vita;
Ora tunni a li pecuri li lani:
E quannu poi di frutti curunatu
L'autunnu isa la testa 'ntra li chiani,
Chi piaciri chi prova! oh ch'è priatu!
Quannu cu li soi manu cogghi e tasta
Lu piru, chi lu 'nzitu à maturatu!
E la racina fatta, chi cuntrasta
Cu la purpura, e a tia di propria manu,
Priapu, ti nni appenni 'na catasta;
E nni rigala a tia, patri Silvanu,
Chi facennu li latri spavintari,
Di li limiti sì lu guardianu.
Ora si jetta longu a ripusari
Sutta un'ilici antica, o sedi accantu
Di la gramigna, forti a sbarbicari:
Cadinu l'acqui da li rocchi intantu,
E l'oceddi 'ntra silvi opachi e chiusi
Ciuciullianu, intriccianu lu cantu.
E li fonti scurrennu armuniusi
Vennu a chiamari supra l'occhi stanchi
Li sonni in aria in aria assai gustusi.
O quannu poi li vausi, e li lavanchi
L'invernu 'ntra li trona, e li timpesti
Tutti di nivi fa cuverti e bianchi,
Scurri li denzi macchi, e li furesti,
Fuddannu cu li cani lu cignali,
Chi infuriatu 'ntra l'insidj 'mmesti;
O stenni a furca supra li sipali
Riti laschi e suttili, inganni e frodi,
Chi a li turdi guluti sù letali;
E lu timidu lepru in varj modi,
E lu straniu groi prisu a lu lazzu,
Sunnu premj di cui tripudia, e godi.
A sti piaciri, qual'è mai ddu pazzu,
Chi nun scorda li mali chi cci apporta
Amuri, chi di cori fa strapazzu?

Ed ora i rami inutili e pesanti
Taglia con ronca, e innesta al proprio sito
I frutti più gustosi, e più fragranti.
Ed or dell'api spreme lo squisito
Nettare, e lo conserva in urne sane
Per suo conforto, e per piacer gradito;
Ora tonde alle pecore le lane:
Se autunno poi di frutta coronato
Alza la testa delle terre piane;
Oh! da qual dolce gioia è inebbriato,
Quando egli stesso alfin raccoglie e gusta
Maturo il frutto dal pero innestato;
E l'uva, ond'è la madre vite onusta,
Porporeggiante, e appende di sua mano
A te Priapo con la faccia adusta.
E n'offre in dono a te padre Silvano,
Tu, che i ladri facendo spaventare,
De' confini puoi dirti il guardïano.
Ora sdraiasi al suolo a riposare
Sott'elce antica, o alla gramigna accanto
Siede, rivolto quella a sbarbicare.
Cadono l'acque dalle rocce intanto,
E i vispi augei tra chiuse selve ombrose
Pispigliano intrecciando alterno il canto.
E le fonti scorrendo armonïose
Chiaman col mormorio su gli occhi stanchi
Lievi sonni fra imagin dilettose.
O quando poi le vette, il dorso, e i fianchi
Degli erti monti il verno fra tempeste
E tuoni, fa di nevi orridi, e bianchi,
Scorre le dense macchie e le foreste,
Incalzando co' can gl'irti cignali,
Cui la gran furia al teso inganno investe;
O distende a forcina in stecchi e pali
Lente reti, e sottili a tender frodi,
Che a' tordi edaci tornano fatali.
E alle timide lepri in varj modi,
Onde le stranie grue già prese a' lacci
Son premio, e gioia a chi di là le snodi.
Qual uomo a tai piacer folle non scacci
Amore, e se ne scordi, amor che apporta
Tanti mali, ed i cor par ch'arda, e stracci?

Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit;
Aut pressa puris mella condit amphoris:
Aut tondet infirmas oves;
Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpurae.
Qua muneretur te, Priape, et te, Pater,
Silvane, tutor finium!
Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae;
Queruntur in silvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At, cum tonantis annus hybernus Jovis
Imbres, nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multo cane
Apros in obstantes plagas,
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem,
Jucunda captat proemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?

Chi si poi la pudica mogghi accorta,
Utili a la casuzza e a la famigghia,
Allegra, lu diverti e lu cunforta,
(Comu donni Sabini di virmigghia
Facci, o comu la mogghi arsa, appigghiata
D'un Pugghisi massaru a maravighia),
E versu l'ura di la ritirata
Pripara la merenna a lu maritu,
E fa di ligna sicchi 'na vampata ;
E li pecuri allegri a lu so situ
Chiudi ed inciarra, e munci l'abbuttati
Minni 'ntra l'unu all'autru pugnu unitu;
E li vini di un annu cunsirvati
Spinoccia, e senza spenniri un bajoccu,
Allesti la sua tavula... Oh beati!
Chi pateddi reali ? Nè anchi un toccu
Di pisci raru, ch' a nui lu marusu
Porta, nè oceddi d'Asia, o di Maroccu,
Sunnu un cibu pri mia tantu gustusu,
Quantu l'olivi grassi, e impassuluti,
Cutulati da un ramu vigurusu;
O l'agra-e-duci, ch'ama li tinuti
Fertili, e chiani, o malvi lubricanti,
Boni pri cunsirvari la saluti;
O l'agnedda ammazzata 'ntra li santi
Festi di lu Diu Termini; o un crapettu
A lu lupu strappatu, palpitanti.
'Ntra sti merenni è puru un gran dilettu
Lu vidiri gia sazj riturnari
Li pecuri a l' amicu so ricettu.
E li voi tardi e lenti strascinari
Lu jugu cu lu vommaru sbutatu,
Stanchi già da lu lungu lavurari.
E quasi un sciamu di garzuni a latu
Chi o serv' in casa, o stà 'ntornu a lu focu
Chi a li soi Dei Penati è consagratu.
Cussì dissi Alfiu l'usurariu, e pocu
Già manca pri spacciarisi burgisi;
Ma ristaru li cosi a lu so locu:

E più, se poi moglie pudica, accorta,
Utile alla casetta, e alla famiglia,
D'umor lieto, il sollazza, e lo conforta,
(Che a una donna Sabina di vermiglia
Faccia, o a una sposa adusta, ed abbronzata
Di Pugliese massaio rassomiglia),
Che verso l'ora della ritirata
La merenda prepari al suo marito,
E avvampi frasca secca ammonticchiata;
E le pecore gaie al proprio sito
Chiuda, e imprigioni, e munga le gonfiate
Poppe con l'uno a l'altro pugno unito,
Ed il vino d'un anno d'atturate
Botti spillando, appresta senza spesa
Il pranzo, oh lor felici, o cure grate!
Che patelle reali? o qual ci rese
Raro pesce marea, o grassi augelli
Che l'Asia invia, o il Marocchin paese,
Son cibo sì gustoso, e grati e belli
Per me quanto le pingui olive passe,
Che da robusto ramo io scuota o svelli;
O le agro-dolci romici, che grasse
Aman tenute, o malve lubricanti,
Onde pro di salute ognun ritrasse;
O agnella uccisa ne' festivi, e santi
Giorni del nume Termine, o un capretto
Che al lupo è tolto con gli spirti ansanti
In tai merende è pure gran diletto,
Lo scorger già satolle ritornare
Le pecore all'usato lor ricetto;
E i lenti, e tardi bovi strascicare
Il giogo con il vomere svoltato,
A sera stanchi per l'assiduo arare;
E mirar sciame di garzoni a lato
Che o servi sono in casa, o stanno al foco,
Ch' ivi a Penati bruci consacrato.
Sì dicev'Alfio l'usurajo, e poco
Mancò allora a spacciarsi per massajo,
Ma ritornò qual prima, e il dir fu un gioco;

Quod si pudica mulier in partem juvans
Domum, atque dulces liberos,
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis extruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri;
Claudensque textis cratibus laetum pecus,
Distenta siccet ubera:
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet;
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare:
Non Afra avis descendat in ventrem meum:
Non attagen Jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis, et gravi
Malvae salubres corpori;
Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido!
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes lares!
Haec ubi loquutus faenerator Alfius,
Jam jam futurus rusticus.

Lu dinaru a riscotiri si misi
Da tanti pigni e tanti debituri,
Pri poi versu lu primu di lu misi
'Mpiegarlu a novi sburzi e a novi usuri.

Chè di nuovo a imborzar diessi il danajo,
Da' tanti pegni, e tanti debitori,
Onde al primo del mese a Tizio, e a Cajo
Prestar somme ad usure, e far tesori!

Omnem relegit idibus pecuniam;

Quaerit kalendis ponere.

LIRICA

E

POESIE DIVERSE

LIRICA (1)

ANACREONTICHE

I.

LU VIAGGIU RETROGRADU

DI LU PROPRIU GENIU.

L'innatu Geniu,
Chi mi strascina,
Dissi acchiappannumi :
Orsù, camina.
Ed ingulfannusi
'Ntra li sfunnati
Abbissi, e vortici
Di età passati,
In parti rampica,
In parti affunna
'Ntra 'na voraggini
Di obbliu profunna.
Dda spissu incontrasi
(Oh incontri grati!)
Cu li gran Genii
Di chiddi etati,
Chi quasi ciacculi
Brillanti e chiari,
Vennu ddi tenebri
A rischiarari.
In aria Pindaru
Vidi e stupisci,
Cerca ragghiuncirlu,
Ma cci spirisci.
Scopri la tenera
Saffu, chi spira
Ciammi, ch'infocanu
Anchi la lira:
Scontra 'ntra un sequitu
Di grazj pronti
Lu lepidissimu
Anacreonti:
Di allegri giuvini,
Di Ninfi allatu
'Ntricciannu brinnisi
Menzu 'ngriciatu :
Nostra delizia
(Miu Geniu dici)
Salvi, e in ogni epoca
Regna felici;

I.

IL VIAGGIO RETROGRADO

DEL PROPRIO GENIO.

L' innato Genio
Che mi trascina,
Disse, afferrandomi,
Orsù : cammina.
Già meco ingolfasi
Fra smisurate
Cieche voragini
Di età passate.
V' è dove rampichi,
E ove si affondi
D'obblio ne' vortici
Cupi e profondi.
Là spesso incontrasi,
(Oh incontri grati!)
Co' sommi genii
Di quelle etati.
Che quasi fiaccole,
Vivaci e chiare,
Fiedon le tenebre
A rischiarare.
In aria Pindaro
Scorge, e stupisce,
Cerca raggiungerlo;
Ma gli sparisce.
Scopre la tenera
Saffo che spira
Fiamme, che infocano
Anche la lira.
Scontra, fra un seguito
Di grazie pronte,
Il lepidissimo
Anacreonte.
Con lieti giovani,
Con ninfe sta,
E intreccia brindisi,
Ebbro a metà.
Tosto il mio Genio,
Salve, gli dice,
O mia delizia,
Sii ognor felice!

(1) Le poesie segnate coll'asterisco * sono quelle tratte dal volume postumo da me pubblicate nel 1826, e dai giornali; come pure quelle che ora per la prima volta ho ricavato dagli autografi presso di me. (A. Gallo)

No, nun t'invidiu
Trastulli e danzi;
Ma lu to seculu,
Li circustanzi,
Dici, e poi seguita
Lu so viaggiu
Duvi risplenniri
Vidi un gran raggiu,
Eccu Teocritu,
Chi di Geruni
A la grand'epoca
'Ntriccia curuni.
Oh Cignu amabili,
Pri cui fastusa
Scurri la sicula
Fonti Aretusa!
Li trummi cedanu,
Cui d' iddi 'ncugna
A lu gran meritu
Di tua sampugna?
Chiddi decantanu
Straggi e bravura,
Chista la simplici
Bella natura.
Oh pazzi! E cridinu,
Li menti umani
Felicitarisi
D' idda luntani!
Dici, e incaminasi
Pri oscuri vii
Di Dafni all'epoca
Cara a li Dii.
Lu trova in placida
Silva tranquilla,
Unn'acqua un vausu
Limpida stilla;
Cci penni tacita
Sampugn' a latu;
Un cani all'alitu
Cci sta curcatu;
Di attornu pascinu
Vacchi infiniti,
L'echi ribummanu
Di li muggiti;
Li prati ridinu
Sutta li curi,
E lu bon ordini
Di li pasturi;
E intantu sedinu,
Ddà spinsirati,
Paci e Giustizia
Stritti abbrazzati.
Ccà juntu fermasi
Miu Geniu, e dici:
O grata immagini
Di età felici!
S'in mia t'insinui
Cu tali ciarmi,
Com'è possibili
Da tia staccarmi?

No, non t' invidio
Trastulli e danze,
Solo il tuo secolo,
Le circostanze.
Disse, e poi seguita
Il suo viaggio
Dove più splendere
Mira un gran raggio.
Ecco Teocrito,
Che di Gerone
Alla grand'epoca
Tesse corone.
Oh cigno amabile,
Caro alla Musa,
Di te si gloria
L' onda Aretusa!
Le trombe cedano
A tua zampogna!
Al suo gran merito
Qual d'esse agogna?
Chè quelle esaltano
Stragi e bravura,
E tu la semplice
Bella natura.
Folli, nel credere,
Le menti umane
Felici vivere
Da lei lontane!
Disse: ed avviasi,
Tra foschi lumi,
Di Dafni al secolo
Sì caro a' numi.
Il trova in placida
Selva tranquilla,
Ov'acqua limpida
Da un balzo stilla.
Gli pende tacita
Zampogna a lato,
Un cane all'alito
Sta accucciolato.
Intorno pascono
Tori infiniti,
Gli echi rimbombano
A' lor muggiti.
I prati ridono
A' bei lavori
Per cura ed opera
De' lor pastori.
E intanto siedono,
Là spensierate,
Pace e Giustizia,
Strette abbracciate.
Qui giunto sostasi
Il Genio, e dice:
O grata immagine
Di età felice!
Se in me t'insinui
Con tal magia,
Come dividermi
Da te potria?

II.

LA NASCITA DI AMURI.

Da la vaga Citerìa,
Non 'ntra stentu e 'ntra duluri,
Ma 'ntra risu ed alligria,
A lu munnu nacqui Amuri.
Quantu nicu, tantu beddu,
E sì ben proporzionatu,
Chi paria cameu di aneddu
Di un valuri smisuratu.
Li dei tutti a stu purtentu
Inarcavanu li gigghia,
Cuntimplannu ad occhiu attentu
Sta stupenna maravigghia.
Lu stupuri nun li lassa,
Anzi cchiù si avanza e crisci,
Pirchì cchiù chi tempu passa
Lu bamminu sminuisci.
Era inutili lu tantu
Latti ad iddu; di lu velu
Scurria fora tuttu quantu,
E lassau 'na striscia in celu,
La dia mesta e scunsulata
Chi lu figghiu ïa mancannu,
A lu fatu s'è indrizzata,
Sta prighera presentannu.
A chi darmi un beddu figghiu
Si mi manca natu appena?
Suggeriscimi un cunsigghiu
Pri nutrirlu e darci lena?

II.

LA NASCITA D' AMORE.

Non fra stenti angosce e noia,
Dalla vaga dea di Gnido,
Ma fra riso, festa e gioia,
Nacque al mondo un dì Cupido.
Quanto picciol tanto bello,
E sì ben proporzionato,
Che parea cammeo di anello
D'un valore, oltre l'usato.
Tutti i numi a tal portento
Inarcarono le ciglia,
Contemplando ad occhio attento
Quella rara meraviglia.
Ma non scema lo stupore,
Anzi cresce; chè il bambino
Sminuisce in tutte l'ore,
E diviene più piccino.
Fu poppato invan cotanto,
Che già il latte uscì del velo
Della diva, e scorse tanto
Da lasciarne striscia in cielo.
Essa afflitta per l'amato
Bambolin che ognor periva,
Fra singhiozzi, volta al fato,
In tai detti il labbro apriva:
Perchè darmi un sì bel figlio,
Se già manca, nato appena?
Deh! tu porgimi consiglio
Per nutrirlo, e dargli lena?

Ε'ΙΣ ΓΕΝΕΤΗ'Ν Ε''ΡΩΤΟΣ.

Α' πὸ τῆς καλῆς Κυθήρης
Οὔτ' ἄλγεσ', ὄυτε μόχθῳ,
Χαρᾷ δὲ, καὶ γέλωτι
Κόσμῳ Ε''ρως ἐτέχθη.
Μικρὸς μὲν, ὡς δὲ καλὸς
Η'ν, σύμμετρός τε σῶμα,
Σφραγῖδος ὡς τὶ γλυπτὸν,
Α'πείριτόν δε τιμῆς.
Μέγα θαῦμα δ'ὡς τέτυκτο
Σπουδῇ βλέποντες ἄκρῃ,
Ο'φρῦς ἀνασπάσαντες
Πάντες θεοί θεώρουν.
Θάμβος μὲν ὄυκ ἀπέστη,
Μᾶλλον δὲ κοὶ πρόβαινε,
Ι''δον γὰρ ὡς προελθὼν
Μεῖον βρέφος τελεῖται.
Α'τελὲς γὰρ ἦν γάλακτος
Τὸ πουλύ. ἔκ τε μαστῶν
Διὰ ταινίης παρέῤῥει,
Γαλαξίαν χαράξαν.
Λύπη κατεῖχ' ἀπείρη
Θεὰν βλέπουσαν υἱὸν
Ο'λιγοδρανοῦντ'. ἀπῆλθε
Γουνουμένη δὲ Μοῖραν.
Μάτην, ἔειπεν, υἱὸν,
Ε''δωκας ὄντα καλὸν,
Νῦν γέντο, κἀποθνήσκει.
Πῶς μιν τρέφουσ' ἀνάξω;

Rispus' iddu : Si a la luci
Nautru partu purtirai,
Quannu chistu darà vuci
L'autru crisciri vidrai.
Sta ricetta, mi crid' iu,
Nun fu pr' idda amara tantu...
Basta, l'ordini eseguiu,
E l'affari ïu d' incantu.
Eccu in fini fu avviratu
Di lu fatu la sintenza,
Di una figghia s'è sgravata,
Chi chiamau : Corrispondenza
A lu nasciri di chista
Pigghiau ciatu lu puttinu,
E quant' idda forz'acquista,
L'autru crisci, e fa caminu
Già cci spuntanu l'aluzzi,
Chi s' impinnanu a momenti,
Poi niscennu li manuzzi,
Vola in aria, e fa purtenti.

III.

LI CAPIDDI.

Chi tirribiliu !
Chi serra-serra !
Deh curri, o Veneri,
Sparti sta guerra.
Quindici milia
Cechi Amurini,
Tutti s' ingrignanu,
Fannu ruini.
Cui punci e muzzica,
Cu' abbrucia ed ardi,
Cui tira ciacculi,
Cu' abbija dardi.

Rispos' ei : se, di novella
Prole, madre ancor sarai,
Al primier vagir di quella,
Crescer l'altro pur vedrai.
Quel rimedio, ben cred' io,
Non dispiacque a Citerea,
Basta : lieta lo seguìo,
Ed incinta fu la dea.
Così, in breve già avverata
Del destino la sentenza,
Una figlia al mondo ha data,
Che appellò: Corrispondenza.
Come a nascere fu vista,
Prese fiato l'altro infante,
E qual essa forza acquista,
Cresce quello ad ogni istante.
Già gli spuntano le aline,
E s'impiumano a momenti,
Poi sporgendo le manine,
Vola in aria, e fa portenti.

III.

I CAPELLI.

Qual buglia, o Venere,
Qual guerra accesa,
Corri a dividere
L'aspra contesa (1).
Innumerevoli
Ciechi Amorini,
Stridon, s'acciuffano,
Stracciansi i crini.
Chi fiede, e morsica,
Chi avventa strali,
Chi lancia fiaccole,
Chi arde altrui l'ali.

Ἡ'δ' ἶπεν, ἐι μὲν ἄλλον
Καλὸν τόκον λοχεύσεις,
Ἅ"μα τῷδ' ἀφέντι φωνὴν
Ἀ'ξεταίτ' ἐκεῖνος.
Ἐ'πίταξις Ἀφροδίτῃ
Οὐκ ἦν πικρόν μεν, οἶμαι...
Ἔ"χεις ἅπαντ'. ἔ'οργε
Τὸ πᾶν, καὶ ἔ"ζοχ' εἴ"χε.
Ἰ'δοὺ τέως τελέσθη
Μοίρης ἔπος, καὶ ἐυθὺς

Ἀ'πέθηκε μὲν θύγατρα,
Ἐ'κάλει δὲ Ἀ'ντερῶσαν.
Ὡ'ς ἥδε μὲν λοχέυθη,
Βρεφύλλιον δ'ἀνέπνει,
Ο"σον σθένει δ'ἐκείνη,
Τόδ' ἄυξεται προβᾶινον.
Φύονται ὁι τὰ ταρσὰ
Μικρ' ἐυθὺ καὶ πτεροῦται,
Τερατουργέον δὲ θαρσοῦν
Ἐ'π' ἠέρος πέταται.

(1) Mi è stato impossibile rendere in italiano la forza dell' espressioni siciliane , e mi son contentato rappresentarle ne' pensieri (A. Gallo).

'Ntra lu spartirisi
Li cori prisi,
Vinniru a nasciri
Sti gran cuntisi.
A sta notizia
La Dia di Gnidu
Curri, precipita,
Ittannu un gridu:
Ed è possibili,
Chi 'un c'è momentu
Di stari 'nzemmula
Tanticchia abbentu!
Giacchì nun giuvanu
Menzi e riguardi.
Vi farò a vidiri,
Muli bastardi...
Dissi: e 'un truvannuci
Megghiu riparu,
L'afferra, e carcera
Tutti di paru;
Poi cu finissimi
Fila indorati
L'ali chi sbattinu,
Teni 'nchiaccati...

Mentre spartivansi
I presi cuori,
Si suscitarono
Zuffe e clamori.
N' ode l'annunzio
La dea di Gnido,
Corre precipite,
E getta un grido:
Cheti convivere,
In armonia,
A voi, nè un attimo,
Possibil fia?
Ma se non giovano
Modi garbati,
Saprò correggervi,
Figli malnati (1)...
Disse, e mancandole
Altri ripari,
Gli acchiappa, e carcera
Tutti di pari;
Poi con finissime
Fila dorate,
L'ale che sbattono
Tienne accappiate.

ΕΙ'Σ ΤΡΙ'ΧΑΣ (2)

Φεῦ φεῦ ταραχῆς!
Φεῦ φεῦ τοῦ θορύβου!
Πᾶυε τὸν πόλεμον,
Τρέχ', ὦ Κυθήρη.
Μυρίων πλέονες
Τυφλ' Ἐρωτιδέες
Τίλλοντες πλοκάμους
Ἤδη τρύχονται.
Ὁ νύσσει, ὁ δάκνει,
Ὁ δαίει, ὁ κάει,
Βάλλει ὁ δαΐδας,
Βέλεμν' ἐκεῖνος.
Νείκη μὲν μεγάλα
Ταῦτα δὴ γένετο,
Δάσασθαι κραδιῶν
Πᾶσας ἀλώσεις.
Ταῦτ' ἐπισταμένη
Τρέχει δὴ προπετὴς
Ἰάχουσα θεὰ
Καλὴ Κυθήρης.
Τί δὴ οὐ δυνατὸν
Ὑμᾶς οὔδεποτε
Ἡσύχους ὀλίγον
Ὁμοῦ συνεῖναι!
Οὔτ' ὄυκ ὠφελέει
Σκέψις, οὐδὲ τρόπος,
Νόθ', ὑμῖν μιαροῖς
Κλάειν δὲ λέζω.
Εἶπε, κὄυκ ἕτερον
Μῆχος σκεψαμένη
Κρατοῦσ' εἰς φυλακὴν
Πάντας ἐπείγει.
Μίτοις δὲ χρυσέοις
Καλοῖς λεπτοτάτοις
Πτερὰ σειόμενα
Ἄμματ' ἀνάπτει.

(1) L'espressione popolaresca di Meli *figli bastardi*, non soffrendosi in italiano è stata da me mitigata.
A. Gallo

(2) Le prime tre stanze della versione greca di questo componimento dovevano esser collocate alla pag 80, ove sta il testo siciliano; ma non vi trovaron luogo per ragion tipografica; si avverte ciò per raffrontarle con l'originale.

Deh! ferma, o Veneri
Vidi ca sbagghi,
Pirchì voi crisciri
Li mei travagghi?
Lu miu martiriu
Ti paria pocu,
Vulisti agghiunciri
Ligna a lu focu?
Chisti chi liganu
L'aluzzi ad iddi,
Di Nici amabili
Sù li capiddi.
Dintra li bucculi
(Oimè, chi arduri!)
Comu svulazzanu
Li nichi Amuri!
Parti s'aggiranu,
Privi di paci,
Di la sua scufia
'Ntra lu 'ntilàci.
Cui di li zefiri
Cerca ristoru,
Santa, e fa smoviri
Li fila d'oru.
Parti si curcanu
Supra lu coddu,
Ch'è un finu avoliu
Pulitu e moddu.
E di ddà mannanu
Saitti e lampi;
Ahi! cui pò reggiri
'Ntra tanti vampi!

T' arresta, o Venere,
Ah! che t' inganni,
Perchè vuoi crescermi
Pene ed affanni?
Il mio martirio
Pareati poco,
Più legna aggiungere
Volesti al foco?
I fil, che legano
Le alette a quelli,
Son dell'amabile
Nice i capelli.
Qual foco, ahi, vegliasi!
Fra' ricci crini
Come svolazzano
Gli Amor piccini!
Ve' quanti aggiransi,
Vispi inquïeti,
Della sua cuffia
Entro le reti.
E chi de' zefiri
Cerca ristoro,
Saltella, ed agita
Le fila d' oro.
Alcuni adagiansi
Al collo intorno,
Ch'è terso avorio,
Morbido, adorno.
E fiamme lanciano,
Dardi al mio core;
Ahi! chi può reggere
A tanto ardore!

Ἐπίσχου· ἔλαθες
Δῆτ', ἐμοὺς καμάτους
Αὐξάνειν ἐθέλεις
Τίπτ', Ἀφροδίτη;
Ὀλίγος σ' ἐδόκει
Πόνος θ' ἡμέτερος;
Προσθεῖναι δ' ἔθελες
Καύματι καῦμα;
Αὗται, αἷς δέδεκας
Αὐτοῖς τὰς πτέρυγας,
Κούρης οἱσὶ τρίχες
Καλ' ἐρατείνης.
Ἔσωθεν πλοκάμων
(Οἰμοὶ φεῦ πυρετοῦ!)
Ὡς σμῆνος πέταται
Μικρῶν Ἐρώτων!

Τῶν οἱ μὲν τροχάουσ'
Ἄπαυστοί γε πέριξ
Αὐτῆς κεκρυφάλου
Ἔυβροχον ὕφος.
Ὡς δὲ τῶν ζεφύρων
Ζατεῖ κἀναπνοὴν,
Σκιρτᾷ, καὶ χρύσεοι
Μίτοι κινοῦνται.
Οἱ δὲ τῷ χαρίεντ'
Ἐπὶ, καὶ ἐλεφαν=
Τίνῳ, καὶ τρυφερῷ
Κεῖνται τραχήλῳ.
Ἐκεῖθεν δὲ ἰεῖσ'
Οἰστοὺς, καὶ δαΐδας
Οἰμοί! τὶς δ' ἀνέχει
Καύσεις τοσαῦτας!

Ah! vinni a chioviri
In mia sta guerra!
Stu tirribiliu!
Stu serra serra!

IV.

LU GIGGHIU.

La benna lacera,
Spiunatu tuttu,
Chiancia Cupidini
A chiantu ruttu:
Rucculiavasi
Pallidu, e zarcu:
Me matri Veneri
Mi rumpiu l'arcu.
O! beni stijati
(Cci dissi allura):
Tu sì diavulu,
Non criatura;
'Ncrepati, ruditi;
Sì: cci aju gustu,
Almenu termina,
Speddi stu sustu.
A st'improperj
S'ingatta e taci;
Ma dintra è torbidu,
Nun trova paci.
Posa lu guvitu
Supra di un ciuri,

In me rovesciasi
Tal guerra infesta!
Quanto è terribile!
Quanto è funesta!

IV.

IL CIGLIO.

La benda lacera,
L'ali spiumate,
Cupido, in lacrime
Piangea stemprate.
Pallido brontola,
E in lai proruppe:
Mia madre Venere
L'arco mi ruppe.
Oh! bene stïati,
Allor gli dissi,
Non bimbo, furia
Sei degli abissi.
Muori di rabbia,
Ne godo appieno,
Tanta molestia
Ha fine almeno.
A tai rimproveri
S' acquatta e tace,
Ma in cuore è torbido,
Nè trova pace.
Adagia il gomito
Sopra d'un fiore,

Ἐ'ν ἐμοί γ' ἔπεσε
Οὗτος φεῦ πόλεμος!
Αὕτη φεῦ ταραχή!
Φρίκη τοιαύτη!

ΕΙ'Σ Ο'ΦΡΥ'Ν

Ἔ'ρως σχιζόμενος
Ὅ'λος τὰς πτέρυγας,
Σκέπαν τε φαέων
Ἔ'κλαιεν ἀμέτρως.
Στενάζων δ' ὀλόλυζ'
Ὠ'χρός, καὶ πελιδνός,
Φίλα ἁ τεκέουσα
Τόξον μοὶ κατέαξε.

Δίκαι' ἀλλ' ἔπαθες
Ἔ'φην· Δαιμονάεις
Σὺ γάρ, κοὐ βρέφεος
Ἔ'χεις τὴν γένεσιν.
Φθείρου, ἀσχάλαε,
Ὄ'ντως μὴν γάθομαι,
Τέως γὰρ περάει,
Τελεῖται βάρεα.
Ὡ'ς μου μεμφομένου,
Συστάλθη ἀηέων·
Ἀ'λλ' ἔντος ταραχὴν
Εἶχ', οὐχ ἡσυχίαν·
Ἐ'π' ἄνθει κέκλικε
Ἀγκῶν· ἐπλάσατο

Finci di dormiri,
Ma 'un dormi Amuri.
Poi tuttu 'nzemmula,
Pigghiannu ciatu,
Grida: vittoria,
L'arcu è truvatu;
L'arcu infallibili,
Chi va pri milli,
È l'adorabili
Gigghiu di Filli.
Dissi: e di un subitu
Scuccannu un dardu;
Si 'ntisi un murmuru:
Ahi! ahi! com'ardu!

Finge ch'addormasi,
Non dorme Amore,
Ma a un tratto s'eccita,
Prendendo fiato,
Grida: vittoria
L'arco ho trovato.
L'arco infallibile,
Che val per mille,
È l'adorabile
Ciglio di Fille.
Disse, e d'un subito
Scoccando un dardo,
Udissi un gemito:
Ahi, ahi, com'ardo!

V.

L'OCCHI.

Ucchiuzzi niuri,
Si taliati,
Faciti cadiri
Casi e citati;
Io muru debuli
Di petri e taju,
Cunsidiratilu,
Si allura caju!
Sia arti magica,
Sia naturali,
In vui risplenninu
Biddizzi tali,

V.

GLI OCCHI.

Neri occhi vividi,
Se mai guardate
Oh! qua' sterminî
De' cor, voi fate!
Il mio sì debole,
Che ostar potrà?
Ah, immaginatevi,
Se mai cadrà! (1)
Sian arti magiche,
O naturali,
In voi risplendono
Bellezze tali,

Ἔ"υδειν, ἀλλά ποτε
Ἔ"ρως οὐχ ὑπνόει·
Ἐ'υθὺς δ' ἀμπνύμενος
Νίκησα, κέκραγεν,
Ἔ"υρηκα ὀυδέποτε
Τόξον σφαλλόμενον·
Τόξον τὼς δυνατὸν,
Τόξ' ὡς χιλιάδων
Ἐ'στὶν καλὰ ὀφρὺς
Κόρης ἀιδέσιμος.
Ὡ"ς ἔ"ιπεν, ταχέως
Ὀιστὸν δ'ὡς ἔ"βαλε,

Ἠ"χησ' ὀλολυγὴ
« Φεῦ! φεῦ! ὡς κάομαι!

Ἐ'ΙΣ Ὀ"ΜΜΑ

Μέλαν ὄ"μμα, ὡς δέδορκας,
Ἀ"κρα, καὶ πόλεις πιτνοῦσι.
Τί δε θᾶυμα, ἐυθὺ πηλό =
Δόμον ἀσθενῆ μὲ πίπτειν;
Φύσις ἐστὶ, ἥ"τ' ἐπωδὴ,
Ἔ"νι σοὶ τοσαῦτα κάλλη
Ὀ'μοῦ, ὥστε συντιθῶσι

(1) Le ardite metafore del testo siciliano attaccate al genio della lingua, rese esattamente, sembrerebbero strane in italiano; io quivi le ho tradotte nello spirito, ed intin senso. (A. Gallo)

Chi tutti 'nzemmula
Cumponnu un ciarmu,
Capaci a smoviri
Lu stissu marmu.
A' tanta grazia
Ssa vavaredda
Quannu si situa
Menza a vanedda,
Chi, veru martiri
Di lu dìsiu,
Cadi in deliquiu
Lu cori miu!
Si siti languidi
Ucchiuzzi cari,
Cui cci pò reggiri?
Cui cci pò stari?
Mi veni un piulu,
Chi m'assutterra,
L'alma mi spiccica,
Lu senziu sferra.
Poi cu pò esprimiri
Lu vostru risu?
Ucchiuzzi amabili,
S'è un paradisu!
Lu pettu s'agita,
Lu sangu vugghi,
Sù tuttu spinguli,
Sù tuttu aguggbi.
Ma quantu lagrimi,
Ucchiuzzi amati,
Ma quantu spasimi
Chi mi custati!
Ajàti làstima
Di lu miu statu;
Vaja riditimi,
Ca sù sanatu!

Che insieme formano
Un nuovo incanto,
Che il marmo a frangere
Avria pur vanto.
Con tanta grazia
D'amor scintilla,
Se a mezzo schiudesi
Quella pupilla,
Ch' io peno, e vittima
Son del desio,
Ed in deliquio
Cade il cor mio!
Chi può resistere,
Pupille care,
De' lenti, e teneri
Sguardi al girare?
Un dolce, insolito
Languor m'atterra;
L'alma sprigionasi,
La mente aberra.
Ma chi può esprimere
Il vostro riso?
Occhiuzzi amabili,
S'è un paradiso!
Il sangue infiammasi,
Il petto è scosso,
Ed aghi sentomi,
E spine addosso.
Ma quante lacrime,
O luci amate,
Ma quanti spasimi,
Voi mi costate!
Pietà d'un misero
Core ferito:
Deh! sorridetemi,
E son guarito!

Τί μαγείας, ὡς κινεῖσθαι
Ἅμα καὶ λίθους μέν αὐτούς.
Χαρίεσσα δὲ τοσοῦτον
Κόρα ἔστ' ὑπαὶ μυῶσα,
Ἐμὸν ἧτορ, ὥστ' ἀληθῶς
Ἐπιθυμίᾳ τεθρύφθαι.
Φίλον ὄμμα, ὑγρὸν ὄμμα,
Τόδ' βλέμμα τίς δύνηται
Ἀβλαβὴς μὲν ἀντιμεῖναι;
Κατέχει μέ τις παρακμὴ
Παραχρῆμα καὶ μὲ θάψει.
Μένος ἤδη ἐκφορεῖται.
Φρένας ἤδη ἐκπέταμαι.

Τρυφερώτατον δ' ἔοντα,
Φράσαι ὄμμα, τίς δύνηται
Σὸν, ἐράσμιον, γέλωτα;
Ἐμὰ στήθ' ἐπτοήθη,
Ὑποδεδρόμηκε δὲ πῦρ,
Ἐμὸν αἷμα πᾶν δε βράσσει,
Κατὰ χρῶτα πάντα κνίζον.
Δάκρυ ὄσσα, ὄσσα δ' ἄλγη,
Ἀγαπητὸν ὄμμ', ὀφείλεις!
Ἐλεᾶιρε μ' ἐλεεινόν.
Ἄγε, μοὶ γέλα, καὶ εὐθὺς
Μέλαν ὄμμα, με σαώσεις.

VI.

LU LABBRU.

Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Nun cc'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu;
Trema ancora, ancora luci
La ruggiada 'ntra li prati,
Duna accura nun ti arruci
L'ali d'oru dilicati!
Li ciuriddi durmigghiusi
'Ntra li virdi soi buttuni
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a piunuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
Chiudi l'ali, e 'un ti straccari;
Ti lu 'nzignu un locu fissu,
Unni ài sempri chi sucari;
Lu conusci lu miu amuri?
Nici mia di l'occhi beddi:
'Ntra ddi labbra cc'è un sapuri
'Na ducizza chi mai speddi.
'Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amatu beni,
Cc'è lu meli cchiù squisitu,
Suca sucalu ca veni.

VI.

IL LABBRO.

Dimmi, dimmi, o vaga apetta,
Dove vai così mattino?
Non rosseggia pur la vetta
Su quel monte a noi viciuo.
Trema, e brilla fra' chiarori
La rugiada ancor su' prati,
Bada ben che non t' irrori
D' oro i vanni delicati.
I fioretti sonnacchiosi
Entro a' verdi lor bottoni,
Stan per anco stretti e ascosi,
Con le teste penzoloni.
Ma affaticasi l'aletta!
Ma tu voli, e fai cammino!
Dimmi, dimmi, o vaga apetta,
Dove vai così mattino?
Cerchi mele? ah! s'è per questo,
Ferma il volo, e non stancarlo;
Fisso un loco, or io t' appresto,
Dove hai sempre da succiarlo.
Non concosci tu il mio amore?
Nice mia da' vaghi rai:
Ne' suoi labbri è tal sapore,
Dolce ognor, nè manca mai.
In quel labbro colorito
Del mio caro amato bene,
Trovi il mele più squisito,
Succia, succialo, che viene.

Ε'ΙΣ ΧΕΪΛΟΣ.

Πῶι, πῶι, μικρὴ μέλισσα
Ὑ'πορθρίη πέτασαι;
Ο''τε πλησίου μὲν οὔρους
Ο'υ πορφυρεῖ ἐτ' ἄκρον;
Τρέει δὲ, καὐμαρύσσει,
Λειμῶσιν ἐντ', ἐέρση.
Πρόσεχ' ἀρ φίλη, ὑγραίνεις
Πτερὰ χρυσᾶ σὰ λεπτά!
Α'νθήλι' ἂυ κέονται
Κοιμώμεν', ἐν κάλυξι
Χλωρῶισι δὲ μυῶσι
Κάρη κάτω τρέπωντα.

Πταμένη, σὺ δὲ προβαίνεις,
Πῶι, πῶι, μικρὴ μέλισσα
Ὑ'πορθρίη πέτασαι;
Μέλι λῆς; Ε'ὰν δὲ τοῦτο,
Στεῖλαι πτέρ', οὐδὲ μόχθει.
Τόπον σταθέντα δείξω,
Ο'θ' ἀεὶ ἔχεις τὶ μύζειν.
Ε'ρωτ' ἐμὸν πότ' οἶσθα,
Κόρην ἐμὴν βοῶπιν;
Χείλη ἐκεῖν' ἔχει τι
Γλυκηδύ, καὐπέραστον.
Α'γαπωμένης, πόθου μου
Ρ'οδοέντα πρὸς τὰ χείλη
Μέλιτός μέν ἐστ' ἄωτον.
Μύζει δὲ, μύζε, ἐκρεῖ.

* Dda cci misi lu piaciri
Lu so nidu 'ncilippatu,
Pri adiscari, pri rapiri
Ogni cori dilicatu.
* A lu munnu 'n si pò dari
Una sorti cchiù felici,
Chi vasari, chi sucari
Li labbruzza a la mia Nici.

* Il piacer vi sta annidato,
E di ambrosia si nutrisce.
E ogni cor più delicato
Coglie all'esca, e lo rapisce.
* Ah! non puossi al mondo dare
Una sorte più felice,
Che baciare, che succiare
I labbruzzi alla mia Nice (1).

VII.

LA VUCCA.

1

Ssi capiddi e biunni trizzi
Sù jardini di biddizzi,
Cussì vaghi, cussì rari,
Chi li pari — nun cci sù.
Ma la vucca cu li fini
Soi dintuzzi alabastrini,
Trizzi d'oru, chi abbagghiati,
Perdonati — è bedda cchiù.

2

Nun lu negu amati gigghia,
Siti beddi a maravigghia;
Siti beddi a signu tali,
Chi l'uguali — nun cci sù.
Ma la vucca 'nzuccarata
Quannu parra, quannu ciata,
Gigghia beddi, gigghia amati,
Perdonati — è bedda cchiù.

VII.

LA BOCCA.

1

Que' capei, le bionde trezze,
Son giardini di bellezze,
Così vaghi, così rari
Che lor pari — non vi fu.
Ma la bocca co' suoi fini
Bianchi denti picciolini,
Trezze d'oro, che abbagliate,
Perdonate — è bella più.

2

Non lo nego, amate ciglia,
Siete belle a maraviglia,
Anzi in voi bellezza è tale
Che l'uguale — mai non fu.
Ma la bocca insuccherata,
Quando parla, quando fiata,
Ciglia belle, ciglia amate,
Perdonate — è bella più.

ΕΊΣ ΣΤΟ'ΜΑ.

Κόμαι αὗται ἡλιῶσαι,
Τρίχες αὗται εἰσὶ κάλλους
Εὔμορφοι ὥστε κῆποι,
Γ᾽σαι ὅσσον οὐ μὲν εἰσί.
Στόμα δ᾽ἄυ, ὁμοῦ φίλοισι
Ἀλαβάστρου οἷς ὀδοῦσι
Χαρίεσσι (μὴ χολοῦσθε
Χρύσεαι τρίχες δ᾽ ἀγασταί)
Πολὺ φέρτερον μὲν ἐστί.

Ὀ᾽φρυες φίλ᾽οὐκ ἀπείπω,
Καλαὶ ἐστὲ, ὡς μάλιστα,
Καλαὶ ἐστ᾽ὅσον καὶ ἄλλαι
Ὄ᾽μοὶ ὕμμιν οὐ μὲν εἰσί.
Στόμα δ᾽ ἆυ τόδε γλύκιστον
Ὅ᾽ταν ἐκλαλεῖ, ὅταν πνεῖ,
Καλαὶ ὄφρυες, φείλ᾽ ὀφρῦς
(Ἐ᾽ρατειναὶ οὐ χολοῦσθε)
Πολὺ φέρτερον μὲν ἐστί.

(1) Queste due stanze mancano alle prime edizioni, e furon da me trovate ne' manoscritti dell'autore (A. G.)

3

* Bianchi fini e beddi siti
Mascidduzzi sapuriti
Quantu grazi a vui d'intornu
Notti e ghiornu nun ci sù.
* Ma cu poi la vucca vidi
Quannu appena s'apri e ridi
Gridirà : masciddi amati
Perdonati — è bedda cchiù.

4

* Nasu finu e affilateddu
Chi si gratu, chi si beddu,
Frunti amena com'un ortu
Lu cunfortu mio si tu.
* Ma la vucca appena parra
Arma e cori s'incaparra
Oimè frunti e nasu amati
Perdonati — e bedda cchiù.

5

* Occhi beddi, ucchiuzzi cari
Chi faciti smaniari,
Regna in vui biddizza tali,
Chi l'uguali — mai nun fu.
Occhi in vui fa pompa Amuri
Di l'immensu so valuri,
Vostri moti, vostri sguardi
Ciammi e dardi — d'iddu sù.

6

Ma la vucca quannu duci
S'apri, e modula la vuci,
Occhi... ah vui mi taliati!...
Pirdunati, un parru cchiù.

VIII.

LA VUCI.

1

Vola in aria 'na vucidda,
Cussì grata, cussì linna,
Chi lu cori già nni spinna;
Duci-duci si nni và.

3

* O gotuzze belle siete (1),
Bianche, fine, e vezzi avete!
Di tal grazia amor v' infiora,
Che finora — egual non fu.
* Ma chi poi la bocca mira,
Se sorride, se respira,
Griderà : gotuzze amate
Perdonate — è bella più.

4

* Naso fino e profilato,
Che sei bello, che sei grato!
Fronte amena, florid'orto,
Di conforto — a me sei tu.
* Ma la bocca parla appena,
Ch'alme e cuori s'incatena,
Fronte e naso invan brillate,
Perdonate — è bella più.

5

* Pupillette belle e care,
Che ognun fate delirare;
Regna in voi bellezza tale,
Che l'uguale — mai non fu.
* Occhi, in voi fa pompa Amore
Dell'immenso suo valore,
Di lui son, que' vezzi e sguardi,
Fiamme e dardi — e sua virtù.

6

Ma la bocca, che sì dolce
Colla voce il canto molce,
Occhi... ah voi mi riguardate!
Perdonate — che dir più?

VIII.

LA VOCE.

1

Vola in aria una vocina,
Così grata, linda e lesta,
Che il desire il cor molesta,
Dolce, dolce lo disfà.

Ἐ'πὶ δ' ὑμμιν, ὦπες, ἤρθη
Μέγ' Ἔ"ρως ηράτος μέγιστον,
Βλέπος ὑμμέων, κινήσεις τ'
Ἔ"νι τῷδε πῦρ, βέλητε.

Στόμα δ' ἆυ, ὅτ' ὀιγνυτ' ἠδὺ
Προχέον λίγειαν ὀμφήν...
Ποθορῆτε φῆυ μέ, ὦπες!
Τί; χολοῦσθε;... ἰδὸυ σιωπῶ.

(1) Le stanze seguenti, segnate coll'asterisco (*) leggonsi di me, e qui sono state aggiunte, sebbene da lui n in un antico manoscritto di carattere dell' autore presso pubblicate e forse rifiutate (A. Gallo).

L'Amurini sutta l'ali
L'equilibranu suspisa;
Ora cala ed ora jisa,
Ora immobili si stà.

2

D'ogni pettu e d'ogni cori
Com'avissi già la chiavi,
Duci, tenera, e suavi,
L'apri e chiudi a gustu sò.
Trasi dintra sinu all'alma,
La sulleva, l'accarizza,
Cu 'na grazia, 'na ducizza,
Chi spiegari nun si pò.

3

Quannu flebili e dulenti
Duna corpu a li duluri,
L'arpa stissa di l'Amuri
Nun è tenera accussì.
Quannu poi scappannu vola;
Quannu poi si ferma e trilla,
Pari a nui, chi l'aria brilla,
Tuttu è allegru, tuttu è issì,

4

S'idda rumpi qualchi nota,
Da li Grazj persuasa,
Già lu stomacu nni scasa,
Nun si ciata affattu cchiù :
Quannu sempri sminuennu,
Quasi manca, quasi mori,
Si fà stragi di li cori,
Dillu, Amuri, dillu tù?

Di Amorini un stuol su' vanni
L'equilibra e la sospende,
Ora sale ed or discende,
Ora immobile si sta.

2

D'ogni petto e d'ogni core,
Qual se avesse già la chiave,
Dolce tenera e soave
L'apre e serra a suo piacer.
L'alma penetra ed invade,
La conforta e l'accarezza,
Con tal grazia e tal dolcezza,
Che spiegar non puossi inver.

3

Quando flebile e dolente
Veste e afforza più il dolore,
L'arpa stessa pur d'Amore
Non è tenera così.
Quando poi fuggendo vola,
O si ferma ad arte, e trilla,
Sembra a noi che l'aria brilla,
Tutto è lieto, tutto in sì (1).

4

Se nel romper qualche nota,
Con le Grazie si consiglia,
L'alma fugge, e s'assottiglia,
Nè v'ha alcun che fiati più.
Quando lenta va scemando,
O che manca e quasi muore,
Se fa strage di ogni cuore,
Dillo, Amore, dillo tu?

IX.

L' ALITU.

Profumeddu gratu e finu,
Di cui l'aria s'impanna,
D'unni veni? Cui ti manna?
Quantu va ca l'indovinu?
Qualchi spratticu dirria;
Ca sì figghiu di li ciuri;
E li spiriti cchiù puri
Tutti sunnu uniti in tia;
Di li ciuri è veru nn' ài
La fraganza la cchiù pura;
Ma però si senti allura,
Ca li superi d'assai.
Dirria nautru : Un zefirettu
Di l'arabici cuntrati,
Tanti effluvj prelibati
Cosi, e viuni cca direttu;

IX.

L' ALITO.

Profumetto, grato e fino,
Che fai velo all'aria in via,
D'onde vieni? chi t' invia?
Poco sta, che l'indovino?
Qualche gonzo a me direbbe,
Che da' fiori sei tu nato,
E, lo spirto puro, e grato,
Che ne accogli, crederebbe.
Sì de' fiori, certo, ch' hai
La fragranza la più pura,
Ma il mio senso m'assicura,
Che la superi d' assai.
Dice un altro: un zefiretto
Dell'Arabia a' vaghi prati
Scelti effluvî ha già furati,
E qui venne a noi diretto.

(1) Non credo che la lingua italiana sdegni questo modo vivace del dialetto siciliano, che le fu padre. *Essere in sì*, dicesi da noi quando tutto arride, ed è secondato con piacere. Per altro si avvicina al modo di Boccaccio che scrisse : son certo del sì (Dec. g. 7) cioè del suo assentimento d'essere secondato. Il *tutto in sì* del testo significa *tutto arride alle mie brame*. (A. Gallo)

Si li voscura Sabbei
Si d'Arabia li virduri,
Avirrianu tali oduri,
Cci starrevanu li dei.
Profumeddu, chi nni dici?
Ridi a tanti dicirli!
Però a mia nun mi trizii,
Tu sì l'alitu di Nici!

X.

LU PETTU.

1

'Ntra ssu pittuzzu amabili,
Ortu di rosi e ciuri,
Dui mazzuneddi Amuri
Cu li soi manu fà.
Cci spruzza poi cu l'ali
Li fiocchi di la nivi:
'Ntriccia li vini e scrivi:
Lu paradisu è ccà.

2

Ma un'importuna nuvula
M'ottenebra lu celu;
Appena 'ntra lu velu
'Na spiragghiedda cc'è.
Armata d'una spingula,
Chi pari 'na laparda,
Modestia si lu guarda,
Ch' è rigurusa, oimè!

3

Un Amurinu affabili
L'ammutta a jiri a mia
Ma l'autru, oh tirannia!
Turnari poi lu fa;

Ma se i boschi de' Sabei,
Se d'Arabia i prati, i fiori
Avrian sì squisiti odori,
Fôran sede degli dei!
Profumetto a chi ciò dice
Non rispondi, taci, e ridi!
Me non gabbi, e non deridi,
Tu sei l'alito di Nice!

X.

IL PETTO.

1

In quel bel seno amabile,
Orto di gigli e rose,
Due mazzolin ripose,
Amor, ch'ei stesso ordì.
Fiocchi di neve spruzzavi
Con l' ali sue giulive,
Le vene intreccia, e scrive:
Il paradiso è quì.

3

Ma un importuna nuvola,
Ahi! me ne offusca il cielo,
Appena in mezzo al velo
Uno spiraglio v' è.
Di spilla armata, simile
A freccia che ferisce,
Modestia il custodisce,
Ch' è rigorosa, ohimè!

3

Un Amorino affabile
Verso di me lo spinge,
E un altro lo respinge,
Oh! qual tiranno egli è;

ΕΙ'Σ ΣΤΗ'ΘΟΕ

Ε'ρασμίω ἐν αὐτῷ
Στήθει, ῥόδων τε κἀνθῶν
Κήπῳ, Ε''ρως ποιεῖται
Δέσμας δὺ' αἶσι χερσί.
Ρ'αίνει δὲ σὺν πτεροῖσι
Νιφετοὺς, φλέβας τε πλέξας,
Γράφει, τρυφῶν ἁπασῶν
Τόπος μὲν ἐστὶν οὗτος.

Τὶ δ' οὐρανὸν σκιάζει
Ε'μοὶ νέφος κάκιστον;
Διὰ ταινίης μὲν ἐστὶν
Ο'πὴ μόλις βραχεῖα,
Βελόνην δὲ Κοσμιώτης
Λόγχῃ δ' ὁμῶς κρατοῦσα
Σκληρῶς γε τὴν φυλάττει,
Φεῦ ὡς δὲ χαλεπαίνει!
Ε'ρωτιδεὺς φιλήνωρ
Τὴν ταινίην προτείνει
Πρὸς μ', αλλὰ ἐυθὺς ἄλλος
Α'νατρέπει πάλιν φεῦ!

Pietusu a li mei lagrimi,
Chiddu lu spinci arreri:
Ma torna poi 'nnarreri,
E sempri veni e và.

4

Li sguardi si sammuzzanu
'Ntra dda spiraghhia nica;
Ed idda li nutrica,
Li pasci quantu pò:
Idda la menti guida
A li biddizzi arcani;
Nni teni vivi, e sani
Lu sulu ajutu sò.

5

Si mai sintisti affettu,
O zefiru amurusu,
Lu velu suspittusu
Allarga un poco cchiù;
E si lu to nun basta
Alitu dilicatu,
Pigghiati lu me ciatu,
E servitinni tù.

Pietoso alle mie lacrime,
L'avanza il primo ognora,
L'altro l'indietra ancora,
Va, viene, e torna a sè.

4

Gli avidi sguardi attuffansi
Nel caro spiraglietto,
Che nutre l'alma in petto,
Di speme quanto può.
Esso la mente guida
Alla bellezza arcana,
L'avviva, e rende sana
L'aiuto che prestò.

5

Se mai sentisti affetto,
O zefiro amoroso,
Il velo dispettoso
Dirada un poco più.
E se quel tuo non basti
Alito delicato,
Su: prenditi il mio fiato,
E te ne avvali tu.

XI

LU NEU.

Tu felici, tu beatu,
'Nzoccu sì, purrettu, o neu!
'Nra ssu pettu dilicatu,
Oh! putissi staricc' eu!
'Ntra ssi nivi ancora intatti
Comu sedi! comu spicchi!
Ah! lu cori già mi sbatti;
Fa la gula 'nnicchi-'nnicchi.

XI.

IL NEO.

Te felice, te beato
Porro, o neo qual fossi mai,
In quel petto delicato
Starmi, anch'io, deh! possa ormai!
Fra le nevi ancora intatte,
Come siedi, come brilli!
Tu la gola mi titilli,
Dal desio, ah, il cor mi batte!

Κεῖνος γόοις δ' ἐμοῖσι
Μ' ἐλεῶν πάλιν προβάλλει:
Στρέφετ' αὐτὴ εἶτ', ἀεὶ δὲ
Τρέχουσ' ἀνατροχάζει.

Βλέμμα σχεδὸν κολυμβᾷ,
Ἐν ὀπῇ πικρῇ, καὶ αὐτὴ
Τρέφει τόδ', ὡς ἂν δύνηται,
Τὸ βουκολεῖ καὶ αὐτή,

Ἄβεβηλα κεῖς τὰ κάλλη
Ἄγει νόον, μόνη δὲ
Κατέχει ὑμᾶς βιοῦντας,
Σόους δὲ καὶ παρασχεῖ.

Ζέφυρος (σὺ γὰρ κ' ἐράσθης)
Χαλεπὸν σκέπασμα τοῦτο
Ὀλίγον πλέον μ' ἀνάπλου.
Ἤν δ' ἀρκετὴ σοι οὐκ ἦ
Ἀπαλὴ πνοή, φέριστε,
Ἐμὴν λαβὼν ἀΰτμήν,
Αὐτῇ δὲ καὶ τύνη χρῶ.

ΕΪΣ ΑΚΡΟΧΟΡΔΟΝΑ

Μακαρίζομέν σ', ὅ, τ' ἐσσί,
Ἀκροχορδόν', ἤτε κηλίδ',
Ἐπὶ τῷδ' ἐγὼ δυναίμην
Ἀπαλῷ μένειν δὲ στήθει!
Νιφετοῖσι κἀν ἀχράντοις
Γ' δὲ πῶς πρέπεις φαεινόν!
Κραδίη μοὶ ἐπόθη,
Γλίχομαι δὲ εὐόρεκτος.

Di lu coddu a li confini
Sì 'na guardia vigilanti,
Pri li vaghi dui furtini
Di la piazza cchiù impurtanti,
Ah! si mai pigghiannu a scanciu,
O pri audacia singulari,
Qualchi manu fa lu granciu,
Facci tu terra trimari;
Ma quann'eu poi m'ammaraggiu;
E l'arbitriu mi manca;
Fammi qualchi bon passaggiu;
Cu l'amici vaja franca.

XII.

LA VIULEDDA

O LU NON-SO-CHI.

In riguri, Vijuledda,
Bedda bedda — nun ci sì;
Ma in tia regna, in tia privali
Certu tali — non-so-chì,
Pri cui misa a beddi accantu
D'iddi oh quantu — spicchi cchiù.
Si sù chisti vaghi stiddi,
Suli in iddi — splendi tù.
È la rosa 'un arricriu
Pri lu briu — la maistà:
Sta vaghizza l'occhi abbagghia,
La plibagghia — curri ddà;
Ma in un cori dilicatu
Lu to ciatu — oh quantu pò!
Quali ciamma, quali affettu
Svigghia in pettu — un guardu tò!
È simpaticu, è gentili,
Nè virili — cori cc'è,
Chi un si senta risbigghiari
Li cchiù — cari e duci oimè!

XIII.

LA SIMPATIA

A la bedda Dia di Guidu
Lu gran cintu purtintusu
Fu arrubbatu da Cupidu
Diu potenti e capricciusu,

Là del collo su' confini
Sei tu guardia vigilante
Di que' vaghi due fortini
Della piazza più importante.
Ah! se mai per sbaglio infinto,
O ardimento singolare,
S'avvicini a quel recinto
Qualche man, la fa tremare;
Ma quand'io d'amor deliro,
E l'arbitrio alfin mi manca,
Sii benigna al mio desiro,
Con gli amici vada franca.

XII.

LA VIOLETTA

O IL NON-SO-CHE.

Non sì bella, o violetta,
Nè gaietta — sembri a me,
Ma in te regna, in te prevale,
Certo un tale — non-so-che;
Onde a' fior più belli accanto,
Grata oh! quanto—spicchi tu.
S'ei son astri vaghi, e spessi,
Sol sovr'essi — splendi più.
Ben la rosa l'alme appaga
Con la vaga — maestà:
Dove il bello gli occhi abbaglia
La plebaglia — corre là;
Ma in un core delicato
Il tuo fiato — ha tal virtù,
Che una fiamma, un puro affetto
Col tuo aspetto — accendi tu!
È simpatico, e gentile,
Nè virile — core v'è,
Che, svegliato, non impari
I più cari — e dolci ohimè!

XIII.

LA SIMPATIA.

A la bella dea di Gnido
Il suo cinto portentoso
Fu rubato da Cupido,
Dio possente e capriccioso.

Πέρα λυγδίνου τραχήλου
Φυλακὴ σὺ ἐσσ' ἀΰπνος
Δυσὶ μὲν καλαῖσι φρουραῖς
Πόλεως ἄκρου φερίστου.
Ἐ'ὰν ἀμβροτῶν δὲ χεῖρας
Γ'δὲ τολμάων ἀδόξως,

Ποτέ τις λάθρη ἵαψοι,
Ἀ'πὸ σοῦ ἄγαν φοβείσθω.
Ὅ'τ' ἐγὼ δὲ μὰν σκοτοῦμαι,
Τὸ δοκοῦν δὲ μου παρέπτει·
Τινά μοι δίδου ἄδειαν.
Φιλεοῦσι προῖκα δ'ἔστω.

Ed a Fillidi sua cara
Cci lu cinsi e dissi poi:
La natura ben pripara,
Eu compisciu l'opri soi:
Grazia, spiritu, biddizza
Ti nn'à datu senza cuntu,
E si vidi cu chiarizza,
Ch'era in gana 'ntra ddu puntu.
Jeu stuputu a sta eleganza,
Pri nun darimi pri vintu
La magnetica pussanza
Ti presentu 'ntra stu cintu.
Di cui nn' àju vistu provi
In mia matri, ed in Giununi,
Pri cui chista tirau Giovi,
Comu fussi un picuruni.
La sua forza è singulari,
Tuttu cedi a lu so imperu,
Da putiri conquistari,
Si tu voi, lu munnu interu.

Ed a Fille, a lui sì cara,
Lo ricinse, e impreso a dire:
La natura ben prepara
L'opre sue, ch'io so compire.
Grazia, spirito e bellezza
Che ti desse largamente,
Di sua gioja nell'ebbrezza,
Scorge ognuno chiaramente.
Io stupito all'eleganza,
Per non ceder l'armi vinto,
La magnetica possanza
Ti presento in questo cinto;
Ch'io conosco a tante prove
Su mia madre, e su Giunone,
Da attirar lo stesso Giove,
E domarlo qual castrone.
A sua forza singolare
Tutto cede, e col suo impero
Tu potresti conquistare,
Se l'agogni, il mondo intero.

XIV.

LI GRAZJ.

Doppu chi l'Asia,
Già quasi tutta,
Cadìu per Elena
Arsa e distrutta,
In tonu seriu
Li dei pinsaru
A sti disordini
Dari riparu.
E pirchì vittiru,
Chi la biddizza
Junt'a li Grazj
Gran focu attizza,
Perciò decretanu:
Chi mai cchù visti
Fussiru 'nzemmula
Chidda cu chisti.
Dunca spartennusi
Da Citerìa
Li Grazj pigghianu
Pri nautra via.
Cci va Cupidini
Manu cu manu,
Stanti lu geniu
So juculanu.
Trovanu in Fillidi
Grata accugghienza,
E in idda fissanu
La permanenza.
Intantu Veneri,
Scuntenti e mesta,
Gira sbattennusi
Sula la testa:

XIV.

LE GRAZIE.

Dopo che l'Asia,
Già quasi tutta
Cadde per Elena
Arsa e distrutta,
Allor sul serio
Gli dei pensâro
A tal disordine
Di dar riparo.
E perchè videro,
Che la beltà,
Socia alle Grazie,
Gran danni fa;
Essi decretano
Di andar disgiunte;
Nè viste fossero
Giammai congiunte.
Tosto di Venere
La compagnia
Lascian le Grazie,
Presa altra via.
Amor scherzevole,
Le guida a mano,
Allegro d'indole,
E cortegiano.
Trovano in Fillide
Grata accoglienza,
E appo lei fermano
La permanenza.
Intanto Venere,
Mesta, affannata,
Solinga restasi,
E desolata.

Pri terra ed aria,
Città e chianuri
Scurri spiannucci
Chi nn'è di Amuri?
Ma poi truvannulu
Letu e cuntenti,
Dissi sgridannulu:
Ah! sconuscenti!
Cussì dimentichi,
Barbaru, ingratu,
La matri propria,
Chi t' à addivatu?
Matri, pirdunami,
Dissi Cupidu,
Mi parsi a vìdiri
Ccà lu to nidu:
L'anni mi scursiru
Cussì suavi,
Chi 'un potti accorgirmi,
Chi tu mancavi!

Per terra ed aria,
Piani e città,
Del suo Cupidine
Chiedendo va.
Ma poi trovandolo,
Lieto e ridente,
Lo sgrida, e dissegli:
Ah! sconoscente!
Così dimentichi,
Crudele, ingrato
La madre propria
Che t'ha allevato?
Madre, perdonami,
Disse Cupido,
Veder sembravami
Quivi il tuo nido!
Gli anni mi scorsero,
Così soävi,
Da non accorgermi
Che tu mancavi!

XV.

LU GESUMINU.

1.
Gesuminu, tu mi ammaschi,
E nun viju lu pirchì;
Stari in menzu di sti raschi
Nu lu negu, ch'è un gran-chì.

2.
Ma li rosi e l'amaranti
C'àju vistu unni si tù:
Un onuri datu a tanti,
È finutu, 'un vali cchiù.

3.
Cu ssa boria e ssa livata,
Tu ti cridi quasi un Rè;
Ma nun passa sta jurnata,
Ca finisci cu l'olè,

4.
Supra donni lu so fastu
Nuddu mai funnari pò;
Forsi v'amanu, ma a tastu,
Oggi sì dumani nò.

5.
Vidi 'nterra spampinatu
Ddu galofaru ch'è ddà?
Chistu ajeri fu aduratu
Comu nautra deità.

6.
Ora 'un tocca cchiù cantusciu;
Si cci spii, dici: oimè!
Pirchì sugnu afflittu e musciu,
Pietà pri mia 'un ci nn'è!

7.
Benchì elettu 'ntra li ciuri,
Gesuminu ora si tù;
Forsi avrai pri successuri
Li cchiù tinti chi cci sù.

XV.

IL GELSOMINO.

1.
Di tua boria, o gelsomino,
La cagion non so qual' è:
In quel petto alabastrino
Star, nol nego, ch' è gran che?

2.
Ma le rose, e gli amaranti
Visti ho pure ove se' tu,
Un onor, concesso a tanti,
Perde il pregio, nè val più.

3.
Con la tumida albagia
Or ti credi quasi un re;
Ma non spira il dì, che pria
Sentì i fischi intorno a te.

4.
Chi su donne (poco saggio)
Il suo fasto fondar può?
T' aman forse, ma per saggio,
Oggi sì, dimani no.

5.
Guarda in terra già sfogliato
Quel garofano ch'è là,
Jeri appunto fu adorato
Come un'altra deità.

6.
Or non tocca più la gonna,
E sel chiedi, dice: ohimè!
Vizzo, spiaccio alla mia donna,
Nè pietà sente di me.

7.
Gelsomin, benchè tra' fiori,
Prediletto ormai sei tu,
Avrai tal fra' successori
Che il più vile mai non fu.

8.
Chi unni regna l'incostanza,
È cuccagna; e sai pirchì?
Pirchì ognunu avi spiranza,
Oggi nò, dumani sì.

XVI.

L' ARUTA.

Malannata chi vi vegna
Rosi, gigghi e gesuminu:
Nudda Ninfa cchiù vi tegna
'Ntra lu so pittuzzu finu;
Nici pallida e trimanti,
Anelanti e strangusciuta,
Sarria morta 'ntra un istanti
Si nun era pri l'aruta.
Sia decretu di l'Amuri,
Sia destinu sconuscenti,
Li cchiù beddi 'ntra cert' uri
Sù suggetti a st'accidenti:
A lu cori si cci abbija
Una negghia, un nuvuluni,
Chi li torci, sforasija!
Comu vipari e scursuni;
E cci movi tanta guerra,
Chi lu velu palpitanti,
Laceratu cadi a terra,
E nni tremanu l'amanti.
Ciuri, vui superbi assai
Pri tant'abiti pompusi,
'Ntra st'Oceanu di guai
Stati friddi ed oziusi?
A chi tantu esaggerati
La fraganza cchiù esquisita,
Si ci accrisci, o ciuri ingrati,
Lu disordini a la vita?
Ma l'aruta, ch'è pudica,
Benchì pocu sociali,
È la cchiù fidili amica
Di li spiriti vitali.
Non ostenta lu so fastu
Cu li varj culuri;
E nun duna nuddu rastu
Di l'intrinsecu valuri.
Chi virtù, benchì privata,
Benchì povera e dimissa,
Vivi simplici e biata,
E s'appaga di se stissa.

XVII.

LA COLICA.

'Na dogghia colica
Già mi rapia
Lu megghiu mobili
Di Citeria.

8.
Che ove regna l'incostanza,
È cuccagna, a dir così;
Perchè ognun nutre speranza,
Oggi no, dimani sì.

XVI.

LA RUTA.

Il malanno che vi venga
Rose, gigli e gelsomino:
Ninfa mai più non vi tenga
Nel suo petto bianco e fino.
Nice pallida, svenuta
Trangosciata e palpitante,
Senza il fiuto della ruta
Saria morta in un istante.
Sia decreto pur d' Amore,
Sia destino sconoscente,
Le più belle fra cert' ore
Van soggette ad accidente:
Nebbia in core s' introduce,
E vapor che le colpisce;
Onde un male in lor produce,
Che si storcano qua' bisce.
E lor fa sì cruda guerra,
Che i bei veli sciolti e infranti,
Stansi laceri per terra,
E ne tremano gli amanti.
Fiori, o voi superbi assai,
Fasto d'abiti pomposi,
In tal pelago di guai
State freddi ed oziosi?
Perchè i pregi esagerati,
La fragranza più squisita
Voi vantate, o fiori ingrati,
Se sturbate la sua vita?
Ma la ruta, ch' è pudica;
Benchè poco sociale,
È sol' essa fida amica
D'ogni spirito vitale.
Non ostenta fasto al certo,
Con il vario suo colore,
Nè dà indizio del suo merto,
Dell' intrinseco valore;
Chè virtù; benchè privata,
Benchè povera e dimessa,
Vive semplice e beata,
Ed è paga di sè stessa!

XVII.

LA COLICA.

Un dolor colico
Di già struggea,
L'onor primario
Di Citerea.

La Parca orribili,
Di dardu armata,
Dintra li visceri
S'era appustata.
Addiu (gridavanu
Tutti l'amanti)
Addiu, và chiuditi
Regnu galanti.
Tutti sti lagrimi
Junceru in celu,
Ed eccu Veneri
S'arma di zelu:
Giovi, proteggimi,
(Dissi cu impegnu)
Vacilla l'ancura
Di lu miu regnu.
Renni sta giuvina,
Rennila a mia;
Poi crepi invidia,
E gilusia.
Dissi; (oh prodigiu!)
Giovi balena;
E in terra canciasi
Tutta la scena;
Cessa lu spasimu,
Nici è brillanti,
Rivali crepanu,
Ridinu amanti.

XVIII.

LU RUSIGNUOLU.

La tranquilla notti imponi
Paci e calma a tutti quanti,
Mentri tu graditu intoni,
Rusignolu, li toi canti;
Tu cumpagnu so diletto,
Tu delizia di sta dia,
Tu si l'organu perfettu
Di la vera miludia.
La suavi tenerizza,
Chi la vuci tua diffunni,
Tutti aspergi di ducizza
Celu, campi, vaddi ed unni.
'Ntra ssa gorgia tua canora
Grazj e Amuri un nidu cci ànnu,
D'unni scuvanu poi fora
'Ntra li noti sbulazzannu;
Ch'ora scurrinu affrittati,
Ora mustranu languenti:
Chi sù in lingui 'nzuccarati
Duci puru li lamenti.
Di l'oricchi a li confini
La tua vuci no, nun mori;
Ma li Grazj, e l'Amurini
La trasfundinu a lu cori.

La Parca orribile,
Di dardo armata,
Dentro le viscere
S'era appiattata.
Addio, dolendosi,
Grida ogni amante,
Addio puoi chiuderti
Regno galante.
Sospiri e lacrime
Giungono in cielo,
Ed ecco Venere
Calda di zelo:
Giove proteggimi,
Pregar s'udio,
Vacilla l'ancora
Del regno mio.
La bella rendimi
Sana qual pria,
Pera l'invidia,
La gelosia.
Disse: e oh prodigio!
Giove balena,
E cangia in gaudio
La mesta scena.
Cessa lo spasimo,
Nice è festante,
Rivali struggonsi,
Ride ogni amante.

XVIII.

IL ROSIGNUOLO.

La tranquilla notte solo
Pace ispira a tutti quanti,
E tu allor, grato usignuolo,
Fra' silenzî intuoni i canti;
Tu, suo amico, suo diletto,
Sua delizia, e compagnia,
E istrumento il più perfetto
Della vera melodia.
La soave tenerezza
Che tua voce allor diffonde,
Tutti sparge di dolcezza
Cielo, campi, valli ed onde.
Colle Grazie ha nido Amore
Nella tua canora gola,
Scovan note, e uscendo fuore
L'armonia con lor sorvola.
E ora scorrono affrettate,
Ora mostrano languenti,
Che di lingue inzuccherate
Son soavi anche i lamenti.
Dell'orecchio su i confini
La tua voce già non muore,
Ma le Grazie e gli Amorini
Penetrar la fanno al core.

Ddà s'insinua, ddà risbigghia
'Ntra li puri e novi affetti
La patetica famigghia
Di l'incogniti diletti.
La tua scena è la foresta.
E li griddi cu ottuvini
Fannu armonica un'orchesta
A li noti toi divini,
Chi da munti in vaddi e in chiani,
D'ecu ad ecu ribumbannu,
Si ripetinu luntani,
L'umbri stupidi avvivannu.
Cori fini, e non corrutti,
La natura ccà v'invita,
Li delizj puri tutti
Ccà cunserva di la vita!
Quannu l'omini li spaddi
Ci vutaru a sta gran matri
Si fic'idda in munti e in vaddi
Li sublimi soi teatri.
Sì... poi dissi: ingrati figghi,
Sì... goditivi di l'arti
Tanti commodi e 'mmizzigghi,
Ch'idda chiusi vi cumparti.
Ch'eu vi lassu a li rancuri
D'inquieta ambizioni,
E a li tristi dissapuri
Di bugiarda illusioni.

XIX.

L' INDULI D' AMURI.

Delizii inesprimibili
Amuri avia profusu
In Tirsi e in Amarillidi,
Mentr'era in iddi chiusu.
Ma pirchì è varia e instabili
L'induli di stu diu,
Cci dissi un jornu: termina
Già in vui lu regnu miu.
St'annunziu formidabili
Fu proferitu appena,
Chi oscura negghia e lugubri
Ingramagghiau la scena.
Ddi scunzulati esclamanu:
Quali delittu mai
Merita stu terribili
Castigu chi nni dai?
Sta vita è insuppurtabili,
Senza lu to cunfortu,
Sgravanni un pisu inutili
Pri nui lu munnu è mortu.
Rispusi: è liggi barbara
Ma è liggi di natura,
Ch'in terra ogni delizia
È un lampu chi si oscura.

Lì s'insinua e s'assottiglia,
A svegliar tra puri affetti
La patetica famiglia
Degl'incogniti diletti.
Son tue scene le foreste,
Ed i grilli con le ottave
Fanno orchestra a tua celeste
Voce, e al canto tuo soave,
Che per monti, colli e piani,
D'eco in eco rimbombando,
Si ripetono a' lontani,
L'ombre stupide avvivando.
Cuori fini, e non corrotti,
La natura qui v'invita,
E qui pur non interrotti
I piacer serba la vita!
Quando gli uomini le spalle
Alla lor gran madre dierò,
Essa in ogni monte e valle
Si fe' un bel teatro, e impero.
Sì... poi disse, o ingrati figli,
Sì... godetevi dell'arte
Le mollezze, gli agi, e impigli,
Che in prigione vi comparte.
Ch' io vi lascio a' fier rancori
D'inquïeta ambizïone,
Ed a' tristi dissapori
Di bugiarda illusione!

XIX.

L' INDOLE D' AMORE.

Delirî inesprimibili
Amore avea profuso
In Tirsi ed Amarillide,
Mentr'era in lor racchiuso.
Ma, perchè varia, instabile
L' indole è di quel dio,
Lor disse, un giorno: termina
In voi già il regno mio.
L'annunzio formidabile
Fu profferito appena,
Che nebbia oscura e lugubre
Ottenebrò la scena.
Quegl'infelici esclamano:
Quale delitto mai
Merita sì terribile
Gastigo ch' or ci dai?
La vita è insopportabile,
Priva del tuo conforto,
D'inutil peso sgravaci,
Per noi già il mondo è morto.
Rispose: è legge barbara,
Ma legge di natura,
Che in terra ogni delizia
È lampo che si oscura.

Dunca eliggiti, o l'odiu,
Lu sdegnu, e lu rancuri;
O simplici amicizia
Senza trasportu e arduri.
Chist'è tranquilla e placida,
Menu di mia brillanti,
Ma cci supplisci un meritu,
Ch'è cchiù di mia custanti!

Dunque scegliete: o l'odio,
Lo sdegno ed il rancore,
O semplice amicizia,
Senza trasporto e ardore.
Questa è tranquilla e placida,
E men di me brillante,
Ma per compenso ha un merito,
Ch'è più di me costante!

XX.

LA CICALA.

Cicaledda tu ti assetti
Supra un ramu la matina,
Una pampina ti metti
A la testa pri curtina,
E dda passi la jurnata
A cantari sfacinnata.
Te felici! oh quantu à datu
A tia prodiga natura!
Dintr'a l'umili to statu
D'ogn'insidia sì sicura,
Nè a la paci tua si opponi
Lu disiu, l'ambizioni.
Benchì picciula sì tantu,
Ti fai granni e quasi immenza
Propagannu cu lu cantu
La tua fragili esistenza,
E o ti allarghi, o ti rannicchi,
Ti avi ogn'unu 'ntra l'oricchi.
A tia cedinu l'oceddi
Di l'està li forti vampi,
E li grati vinticeddi
Pri rigina di li campi
Ti salutanu giulivi,
Pirchì tu li campi avvivi.

XX.

LA CICALA.

Tu ti assidi, o cicaletta,
Sovra un ramo di mattina.
E al tuo capo, lì soletta,
D'una fronda fai cortina,
E vi passi la giornata
A cantare spensierata.
Te felice! oh quanto ha dato
A te prodiga natura!
In quell'umile tuo stato,
D'ogn'insidia sei sicura,
Nè alla pace tua si oppone
Il desìo, l'ambizione.
Benchè piccola cotanto
T'ingrandisci a dismisura,
Propagando col tuo canto
La tua fragile figura,
E, o ti gonfi, o fai piccina,
Ognun t'ode, e t'ha vicina.
A te cedono gli uccelli
Dell'està gli ardenti vampi,
Ed i grati venticelli,
Qual regina allor de' campi
Ti salutano giulivi,
Perchè i campi tu ravvivi.

ΕΙΣ ΤΕΊΤΤΙΓΑ

Τέττιξ φίλος, τὸ πρωὶ
Ἐπὶ δενδρεσιν καθίζεις,
Ἐπιθεῖς δὲ τῷ καρήνῳ
Πέτηλον ὀυρανίσκον,
Μένεις δ' ἐκεῖ πανῆμαρ
Βασιλεὺς ὅπως ἀείδων·
Μακαρίζομέν σε τέττιξ!
Φύσις γὰρ ὅσσ' ἔδωκεν
Σοὶ δῶρα πουλύδωρος!
Ταπεινὸς ἐν σοὶ ἀυτῷ
Ἐπιβουλίας ἁπάσης,
Φιλοδηξίας, πόθου τε
Ἄ᾽ταρ, ζῇς ἐνὶ γαλήνῃ.
Κἂν δ'ᾖ μικρὸς τοσοῦτο,
Μέγας, σχεδόν τ' ἄμετρος
Γείνῃ, συ γὰρ προτείνεις
Λεπτὴν φυὰν ἀείδων.
Ἀποχωρέων, λαθών τε
Σοῦ πᾶς ἐν ὠτ' ἀκούει.
Εἴκει δὲ σοι πετεινὰ
Δεινὸν θέρους τὸ καῦμα,
Ἡδεῖαι αὖ δ' ἀῆται
Βασιλῆα ὥσπερ ἀγρῶν
Ἅλαραὶ σέ προσκυνοῦσι,
Θαλερούς ποιεῖς γὰρ ἀγρούς.

Quannu è Febbu a lu mirìu,
Li toi noti sù a lu stancu
Passaggeri di arricriu;
Posa all'umbri lu so ciancu,
E a lu sonu di tua vuci
Si addurmisci duci duci.
'Ntra li Musi fusti ascritta,
È notizia avuta in fonti,
Induvina cui l'à ditta?
Cui? Lu stissu Anacreonti,
Chi fra tanti a tia si ammira
Pri suggettu di sua lira.
Dissi ancora: ch'ài di argentu
L'ali, e testa di rubinu,
Ch' ài ruggiada in nutrimentu
Di gentili corpu e finu,
Senza carni e senza sangu
Di li dei quasi a lu rangu.
E chi spissu all'umbra grata
Di li toi vuschitti chiusi
Pri sintiri 'na cantata
Scinni Apollu cu li Musi,
E chi all'arsu mitituri
La stanchizza tu minuri.
Si lu geniu di stu saggiu
Chi li grazj e lu briu
Appi in propriu ritaggiu,
Tanti pregi in tia scupriu,
Chi t'importa si ridicula
Poi ti sparra la furmicula?

Se al merigge il firmamento
Arda, son tue note a stanco
Passeggier di alleggiamento,
Che riposa all'ombre il fianco,
E i tuoi canti ad esso pônno
Stillar lento, e dolce sonno.
Delle Muse al coro eletto
Fosti ammessa, e d'Ascra al fonte,
Indovina chi l'ha detto?
Fu lo stesso Anacreonte,
Che fra tanti ha te di mira,
Qual soggetto di sua lira.
Ei pur disse ch'hai d'argento
L'ali, e il capo di rubino,
E di brina nutrimento,
Che 'l corpo hai gentile e fino,
Senza carne e sangue, e sei
Quasi al rango degli dei.
E che spesso spargi i suoni
Di selvette all' ombre chiuse,
E a sentir le tue canzoni
Scende Apollo con le Muse,
E che all' arso mietitore
La stanchezza fai minore.
Se la mente di quel saggio,
Che le grazie, il genio, il brio
Ebbe un dì per suo retaggio,
Tanti pregi in te scoprìo;
Che t'importa ciò che dica,
Per sparlarti, umìl formica.

Μεσαμβρινοῦ δὲ φοίβου
Ο"ντος, μέλη, ὁδίτην
Θάλπει τὰ σεῦ, καμόντα,
Στορέσας δ' ὑπὸ σκιαῖσι
Γλυκερῶς βαρεῖτ' ἐν ὕπνῳ.
Α'υθεντικῶς δ' ἰδέσθαι,
Μούσαις ὅτ' ἐγκαθίζεις.
Ε"φη δέ τις προείδεις;
Α'νακρέων μὲν αὐτὸς,
Ο"στις μόνος τοσούτων
Τῷ βαρβίτῳ σ' ἀείδει.
Καὶ ἀργυρᾶς ἐτ' εἶπεν
Πτέρυγας, κάρη πυρώπου
Σ' ἔχειν, δρόσον τε χειλόν.
Α'παλὸν δέμας, λεπτόν δε,

Α"ναιμον εἶν' ἄσαρκον
Σχεδὸν θεοῖσ' ὅμοιον.
Θαμά δ' ἐς σκιὴν προσηνῆ
Τῶν σῶν δρυμῶντε φρακτῶν
Καταβάντα Φοίβον, ὅιμην,
Μούσαις ἁμ', ὥστ' ἀκούειν,
Εἰς καῦμα δέ, θεριστῶν
Κάματον σ' ἀπελαφρύνειν.
Εἰ δὲ Σοφὸς μὲν οὗτος,
Ο"στις τύχεν γανῶν τε
Χαρίτων τε, καὶ γελώτων
Καλὰ πρός σε μεν τοσαῦτα
Εὗρεν, τί σοι, γελοῖος
Η"ν λοιδορεῖ σὲ μύρμος;

Sì, lu sacciu e mi fa bili
Lu sintìri susurrari:
Chi stu insettu pricchiu e vili,
Chi s'ammazza a cumulari,
Ti rimprovera, e ti accusa
E di sciocca e di lagnusa.
Cui nun sa, chi un cori avaru
Sempri è chiusu a li piaciri?
Canta, dici, ch'eu preparu
Pri lu tempu da viniri,
'Na risposta 'utra l'internu
Ti la cantu 'ntra l'invernu.
Quannu allura da lu celu
Cadirannu muschi vranchi,
Pri la fami e pri lu jelu
Sclamirai: moru, li cianchi,
Lu miu stomacu è a lanterna...
Va, dirrò, ccà 'un è taverna.
Giacchì tu ti si spassata
'Ntra l'estati cu cantari
Spassati ora l'invirnata
'Ntra lu friddu cu ballari,
A dijunu 'ntra sti valli
Si cchiù leggia, e megghiu balli.
A st'avara sconuscenti
Cci poi diri: si la vita
Si misura da li stenti
Tenitilla, e sia infinita,
Nè crid'iu si possa dari
Cui ti l'àja a invidiari.

Sì ben sollo, e mi fa bile
Il sentire susurrare,
Che quel gramo insetto vile,
Che si affanna a cumulare,
Ti rimprovera, e riguarda,
Come sciocca ed infingarda.
Chi non sa, che un cuore avaro
Al piacere è ognor serrato?
Canta, dice: a te preparo,
Pel futuro tempo ingrato,
La risposta nel mio interno,
Che intonar ti vo' nel verno.
« Quando giù cader dal cielo
Vedrai mosche intirizzite,
E per fame, pioggia e gelo
Le tue forze avrai sfinite,
Sclamerai: io muoro già,
Io dirotti: via di quà.
« Poichè tu ti sei spassata,
Nella state ognor cantando,
Or ti spassa all'invernata,
Nel gran freddo, pur ballando
A digiuno in queste valli;
Chè più lieve meglio balli.
Dell' avara agl'insolenti
Frizzi di': se mai la vita
Si misura dagli stenti,
Tienla cara, e sia infinita,
Nè, cred'io, che si può dare
Chi te l'abbia a invidiare.

Εὖ οἶδα, καὶ χολοῦμαι,
Ψιθύρους ἐπεὶ ἀκούω,
Ο"τ' ἐντόμων κάκιστον,
Ρυπαρὸν, μογοῦν δ' ἀγείρειν,
Σ' ὄναται, καὶ αἰτιᾶται
Ρ'αθυμίας, κ' ἀνοίας.
Τὶς ἀγνοεῖ ῥυ·ποῦν κῆρ,
Ω'ς ἡδονὰς μὲν εἴργει;
Μέλπου σὺ, φήσ', ἔγωγε
Ε'ς μέλλον ἄρ προβλέψας
Α'παμείψομαι σ' ἐν ὥρῃ
Χειμῶνος· εὖ δ' ἀείσας
Ο"τ' οὐρανὸς προχεύσει
Νιφάδας τε, καὶ χάλαζαν
Κράζεις, λιμῷ κρύει τε
Λαπάρης ἰοὺ θανοῦμαι!

Ξηροῖσι φεῦ καθίζω!
Τότ' ἐρῶ, ἄπει, κάπηλος
Οὐκ εἰμ' ἐγὼ. φίλησας
Ο"τ' ἐν θέρει ἀείδειν,
Χειμῶνος αὖ δ'ἄθυρε,
Ε'νὶ ψυχρῷ χορεύων,
Φάραγξ' ἐν ἀκράτιστος,
Κενεώτερος χορεύσεις
Ε'λαφρῶς τε, καὶ ἄμεινον.
Κακοξένῳ τοιούτῳ
Ρ'υπαρῷ λέγ', ἄικε ζωὴ
Μετρεῖται ἐκ τε μόχθων,
Α'υτὴν ἔχ', ἄιτ ἄπειρον.
Ο"υτ' οἶμαι, ὡς δύνηται
Βροτῶν φθονεῖν τὶς αὐτῇ.

Si però la vita è un donu,
Chi a godirlu datu sia,
Jeu gustannu lu so bonu
Di li Musi in cumpagnia,
Ho campatu, e ardisciu diri :
Tutta mai purrò muriri.

XXI.

LA PACI.

È la paci la mia amica,
La mia cara vicinedda,
Oh chi diu la benedica!
Quant'è saggia, quant'è bedda!
D' idda accantu 'un sentu guai,
Campu spicciu, giru tunnu,
E cu pocu, pocu assai
Nent' invidiu 'ntra stu munnu.
Si mi manciu un tozzu duru,
Mi l'approva e dici : sedi;
E stu tozzu vi assicuru,
Mi va all'ugnu di lu pedi.
Quannu posu testa a lettu
Dormu saziu, comu un ghiru,
Grati sonni, e di dilettu
Di la menti vannu in giru.
Ora volu, comu un cignu,
Ora sulcu undusi vii,
E durmennu disimpignu
Li capricci e li disii.
E st' immagini sugnati
L'indumani sunnu uguali
A l'immagini ristati
Da li giubili reali.
Si lu Sagru Munti acchianu,
A lu latu miu s'incugna,
Cu li proprj soi manu
Poi mi accorda la sampugna.
Di ddà supra, mentr'eu cantu,
Viju sutta li mei pedi
Terra, mari, e tuttu quantu
L'omu ambisci, e nnn pussedi.
E Fortuna 'ntra 'na rota,
Chi currennu a rumpi-coddu
Anta e vascia, gira e sbota
Or' a siccu, ed ora a moddu.
'Na gran turba appressu d'idda,
Chi cci grida supplicanti :
Oh dia ferma 'na scardidda
Guard'a mia 'ntra tanti e tanti!

Se però la vita è un bene,
Che a goderne dato sia,
S'io la gusti, qual conviene,
Delle Muse in compagnia,
Son vissuta, dir potrò,
Nè pur tutta alfin morrò!

XXI.

LA PACE.

È la pace la mia amica,
La vicina prediletta,
Oh! che dio la benedica!
Quanto è bella, saggia, e schietta!
Staudo insiem non sento guai,
Vivo spiccio, giro a tondo,
E con poco, poco assai,
Nulla invidio in questo mondo.
Se mi mangio un tozzo duro,
Me l'approva, e dice : siedi;
E quel pane vi assicuro
Mi va al mignolo de' piedi.
Quando il capo poso a letto,
Dormo sazio come ghiro,
Grati sonni e di diletto
Della mente vanno in giro.
Or, qual cigno il volo imprendo,
Ora solco i flutti ricci,
E soddisfo, ancor dormendo,
Le mie brame, i miei capricci.
E tai immagini sognate,
Il dimane, sono uguali
Alle immagini restate
De' piacer, che fur reali.
Se mai salgo il sacro monte,
Al mio fianco vien giuliva,
E con mani destre e pronte
Accordar mi sa la piva.
Di là sopra, mentre io canto,
Veggo starmi sotto al piede,
Terra, mare e tutto quanto
L'uomo ambisce, e non possiede.
E Fortuna in furia appare,
Che su ruota va girando,
Ora in monti, piani, e mare,
Or salendo, ed or calando.
E gran turbe a lei vicino
Gridar sento supplicanti :
Oh dea, fermati un pochino,
Guarda me fra tanti e tanti!

Βίος αὖ ἄν ἐστὶ δῶρον,
Οὗ ἐστὶ καὶ πολαύειν,
Αὐτῷ ἔγωγε χαίρων,

Μούσαις ὁμοῦ ἀείδων
Ἐβίων, θρασὺς δὲ φημὶ
Ὄλος πότ' οὐ τεθνήξω.

Cumpiangennu sti mischini,
Jeu l'amica strinciu e abbrazzu,
Chi li lochi sularini
Fa cchiù grati d'un palazzu;
Chi a guardari si cumpiaci
La cchiù simplici capanna,
Lu gran fastu cci dispiaci,
E si vota di dda banna.
Non perciò la societati
La disgusta : ama l'amici,
E sù pr' idda li citati
Ricchi, floridi e felici,
Ama l'arti ad una ad una,
Lu cummerciu, li scienzi,
Odia sulu di Fortuna
Li capricci e prepotenzi.
Ma poi trema, e impallidisci
Cu 'na sincopi murtali
Quann'alcunu proferisci :
Guerra, liti, e tribunali.
Pirchì accordasi in cumpensu
Da lu celu a un cori drittu,
Acciò l'oru, nè l'incenzu
Non invidj a lu delittu.
Ma vidennulu negletta,
Cu maneri assai modesti,
L'omu in idda nun suspetta
'Na progenj celesti,
Deh! tu fa Bontati eterna
Di stu beni impareggiabili,
Chi l'Europa nni discerna
Lu gran prezzu inestimabili.

Compiangendo que' meschini,
Stringo al sen l'amica, e grati
Ella i lochi ermi e ferini
Rende più che i tetti aurati.
E a mirare si compiace
Il tugurio più abbiëtto
Sdegna il fasto, che le spiace,
Svolto altrove il bieco aspetto.
Non perciò la società
Le disgrada, ama gli amici,
E per lei son le città,
Ricche, floride e felici.
Ama l'arti ad una ad una,
Il commercio, le scienze,
Solo abborre di Fortuna
Le ingiustizie e prepotenze.
Ma poi trema e impallidisce,
Qual per sincope mortale,
Quando alcuno profferisce
Guerra, liti e tribunale.
Perchè pace è gran compenso,
Che dà il cielo a cor diritto;
Onde l'oro e il vile incenso
Non invidii al delitto.
Ma in mirarla sì negletta,
E in sembianze sì modeste,
L'uomo ormai neppur sospetta,
Che progenie sia celeste.
Deh! concedi, o Bontà eterna,
Di quel bene impareggiabile,
Che l'Europa alfin discerna
Il gran prezzo inestimabile (1).

XXII.

LA FURTUNA.

Ah! ca passa! allerta, allerta!
La Fortuna veni a tia!
Vacc'incontru pri la via,
Facci asciari porta aperta...
A sti vuci affacciu, e viju
Donn'altera, e risplendenti!
Prevenutu da li genti
Jeu la porta sbarrachiu.
Allittata da st' omaggiu,
S' avvicina, e dici : oh bravu!
Jeu t' accettu pri miu schiavu,
Trasirai 'ntra l'equipaggiu.
Veni appressu, e a li toi passi
Vidrai nasciri a l' istanti
Li rubini e li diomanti,
E tutt' antru chi bramassi.
Si voi posti e dignitati
Basta sulu chi lu dici ..
Ma dipoi sarò felici ?
Spiega, di' la veritati ?

XXII.

LA FORTUNA.

Ah! che passa! all'erta! all' erta!
La Fortuna a te s' avvia!
Corri incontro per la via
Fa che trovi porta aperta...
A tai grida affaccio, e veggio
Donna altera e risplendente,
Prevenuto dalla gente,
Schiudo l' uscio, e la festeggio.
Allettata a quell' omaggio,
S'avvicina, e dice: o bravo!
Io ti accetto per mio schiavo,
Entrerai nell' equipaggio.
Vienmi appresso, e fra' tuoi passi
Sorgeranno in pochi istanti
I rubini ed i diamanti,
E tutt'altro che bramassi.
S' ami posti e dignità,
Basta a dirmi che li vuoi...
Ma felice io sarò poi?
Dimmi, orsù, la verità?

(1) Questa poesia fu scritta dall' autore nel tempo che la guerra generale, mossa da Bonaparte, travagliava quasi tutta l'Europa.

Sì, rispusi, ti lu juru
Pri sta rota chi susteni
Tutti quanti li mei beni,
Ed unn'eu mi appoggiu puru.
Basta, basta ben capisciu,
Cci diss' iu, stu juramentu,
Lu to granni appidamentu
Già lu viju, e nni stupisciu.
Ma m' è licitu purtari
La mia paci, sta vicina,
Chi la sira e la matina
Cu mia sempri soli stari?
No, rispusi, avverti a tia,
Pri decretu di lu fatu
Sta marmotta, chi t' è allatu,
Nun pò vèniri cu mia.
Dunca va, diss' iu, m' addugnu,
Chi s' instabili e fallaci,
Purchì resti in mia la paci,
Staju bonu ccà unni sugnu.
Ristau fridda, comu nivi,
Poi pretisi fari scasciu;
M' eu mi misi tantu vasciu,
Ca di l' occhi cci spirivi.

Sì, rispose, te lo giuro
Per la ruota che sostiene
Ogni mio retaggio e bene,
Ov' io assisa m' assicuro.
Non dir oltre, ben capisco,
Le soggiunsi, il giuramento,
Qual ha saldo fondamento,
Io già scorgo, e ne stupisco.
Ma mi accordi insiem recare
Quella pace mia vicina,
Che di sera e di mattina
Con me sempre suole stare?
No; rispose, avverti, no:
Chè decreto fu del fato
Quella sciocca ch'hai tu a lato
Mai con me venir non può.
Dunque, addio, le replicai,
Scorgo ben che sei fallace,
Pur che meco avrò la pace,
Sto ben dove sono ormai.
Qual di giaccio restò, e poi
Far voleva gran fracasso,
Ma io mi posi così basso,
Che disparvi agli occhi suoi.

XXIII.

LI BACCANTI.

1

Li testi fumanu.
Già semu cotti,
Buttigghi e gotti
Vegnanu ccà.
Vájanu a cáncaru
Sennu e giudiziu,
Oggi sia vizìu
La gravità.

2

'Ntra la mestizia
Li guai s'avanzanu,
Sulu si scanzanu
Stannu accussì.
La ciospa 'nzemmula
Lu calaciuni,
Vini abbuluni,
E amici 'nzì.

3

Fumu è la gloria,
L'amuri è focu,
È un scherzu, un jocu
La gioventù.
Prima chi tremula
Vicchiaja arriva,
Si sciali e viva
A cui pò cchiù.

XXIII.

I BACCANTI.

1.

Le teste fumano,
Siam ebbri e cotti,
Bottiglie e gotti
Vengano quà.
Vada a diavolo
Senno e giudizio,
Oggi sia vizio
La gravità.

2.

Pianti e mestizia
Accrescon guai,
Che sol potrai
Scansar così.
Con me l'amasia,
Il colascione,
Vino a fusone,
E amici in sì (1).

3.

Fuuo è la gloria,
L'amore è foco,
È scherzo e gioco
La gioventù.
Pria che la tremula
Vecchiezza arrivi,
Beviam giulivi,
A chi può più.

(1) Leggi l'osservazione a pag. 89. Qui *Amici in sì*, significa — amici disposti all'allegria. La lingua italiana potrebbe far tesoro di quest'altra graziosa frase.

4

Proi ssa ciotula,
Bedda picciotta,
Ch'iu 'ntra 'na botta
L'asciuchirò!
Comu rivugghinu
Sti bianchi scumi
Vugghia, ed addumi
Lu cori tò.

5

Tasta stu balsamu,
Tastalu chissu,
L'amuri stissu,
Cca dintra cc'è.
Comu arrussicano
Ssi mascidduzzi!
Oh li labbruzzi!
Talè talè.

6

Scurra l'oceanu
L'Inglisi audaci,
Ch'eu vogghiu in paci
Starimi ccà.
Si poi lu Pelagu
Vinu farria,
Jeu scurriria
Forsi cchiù ddà.

7

Sinu a lu Messicu
Vaja l'avaru,
Cerchi ogni scaru
Di lu Perù.
'Ntra ciaschi e bummali
Sù li ricchizzi,
Li cuntintizzi
Dda dintra sù.

8

Morti nun curasi
D'oru o di ramu;
Dunca tummamu:
Buttigghi olà.
Spittarla serii
È cosa grevia,
Li jorna abbrevia,
Sicchi cci fà.

9

Fora li trivuli;
Allargu vaja
Grunna e vicchiaja;
Resti l' olè.
Grida: trinch-vaine;
Fraula curtisa
Maestres francisa:
Alon, touchè.

4.

Quel fiasco porgimi,
Mia giovinetta,
Tutto di fretta
Il beverò.
Qual bolle e accendesi
Questo liquore,
Bollerti il cuore,
Arder vedrò.

5.

Gusta quel balsamo,
Gusta che in esso
L'amore stesso,
Immerso v' è.
Come s'imporpora,
La tua gotuzza!
Vè la boccuzza!
Rosseggiar, vè.

6.

Scorra l' oceano
L' Inglese audace,
Io voglio in pace
Restarmi quà.
Però, se il pelago
Vino saria,
Trascorreria
Forse più in là.

7.

Si rechi al Messico
L'avaro ardito,
Cerchi ogni lito,
Sino al Perù·
Tra fiaschi e bombole
Sta la ricchezza,
Ivi, o allegrezza,
La fonte hai tu.

8.

Dell'or, se ridesi
Morte, io nol bramo:
Orsù trinchiamo:
Bottiglie olà.
Sul serio attenderla
È cosa greve,
Fa il viver breve,
Smagrir ci fa.

9.

Le noie fuggano,
Sgombri tristezza,
Grugno, e vecchiezza;
Il brio sia quà.
Gridiam: *drinch-wine,*
Fraga cortese,
Maitresse francese,
Allon, touchè (1).

(1) Parole alterate della lingua tedesca e francese, frammiste alla siciliana, che al tempo del Meli si dicevano da' bevitori. Il senso è: beviamo vino, o mia bella fior di cortesia, rubiconda come una fragola, e spiritos come un' innamorata francese. Su via tocchiamo i bicchieri, e facciam brindisi. (A. Gallo)

10

Tavuli e brinnisi,
Amanti, amici,
Fannu felici
L'umanità!
Viva lu viviri,
Viva lu jocu.
Viva lu focu,
Chi in pettu stà.

10.

Banchetti e brindisi,
Amanti, amici
Rendon felici
Gli uomini ognor.
Evviva il bevere,
Evviva il gioco,
Evviva il foco,
Che ci stà in cor! (1)

XXIV.

LU GENIU D'ANACREONTI.

Struggennu l'Attica
Discordia e Marti,
Raminghi scursiru
Musi, e bell' arti.
Sbraccaru seculi
Timidi, ansanti,
A la barbarj
Fuennu avanti.
Doppu tri milia
Vicenni e cchiui
Già quasi scheretri,
Vinniru a nui.
Però lu Geniu
Di Anacreonti
Tutt' ora bazzica
Sull' orizzonti;
Chi nun truvannusi
Ben dignu alloggiu
Va trastullannusi
Da poggiu in poggiu.
Bell' a vidirisi!
Pari a la cera
Lu risu amabili
Di primavera!
Li rai cchiù vividi
Di lu matinu
Tutti accarizzanu
St' estru divinu!
Li Grazj liberi
Di ogni ligami
L' allapitianu
A sciami a sciami:
Scherzi, ed immagini
Fini ed ameni
Brillanu, abbagghianu
Comu baleni.
L' Amuri spreminu,
In iddu immersi,
Meli ed ambrosia
Da li soi versi.

XXIV.

IL GENIO D' ANACREONTE.

Struggendo l' Attica
Discordia e guerra,
Muse e arti ingenue
Errarô in terra.
Saltaron secoli,
Ansie, tremanti,
Alla barbarie
Fuggendo innanti.
Mille trascorsero
Vicende, e poi
Già quasi scheletri
Giunsero a noi.
Ma il caro Genio
Di Anacreonte,
Ancora bazzica
Per l'orizzonte;
Chè non trovandosi
Condegno alloggio,
Va trastullandosi
Di poggio in poggio.
È bello scorgerlo
In lieta cera,
Qual riso amabile
Di primavera.
I rai più vividi
D' un bel mattino,
Il suo carezzano
Estro divino.
Le Grazie libere
D' ogni legame,
A lui s' affollano
Qual d' api sciame.
Sue vaghe immagini,
Suoi scherzi ameni,
Brillano, abbagliano,
Come baleni.
Gli Amori spremono,
Nell' estro immersi,
Mele ed ambrosia
Da' suoi be' versi.

(1) Questo e qualche altro simile componimento fecero credere a uno scrittor siciliano di storia letteraria, che non conobbe il Meli, ch'ei fosse un marcio epicureo. Io fui a lui familiare, e pranzai con lui più volte. Egli fu illibato ne' costumi, moderato nel cibo, e discretissimo bevitore. Questo festevole carme fu scritto da lui per un banchetto di amici, onde eccitarne l'allegria; talchè non dipinge sè stesso; ma la circostanza; però in parte ritrae il buono umore del suo carattere abituale. (A. Gallo)

Sua, benchì simplici,
Grata armunia
Scaccia li trivuli
L' almi arricria.
Cca e dda sbulazzanu
Cu gratu intricciu
Li jochi a geniu
Di lu capricciu.
Lu briu chi domina
Sta schera eletta,
Tillica e stuzzica,
Rallegra, alletta..,
Mentr' eu cu palpiti
Di godimenti
Sintia rapirimi
Da sti portenti.
Lu Geniu guardami
Gratu e curtisi
Attu a slanciarisi
Ad ali tisi.
Poi tuttu 'nzemmula
Si adumbra, e fui;
Ahi pisi e cancari
Culpati vui!

Quella sua semplice
Dolce armonia,
Scaccia mestizia,
Sveglia allegria.
Qua e là svolazzano
Fra intrecci grati
Giochi, dall' ilare
Capriccio nati.
Il brio che domina
Tal schiera eletta
Tillica, stuzzica,
Rallegra, alletta.
Mentr' io tra palpiti
Di godimenti,
Rapita ho l'anima
Da tai portenti;
Il Genio guardami
Grato e cortese,
E quasi slanciasi
Ad ali stese.
Ma a un tratto adombrasi,
E fugge poi
Ah! guai e aggravî
Colpate voi!

XXV.

LU BRIU.

Sugnai di vidiri
'Ncostu di un fonti
Lu saggiu e lepidu
Anacreonti,
Chi a lu so solitu
Supra un' arpetta
Ja ripassannusi
Sta canzunetta:
« Mentri mi tillica
'Mpettu lu briu,
Cchiù nun desideru,
Lu munnu è miu.
« Tant' è lu giubilu,
Chi allalma chiovi,
Chi nun invidiu
Nettari a Giovi.
« Di onuri e carichi,
D' oru a catasta
'Nni fazzu un brinnisi.
Lu briu mi basta.
« In iddu l' anima
Trovu, e l' oggettu
D' ogni delizia;
Di ogni diletti,
« Iddu è la sausa,
Chi dà sapuri
Auchi a l' inezj
Di un criaturi.

XXV.

IL BRIO.

In sogno apparvemi
Presso ad un fonte,
Il saggio e lepido
Anacreonte,
Che lieto al solito
Sopra un'arpina
Questa ripassasi
Sua canzoncina:
« Mentre il solletico
Sento del brio,
Nulla desidero,
Il mondo è mio.
« E tanto il giubilo
Che all'alma piove,
Che non invidio
Nettare a Giove.
« Onori e cariche,
Oro a catasta
Un frullo reputo,
Il brio mi basta.
« In esso l'anima
Trovo, e l'obbietto
D'ogni delizia,
D'ogni diletto.
« Il brio, qual sapida
Salsa, condisce
Anche l'inezie
Di chi vagisce.

« Li varvasapj
Cu gravità
Tutti m' intimanu
Serietà.
« Dicennu: sciddica
L'etati e scappa.
Li moddi cedinu,
La peddi arrappa.
« Sù belli chiacchiari;
Lu briu distingui
Vecchi da giuvini...
Taciti, o lingui.
« Eccu viditilu;
Mentr'àju ad iddu
Tornu a rinasciri
Da picciriddu.
« Mi si rinovanu
Tutti l' umuri,
Scinni a li musculi
Novu viguri...
« Serj cu savii
Vui cunfunniti?
Sciucchizza, o invidia,
Briu nun nni aviti.
« Vecchi misantropi,
Da cui fuïu,
Forz' è nell' intimu
Diri: ch' è un diu.
« Forz' è concediri:
Chi senza d' iddu
Lu munnu è lugubri,
La vita è un siddu,
« E chi a so arbitriu
Si manifesta
Natura all' omini
Ridenti, o mesta.
« Ricchi solliciti,
Ambiziusi,
Ah miserabili
Campati illusi!
« Posti, dominj,
Ricchizzi, onuri
Tani di vipari
Sù 'ntra li ciuri.
« Lu briu nun calcula
Potenza ed oru,
Ma in corpi vegeti
Paci, ristoru.
« Da oggetti simplici
Da un gestu, un dittu
Stu diu beneficu
Tira profittu...
« Ddocu nni spersimu,
Era jinnaru,
Li gatti, oh l'errami!
M' arrisbigghiaru ».

« I vecchi rigidi
Con gravità
Bicchi c'impongono
Serïetà.
« Dicendo: sdrucciola
L' età, va in fuga,
Le forze mancano
La pelle arruga.
« Son baie e frottole:
Il brio distingue
Vecchi da giovani,
Tacete, o lingue.
« Orsù, scorgetelo
A me vicino:
Mi fa rinascere,
Son fanciullino.
« In me rinnovansi
Spirti ed umore,
Discende a' muscoli
Nuovo vigore.
« Serî con savii
Voi confondete?
Sciocchezza, o invidia,
Brio non avete.
« Vecchi misantropi
Da cui fuggio,
Ah! confessatelo.
Dite, ch'è un dio.
« Uopo è concedere,
Che s'egli manca,
Il mondo è lugubre,
La vita stanca.
« E che a suo arbitrio
Si manifesta
Natura agli uomini
Ridente o mesta.
« Ricchi, o solleciti
D'ambizione,
Vivete, o miseri,
D' illusione!
« Posti, dominii,
Dovizie, onori,
Tane di vipere
Sono tra' fiori.
« Il brio non calcola
Potenza ed oro,
Ma, in corpi vegeti,
Pace e ristoro.
« Da oggetti semplici,
Da un gesto, un detto,
Quel dio benefico
Trae diletto.
« Qui ci dispersimo,
Era gennaro,
I gatti, oh! rabbia
Mi risvegliaro ».

XXVI.

LA MUNITA FAUSA.

È persu è persu, o Amuri,
È persu lu negoziu;
Nun cc'è cchiù diciturì,
Tutta la genti è in oziu;
E sai chi nn'è la causa?
Curri munita fausa.
Li beddi duppj antichi,
Di *Cori meu, eu t'amu,*
Ora si tu li strichi,
Sù pannidduni e ramu,
Lu chiantu, chi cumpagnu
Fu a la cuppella, è stagnu.
L'unzini chi curriano
Di vintidui carati,
Chi per impronta avianu
Li sguardi appassionati,
Ora si nni fai prova,
Chi sù? testi di chiova.
Li ginuini e scuti
Di li *suspiri ardenti,*
Di li *discursi muti,*
Paroli rutti in denti...
L'intressu, oimè! la briga
Falsificau la liga.
Curria 'ntra li striguni
Un tempu sta munita;
La fici poi comuni
Qualchi cajorda ardita;
Ora cui junci campa,
Teni lu cugnu e stampa.
Dimmi ora: cui è dd'armali,
Chi arrisicari vogghi
Lu propriu capitali
A frunti di st'imbrogghi?
Amuri, s'è pri mia,
Poi chiudiri putia.

XXVII.

INNU A BACCU

PRI LA FESTA DI LA VINNEMMIA.

Quali, o lira, quali mai
Diu beneficu a li genti
Risunari tu farai.
'Ntra li cordi toi 'ntinnenti?
Forsi Veneri ed Amuri
Primi fonti di la vita?
M' a li miseri è favuri
Di li guai sta calamita?
A tia Baccu allegru diu
Spicca st' innu li soi voli:
Da tia scinni in nui lu briu,
Tu si chiddu chi cunsoli.

XXVI.

LA MONETA FALSA.

Ah! ch'è perduto, Amore,
Perduto è il tuo negozio,
Non havvi più oblatore,
Tutta la gente è in ozio,
Sai la cagione? è invalsa,
Corre moneta falsa.
Gli antichi e be' zecchini
Di *io t'amo, sì, cor mio,*
Se mai tu gli strofini,
Son rame e orpello rio,
Il pianto, che compagno
Fu del valore, è stagno.
Quell'onze che correano
Di ventidue carati (1),
Che per impronta aveano
Gli sguardi appassionati,
Or, per le nuove frodi,
Son, se li saggi, chiodi.
A' scudi un dì perfetti
Di *quei sospiri ardenti,*
Di muti e dolci detti,
O mozzi pur fra denti...
Briga e interesse, ohimè!
Falsar la lega fe'.
Fra gli Stregon correa
Moneta sì viziata,
Comun poi la rendea
Qualche putta sfrontata;
Ognuna ormai vi campa,
Ritiene il conio, e stampa.
Amor, dì, qual balocco
Ad arrischiar s'invogli
Il capital da sciocco,
E porsi in tali imbrogli?
Per me, che non ho frega,
Puoi chiudere bottega.

XXVII.

INNO A BACCO

PER LA FESTA DELLA VENDEMMIA.

Quale, o lira, quale ormai
Dio benefico alle genti,
Risonar tu mi farai
Fra gli armonici concenti?
Forse Venere ed Amore,
Prime fonti della vita?
Ma a' meschini dan favore,
Se di guai son calamita?
A te, Bacco, allegro dio,
Spicca a te quest' inno i voli,
Da te in noi discende il brio,
Tu soltanto i cor consoli.

(1) Moneta allor pregevole per la corrispondenza all'intrinseco valore.

Doppu chi sbuccaru fora
Abbuluni pesti o mali
Da lu vasu di Pandora
Jennu addossu a li murtali,
Scacciau Giovi da li celi
La pietà; ma poi si risi,
Pri la morti di Semeli,
A l'impulsi soi curtisi.
D' idda scossu e insinuatu
Vosi a miseri viventi,
Chi un cumpensu fussi datu
Pri li tanti patimenti
A st' oggettu estrassi in vita
Da la ventri fulminata
Lu bamminu, e poi lu 'nsita
'Ntra 'na coscia sua biata.
Dda cumpia li novi lumi
Di lu patri in cumpagnia;
Natu poi vinni abbuluni
Di iddu attornu l' alligria.
La sua facci spira grazj,
È una flora di delizj,
Li Nisei Ninfi mai sazj
Sù di faricci carizj.
Cui jucannu lu scummetti,
Nautra cantacci la ninna :
Cui sunannu scattagnetti
Sauta, e abballa linna linna.
Va Silenu e l' accarizza,
Si l'abbrazza e strinci in pettu,
E li guai di sua vicchizza
Si cci cancianu in dilettu :
Vucazialu quannu dormi,
'Ntra li gambi adaciu adaciu,
Quannu vigghia cci fa 'nnormi
Cu la varva sua d'abraciu.
Di ciuriddi adorna, e cinci
La facciuzza sua virmigghia,
Poi 'ntra l'aria lu suspinci,
E di latu lu gattigghia.
Lu bamminu spiritusu
Li manicchi stenni, e 'nfila
'Ntra lu so pettu silvusu,
E acchiappannu tira e spila.
Di l'areddara cucciuta
Poi cchiù spintu orna la testa;
La barbi-pida-curnuta
Capri-razza cci fa festa.
'Ntra st' allegra cumpagnia
Crisci, avanza, spica, ingrassa;
Versu l'India poi s'invia,
E rallegra unn'è chi passa.
Doma tuttu l' Orienti,
E cu trenu assai bizzarru
Fa di tigri ubbidienti
Strascinari lu so carru.
Gloriusu a la turnata
Supra un scogghiu rampicanti;
Di Arianna abbannunata
Muta in giubilu li chianti.

Sin d' allor ch'emerse fuora
Nembo rio di pesti e mali
Dalla tazza di Pandora,
Per opprimere i mortali,
Discacciò Giove crudele
La pietà dal cielo, e uccise
Con la folgore Semele,
Ma agl' impulsi d' essa arrise.
Chè da lei pria consigliato
Volle a' miseri viventi,
Che un compenso fosse dato
Per le angosce, e i patimenti.
E perciò dall'alvo uscio
Della bella fulminata
Il bambino, e l' inserìo
Nella sua coscia beata.
Nove mesi là compiti,
Del suo padre in compagnia,
Nacque, e tosto tra' vagiti
Sorse il riso e l' allegria.
Il suo aspetto spira grazie,
È giardino di bellezze,
Le Nisee non mai son sazie
Di largire a lui carezze.
Chi lo provoca, scherzando,
Chi canticchia ad addormirlo,
E chi i crotali sonando,
Balla e salta a divertirlo.
Vien Sileno e l'accarezza,
Se l'abbraccia e stringe al petto,
Ed i guai di sua vecchiezza,
Si tramutano in diletto.
Quando poi sonnacchia, il culla
Sulle gambe in moto lento,
Se mai veglia lo trastulla,
Colla barba sua di argento.
Di fioretti fregia e cinge
Il vermiglio suo visino,
Indi in aria lo sospinge,
E lo tillica pianino.
Il vivace bamboletto
Le sue man stende alle pela
Del di lui selvoso petto,
Ed i velli afferra e spela.
Poscia d' ellera orecchiuta,
Fatto adulto, orna la testa;
La barbi-pede cornuta
Capri-razza gli fa festa.
In sì allegra compagnia,
Cresce sempre, spicca e ingrassa,
Verso l' Indo poi s'avvia,
Ed allieta dove passa.
Doma tutto l' Oriente,
Va con treno assai bizzarro,
Fa ogni tigre ubbidiente,
E due aggiogane al suo carro.
Glorioso alla tornata,
Rampicando sopra un scoglio,
D' Arianna abbandonata
Cangia in giubilo il cordoglio.

Summu Eroi, ma non divinu
Ti mustrasti a tanti provi;
Ma lu donu di lu vinu
Ti scupriu figghiu di Giovi.
Quannu in celu richiamari
Già to patri ti vulia
Ti dignasti a nui lassari
Sta memoria di tia.
Sù, dicisti a la chiurmagghia
Di li satiri bicchigni:
Cogghi cogghi, tagghia tagghia
La racina di li vigni.
Tutti allegri a stu cumannu
Eccu curriri e sotari,
Pri ddi chiani vennu e vannu
Cu carteddi e cu panari.
Vennu e vannu li ridiculi
Satiretti allegri e sbarj
Comu listi di furmiculi
Di frumentu attornu all' arj.
Cui panara chini e tappi
Porta appisi 'ntra li corna,
Cui cci appenni stocchi e rappi,
E trippannu all'autri scorna.
Pri cchiù accrisciri la festa
Di li toi giulivi riti
Puru adorni la tua testa
Di la cchiù superba viti.
Poi cu menti singulari
Fai 'ntra un largu e vastu tina
La racina sdivacari
Sin' a tantu, ch' è già chinu.
Via, dicisti, a tutti quanti,
Via pistati: dalla-dalla;
E ogni satiru a l'istanti
Sauta dintra e pista e balla.
Già lu mustu acchiana 'nzusu
Già incumincia a riscaldari,
E lu spiritu diffusu
Fa li testi sbariari.
Doppu chi da supra e sutta
Vidi e tocchi cu li manu,
Ch' è pistata tutta tutta,
Nè nni resta un cocciu sanu;
Basta cca, cumanni allura,
Basta cca, si copri e scopra (1),
Da se stissa la natura
Ben saprà compiri l' opra,
Eccu in fatti già si avanza
Lu rivugghiu, e santa e fuma,
Va criscennu la fraganza,
Va assummannu già la scuma:
Tuttu è motu ed azioni,
Quasi ogn'atomu avi vita,
Si scatina, si scumponi,
Poi di novu si marita.

Sommo eroe, pur non divino
Ti mostrasti a tante prove,
Ma il tuo dono all'uom del vino
Ti svelò figlio di Giove.
Quando in cielo a nuovi fasti
Ti chiamava il genitore,
Di lasciarci ti degnasti
Quel ricordo del tuo amore.
Su, dicesti alla ciurmaglia
De' tuoi satiri caprini:
Cogli, cogli, taglia, taglia
Colmi grappoli a far vini.
Corron tutti a quel comando
Vanno, vengon, su, giù, in festa,
Per que' piani, saltellando,
Chi con sporta, e chi con cesta.
Vanno e vengon per le apriche
Coste i lieti satirelli,
Come liste di formiche
Presso all'aie pe' granelli.
Chi panier ricolmi rende,
Ed affiggeli alle corna,
E chi grappoli vi appende,
E saltella, e gli altri scorna.
Per più accrescere la festa
Di que' tuoi giulivi riti,
Tu d'un tralcio orni la testa
Qual più bello è fra le viti.
Poi con mente singolare,
In un tino ampio e profondo
Tutta l' uva fai vôtare
Finchè all'orlo è colmo a tondo
Via, dicevi a tutti quanti,
Su, pestate, dalli-dalli;
E tra' Satiri esultanti
V' ha chi pesti o salti e balli.
Ma già il mosto sale in suso,
Già comincia a fermentare,
E lo spirito diffuso
Fa le teste inebriare.
Poichè l'uva lì calcata,
Scorge, e osserva sopra e sotto,
Tutta tutta ben pestata,
Che granel non v' ha non rotto;
Basta: allor comandi, ottura
La tinozza, e poi si scopra,
Da sè stessa la natura
Saprà ben compirne l' opra.
Ecco infatti già s' avanza
Il gorgoglio, bolle e fuma,
Va crescendo la fragranza,
Monta in alto già la spuma.
Tutto è moto ed azione,
Ogni goccia ha quasi vita,
Si disgrega, si scompone,
Poi di nuovo si marita.

(1) Allude alle due maniere di praticar la fermentazione nella manipolazione de' vini: l' una coperta, e l'altra scoperta.

Quann' ài vistu già distrutti
Li potenzi guirriggianti
Di lu mustu, e chi ridutti
Sù in un fluidu pizzicanti;
Gridi: orsù lesti li manu,
Chi si passi in vutti e stipi;
Ma si 'un è placatu, e sanu
Lu stuppagghiu nun s' intipi
Eccu già la chiurma vola
Di li Satiri e Silvani,
Or' appuzzanu bigghiola,
Ora fannu da giurani,
Cui cu sicchiu, cui cu ciotula
Veni appuzza, vivi, e sbaria,
Si nn' arrucia e si nni scotula,
Gira e sbota a gamm'-all'-allaria.
Autri 'mmestinu e burdianu,
Autri ammuttanu e si affuddanu,
Tutti scialanu e trippianu,
E a lu tinu poi si abbuddanu.
Di cca e ddà cu ciaschi e bummuli
Sempri tessinu e sbulazzanu,
Fannu gran cazzicatummuli,
Pri lu briu già quasi impazzanu.
Viva Bromiu, viva, intonann
Li Baccanti, e comu animuli
Vannu in giru, e allegri sonanu
Tammureddi cu cirimuli.
E a Silenu atturniannusi
Supra un sceccu lu cunnucinu,
Va li labbra iddu liccannusi,
Chi di mustu ancora lucinu.
La sua testa è juta in gloria,
Puru l' occhi ancora ridinu;
Già lu briu la murritoria
Da lu sceccu lu dividinu;
Ma parannulu 'ntra l' aria,
Novamenti lu rimettinu;
Iddu ridi e in parti sbaria
Chiddi l' asinu scummettinu.
Di alligrizza tutti addumanu,
Spersi sù li curi serj,
Lu briu sulu regna, e sfumanu
Di la vita li miserj.
Cui lasciannu aratru e vommara
'Ntra lu pratu in ervi e ziddari,
'Ntra l' ardiculi si agghiommara
Cu 'na ninfa chi fa sguiddari.
Nun curannu fanghi e zaccani
L' autri currinu e talianu,
E ridennu a forti scaccani
Poi li manu sbattulianu.
Gran Dionisiu, a tia si divinu
Li gran giubili (altu gridannu
Li Bassaridi chi vivinu,
E chi a brindisi si sfidanu),

Quando hai visto alfin fiaccate
Le potenze guerreggianti,
E col mosto tramutate
In un fluido piccante;
Gridi allor, pronta la mano;
Onde in botti sia versato,
Ma il turaccio chiudi piano,
Finchè il vin non sia sedato.
Ecco già di satirelli,
Di Silvan la ciurma vola,
Ch' ora immergonvi tinelli,
E vi stan qua' rane a gola.
Chi sorvien, e in secchio o tazza,
Vino attinge beve, e svaria,
Se ne asperge, sbruffa e sguazza,
Gira e svolta a gambe in aria (1).
Altri s' urtano, e traballano,
Altri pigiansi, e s' affollano,
Tutti scialan, lieti ballano,
E nel tino poi s' ammollano.
Di qua e là con fiasco e bombola
Vanno, vengono e svolazzano,
Chi saltella, e capitombola,
E pel brio già tutti impazzano.
Viva Bromio, viva intuonano
Ebbri, e ognuno par che agguagli
Gli arcolai, girando, e suonano
Cembaletti con sonagli.
E a Sileno attorniandosi,
Sopra un asino il conducono,
Egli i labbri va leccandosi,
Che di mosto ancor rilucono.
La sua testa è gita in gloria,
Ma i suoi lumi intanto ridono,
Que, per ruzzo, e per galloria,
Dal suo cinco lo dividono.
Ma il riparano per l'aria,
E sul dosso poi lo rizzano,
Ei ne ride, e quasi svaria,
E il suo cinco intanto aizzano.
Di allegrezza in cor s' accendono,
Scaccian via le cure serie,
Il brio regna, e in fumo rendono
Della vita le miserie.
Chi lasciando aratri e vomeri,
Entro il prato in erbe e caccole
Colla ninfa par s' agglomeri,
Che schiamazza fra le taccole.
Non curando fango e zaccheri,
Altri corrono, e riguardano,
Ghignan forte, suonan naccheri,
Ed a batter man non tardano.
Gran Dionisio, a te si devono
Questi giubili, alto gridano
Le Bassaridi, che bevono,
E con brindisi si sfidano.

(1) Gioco usato nell' allegria da' nostri ragazzi, i quali tano a salto nella parte opposta del corpo, e indi nello
l capo giù, e puntando una mano sul suolo, si rivol- stesso modo all'altra, e così camminano.

Tu Lieu, tu scacci o abbomini
L' aspri curi, o tu ti studj
Di abbassari insinu all' omini
Li piaciri e li tripudj :
Dunc' apprennanu li vausi
A far' ecu a lu to encomiu,
E a ripetiri sti applausi :
Viva Baccu, viva Bromiu.

XXVIII.

IN LODI DI LU VINU.

Giratu lu girabili
Lu Briu d' insusu e 'gnusu,
Nun potti mai truvarisi
Nè tana, nè pirtusu.
Dintra 'na vigna capita
Già stancu e senza lena,
E sti paroli flebili
Pò proferiri appena :
« Pri carità salvatimi
Vui teneri magghioli,
Tuttu lu munnu è lastimi,
Nessunu cchiù mi voli.
« Li mali e guai mi oppriminu
In terra dominanti,
L' omini mi discaccianu
Da peni oppressi e chianti.
« Nuddu mi voli accogghiri :
Vui, si pietà sintiti...
Dici, e già vidi sciogghiri
Li fibbri di la viti!
« Cci offrinu tantu spaziu
Quant' iddu s' introduci
Dicennu : vi ringraziu,
E avvivau cchiù la vuci.
« Pri stu benignu ospiziu.
Viti, chi tu mi dai,
Stupennu benefiziu
Da Baccu nn' avirai.
« Virrà pri cumpensariti
Baccu, ch' è patri miu,
In nettari a canciariti
Stu sucu unni sugn' iu.
« Chistu sarà delizia,
Ristoru a li mortali,
Rimediu a la mestizia,
Balsamu di li mali.
« Purtità l' equilibriu
Ad onta di lu Fatu,
'Ntra ricca genti e povera,
'Ntra un granni ed un privatu.
« In iddu a rinovarisi
Miu regnu turnirà,
E insemi a cunsularisi
L' afflitta umanità.
« Dissi, e li leti augurj
Confirmau Giovi. Un lampu
Di gioja e di tripudiu
Scorsi di campu in campu ».

Tu Lieo, tu scansi, e abbomini,
L' aspre cure, e tu ti studii
Di abbassare insino agli uomini
I piaceri, ed i tripudii.
Dunque ormai le rupi apprendano
A far eco al nostro encomio,
E a te questo plauso rendano:
Viva Bacco, viva Bromio.

XXVIII.

IN LODE DEL VINO.

Poichè girò per varie
Contrade il Brio smarrito,
Nè potè mai ricovero
Trovarsi a lui gradito;
Entro un vigneto fermasi,
Già stanco e senza lena,
E tai parole flebili
Può profferire appena.
« Deh! per pietà, salvatemi,
Voi tralci, e verdi foglie :
Ah! tutto il mondo è triboli,
Ahimè! nessun m' accoglie.
« I mali e guai m' opprimono,
In terra dominanti,
Gli uomini mi discacciano,
Da pene oppressi e pianti.
« Non trovo alcun refugio,
Voi, se pietà sentite...
Disse, e già mira sciogliersi
Le fibre d' una vite!
« Che gli offron tanto spazio
Che penetra, e veloce
S' insinua, e sclama, : grazie :
E afforza più la voce.
« Per tal benigno ospizio,
O vite, che mi dai,
Riconoscente e memore
Bacco tu ognora avrai.
« A te sarà benefico,
Bacco, ch' è padre mio,
Verrà a cangiare in nettare
Quel succo, ov' or son io.
« Sì che sarà delizia,
Ristoro de' mortali,
Sollievo alla mestizia,
E balsamo de' mali.
« Metterà l' equilibrio,
Ad onta ancor del fato,
Fra ricca gente e povera,
Fra un grande ed un privato.
« Il regno mio risorgere,
Per esso si vedrà,
E avranne refrigerio
L' afflitta umanità.
Disse, e que' lieti augurî
Confermò Giove : un lampo
Di gioia, e di tripudio
Scorse di campo in campo.

XXIX.

INVITU A PISCARI.

1

Supra lu scogghiu
Di *Mustazzola*
L' aipa vola,
L' alba si fa.
Picciotti beddi
Viniti a mari,
L' acqui su chiari,
La varca è ccà.

2

Sunati brogni,
Figghi di l'unni,
Ca vi rispunni
Prontu l' olè.
Concavi grutti
Via risunati,
Arrisbigghiati
L' ecu chi cc' è

3

Sta gran chiaria
Sparsa d' intornu,
D' un bellu jornu
Fidi cci fà.
Un frischiceddu
Chi appena ciata,
L' unna salata
'Ngrispannu và.

4

Deh veni, o Dori
Vuci d' argentu
Quintu elementu,
Novu Perù.
Veni a cantari
Dda canzunedda :
« Un' ancilledda,
« E forsi cchiù.

5.

Ci vogghiu a Nici
Di pettu quatru,
Chi l' occhiu latru,
Muvennu và.
La sua prisenza
L' alma ristora,
Comu l' aurora
L' ervi d' està.

XXIX.

INVITO A PESCARE.

1

Su l'erto scoglio
Di *Mostazzola* (1)
Lo smergo vola,
L'alba apparì.
Vaghe fanciulle
Venite al mare,
L'acque son chiare,
La barca è qui.

2

Sonate buccine
Figlie dell' onde,
E a voi risponde
Pronto l' *olè* (2).
Concave grotte
Via risuonate,
E risvegliate
L' eco che v' è.

3

Il gran chiarore
Sparso d' intorno
Sereno il giorno
Sperar ci fa.
Leggiera brezza,
Che appena fiata,
L' onda spianata
Crespendo va.

4

Deh! vieni, o Dori,
Voce di argento,
Quinto elemento,
Nuovo Perù (3).
Vieni a cantare
La canzonetta :
« Un' angioletta.
« E forse più (4).

5

Nice intervenga,
Dall' ampio petto,
L' occhio furbetto
Guizzi qua e là.
La sua presenza
L' alme ristora,
Come l' aurora
L' erbe in està.

---

(1) Vasto scoglio, vicino alla rada di Palermo, rivolto ad oriente, ove riunisconsi i marinari, e spesso le loro donne, sul romper dell' alba per imbarcarsi a far la pesca.

(2) Voce di gioia o di scherno, che non ha l'equivalente in italiano, e meriterebbe pel suono, che dal nostro dialetto italianissimo passasse nella lingua generale (A. Gallo)

(3) L'autore vuole indicare che la sua Dori era per lui tanto interessante quanto un nuovo elemento, e sì preziosa quanto il Perù.— Non è da credere che ignorasse, dotto com'era in chimica e fisica, che gli elementi fossero più di quattro, ma si attenne alla falsa dottrina aristotelica per seguire la espressione del nostro dialetto.

(4) Cominciamento di una delle canzoni popolari di quel tempo, che, secondo il nostro antichissimo costume soglionsi cantar nella notte con istrumenti dagl'innamorati sotto le fenestre delle loro belle. (A. Gallo)

6
Cinta à la frunti
Di juncu, e d' arca,
E nun s' imbarca,
Nici! pirchì?
Nici pretenni
L' autri imbarcari,
Nici piscari
Soli accussì.

7
Ràisi Andria
Pripara l' amu
Idd' è lu chiamu,
Ecculu ddà.
Avi 'na riti
Di fina magghia,
Chi la fragagghia
Scupannu và.

8
Jamu a li nassi;
Oh chi piaciri!
Jamu a vidiri,
Chi pisca cc' è.
Vidremu sbattiri
Vivi e virmigghi
Scrofani, e trigghi
A tinghi-tè.

9
Lu mari invita,
Lu friscu alletta;
Via chi s' aspetta?
Via chi si fa?
Picciotti beddi,
Viniti a mari;
L' acqui su chiari;
La varca è ccà.

XXX.

AMURI NAVIGATURI.

* Lu regnu d'amuri
Cui voli girari
Bisogna 'mbarcari
La sua libertà.
* Però cui s' imbarca
Senz' arti, e viscottu
S' annega 'ntra un gottu
Nè junci cchiù ddà.
* Cu multa accurtizza
Si pisca un istanti;
Ca troppu è incostanti
St' oceanu, oimè!

6
Cinta la fronte
Di giunco e d' alga,
Che in barca salga,
No, non sperar.
Nice pretende
Gli altri imbarcare (1),
E fuor del mare
Suole pescar.

7
Rais Andrea
Prepara l' amo,
Serve a richiamo,
Eccolo, è là.
Pronta ha la rete
Di occhielli fini,
Che i pesciolini
Coglier potrà.

8
Cerchiam le nasse,
Oh che piacere!
Bello è vedere
Che pesca v' ha.
Là dentro sbattono
Vive e vermiglie
Scorpane e triglie
In quantità.

9
Il mare invita,
Il fresco alletta,
Via che s' aspetta?
Via che si fa?
Belle fanciulle,
Venite al mare,
L' acque son chiare,
La barca è qua.

XXX

AMOR NAVIGATORE.

Pel regno di amore
A chi vuol girare
È d' uopo imbarcare
La sua libertà.
Però chi s' imbarca
Senz' arte, e biscotto,
S' annega di botto,
Nè giunge più là.
Con fina accortezza,
Si peschi l' istante;
Chè troppo è incostante
Quel pelago, ohimè!

(1) Imbarcare nel senso di mettere altri con frande in pericolo, o innamorarlo passò del nostro dialetto nel toscano, e appartiene ora alla lingua generale d'Italia. Vedi la Crusca a tal voce. (A. Gallo)

* S' osservinu prima
Di l' occhi li stiddi,
S' influssi, o faiddi
D' Amuri cci nn' è.
* L' Amuri è pilota
Chi ammutta di paru,
Circunna lu scaru
Di geniu sò.
* Cu reguli esatti
Cuntempla, talia
La lattia via
Cchiù dintra chi pò.
* La bussula guarda,
E pri tramuntana
La prima quadana
Ch' acchiana all' insù.
* Appoggia la prua
D' Alcidi a li signi,
E avviva l' ordigni
Chi dintra cci sù.
* Passannu lu capu
Di Bona Spiranza
L' insultu s' avanza
Cchiù granni si fà.
* Lu celebri strittu,
Com' è a Gibilterra,
Nun pena, nun guerra,
Ma spassu cci dà.
* Ammutta li rimi
Si vidi la calma,
Li vili poi spalma
Pri curriri cchiù.
* Sbalzatu, agitatu
Da moti ineguali
Sì trasi in canali
Va tenilu tù!

XXXI.

LA CANUZZA.

di la Cuntissa Gigge.

Privileggiu è di li musi
Lu putiri penetrari
Di li dei l' arcani chiusi,
Lu profunnu di li mari,
Li pianeti, e stiddi fissi,
E lu centru di l' abbissi.
In virtù di tanta, e tali
Facultà, mia musa scisi
Ad un battiri di l' ali
'Ntra li beddi campi Elisi,
Ddà truvau sutta di un ramu
Lu Filosofu di Samu.
Dimm' in grazia, o anticu saggiu
Cci diss' idda, quali armuzza,
Anni sù, fici passaggiu
'Ntra lu corpu a dda canuzza,
Chi di Giggi a la cuntissa
Tantu in cori cci sta fissa?

Si osservino prima
Degli occhi le stelle,
Di amore se in quelle
Influsso pur v' è.
Amore è pilota,
Ma voga di sodo,
E tenta l'approdo,
Che il genio adocchiò.
Con regole esatte
Contempla da pria
La lattëa via
Più addentro che può.
La bussola guarda,
E gli è tramontana
La prima caldana,
Che monta all' insù.
Appoggia la prora
Poi d' Ercole a' segni,
Prepara gli ordegni,
Gli avviva vieppiù.
Se il capo trascorre
Di Buona Speranza
La furia s' avanza
Del vento più là.
Ma giunto allo stretto,
Com' è a Gibilterra,
Non pena, non guerra,
Diletto sol ha.
Acceleri i remi
Se calma lo leghi,
Le vele dispieghi
Per correr vieppiù.
Sbalzato, agitato
Da moto ineguale,
S' egli entra in canale,
Va, tienlo poi tu!

XXXI.

LA CAGNINA.

della Contessa Gigge.

Privilegio è delle Muse,
A piacer, di penetrare
Degli dei le menti chiuse,
Il profondo sen del mare,
I pianeti, e gli astri fissi,
Ed il centro degli abissi.
La mia Musa un dì per tale
Dritto, ond' essa gode appieno,
Scese, a un solo batter d' ale,
Degli Elisi al prato ameno:
Là trovò sotto di un ramo
Il filosofo di Samo.
Dimmi in grazia, o antico saggio,
Disse a lui, quale animina,
Anni or sono, fe' passaggio,
Entro a vaga cagnolina?
Che di Gigge la contessa
Ama ormai come sè stessa?

Cci rispusi: È na fidili
Arma tenera, e amurusa,
Chi 'ntra un nobili, e gentili
Giuvinettu stetti chiusa;
Chistu pr' idda di amuri arsi,
Squagghiau comu cira e sparsi.
Si presenta l' arma amanti
A Minossi, e chistu: orsù
Grida in tonu fulminanti:
Cosa veni a fari tù?
Comu ardisci 'ntra stu locu
Di purtari focu a focu?
Dici, ed apri in ferreu stili
Lu gran libru di lu Fatu,
Duvi leggi: *arma fidili*
Passi in cani: eccu svelatu
Lu destinu to, e si appressu
Voi carizj, muta sessu,
Torna in terra, e darai vita
A na cani fortunata,
Da li Grazj favurita
Chi sarà la ben' amata
Di la tua cuntissa Giggi...
Parti e scordati lu Stiggi.
Chistu in premiu ti si dà
Di la scelta... ma già chiama
Lu destinu... curri... va...
Nasci arreri, godi, ed ama,
Giacchì amari un dignu oggettu
È doviri, e non difettu.

Le rispose: avvivò il petto
Quella fida alma amorosa
D' un gentile giovinetto;
Che per lei con fiamma ascosa
Si disfece come cera,
E mancava innanzi sera.
Si recò quell' alma amante
A Minosse, e questi: orsù
Grida in voce fulminante:
Che mai vieni a far qui giù?
Come ardisci in questo loco
Nuovo aggiunger foco al foco?
Dice, e rigido e crudele
Apre il libro allor del fato,
E vi legge: *alma fedele*
Passi in cane: ecco svelato
Il destin che aspetti, e appresso,
S' ami vezzi, cangia sesso.
Torna al mondo e darai vita
A cagnina fortunata,
Dalle Grazie favorita,
E sarai pur sempre amata
Dalla tua contessa Gige...
Parti, e obblia l' oscuro Stige.
E ciò in premio a te si dà
Per la scelta... ah! già ti chiama
Il destino... corri... va...
Su... rinasci, godi ed ama;
Giacchè amare un degno oggetto
È dovere, e non difetto.

ODI

ED ALTRI COMPONIMENTI

DI AMENO, O GRAVE ARGOMENTO.

I.

LA FILOSOFIA D' ANACREONTI.

A lu Cav. D. Antoniu Forcelli.

Saggiu è cui disiu nun stenni
Fora mai di la sua sfera,
E nun cura li vicenni
Di la sorti lusinghera:
Chi sà cogghiri l' istanti
Menu amari di la vita,
L'autri annega tutti quanti
'Ntra 'na malaga squisita,
O 'ntra un siculu licuri,
Chi la facci avviva in russu,
E li càncari, e li curi
Manna tutti in Emmaussu.
S' inflessibil' è lu fatu
Cosa mai sperarni d' iddu?
Sia benignu, sia sdignatu
Manciu caudu, e vivu friddu.
E di chistu oppognu all'onti
Scutu ben timpratu, e finu,
Armi assai sicuri, e pronti
Di buttigghi, gotti, e vinu.
È lu suli di jinnaru
Lu piaciri a li murtali,
Nun si affaccia chi di raru
'Ntra li negghi di li mali.
Giacchì uman'arti, o scienza
A domari nun arriva
Di li studi l'inclemenza,
L' alma almenu sia giuliva.
Sin chi megghiu panacia
Nun si trovi a fari smaccu
Di ogni scura e trista idia,
Jeu mi tegnu forti a Baccu.
E a vui sfidu o saggi, e dotti,
Si scummetta oggi fra nui,
Vui cu libbra, ed eu cu gotti,
Cu' è cchiù allegru e saggiu cchiui!

I.

LA FILOSOFIA D' ANACREONTE.

Al Cav. D. Antonino Forcelli.

Saggio è chi desir non stende
Al di là della sua sfera,
E non cura le vicende
Della sorte lusinghiera:
Che sa cogliere gl' istanti
Meno amari della vita,
Gli altri annega tutti quanti
Entro a malaga squisita,
O in un sicolo licore,
Che la faccia imporporando,
Ogni cura e crepacore
Co' suoi spirti mette in bando.
Se non può piegarsi il fato
Cosa mai sperarne invero?
Sia benigno, sia sdegnato
Non mi dò di lui pensiero.
Ma di quello oppongo all'onte
Scudo ben temprato e fino:
Armi assai sicure e pronte
Son bicchier, bottiglie e vino.
Sol gradito di gennaro
È il piacere a noi mortali:
Non si mostra che di raro,
E fra nebbie pur di mali.
Giacchè umana arte o scienza
A domare non arriva
Delle stelle l' inclemenza,
L' alma almeno sia giuliva.
Se migliore panacea
Non rinviensi a fare smacco
D' ogni affanno e trista idea,
Io mi stringo forte a Bacco.
E vi sfido, o saggi e dotti,
E scommetto anche al paraggio,
Voi con libri, ed io con gotti,
Chi è più allegro e insiem più saggio!

II.

SU LU STISSU ARGUMENTU.

« Jeu sù vecchiu, e chiù di mia (1)
« Fu già vecchiù Anacreonti
« Di l'allegra poesia
« Di li grazj lu fonti;
« Dunca via dammi la lira,
« Si sù vecchiu, e chi cci fà?
« Quann' Apollu e Baccu spira,
« Tutti semu di un' età ».
È lu briu chi fa l' essenza
Di l' amata gioventù,
A cui Baccu nni dispenza
S' era vecchiu, nun cc' è cchiù.
Vecchiu allegru è quasi un ciuri
'Ntra lu rigidu frivaru,
Chi si ammira cu stupuri,
Chi s' apprezza pirchì è raru.
Jeu sù chistu, o donni cari:
Baccu tuttu mi rinova,
Sù sfidatimi a scialari
Ch' eu mi dugnu ad ogni prova.

III.

DAFNI.

O sia la stanza di addauri ch' era ne lu jardinu di l'auturi unni iddu spissu si ritirava pri cumporri li soi versi.

A la forma, ed a lu ciauru
Sugnu un arvulu di addauru;
Puru oimè! sti virdi cimi
A li primi—tempi foru
Fila d'oru—a fiocchi, o a munti
Supra vaga, e bella frunti!
Sti mei rami stisi, aperti,
Da li pampini cuverti,
Foru vrazza bianchi, e fini
Cu li vini—trasparenti;
Lu parenti, e patri meu
Fu lu fluidu Peneu.
Stu miu pedi nun è statu
Sempr' in terra sprofunnatu:
Nè sì ruvidu, e pisanti;
Fu galanti—e sì speditu
Chi l' arditu — Apollu stessu
Cursi indarnu ad iddu appressu.
Pri salvarimi illibata
Fici, oimè! dda gran scappata;
Pri cui chiamami crudili

II.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Io son vecchio, e di me ancora
Fu più vecchio Anacreonte,
Di poesia che allieta ognora,
D' ogni grazia ameno fonte.
Dunque a me porgi la lira;
Esser vecchio, e ben che fa?
Quando Apollo e Bacco ispira,
Siamo tutti d' una età.
Vera esseuza, il brio risiede
Nella cara gioventù,
E a chi Bacco lo concede,
S' era vecchio, non è più.
Vecchio allegro è quasi un fiore
Fra le brume del febbraro,
Che si ammira con stupore,
Che si apprezza perchè raro.
Io ben sollo, o donne care:
Bacco tutto mi rinnova,
Su sfidatemi a scialare,
Mi abbandono a tutta prova.

III.

DAFNI.

Ossia la stanza artificiosa di allori, in un giardin che accoglieva spesso l'autore per comporre i su carmi.

Alle frondi, ond' oggi odoro,
Pianta in me scorgi d'alloro,
Pure queste verdi cime
Alle prime—età, già fôro
Fila d'oro—a fiocchi, o a monte,
Sopra vaga e bella fronte.
Questi rami spanti, aperti
Dalle frondi ricoverti
Furon braccia, bianche e piene
Colle vene — trasparenti;
Tra' fluenti — fiumi ebb' io
Il Penèo per padre mio.
Questo piede non è stato
Sempre in terra profondato,
Nè sì ruvido e pesante:
Fu galante — e sì spedito,
Che l'ardito — Apollo stesso
Corse invano dietro ad esso.
Ahi! fuggendo, immacolato
Ho virgineo fior serbato;
Sì che ancor crudel mi chiama

(1) Le due prime stanze di questa ode furono composte dall'abate Barone, le altre in continuazione dal Meli.

Lu gentili — e biunnu Iddiu.
Ahi! pers' eu l'anticu aspettu,
E aju figghi a miu dispettu!
Sti razzini, sti jittuni,
Ch' in mia forman' un macchiuui,
Su li mei figghi, e niputi,
Cunciputi — da mia sunnu
A lu munnu — tanti eredi
'Ntra li vini di lu pedi.
Da li mei paterni spiaggi
Ccà 'ntra prosperi presaggi
Da li Musi fui purtata
Pri 'na data — profizia:
Chi duvia — sta macchia tutta
Divintari stanza, e grutta:
Acciò quannu Febu scagghia
Rai cucenti, e l' occhi abbagghia,
Jeu d' Apollu ad un dilettu
Umbra, e tettu — cci pristassi,
E ccà stassi — assemi chiusa
La sua paci, e la sua Musa (1).

IV.

INNU A LUCINA.

Salvi Lucina pia,
Chi a li parturienti
Minuri li turmenti;
Chi avvivi, e metti in via
Li feti, e li cunnuci
A vidiri la luci:
E chi a li matri afflitti
Da li sufferti affanni
Calma, e ristoru spanni.
Estenni li toi dritti
Supra ogni miu cuncettu,
Ch' è partu d' intellettu,
Chi straccu, e fatigatu
Da la nimica sorti
Sulu produci aborti.

V.

LU SISTEMA SESSUALI DI LI CIURI
di lu celebri LINNEU.

Nici, sai pirchì stu ciuri,
Chi stà sutta la tua gorgia,
Tanta pompa e lussu sforgia
Di fraganza e di culuri?
Pirchì è un lettu nuziali,
Chi natur' à priparatu
A 'na zita ch' avi a latu
Deci spusi in fiocchi e in gali (2).

Ei che m' ama — il biondo Dio,
Ahi pers' io — l' antico aspetto,
Ed ho figli a mio dispetto!
I pollon, piegati a volta,
Che di me fan macchia folta,
Figli son, nipoti eletti,
Che concetti — senza pene
Dalle vene — de' miei piedi,
Mi saranno fidi eredi.
Dalla patria spiaggia antica
Fui tra augurî in questa amica
Dalle Muse trasferita,
Presagita — ch' io dovessi
Co' miei stessi — germi farmi
Stanza e grotta adatta a' carmi.
Perchè quando Febo scaglia
Strali ardenti, e gli occhi abbaglia,
Io d' Apollo ad un diletto
Ombra e tetto — offrissi allora;
Sì che ancora — con lui chiusa
Stesse pace, e la sua Musa.

IV.

INNO A LUCINA.

Salve, Lucina, o pia,
Che alle partorienti
Puoi menomar tormenti;
Che avvivi, e metti in via
I feti, ed alla luce
Il tuo favor li adduce.
A madre che soffriva
Tu calmi l' aspre pene;
Onde ristoro ottiene.
Tuoi dritti estendi, o diva,
Sopra ogni mio concetto,
Ch' è parto d' intelletto;
Ei stanco, e faticato,
Di sorte avversa a' torti,
Solo produce aborti.

V.

SUL SISTEMA SESSUALE DE' FIORI
del celebre LINNEO.

Nice, sai perchè quel fiore,
Che sul tuo bel sen riposa,
Ha tal pompa, e sì fastosa
Di fragranza e di colore?
Perchè è letto nuziale,
Da natura preparato
A una sposa, che al suo lato
Dieci amanti ha tutti in gale.

(1) In questa stanza di allori l' Autore scrisse la sudetta
e, ed io essendo stato invitato a pranzo da lui a 28
igno 1815 vi composi in sua lode alcune ottave in
aletto siciliano. Chi avrebbe allora presagito che quel
lentuomo, che io amava qual padre, e n 'era riamato
qual figlio, dopo sei mesi dovea essermi rapito dalla
morte! (A. GALLO)

(2) Fiore che appartiene, secondo Linneo, alla classe *Decandaria Monoginia*.

Vidi quantu su galanti
L' apparati, li curtini !
Quantu vaghi, quantu fini
Su li rasi di li canti !
'Ntra 'na conca chi cc' è menzu
Stà la spusa e ogni maritu,
Aspittannu lu so invitu,
A l' abbrazzi è già propenzu.
'Ntra li palpiti amurusi
Si distilla la ducizza (1),
Chi si cogghi a stizza a stizza
Poi da l' api industriusi...
Ma tu canci, ohimè, d' aspettu;
Tu ti copri di russuri ?
Nun è chistu, ah ! no, lu ciuri,
Chi cunveni a lu to pettu.
Eccu cca chist' autru : osserva,
Cca cc' è sulu 'na spusina (2),
Chi 'na pura ciamma fina
Per un zefiru cunserva.
Iddu parti all' alba avanti,
E radennu prati e lidi,
'Ntra li ciuri si providi
Di l' assenzi fecundanti (3);
Senza pausa scurri, e in fretta
Movi l' una e l' autra aluzza,
E amurusu poi li spruzza
Su la spusa chi l' aspetta.
Vidi comu a lu so ciatu,
Idda s' anima, e ravviva ?
Nici apprenni a quantu arriva
Un amuri dilicatu !
Ed ammira, o cori miu,
Jetta l' occhiu a tutti banni,
Quant' estisu, quantu granni,
È l' imperiu di stu diu !

Mira, come gli apparati
Son galanti, e le cortine,
Vè qual sono vaghe e fine
Quelle sete d' ambo i lati.
Una conca in centro accoglie
La sposina , ed ogni amante,
Che il suo invito aspetta ansante,
Di abbracciarla ha calde voglie.
Fra sospir d' ansie amorose
La dolcezza si distilla,
Ch' è raccolta a stilla a stilla
Poi dall' api industriose...
Ma tu cangi, ohimè ! d'aspetto,
E ti copri di rossore ?
Non è questo, ah! no, quel fiore
Che conviene a un casto petto.
Ecco un altro : in esso osserva
Starvi sola una sposina,
Che una fiamma pura e fina
Per un zefiro conserva.
Egli vien, l' alba precede,
Rade i prati verdeggianti,
E di essenze fecondanti,
Pria de' fiori si provvede.
Senza posa scorre, e in fretta
Le sue alucce intorno move,
D' onde ambrosia spruzza e piove
Sulla sposa che l'aspetta.
Ve' d' amor com'essa al fiato
Tutta s' anima e ravviva,
Nice, apprendi dove arriva
Un affetto delicato !
E ammirar ben puoi, cor mio,
Se contempli la natura,
Quanto esteso a dismisura
Sia l' impero di quel dio !

VI.

L' ILLUSIONI.

'Ntra un' altura inaccessibili
Di la terra a li viventi
Lu gran beni incomprensibili
Situau l' Onnipotenti.
In distanza a latu oppostu
La buggiarda illusioni
'Ntra li testi umani à un postu,
E un gran specchiu ad iddu opponi,

VI.

L' ILLUSIONE.

Sovra altezza inaccessibile
Dalla terra a ogni vivente
Il gran bene incomprensibile
Collocò l' Onnipossente.
In distanza al lato opposto
La bugiarda illusione
Nelle teste umane ha un posto,
E ampio specchio a quello oppone.

(1) La segregazione del nettare (dice Chaptal Elem. di chim. vol. IV, pag. 133, traduz. del Porta) si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardare come il veicolo e l'eccipiente della polvere fecondante, che facilita lo aprimento de' globuli ripieni di polvere fecondante.

(2) Fiore della vigesima seconda classe detta Dioccia.

(3) Sembra che questa osservazione, creduta nuova si quasi a' nostri tempi , non fosse sfuggita agli antic quindi hanno supposto zefiro innamarato di Flora e q sta di esso. Chi sa quante verità di fisica, e di storia r turale a noi ignote ancora, si chiudono sotto il velo de favole mitologiche, credute da noi inutili, e stravagan

Chi l' immagini nni accogghi
In abbozzu, e la rifletti
Poi cca 'nterra su li spogghi
Di caduchi e vani oggetti.
E st' immagini vacanti,
Senza nenti di riäli
Ten' in motu tutti quanti
L' individui mortali.
Ora splendiri si vidi
Supra imperj, e dignitati:
Da luntanu ogn' unu cridi,
Chi ddà sia felicitati.
E si affretta, si turmenta,
Si affatiga ansanti, e lassu,
Nè cc' è cosa, chi nun tenta
Pri avanzari almenu un passu.
'Ntra la fudda, ch' è infinita,
Lu gran numeru scuntentu
Passa in pàsimi la vita,
Cu nutririsi di ventu.
Chiddi pochi a cui succedi
Di arrivari a ddi confini,
Misu appena dintra un pedi,
Nun cci trovanu chi spini,
Chi l' immagini brillanti,
Chi dda vistu avianu allura,
È passata multu avanti,
E l' invita a nova altura.
Dunca senza ripusari,
Sù da capu, e li soi stenti
S' incominciianu a cuntari
Da li novi avanzamenti.
Li doviri ad iddi additti
Su li spini non previsti,
Pri cui spissu sù custritti
Fari un ponti supra chisti:
E di stùrdirsi la menti
'Mbriacandula di lussu,
E di fumi prepotenti,
Chi a lu cori 'un ànnu influssu.
'Ntra lu fastu, unni scialacqua,
Lu so cori, è siccu, e spinna
Comu un' anatra 'ntra l' acqua,
Chi nun vagnasi 'na pinna.
Accussì l' illusioni
Si trastulla, e si fa jocu
Di l' umana ambizioni,
Chi mai trova situ o locu.
Di lu specchiu lu riflessu
Mai pri l' omu cadi in fallu;
Anchi fa l' effettu stessu
Supra un pallidu metallu.
Nè suduri, nè delitti,
Mai sparagna un cori avaru,
Chi l' immagini nni vitti
Supra l' oru, e lu dinaru.
Li periculi cchiù astrusi
Pr' iddu affrunta a middi a middi,
Passa mari timpistusi,
Sfida a Scilla ed a Cariddi,

Che l' immago in sè raccoglie
Abbozzata, e la riflette;
Poi qui in terra su le spoglie
Di caduche cose inette.
E l' immagin, ch' è pur vôta,
E che nulla ha di reale,
Fa girare come ruota,
I pensier d' ogni mortale.
Ora splendere si vede
Sovra imperî e dignità,
Da lontano ognuno crede
Ch' ivi sia felicità.
E si affretta e si tormenta,
Si affatica ansante e lasso,
Nè v' ha cosa che non tenta,
Perchè almeno avanzi un passo,
Fra la folla, ch' è infinita,
Il gran numero scontento
Passa in spasimi la vita,
E si pasce sol di vento.
Ed i pochi a cui succede
Di arrivare a que' confini,
Posto appena dentro il piede,
Non vi trovano che spini;
Chè l'immagine brillante,
Che là vider sì gradita,
È trascorsa molto innante,
E ad ascender più gl' invita.
Onde senza riposare
Son da capo; e i loro stenti
Ricominciano a contare
Da' novelli avanzamenti.
I doveri ad essi addetti
Son gli spini non previsti,
Sì che spesso son costretti
Su passarvi ed esser tristi,
E stordirsi allor la mente,
Inebriandola di lusso,
E di boria prepotente,
Che non han sul core influsso,
Chi tra il fasto si scialacqua,
Secco ha il cor, desir l' alluma,
Come un'anitra nell' acqua,
Che non bagnasi una piuma.
E così l' illusione,
Trastullando, si fa gioco
Dell' umana ambizione,
Che non trova posa e loco.
Nè per l' uomo quel riflesso
Dello specchio cade in fallo,
E pur fa l' effetto istesso
Sopra pallido metallo,
Nè sudori, nè delitti
Mai risparmia un cuore avaro,
S' egli scorga che tragitti
Quell' immago sul denaro:
I perigli più affannosi
D' affrontar per quel si fida,
Scorre mari tempestosi,
E Cariddi e Scilla sfida.

Quali eccessu 'un persuadi
Scelerata fami d' oru!
A toi pedi virtù cadi!
Neghi all' organi un ristoru!
Tu li visceri a la terra
Sinu a funnu ài laceratu!
Unn' accosti sbampa guerra,
Ogni drittu è vijulatu!
Turri a Danai, e forti muru
Su assai debuli pri tia!
La valanza abbucchi puru
'Ntra li manu anchi di Astria.
Lu gran Messicu distruttu,
Morti populi, ed Incassi,
Menzu munnu ancora in luttu
Trema, e fremi a li toi passi.
Da tua rabbia st' innocenti
A salvari 'un è bastatu
Lu divisu continenti
Da un oceanu esterminatu?
Cui produci tanti mali
Cridiremu, chì in se stissu
Sia ddu beni originali
A cui l' omu fussi ammissu?
Nò, lu specchiu è chi nni 'nganna;
Giacchì all' omu la ricchizza
E un castigu, 'na cunnanna,
Chi a bramari cchiù l' attizza;
E pirciò a multiplicari
E l' usuri, e l'angarj,
Li delitti, e li ripari,
Li timuri, e firnicj.
E st' angustj all' alma impressi,
Chi cci rudinu anchi l' ossa,
Sempri criscinu, e indefessi
L' accumpagnanu a la fossa.
Saggiu è cui l' oru a prizzari
Cupidigia nun incita,
Ma l' idia di sudisfari
Li bisogni di la vita.
E a li curti ed a li sali
Va accussì di mala vogghia,
Comu infirmu a lu spitali
Strascinatu da 'na dogghia.
L' oru è pr' iddu nguali all' unna
Chi scurrennu pri li prati,
Li 'nvirdica, e li fecunna
Di li frutti cchiù prigiati:
Si però in un locu resta
Tutta in massa ristagnata,
L' erba esterna è sicca, e mesta,
Dintra è fradicia, ammargiata.
Cussì avaru scelerato
Manna l' oru 'ntra un subbissu,
A lu pubblicu, a lu statu,
Gravi, e inutili a se stissu.
Avirà da genti accorta
Qualchi omaggiu, o qualch' inchinu.
Pirchì è l' asinu, chi porta
Li reliqu 'ntra lu schinu...

Ogni eccesso persuade
Scellerata fame d' oro,
A' suoi piedi virtù cade!
Nega al vivere ristoro!
Tu le viscere alla terra
Sino al fondo hai lacerato,
Dove appressi svampa guerra,
Ogni dritto è viölato.
Per te debil torre assai
Danae un giorno racchiudea!
La bilancia piegar fai
Nelle mani ancor d' Astrea.
Il gran Messico destrutto,
Spenti popoli, ed Incassi
E quel mondo ancora in lutto
Freme e palpita a' tuoi passi.
Nè a salvar l' innocua gente
Da tua rabbia è mai bastato
Il diviso continente
Da un oceano sterminato!
Ma chi adduce un tanto male?
Crederemo, che in sè stesso
Sia quel bene originale,
Cui bramare è all' uom concesso?
No, lo specchio è quel che inganna;
Perchè all' uomo è la ricchezza
Un castigo, una condanna,
Che a bramar vieppiù l' avvezza;
Onde crescono infiniti,
Torti, aggravî ed usure,
E delitti affanni e liti
E timori ed aspre cure.
E le angustie all' alme impresse,
Che corrodon anche l' ossa,
Sempre accresconsi e indefesse
L' accompagnano alla fossa.
Saggio è que' che ad apprezzare
L' oro brama non incita,
Ma il pensier di soddisfare
I bisogni della vita.
Ed a corti e aurate sale
Va così di mala voglia,
Come infermo allo spedale,
Trascinato d' aspra doglia.
Per lui l' oro è eguale ad onda,
Che scorrendo va per prati,
Gl' inverdisce e li feconda
D' almi frutti i più pregiati:
Se però s' ingolfa e arresta
In gran copia ristagnata,
L' erba esterna secca, e mesta
Sorge dentro infracidata.
Sì l' avaro scellerato
L' oro abbissa in un recesso,
Ed è al pubblico, allo stato
Grave, e inutile a sè stesso.
Potrà aver da gente accorta
Qualche inchino e qualche omaggio,
Come l' asino, che porta
Le reliquie per viaggio.

Vagu giuvini a tia ridinu
La fortuna, e l'elementi
Te felici tutti cridinu..
Tu suspiri e ti lamenti!
Chi ti manca, salvi a tia?...
Ma tu guardi fissu, e attentu
Lu riflessu, chi spicchïa
Dintra dd'occhi... ah già ti sentu:
Dintra dd' occhi, 'ntra dd' aspettu
'Ntra ddi labbra, 'ntra ddu risu
Vu cci vidi chiaru e nettu
Lu gran beni, un paradisu.
Chi sia chistu lu riflessu,
E non già l'originali,
Lu pacificu possessu
Nn' è la prova essenziali.
Spissu ad autri lusingheru
Lu riflessu si cci appresta
Da una spata, e da un cimeru,
Chi fa pàrtirci la testa;
È l'istintu di natura,
Chi fa l'omu sociali,
A ddu lampu si sfigura,
Cedi all' impetu brutali.
Già fatt' emulu di Achilli,
Sogna, e immagina conquisti,
E Deidàmj a milli, e milli
Spasimanti pr' iddu, e tristi.
Un gran campu di battagghia
Si presenta in fantasia:
Idd' è avanti, chi si scagghia,
E la fama lu talia.
Sì, la fama in cchiù di un tomu
(Ti l' accordu, tua parenti)
Farà imprimerti lu nnomu;
Mà tu mortu chi nni senti?
Si tu campi, a la fortuna
Nn' è lu meritu dovutu;
Cedi ad idda la curuna,
Ed appenniti pri butu.
Quannu poi la Patria grida,
Chi vol' essiri difisa,
Curri, o novu Leonida.
Va, tua gloria è già decisa.
Autru poi lu lampu osserva
Su la gloria di li littiri,
Si sagrifica a Minerva;
Ma 'un cc' è menzu a farlu zittiri;
Vigghia, suda, e si affatia,
Su li libri, e li scienzi
Ma virtù, filosofia,
Nun sù dati a vui st' incenzi.
Nun è omaggiu chi dispenza
A la bella verità,
Ma un trofeu, chi alzari penza
A la propria vanità.
Sulu cerca ammobbigghiari
Lu so spiritu di ciuri,
E cu chisti cummigghiari
Di lu cori li lurduri.

A te ridon giovin vago
La fortuna e gli elementi,
Crede ognun te lieto e pago,
Tu sospiri e ti lamenti!
Che ti manca nel tuo stato?
Ma tu guardi fisso e attento?
Il riflesso desïato
Di due lumi, è il tuo tormento.
In quegli occhi, in quell'aspetto,
In que' labbri, in quel sorriso
Tu t'immagini ristretto,
Il gran bene, un paradiso.
Che soltanto sia il riflesso
E non già l'originale,
Il pacifico possesso
N'è la prova essenziale.
Spesso a un altro, lusinghiero
Quel riflesso ancor si appresta
Da una spada, da un cimiero
Che girar gli fa la testa.
È l'istinto di natura
Che l'uom rende sociale
Ma a quel lampo si sfigura,
Cede all' impeto brutale.
Già fatt' emulo d' Achille
Sogna e immagina conquiste,
E Deidamie a mille, a mille
Spasimarne oppresse e triste;
E gran campo di battaglia
Si presenta in fantasia,
Egli incede, e già si scaglia
Fama il guarda e non l'obblia
Sì: la fama colla tromba,
Il tuo nome amica spande,
Ma tu chiuso nella tomba
Che ne senti, ancorchè grande?
Se tu vivi alla fortuna
Solo ascritta è la vittoria
E coll' alma allor digiuna
Cedi ad essa la tua gloria.
Ma la patria se t' appella
A difesa, corri ognora,
Qual Leonida di bella
Fama andrai raggiante allora.
Nelle lettere altri osserva
Il suo fasto, il suo contento,
Si sagrifica a Minerva,
Ma non tace un sol momento.
Benchè in libri vegli e sudi,
E a scienze dato sia,
Non fa omaggio con gli studî
A virtù, filosofia
Non è omaggio che dispensa
Alla bella verità;
Ma trofeo che d' erger pensa
Alla propria vanità.
Solo cerca di adornare
Il suo spirto di be' fiori,
E con essi di adombrare
I suoi vizî ed i suoi errori

La ragiuni, lu bon senzu
Nun cunsulta, e sulu in menti
Ch' à d' oturi, un boscu immenzu
Per imponiri a li genti.
Ogni massima, chi dici
Nasci in menti, e in bucca mori,
Cchiù nni ostenta è cchiù infelici,
Nudda scinni a lu so cori.
E quant' iddu cchiù la vana
Gloria cerca, e brama e ambisci,
Chista tantu si alluntana
Cchiù cci sfui, e cci spirisci.
'Nzumma ognunu lu riflessu
Vidi in cosa, chi cci manca,
E cci curri sempri appressu.
E si affanna, suda e stanca.
Oh! infelici razza umana
Nata a jiri assicutannu
Di li beni l' umbra vana,
Chi cca 'nterra nun cci stannu!
Si nun fariti felici,
La virtù putria a lu menu
Di l' interni toi nnimici
Dari in manu a tia lu frenu;
Tu fratantu l' abbannuni
Pri acchiappari l' umbri vani!
Sì (ed oh ciecu 'un ti nni adduni)
Di la favula lu cani!

VII.

CONTRA LA PROFESSIONI DI MEDICU

chi l'auturi cridia d'aviricci smurzatu lu geniu di la puisia.

* L' Anacreontica
Geniu brillanti.
Ninfi chiancitilu,
È agonizzanti
* Mesti li Grazj
A lu so latu
Lu sguardu languidu
Tennu appuntatu.
* Lu briu 'ngramagghiasi
D' un velu fuscu,
Comu 'ntra tenebri
Striscia un surruscu.
* Comu succurrirlu,
Ah comu mai,
Quannu li farmaci
Sù li soi guai?

La ragione ed il buon senso
Non consulta, e volge in mente,
Sol di autori stuolo immenso
Per imporre a ignara gente.
Ogni massima che dice
Nasce in mente e in bocca muore,
Più, ne ostenta, è più infelice,
Nulla scende nel suo cuore.
E quant' egli più la vana
Gloria cerca, brama e ambisce
Viè più quella s' allontana,
Più gli sfugge e gli sparisce.
A dir breve quel riflesso,
Vede ognuno, dove manca,
E vi corre sempre appresso,
E si affanna, suda e stanca.
Oh! infelice razza umana,
Che a inseguire ognor si prova
Sol d' un bene l' ombra vana,
Che qui in terra non si trova
Se non già felice farti
La virtù potesse, almeno
Potria reggerti, e affidarti
De' nimici interni il freno;
Tu frattanto l' abbandoni,
Sol per stringer l' ombre vane,
Sì: ma cieco ti proponi
Farti favola del cane (1).

VII.

CONTRO LA PROFESSIONE DI MEDICO

che gli avea smorzato il genio della poesia.

* L' Anacreontico
Genio brillante,
Ninfe piangetelo,
È agonizzante!
* Meste le Grazie,
Gli stanno allato,
Col 'guardo languido
Su lui fermato.
* Il brio s' ottenebra
D' un fosco velo,
Qual lampo in torbido
Oscuro cielo.
* Come soccorrerlo
Sperasi ormai;
Poichè da' farmachi
Sorgon suoi guai?

(1) Allude alla favola Esopiana del cane, che addentando la carne nel passare il fiume, e veduta l'immagine lasciò cadersi di bocca quella che avea per afferrar l'tra supposta nell'acqua. (A. Gallo)

* L' arti asclepiaca,
Ahimè, chi affannu!
Idda è la causa
Di lu so dannu.
* Cu la patetica
Sua gravitati
L' estru, e li spiriti
Cci à congelati.

VIII.

LA MORTI DI SAFFU.

Duna un tonu pateticu la lira!
Ch' infaustu auguriu oimè!
La musa mia Polinnia suspira!
Oh celu! chi cos' è?
Musa... ma tu nun senti, e guardi attenta
Un' eminenti rocca,
Comu cui vidi cosa, chi spaventa,
O chi l' affiiggi e tocca!
Cala da l' occhi mei la benna: ahi vista!
La Lesbia donna è in autu!
Comu a gran passi l'eminenza acquista
Di lu fatali sautu!
Li trizzi scioti, in aria li vrazza!
Anelanti lu pettu!
Lu palluri di morti cci sbulazza
'Ntra lu smarritu aspettu!
Scintillanti lu sguardu e furiusu
Or' a lu celu spinci,
Ora l' abbascia, e lu sprofunna jusu,
Inorridisci e 'mpinci.
Ma nova furia eccu la scoti o smovi
Con impetu maggiuri,
Suspira, ed ogni vausu si commovi;
Stà sulu firmu amuri.
Fermati scunsigghiata; e 'un ti nni adduni
Ch' è cecu cui ti guida?
L' arbitriu to cci ài datu! Lu piccinni
Cui ad un corvu affida?
Quant' è crudu nun sai? chi nni accanzasti
Da supplichi divoti?
Lu cori ch' in deliquiu squagghiasti
'Ntra l' amurusi noti!
Cu la sua lira Orfeu risi placatu
Di Plutu lu fururi;
Ma quantu di Plutuni cchiù spietatu
Saffu tu provi Amuri!...
Ma li paroli mei spargiu a lu ventu?
Già junta è all' orlu!... oh diu!
L'occhiu 'un resisti... oimè! lu bottu cu sentu
Già l' unna l' agghiuttiu!...
L' unna chi fora gurgugghiannu manna
L' ultimu so assaccuni,
Chi mentri l' aria 'ngramagghiannu appanna.
Risona: oimè Fauni!
Chiancinu li Nereadi tutti in luttu,
E intenti a li vinditti
Veneri l' arcu cci à ad Amuri rutu,
Li grazj li saitti.

* L' arte asclepiaca,
Ahi, crudo affanno!
È fonte, e origine
D' ogni suo danno.
* Con la patetica
Sua gravità,
L' estro e gli spiriti
Ghiacciati ha già.

VIII.

LA MORTE DI SAFFO.

Vibra un tuono patetico la lira!
Che infausto augurio, ohimè!
La mia musa, Polinnia, ahi che sospira!
Oh, ciel, che fia? perchè?
Musa... ma tu non m' odi, e guardi attenta
D' erta rupe l' orrore,
Qual chi mira un oggetto che spaventa,
E prova ambascia al core!
Ma già dagli occhi il vel si abbassa: ahi vista!
La Lesbia donna è in alto!
Move a gran passi, e l' ardua vetta acquista
Per il funesto salto!
Sciolti i crini, le braccia in aria ha spinto;
Le balza anelo il petto,
E il pallore di morte ha già dipinto,
Sulfo smarrito aspetto!
Scintillante lo sguardo e furibondo
Or l' erge al ciel, scomposta,
Ed or l' abbassa verso il mar profondo,
Inorridisce, e sosta.
Ma nuova furia già la scuote e smove
Con impeto maggiore,
Sospira, ed ogni roccia si commove,
Solo sta saldo amore.
Fermati, sconsigliata! e non ti accorgi
Che è cieco chi ti guida?
E in sua balìa ti desti? ed ove scorgi
Piccion chi al corbo affida?
Quanto è crudel non sai! qual pro tu avesti
Da suppliche divote?
Delirando, il tuo cuor per lui perdesti
Fra l' amorose note!
Con la lira un dì Orfeo ebbe placato
Di Pluto anche il furore;
Con te, misera Saffo, ahi! che spietato,
È più di Pluto, Amore!
Ma a che spargo i miei accenti indarno al vento?
Già all' orlo è giunta... oh dio!
L' occhio nol soffre .. ohimè! che il tonfo io sento:
Già l' onda l' inghiottìo!
L' estremo fiato il gorgogliante flutto
Manda, e dice Faone:
E l' aria intorno, che s' ammanta a lutto,
Ripete ancor Faone.
Piangon del mar le ninfe, e sue vendette,
Le Grazie e Cipria fanno,
Rompon l' arco ad Amore e le saette
E immerse in cruccio stanno

Jettanu a terra in Pindu ed arpi, e liri
Apollu e li Cameni,
E si disfannu in lagrimi e suspiri
A mari li Sireni
La benna torna all' occhi mei. Mia lira
Nun duna sonu cchiui!
Saffu d' Amuri nun placau mai l' ira:
Chi nni spiramu nui?
Chi ti lusinghi cu sta canzunedda
Poeta miserabili?
'Mmatula preghi e incensi la tua Bedda,
Amuri è inesorabili.

Gettano in Pindo lire ed arpe al suolo
Apollo e le Camene,
E fra sospiri struggonsi di duolo
In mare le Sirene!
La benda torna agli occhi miei: la lira
Non dà più melodia!
Se Saffo non placò d' Amore l' ira,
Io che sperar potria?
Da canzonette che sperar ti lice
O vate miserabile?
Preghi ed incensi invan la bella Nice,
Amore è inesorabile!

IX.

LI SMANII AMURUSI

DI DON CHISCIOTTI.

Sutta un' antica quercia,
Chi attraversu spurgìa da un vausu alpestri,
Cu na manu a la frunti, Don Chisciotti
Mestissimu sidia: 'na rocca allatu
Di chiàppari cuverta, e la pinnenti
Areddara d' attornu a la sua cima
Facianu pavigghiuni a la sua testa;
Ripusava oziusa la gran spata
'Ntra la purvuli e l' erva: a un virdi ramu
Stava appujata l' asta di la guerra,
Sutta un vrazzu lu scutu, e l' elmu a terra.
Comu nuvuli densi di molesti
Minutissimi insetti a scheri a scheri
L' amurusi pinseri
S' affuddavanu tutti a la sua menti;
'Ntra li suspiri ardenti
Quasi accisu Vulcanu, lu so pettu
Fumi e ciammi esalava:
E mentri intornu intornu
Li valli e li furesti

Sotto una quercia annosa,
Che sporgea di traverso a roccia alpestre,
Con una mano in fronte, Don Chisciotte
Mestissimo sedeva: un balzo a lato
Di avviluppati capperi ammantato,
E l' ellere pendenti dalla cima
Alla testa facevan padiglione.
La lunga spada in ozio riposava
Fra la polvere e l' erba: a un verde ramo
Era appoggiata l' asta della guerra,
Sotto un braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come addensati in nugoli i molesti
Minutissimi insetti erran leggieri;
Gli amorosi pensieri
Affollavansi a schiere alla sua mente;
Quasi vulcano ardente
Fiamme mandava dall' acceso petto,
E vento di sospiri, e mentre attorno
Le valli e le foreste

AVVERTIMENTO

Crediamo accrescere ornamento a questa edizione, inserendovi la parafrasi del Don *Chisciotte* di Meli, lasciataci dal celebre Ugo Foscolo, che per vero è leggiadra ed elegante, sebbene alquanto infedele all' originale, e con pensieri omessi e metri variati. E ciò appunto ci ha spinto al sacrifizio dell' amor proprio di apprestare a' lettori la nostra versione, che se è vinta dall'altra pe' pregi indicati, è certo più corrispondente in tutto al testo. Ove scorgesi l' uniformità di espressioni e di versi; siamo stati entrambi trascinati dall' originale che ce ne diè la norma.

Sotto una quercia antica,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami della quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l' erba; a un verde tronco
Stava appoggiata l' asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti a schiere a schiere
L' amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente;
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme.
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste.

Taciti attenti e mesti
Si stannu spittaturi a la gran scena,
Cussì cantannu sfoga la sua pena.
Munti e vausì, menu duri
Di lu cori di dd' ingrata:
Petri, trunchi, erbetti e ciuri,
Chi adurnati sta vallata,
Deh! salvatimi d' amuri,
Chi mi a l' alma trapanata;
O parrati vui pri mia
A la cara Dulcinia.
Ciumiceddu lentu, lentu,
Chi di l' unni cristallini
Vai spargennu lu lamentu
A li voscura vicini,
Di stu cori lu turmentu
Dimmi tu si avirrà fini?
Ah! dumannacci pri mia
A la cara Dulcinia.
Zefiretti, chi lascivi
Cu lu ciatu innamuratu
Li mei ciammi ardenti e vivi
Cchiù m' aviti, oimè! sbampatu,
Ah! squagghiati vui la nivi
Di ddu cori, ch' è 'ngnilatu,
Acciò bruci, comu mia,
La mia cara Dulcinia.
Ocidduzzi chi cuntenti
'Ntra li rami e 'ntra li ciuri
A lu Suli già nascenti
Intricciati inni d' amuri
Deh! pristatimi l' accenti,
Cussì grati e cussì puri;
Acciò gratu, e accettu sia
A la cara Dulcinia.

Tacite intente e meste
Stavansi spettatrici a quella scena,
Cantando ei disacerba la sua pena.
Duri monti, fieri orrori
Men del cor di quell' ingrata,
Sassi, tronchi, erbette, fiori
Onde adorna è la vallata,
Deh! schermitemi agli ardori
Di amor l' alma straziata,
Dite voi la pena mia
Alla cara Dulcinia (1).
Rivoletto lento, lento,
Che coll' onde cristalline
Vai spargendo il tuo lamento
Alle selve più vicine,
Del mio cuore il fier tormento
Dimmi tu se avrà mai fine?
Ah! per me chiedi alla mia
Adorata Dulcinia.
Zefiretto che lascivo
Dell' amor respiri il fiato,
Ah! che tu più intenso e vivo
Hai l' ardore in me svampato,
Deh! tu sciogli il gel nativo
In quel duro sen diacciato;
Ond' egual fiamma a la mia
Bruci il core a Dulcinia.
Augelletti che contenti,
Risorgete al primo albore,
E tra fronde e fior nascenti,
Intrecciate inni d' amore,
Deh! apprestatemi gli accenti
Dolci e puri, onde il mio cuore
Sfoghi sì, che accetto sia
Alla cara Dulcinia.

Tacite, attente e meste,
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d' una Diva,
Antri e boschi, asili oscuri,
Di mia vita fuggitiva;
Deh! scampatemi d' amore
Che m' insegue a tormi il core,
E lo manda la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Aure tepide lascive
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà, deh! rinfrescate;
E se piene d' amor siete,
Perchè mai me solo ardete?
E fuggite la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Fiumicello lento lento,
Che con l' onda cristallina,
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace dei miei guai,
Corri e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d' amore;
Deh! prestatemi gli accenti
Molli teneri, gementi;
Sì ch' io plachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

(1) Per ragion della rima ho scritto Dulcinia invece di Dulcinea, come pur si scrive Filli e Fille. Altronde essendo quello un nome proprio spagnuolo può soffrire questo piccolo cambiamento nella nostra lingua

Da sti vausi, unn' eu m' aggiru,
Mia tiranna, amatu beni,
L' aria stissa, ch' eu respiru,
Missaggera a tia già veni;
Porta acchiusi 'ntra un sospiru
Li mei crudi acerbi peni;
Don Chisciotti è chi l' invia
A la cara Dulcinia.

X.

A LA MUSA.

Alli eccelsi spusi S. A. R. Maria Cristina Borbuni, *e lu Principi Reali* D. Carlu di Savoja.

L'auturi invia la sua Musa in Sardigna a renniri ad iddi omaggiu, e sentimenti di gratitudini.

'Ntra lu miu cori agghiorna,
Surgi l' età briusa
Quannu ti affacci, o Musa,
Di li to grazj adorna.
Oh quantu mi consola
L' aspettu to immortali!
L' alma di li soi mali
Si scorda, e ad iddu vola.
All' aura tua suavi
Ogni timpesta taci,
Portu in tia trova, e paci
La mia sbattuta navi.
Tu di sta vaddi impura
Mi liberi, e trasporti
Dintra l' Esperid' orti
In brazz' a la natura.
Tu da la turba granni
Dannata a ceeu obbliu
Scarti lu 'nnomu miu,
E lu dilati, e spanni.
E fors' inutilmenti
(Tu scutu miu) l' alatu
Vecchiu cu mia sdignatu
Arrutirà lu denti.
Tu dui Riali Altizzi,
Dui spusi eccelsi, e digni
Rendi cu mia benigni
'Mmenzu a li soi grannizzi.
Ma postucchì lu fatu,
Sempri cu mia inumanu,
Si li purtau luntanu,
Tu poi, tu vacci allatu.

Fra le rocce, ov' io m' aggiro,
Mia tiranna, amato bene,
L' aria stessa, che respiro,
Messaggiera a te già viene,
Chiuse a offrirti in un sospiro
Le mie crude acerbe pene:
Don Chisciotte è chi le invia
Alla cara Dulcinia.

X.

LA MUSA

Agli eccelsi sposi S. A. R. la Principessa Maria Cristina Borbone *e il Prin. D.* Carlo *di* Savoja.

L'autore invia la sua Musa in Sardegna a render loro omaggio e sentimenti di gratitudine (1).

Entro al mio core aggiorna,
Sorge l' età del riso,
Se tu mi mostri il viso,
Musa, di vezzi adorna.
Oh quanto mi consola,
L' aspetto tuo immortale!
Dimentico ogni male,
E l' alma a te sorvola.
All' aura tua soave
Ogni tempesta tace,
Trova in te porto e pace,
La mia sbattuta nave.
Tu d' esta valle impura
Mi scarceri, e trasporti
Tra i vaghi Esperid' orti
In braccio alla natura;
Tu delle turbe a scorno,
Dannate a cieco obblio,
Trascegli il nome mio,
E lo diffondi intorno.
Già, sotto il tuo possente
Scudo, del vecchio alato
Rido, nè potrà irato
In me rotare il dente.
Tu due reali altezze,
Eccelsi, egregi sposi,
Mi rendi affettuosi
In mezzo a lor grandezze.
Ma, se a me ognora il fato
Acerbo ed inumano,
Trasportali lontano,
Con lor tu vanne a lato.

Dalle balze ov' io m' aggiro,
Mio diletto amato bene,
L' aria stessa, che respiro,
Messaggiera a te ne viene;

E un sospir, la pena mia
A te reca, a te l' invia
Don Chisciotte; a te mia Dea,
A te cara Dulcinea.

(1) Questa ode fu mandata dall' autore in Sardegna ai RR. sposi, dopo che la R. Principessa Maria Cristina nel lasciar Palermo, memore del dono delle di lui poesie, gli fe' pervenire con gentilissime scuse ducati trecento.

Unni Anfitriti abbrazza
Di Corsica a li sguardi
L' isula di li Sardi
Trova l'eccelsa razza.
Ti accosta e rispittusa
Da parti mia t' inchina
Bacia a Maria Cristina
La manu generusa.
Sù parti, e va giuliva,
Giacchì ristata è in mia
'Ntra cori e fantasia
L' immagini sua viva,
Chi ad ogni dittu o gestu
Nova na grazia esprimi,
E li virtù sublimi
Compiscinu lu restu.
Chist' è chi ogni momentu
In mia si riproduci
Tali, chi già la vuci,
Quasi nni ascutu, e sentu;
Chi un beneficiu, quannu
Cadi in un cori gratu,
Non da distanza, o fatu
Soffri, o da tempu, dannu.

Ove Anfitrite abbraccia,
Di Corsica, Sardegna
In vista, all' alta e degna
Coppia di andar ti piaccia.
Ti accosta, e rispettosa
Da parte mia l' inchina,
Bacia a Maria Cristina
La mano generosa.
Parti, su via, giuliva,
Poichè già in me scolpia,
In core e fantasia,
Di lei l' imagin viva,
Che in ogni detto e gesto
Nuova una grazia esprime,
E la virtù sublime,
Indi ne compie il resto.
Ond' è che ogni momento
Riveggola, e la voce,
Che drizza a me veloce,
Quasi ne ascolto e sento;
Chè il beneficio, quando
Cade in un cuore grato,
Distanza, tempo, o fato
Non scema, o mette in bando.

XI.

A S. E. D. FRANCISCU D' AQUINU

rincipi di Caramanica e Vicerè di Sicilia. — In occasioni di la sua provida, e generusa cura in preservari lu dittu Regnu nella terribili caristia accaduta l'annu 1795.

O bella età di Pindaru
Quann' odi, e canti alati
Aprianu lu gran tempiu
Di l' immortalitati!
E li poeti, judici
Di l' opri di l' eroi,
La gloria cumpartevanu
'Ntra l' aurei versi soi.
Ah! dunca, o santu Apollini,
Toi doni limitati
Foru a virtù, ed a meriti
Di chidda sula etati?
Nessunu in oggi reputi
Dignu di toi favuri?
O forsi cchiù ntra l' omini
Nun cc'è virtù, e valuri?
Sò chi la forza, e l'animu
Sù meriti, e virtuti
Quannu pr'oggettu guardanu
La pubblica saluti;
Pirchì la Patria purganu
D'omini e mostri rei,
Perseu, e Alcidi, e Teseu
Sù eroi, sù semi-dei.

XI.

A S. E. D. FRANCESCO D' AQUINO

Principe di Caramanica e Vicerè di Sicilia, per le sue provvide e generose cure nell' aver fatto cessare la carestia che l'afflisse nel 1795.

O bella età di Pindaro,
Quand' inni ed odi alate
L' immenso tempio aprivano
Dell' immortalitate!
E ogni poeta, giudice
De' gesti degli eroi,
Solea largir la gloria
Negli aurei versi suoi.
O Apollo, le tue grazie
Soltanto fur serbate
Alla virtute, a' meriti
Di quell' età passate?
Ed or nessuno reputi
Degno del tuo favore?
Forse che ormai tra gli uomini
Non è virtù, valore?
So ben che forza, ed animo
Son merito, e virtute,
Se al grand' obbietto mirano
Di pubblica salute;
Perchè purgar la patria
D' uomini, e mostri rei,
Già Perseo, Alcide e Teseo,
Eroi, son semidei.

Vennu a li jochi Olimpici
Li forti curunati
Pirchì a la patria dunanu
Intrepidi suldati;
Ora chi la Sicilia,
Già quasi desolata
Pri caristia terribili,
Da un sulu è preservata,
Quali sarà la gloria
A la grand' opra uguali?
Si dà maggiuri meritu
Pri rendirsi immortali?
Qual' è 'ntra li cchiù celebri
Eroi, chi uguagghi a chistu,
Chi fa di cori, e d' omini
Non già di regni acquistu?
Jeu mi protestu, o seculi,
Chi viniriti appressu:
Chi non incensu un idolu,
Dicu lu veru stessu!
Tu, chi cu raggi lucidi
Tuttu discopri, sai,
Sai si a venali encomj
L'estru avvilivi mai.
Mai l' inesperti jidita
All' auria lira stisi,
Ma flauti tenui, ed umili
Sunai 'ntra macchi, e ddisi.
Mi sentu ora tutt' autru,
E lu miu cori in senu
Chinu di un Diu, chi l' agita,
Nun po' cchiù stari a frenu...
Da la diserta Libbia
Spirannu orruri, e straggi,
Un Idra smunta, ed arida
Vinni a li nostri spiaggi.
Stu mostru formidabili
Di un subitu chi apparsi
Cu l'alitu mortiferu
Cunsumau tuttu, ed arsi.
Li campi li cchiù fertili,
Li valli cchiù cuverti,
Li costi cchiù fruttiferi
Fa sterili, e deserti.
Stenni pri tutta l' isula
Li centu testi e centu,
S' avanza, e la precedinu
L' orruri, e lu spaventu.
Sulu la guarda intrepidu
Cor' avidu, induritu,
Cui lagrimi di poviri
Sù nettari graditu (1).
Crudili, inesorabili,
Figghiu di alpestri rupi,
Chi ereditau cu nasciri
L' istintu di li lupi;

(1) Si descrive l' usurajo.

Furon ne' giochi olimpici
I forti coronati;
Perchè alla patria davano
Intrepidi soldati.
Ed or che la Sicilia,
Già quasi desolata,
Per carestia terribile,
Da un solo è preservata,
Qual mai sarà la gloria
Alla grand' opra eguale?
Avvi più eccelso merito
Per rendersi immortale?
Chi è pari a lui fra i celebri
Antichi eroi più degni,
Che fa di cuori, e d' uomini
Conquista, e non di regni?
Io mi protesto, o secoli,
Che seguirete appresso,
No: non incenso un idolo,
Annunzio il vero istesso!
Tu, che co' raggi fulgidi
Tutto discopri, sai,
Se con venali encomj
L' estro invilii giammai.
Finor le dita inabili
Non porsi a lira aurata,
Ma i labbri all' umil flauto,
In macchia, e selva ombrata,
Ed or tutt' altro sentomi,
Sì ch' il mio core in seno,
Colmo d'un Dio che l' agita,
Non so tener più a freno...
Dalla deserta Libia,
Spirando orrore, e stragge (2),
Un idra smunta e squallida
Venne alle nostre spiagge.
Quel mostro formidabile
Sì tosto che qui apparse,
Con l' alito mortifero
Tutto destrusse, ed arse.
I campi un dì più fertili,
Le valli più coverte,
Le coste più fruttifere,
Fe' sterili e deserte.
Stende per tutta l' isola
Le cento teste e cento,
S' innoltra, e la precedono
L' orrore, e lo spavento.
Solo la guarda intrepido
Cuor avido, indurito,
Cui lacrime di poveri
Son nettare gradito.
Crudele, inesorabile,
Figlio di alpestri rupi,
Ch' ereditò nel nascere
L' istinto rio de' lupi.

(2) Per necessità della rima ho scritto *strage* con doppia

E chi per indorarisi
La vili sua ginia
Arma contra li debuli
Lu vrazzu anchi di Astria.
Lu mostru intantu rapidu
Camina a passi granni,
Purtannu, (oh infaustu seguitu!)
Fami, miserj, affanni.
L' erbi cchiù vili, e inutili,
Li radichi nocivi
Cu l' animali spartinu
L' omini appena vivi.
'Mmenzu li strati pubblici
Lu passaggeri abbucca
Cu facci smunta, e pallida,
Cu pocu d' erba in bucca.
Li gammi vacillarisi
Senti l' agricolturi
Mancannu a li soi musculi
Lu nutritivu umuri.
Si vidi a terra cadiri
La matri illanguidita,
L' addevu, oimè! trov' aridi
Li fonti di la vita.
Non beni ancora saziu
Di l' apportati orruri,
Lu mostru avanza, e medita
Ruini assai maggiuri.
Eccu, li testi orridi
Da l' auti turri affaccia,
E li città cchiù floridi
Disordina, e minaccia!
Scurri un trimuri gelidu
Di tutti dintra l' ossa,
E lu cchiù forti e intrepidu
Senti ogni fibra scossa.
A lu spaveutu pubblicu,
E li comuni allarmi
Suggetti rispettabili
Misiru manu all' armi.
Friscau, sfardannu l' aria,
Lu primu acutu dardu (1);
Però, pri quantu dicinu,
Arrivau lentu, e tardu.
L' Idra mustrau 'ntanarisi,
Ma pri cuvari occulti
Assalti cchiù terribili,
Novi miserj, e insulti.
Già l' autru dardu scagghianu (2)
Oimè pri nui fatali!
Lu feru mostru s' irrita,
E agghiunci mali a mali.
Lu fatu di Sicilia
Era di già a l' estremu!
Oh statu deplorabili!
Ah ch' in pinsarci eu tremu!

E per lasciar dovizie
A vile stirpe rea
Arma d' incontro a' deboli
Il braccio ancor di Astrea.
Il mostro intanto rapido
Affretta i passi, e grame
Gli fanno infausto seguito
Miseria, ambasce, e fame.
L' erbe spregiate, inutili,
Gli sterpi più nocivi
Con gli animai dividono
Gli uomini appena vivi.
Su strade e piazze pubbliche
Il passaggier trabocca,
Smunto nel viso, e pallido,
Ahi! con poc' erba in bocca.
Estenuato dondola
Su i piè l' agricoltore,
Sente mancarsi a' muscoli
Il nutritivo umore.
Cader per terra mirasi
La madre tramortita,
Il figlio, ohimè! trov' arido
Il fonte della vita.
Ma il mostro ancor non sazio
Degli arrecati orrori,
Baldo s' avanza, e medita
Ruine assai maggiori.
Ecco: le teste orribili
Dall' alte torri affaccia!
E le città più floride
Disordina, e minaccia,
Scorre un tremore gelido
Di tutti dentro all' ossa,
Ed il più forte e intrepido
Sente la fibra scossa.
Allo spavento insolito,
A quel comun periglio
Uomini ragguardevoli
All'armi dan di piglio.
Fischiò, squarciando l' aria,
Il primo acuto dardo,
Però, se il vero narrasi,
Debole giunse, e tardo.
L' idra intanarsi subito
Parve a covare inganni,
E assalti più terribili,
Nuove miserie, e danni.
Già un altro dardo scagliasi,
Ma, ohimè! per noi fatale;
Chè il fero mostro s' irrita,
E aggiunge male a male.
Il fato di Sicilia
Toccava già l' estremo!
Oh! stato deplorabile,
Ah! che in pensarvi io tremo!

(1) Si allude al bando emanato di dovere ogni possessor di grani rivelarne la quantità. Ciò produsse, che a usa de' varj passaggi nelle replicate vendite, si moltiplicò la somma ne' riveli, e ne risultò una quantità illusoria.

(2) Si allude alla meta imposta al grano, onde quel poco, che ve n'era fu occultato.

Quannu l' eccelsu Principi,
Chi a nomu di Firnandu
Stava fra nui li retini
Politici guidannu,
Franciscu Caramanica,
Chi nun valuta l' oru,
Chi comu sulu a miseri,
Ed a virtù ristoru;
Illustri, granni, e splendidu,
Ch' in menzu a soi fortuni,
È un suli chi diffunnisi
A tutti li persuni;
Visti delusi, e invalidi
Li vrazza in cui confida,
St' imprisa memorabili
Supra se sulu affida:
E prima a la Dia Cereri
In spiaggi a nui luntanu
Offersi in sagrifiziu
Tesori a larga manu (1).
A Cereri, ch' in colura,
E contra nui sdignata,
Da nui pri castigarinni
Erasi alluntanata.
Ma lu pietusu Principi
Nell' attu chi la Dia
Placava cu olocausti,
Lu mostru cummattia.
Paria Giovi medesimu,
Chi d' autu in bassi chiani
Scagghia saitti, e fulmini
In testa a li Titani.
Indarnu pri ammucciarisi
A lu so giustu sdegnu
L' idra circau 'ntanarisi
'Ntra un angulu di regnu.
La scopri, la persecuta,
Cu penetranti sguardi,
L' abbatti, la suppedita
Cu l' asta, e cu li dardi.
Li miseri, li debuli
A sti stupenni provi
Currinu a ripararisi
Sutta di lu so Giovi (2).
Alzau d' oru purissimu
Gran scudu risplendenti,
Simili a quintadecima,
Chi spunta d' orienti.
Scudu ben vastu, e solidu,
Chi all' umbra sua ripara
Da mali, o da infortunj
Li populi a migghiara.
La pubblica fiducia
Eccu diggià si avviva,
E sù li facci pallidi
Già mustrasi giuliva.

Allor l' eccelso Principe
Qui stavasi guidando
Le redini politiche
A nome di Fernando.
Riscosso il Caramanica,
Che sol valuta l' oro
Quanto è a soccorso a' miseri,
E alla virtù ristoro;
Illustre, grande, splendido,
Che alla fortuna in seno,
È sole che diffondesi
A ognun benigno appieno.
Visti delusi, e invalidi
Gli uomini in cui confida,
L' impresa memorabile
Solo a se stesso affida.
E prima alla dea Cerere,
In clima a noi lontano,
Offerse in sacrificio
Tesori a larga mano.
A Cerere, che in collera,
Contro di noi sdegnata,
Per pena in lidi estranei,
Erasi confinata.
Ma quel pietoso Principe,
Mentre placar la diva
Cerca con olocausti,
Quel mostro già colpiva.
Giove parea terribile,
Che d' alto in bassi piani
Scaglia saette, e fulmini
Sul capo a' rei Titani.
Indarno per nascondersi
Al di lui giusto sdegno
L' idra appiattarsi medita
A un angolo del regno.
La scopre, e la perseguita,
Co' penetranti sguardi,
La vince, abbatte e atterrala,
Armato d' asta, e dardi.
I miseri ed i deboli,
A tai stupende prove,
A ripararsi corrono
Sotto del nuovo Giove.
Ei d' oro ergea purissimo
Gran scudo risplendente,
A colma luna simile,
Che sorge d' oriente.
Immenso scudo, e solido,
Che all' ombra sua difende
Ben cento, e cento popoli
D'alte sciagure orrende.
La pubblica fiducia
Ecco che già s' avviva,
E su gli aspetti pallidi
Già mostrasi giuliva.

(1) Allude alle considerabili incette di grani da esso fatte con gli stranieri, obbligando i proprî suoi fondi.

(2) Allude alla ingentissima quantità di miserabili, che dall' interno del regno vennero nella capitale per esser diffamati, e che egli a sue spese alimentò.

La sua virtuti applaudi,
La sua pietati approva
Lu celu, e in letu auguriu
Cci dà la bona nova.
Eccu di già si annunzia
La Dia cu nui placata (1),
Di biunni spichi mustracci
La testa curunata!
Pomona si cci associa,
E veni a sti fistini
Chinu lu cornucopiu
Di frutti senza fini.
E Baccu, ed anchi Palladi
Dunanu di luntanu
Lu signu di raggiuncirli
Anch' iddi a-manu-a-manu.
Vincisti eccelsu Principi:
Tua generusa cura
Salvata à la Sicilia
Da l' ultima sciagura.
Mentri sarrà a li populi
La società gradita,
La sussistenza pubblica,
E l' ordini e la vita.
Vivrà, Principi egregiu,
To nomu, e tua virtuti
In pettu a li tardissimi
Ed ultimi niputi.
Di l' immurtali tempiu
Sculputu 'ntra li cimi,
Sarai modellu, esempiu
Di l' animi sublimi.
E tu di la Trinacria,
Mia lira, ecu viraci
Offri li voti unanimi
A lu gran tempiu, e taci.

XII.

A S. E. SIG. MARCHISI SIMONETTI

MINISTRU DI STATU

In occasioni chi dimandau all'Auturi li volumi di li soi poesii pri la secunda volta, stanti chi li primi cc' eranu stati divorati da lu focu nell' incendiu di la sua casa; di lu di cui dannu nni era stutu compensatu da la munificenza di S. M.

Murritiavanu
Cu l'accidenti
'Ncostu di Stronguli
L'umani eventi,
Vulcanu in colura,
Chi da cchiù jorna
Cci avia li càncari
Dintra li corna,

(1) Allude alla fertilità dell' anno susseguente.

La sua virtude applaude,
La sua pietade approva
Il cielo, e in lieto augurio
Ne dà piacevol nuova.
Ecco, che già si annunzia
La Dea con noi placata,
E d' auree spighe mostracci
La testa coronata.
Pomona a lei s' associa,
E a festeggiarla viene,
Con frutta che abbondevoli
Nel cornucopia tiene.
E Bacco insiem con Pallade
Fan segno da lontano
Doverle pur raggiungere
In breve a mano a mano.
Vincesti, eccelso Principe:
Dall' ultima sciagura
Salvasti la Sicilia
Con generosa cura.
Finchè saranno a' popoli
La società gradita,
La sussistenza pubblica,
E l' ordine e la vita.
La tua virtù, l' egregio
Tuo nome a' dì remoti
Vivranno in petto agli ultimi
Tardissimi nepoti.
Su l' immortale tempio,
Scolpito lo vedrai,
E a' cor sublimi esempio,
Modello ognor sarai.
Mia lira, di Trinacria
Eco, se mai non spiaci,
Or offri i voti unanimi
A quel gran tempio, e taci.

XII.

A S. E. Sig. MARCHESE SIMONETTI

MINISTRO DI STATO

Nell' aver richiesto all' autore un altro esemplare delle sue poesie, di cui il primo era stato bruciato nell' incendio della sua casa, onde fu l' argomento compensato da S. M.

Si trastullavano
Con gli Accidenti
Presso di Strongoli (2)
Gli umani Eventi.
Vulcano in collera
Era in que' giorni,
Chè guaï aveasi,
E frega a' corni,

(2) Isola vulcanica adjacente alla Sicilia di sua dipendenza.

Forti sgridannuli
Cu brusca cera,
Si fici laidu
Cchiù chi nun era.
Ma (com'è solitu
Di li vavusi,
Chi cu li retichi
Sù cchiù strudusi)
Cci zuppichiano
Facennu gabbu,
E lu 'nciurianu:
Vicchiazzu babbu.
A st'improperj
Lu Diu Di Lennu
Muntatu in furia
Persi lu sennu.
Sutta li mantici
Ardia un tizzuni
L'afferra e scagghiasi,
Com'un liuni.
Chiddi 'mpanneddanu,
Ed iddu appressu,
Cchiù chi carpianu
L'ànnu cchiù 'mpressu:
Lu mari passanu,
E di continu
Guardanu, e vidinu
Chi cc'è vicinu:
Vennu iu Calavria,
Già lassi e stanchi,
Ed iddu è 'nzemmula
Quasi a li cianchi.
Scurrinu voscura,
Vaddi, e muntagni,
E si lu sentinu
A li calcagni:
Juncinu in Napuli,
E 'ntra li tetti,
Vannu emmucciannusi
Di Simonetti;
Lu Diu pri chiudirci
Qualunqui scampu
Lu focu appiccica,
Ed eccu un lampu!
'Na luminaria
Di manu, in manu
Sbampa, e in ogn'angulu
Regna Vulcanu...
Ch'ài fattu! oh caspita!
(Grida Minerva,
Chi 'ntra li cammari
Lu focu osserva.)
Ah! lu miu tempiu
Tu m'ài distruttu!
Cca di li studj
Cugghìa lu fruttu:
Cca la Giustizia,
Cca lu Sapiri
Cca cci regnavanu
Li saggi miri...

Forte sgridandoli,
Con brusca cera,
Deforme rendesi
Più che non era.
Ma, come è solito
Pur de' monelli,
A chi infastidia
Far più rovelli
Ridon, zoppeggiano,
Beffanlo in volto,
Ingiuriandolo:
Vecchiaccio stolto.
Agl'improperii,
Il Dio di Lenno,
Montando in furia,
Perdette il senno.
Sotto del mantice
Ardea un tizzone,
L'afferra, e scagliasi,
Come un leone
Quei tosto fuggono,
Ed egli è appresso,
Più che s'affrettano
L'han più da presso:
Il mare passano,
Sguardano a retro
Spesso, e sel veggono
Sull' orme dietro.
Toccano i Calabri
Lidi già stanchi,
E quello stringeli,
Cucito a' fianchi.
Boschi trascorrono,
Valli e montagne,
E ognor lo sentono
Alle calcagne.
Giungono in Napoli,
E sotto i tetti
Vanno ad ascondersi
Di Simonetti.
Il Dio, per chiuderne
Qualunque scampo,
Il foco appicciavi,
Ed ecco un vampo!
La fiamma stendesi,
A mano a mano,
Splende, e in ogni angolo
Regna Vulcano...
Ch'ai fatto? attonita,
Grida Minerva,
Che in stanze, e mobili
L'incendio osserva,
Ah! che il mio tempio
Tu m'hai destrutto,
Qui degli studii
Coglieva il frutto.
Qui la giustizia,
Qui la sapienza
Regnava, e savia
Antiveggenza

Ma lu lagnaricci
Di l'accadutu
È spisa inutili,
Tempu pirdutu.
Saprà ritorciri
La mia saggizza
Sta gran disgrazia
In alligrizza.
Giacchì a lu meritu
Viju propenza
L'eccelsa Reggia
Munificenza,
Chi pronta ad apriri
Lu fonti granni
Teni a rifarimi
Di li mei danni,
E cu st' incendiu
Splindirà cchiui
La vera gloria
Di tutti dui.

XIII.

INVITU A NICI

chi dormi di prima matina, ad arrisbigghiarisi.

*Arrisbigghiati, mia Nici,
Vaja nesci di lu lettu,
Senti Zefiru chi dici,
Bedda Nici ccà t'aspettu.
*Già l'aurora teni in manu
Lu pinzeddu a culuriri
L'emisferu di luntanu,
E tu pensi di durmiri?
*Febu ardenti a l'orizzonti
Ah! s'affrunta d'acchianari;
Nun fa luciri li fonti,
Nè li munti arrussicari;
*Pirchì 'un trova lu splenduri
Chi cci duna lu to visu,
Unni adduma, e punci Amuri
'Ntra lu jocu e 'ntra lu risu.
*L'ocidduzzi armonïusi.
Chi rallegranu lu pratu,
Ciuciulianu cunfusi
Senza briu e senza ciatu,
*Ca nun sannu li mischini
Unn'è Nici ch'è l'oggettu
Di lu briu, e lu gran fini
Di lu cantu, e lu dilettu.

Ma querimonia
Per l'accaduto
È sempre inutile,
Tempo perduto.
Saprà ritorcere
La mia saggezza
Sì gran disgrazia
In allegrezza.
Poichè da' al merito
Lieta accoglienza
L'eccelsa regia
Munificenza.
Ch'è pronta a schiudere
L' aurea sorgente,
E a oppor rimedio
Al foco ardente.
E tanto incendio
Splender farà
D'ambo la gloria
In ogni età.

XIII.

INVITO A NICE (1)

che dorme di primo mane a svegliars

Via: risvegliati, mia Nice,
T'alza e lascia il sonno, il letto,
Odi zeffiro che dice:
O mia bella, qui t'aspetto.
Già l'aurora volge in mano
Il pennello a colorire
L' emisfero da lontano,
E tu indugi? e puoi dormire!
Febo ardente all'orizzonte
Non s' invoglia di montare,
Nè fa ancor brillar la fonte,
Nè quel monte imporporare;
Privo ancor dello splendore
Che riceve dal tuo viso,
Donde accende, e punge Amore
Fra gli scherzi, il gioco, e il riso.
Gli augelletti armoniosi,
Che rallegran cielo, e prato,
Pispigliando desiosi,
Non han brio, nè al canto fiato;
Chè non sanno que' meschini
Dov'è Nice, prim' oggetto,
Di lor brio, ed il gran fine
Che inni spargano e diletto.

(1) Questo componimento fu scritto dall'A. nella più verde età; ed egli rifiutollo come tant'altri. Avendolo io incontrato fra le sue carte, ho creduto di pubblicarlo, onde mostrare come era pur graziosa la tenera Musa dell'Anacreonte Siciliano, non ostante i difetti di giudizio e d'arte non ancor maturi. Si avverta bensì che nelle posteriori edizioni dee esser collocato fra le anacreontiche.
(A. Gallo)

*Li ciuriddi 'mmenzu all'erbi
Sfaiddanti di biddizzi,
Ch'intricciavanu superbi
La ghirlanda a li toi trizzi,
*Ora smorti e smusciuliddi
Cu li pampini quagghiati
Nun cuntrastanu a li stiddi
Li splenduri, è sù sprizzati.
*Nè cchiù spanniuu lu ciauru,
Chi già l'aria profumava,
Cchiù suavi di l'addauru,
E lu cori confurtava.
*La ruggiada trimulanti,
Cristallina e rilucenti,
Chi si mustra 'ntra li pianti
Comu perni d'orienti,
*Cchiù nun pensa di furmari
Dda cullana vaga, e fina,
Chi sirveva pri adurnari
La sua gula alabastrina.
*Dunca, Nici, nun durmiri
Spinsirata sutta l'ali
Di lu sonnu, chi muriri
Fa pri pocu li murtali!
*Ntra li rosi e 'ntra li gigghi
Stai durmennu? Ah dun'accùra
Chi 'nzamai nun t'arrispigghi
Langui tutta la natura!

Fra l'erbette i fior vezzosi,
Già brillanti di bellezze,
Che intrecciavano orgogliosi
Vago serto alle tue trezze,
Ammortîr le tenerelle
Foglie, e chini e vizzi stanno;
Nè contrastano alle stelle
Lo splendor, che più non hanno,
Nè diffondon più l'odore
Che già l'aria profumava,
Qual di alloro, che va al core,
E che l'alme confortava.
La rugiada tremolante
Cristallina, e rilucente,
Che si mostra tra le piante,
Come perle d' oriente,
Non più ardisce di formare
La collana vaga e fina,
Che servia per adornare
La tua gola alabastrina.
Dunque, Nice, non dormire,
Spensierata sotto l'ale
Di quel sonno, che morire
Fa per poco ogni mortale!
Ma tu in mezzo a rose e gigli
Dormi ancora? Ah! prendi cura,
Che, se ancor t' assonni i cigli,
Dorme tutta la natura!

XIV.

MADRIGALI ESTIMPURANIU

Alla sig. Davì, *ancora egregia ed applaudita cantanti, binchì attimpata.*

Sai bella Veneri,
Sai tu pirchì
Li Grazj currinu
A la Davì?
Pri fari vidiri,
Chi ad idda stà
Rendiri amabili
Qualunqui età:
E chi tu propria,
Tu stissa, tù,
S'iddi ti lassanu,
Nun cunti cchiù.

XIV.

MADRIGALE ESTEMPORANEO

Alla sig. Davì *donna attempata, ma tuttavia egregia ed applaudita cantante.*

Sai, bella Venere,
Perchè così
Le Grazie affollansi
Alla Davì?
Affinchè mostrino
Che ad esse sta
Rendere amabile
Qualunque età:
E tu medesima,
Tu stessa, tu,
Se mai ti lascino
Non conti più.

Ε'ις γυναῖκα ΔΑΟΥΙ' τ' οὔνομα

Οἶσθα δὴ χάριτες
Καλὰ Κυθήρα,
Πρὸς Δαουὶν δραμέοντ'
Οἶσθα διὰ τί;
Δεικνύναι ἐθέλοντ',

Ὡς ἐστὶν ἀυτῶν
Πᾶσαν ἁλικίαν
Θεῖν ἐρασμίην.
Χ' ὥς τύγ' ἀυτοτάτη,
Α'υτὰ δὲ τύνη,
Α'υταὶ ἄν τὺ λίπωσ',
Α'χρήϊον εἶ.

XV.

la celebri Signura Cornelia Ellis Miss Knight, *chi avia tradutti alcuni Idilj di l' Auturi nellu so idioma inglisi.*

Sospintu in aria
Da sforzu, e impegnu
Sull'ali debuli
Di lu miu ingegnu,
Arrivu a scopriri
(Benchì di arrassu)
Lu tantu celebri
Munti Parnassu.
Oh comu splendinu
Li costi attornu
Di lu cchiù vividu
Brillanti jornu!
E allatu spiccanu
Di lu gran fonti
Omeru, Pindaru,
E Anacreonti!
Versu li margini
Di dd'acqui chiari
Cigni castalj
Sentu cantari:
Maruni, Oraziu
Gravi, e sonori,
Tibullu teneru
Tocca li cori.
Cu stili armonicu
Lu Ferrarisi
Spusa a li grazj
L'eroichi imprisi:
Li belli lagrimi
Di Erminia, oh! quantu,
Torquatu, spiccanu
'Ntra lu to cantu!
A la gravissima
Miltonia trumma
'Ntona l' empireu,
L'orcu ribumma.
Pope li pelaghi
Di umani cori
Sulca cu placidi
Noti canori,
L'accendi Apollini
Tutti, e l' investi
Di lu so energicu
Focu celesti.
Oh! li Meonj
Casti Surelli
Quantu sù armonici
Quantu sù belli!
Ma...Lu so numeru
Di novi fu,
Pirch'oggi cuntasi
Una dicchiù?

XV.

A la celebre Signora Miss Knight, *che avea tradotto in inglese alcuni idillii dell' Autore.*

In aria a spingermi
Mi sforzo e impegno
Su l'ali deboli
Del tardo ingegno.
E giungo a scorgere,
Lungi, da prima
Del monte Aonio
L'illustre cima.
Oh come splendono
Le coste intorno
De' rai più vividi
Di estivo giorno!
A lato sorgono
Del sacro fonte
Omero, Pindaro
E Anacreonte!
Lì presso al margine
Dell'acque chiare
Cigni castalii
Odo cantare:
Marone, Orazio,
Gravi, e sonori,
Tibullo tenero,
Che tocca i cuori.
In stile armonico
Il Ferrarese
Sposa alle grazie
L' eroiche imprese.
Le belle lacrime
Di Erminia, oh! quanto,
Torquato, spiccano
Nel tuo bel canto!
Alla gravissima
Miltonia tromba
I cieli echeggiano,
L'orco rimbomba.
Pope nel pelago
Di umani cuori
Solca fra placidi
Metri canori.
L'accende Apolline
Tutti, e l'investe
Del suo più fervido
Foco celeste.
Oh! le Meonie
Caste Sorelle
Qua' canti sfoggiano,
Quanto son belle!
Ma...se già il numero
Di nove fu,
Perch'oggi accrescesi
D'una di più?

Forsi chi sbaria
L'occhiu? ma intona
Cu estremu giubilu
Tuttu Elicona:
Veni a compirinni
L' aoniu coru
Miss-Knight anglica
Decima soru.

XVI.

Scritta in occasioni chi S. E. Sig. Principi di Belmunti *avia intraprisu di fari costruiri una casina nobili con una villa di attornu, supra di una eminenza, o sia d'una falda di muntagna, chi sporgi sinu ad un picciulu crateri di mari nominatu l'Acqua-Santa.*

Surgi da l'unni Proteu,
Fissa di l'Acqua-Santa
L'occhiu a la schina sterili,
S'infoca d'estru, e canta:
Quantu felici augurii
Ruccuni fortunato
Di sti toi nudi vausi
Viju schirzari allatu!
Sublimi Geniu e splendidu
Cu nobili armunia
Bella natura, e industria
Saprà spusari in tia:
Chissa chi sporgi in aria
Tua frunti aspra, e pitrusa
Sarrà di l'Orti Esperidi
L'emula cchiù famusa.
Surgirà in menzu nobili
Casina dominanti
L'ampiu crateri e insemmula
Tanti campagni, e tanti.
Quasi bell'Orti pensili
Di Babilonia attornu,
Jardini di delizii
Ti ridirannu intornu.
A lu suavi strepitu
Di fonti e di acqui erranti
Lu passeggeri estaticu
Nun saprà jiri avanti.
Flora, Pomona, o Zefiru
'Ntra ssa tua costa intera
Farrannu un gratu accordiu
Di Autunnu, e Primavera.
Vaghi vuschitti in fertili
Allegru, amenu situ
Farrannu a li sensibili
Cori suavi invitu.
Sagru sarrai ricoveru
Dintra ssi macchi ameni
Ad un felici Geniu
Dilettu a li Cameni (1).

Forse che ingannami
L'occhio? ma intuona,
Tra festa e giubilo,
Tutto Elicona:
Or compie, decima,
L'aonio coro,
Miss Knaight anglica,
Che sta fra loro.

XVI.

AL PRINCIPE DI BELMONTE

Nell' edificar la sua casina di delizia all'Acqua Santa sopra una collina presso la spiaggia settentrionale di Palermo.

Sorge dall'onde Proteo,
Mira dell'Acqua-Santa
Il colle ignudo e sterile,
S'accende d'estro, e canta:
Quanti felici augurii,
O colle fortunato,
Di quelle roccie squallide,
Veggo schierarsi a lato!
Con l'armonia che splendido
Genio sublime ha in sè
Bella natura e industria
Saprà sposare in te!
Questa che spicca aerea
Tua fronte aspra, e petrosa
Sarà degli Orti Esperidi
L'emula più famosa.
S'ergerà in mezzo nobile
Magione, dominante
L'ampia tua vetta, e floride
Campagne, e folte piante.
Quasi i begli orti pensili
Di Babilonia un giorno,
Giardini di delizia
Ti rideranno attorno.
Sostando al dolce murmure
Di fonti e d'acque erranti,
Là il passeggiero estatico
Non fia che passi innanti.
Flora, Pomona, e Zeffiro
Per l'ampia costa intera
In amistà concordano
Autunno, e primavera.
Vaghi boschetti in fertile
Allegro ameno sito
A' cori più sensibili
Faran soave invito:
Sacro sarai ricovero
Fra macchie, e laude amene
Ad un felice Genio,
Diletto alle Camene.

(1) Allude al P. Michelangelo Monti, professore di Belle Lettere indi, cancelliere nella R. Università di Palermo, egregio poeta ed oratore. Questo Genio non abbisogna de Musa altrui. Egli si è reso con la sua immortale.

Eccu chi già propiziu
Lu fatu a mia rispunni...
Dissi, avvirau l'augurii,
E si attuffau 'ntra l'unni.

XVII.

A L' AMMIRAGGHIU NELSON

DUCA DI BRONTI

*Mi guarda d'occhiu tortu
L'istabili Fortuna,
Melpomeni mi duna
A l'immortalità sicuru portu,
E mi concedi 'ntra li regni soi
Purtaricci cu mia grandi ed eroi.
*Propizia eccu mi spira
La Musa, e da stu solu
Mi fa spiccari un volu;
Senti 'ntra li soi cordi la mia lira
Li fatti illustri jirisi affuddannu
Di lu gran Nelson, fulmini brittannu.
*Salvi Brittagna invitta,
A cui Nettunu istessu
Lu so tridenti à cessu,
Chi liggi a regni, e all'ampiu mari ditti,
Ma di li figghi toi l'opri ammiranni
Pindu curuna, e a l'autri età li spanni.
*'Ntra l'Eliconj spiaggi
Febu cc'impinna l'ali
Pri alzarisi immortali
Supra lu Vecchiu mai saziu di straggi,
Chi tuttu agghiutti, e scagghia ancora l'armi
Contra li bronzi, e li sculputi marmi.
*Già l'ali autu-vulanti
Movi la Musa arrassu,
Resta lu vulgu bassu,
Mentri a l'Eroi Brittanicu davanti
Tutti l'età futuri invita, e chiama,
E di l'imprisi soi spargi la fama.
*Tremanu a la so manu
Li figghi impii e feroci
Di lu delittu atroci,
Chi fici in tigri trasmutari l'omu,
E chi esaltatu avianu su l'augustu
Depressu tronu e 'nsanguinatu bustu.

Ecco che già propizio
Il fato a me risponde...
Disse : seguì l'augurio,
E si tuffò nell'onde.

XVII.

ALL' AMMIRAGLIO NELSON (1)

DUCA DI BRONTE.

O vatum ignarae mentes.
VIRG. Aen. lib. 2.

Guardimi d'occhio storto,
Fortuna, istabil, rea,
Melpomene, mia dea,
M'offre all'eternità sicuro porto.
E mi concede dentro a' regni suoi
Meco pur di recar Grandi, ed Eroi.
Propizia già m'ispira
La Musa, e già dal suolo
Mi fa spiccare a volo:
Sente fra le sue corde or la mia lira
Che illustri fatti ad affollar si vanno
Del gran Nelsonne, fulmine brittanno.
Salve, o Brettagna invitta,
A cui Nettuno istesso
Il tridente ha concesso,
Se a' regni, al mar legge è da te prescritta,
L'eccelse de' tuoi figli opre ammirande
Pindo corona, e all'altre età le spande.
Nell'aonie colline
Febo ne impenna l'ali,
Per alzarsi immortali
Sul Veglio non mai sazio di ruine,
Che tutto inghiotte, e pure avventa l'armi
A strugger saldi bronzi, e sculti marmi.
Già i vanni, in alto spanti,
Move la Musa a volo,
E il volgo lascia al suolo,
E mentre che all'Eroe brittanno innanti
Tutte l'età future invita e chiama,
Di sue imprese quaggiù sparge la fama.
Solo al suo nome trema
La prole empia, e feroce
Del rio delitto atroce,
Che cangiò l'uomo in tigre, e alla suprema
Potenza l'esaltò in su l'augusto
Depresso trono, e insanguinato busto.

(1) Meli, riconoscente a lord Nelson per averlo bene accolto, quando recossi in Palermo pria dell'arrivo della Real Corte, e per avere sin anco ordinato che la flotta inglese si provvedesse delle opere di quel poeta, e d'un interpetre, gli diresse quest' ode. Il vincitore di Aboukir l'eroe del mare era allora in tutto lo splendore della sua gloria, nè il cor macchiato del sangue dell'ammiraglio Caracciolo, come dicesi, per gelosia di mestiere, nè incolpato de' luttuosi avvenimenti del Sebeto; e però Meli potea lodarlo senza viltà e rimorso, come fece, ma dopo quelle tristi vicende vergognò di avere scritto quel componimento, nè volle mai pubblicarlo, e fu dato in luce soltanto dopo la sua morte, a riguardo del bello della poesia, la quale in alcune parti attinge al sublime. Si è ciò avvertito a discolpa del moralissimo ed eccelso poeta!

*Non d'acqui cchiù la Senna,
Ma di accaniti genti
Sbuccau ampii turrenti,
Olanua, Italia, e già quasi Vienna
Avia inundati; e immensi navi aduna
Per ecclissari l'ottumana luna.
*Spavintata la terra
S'affretta d'ubbidiri
A lu superbu Ardiri,
Chi troni, autari, e tempj, e liggi atterra,
Nè cc'è cui lu rispincia, o lu minacci,
O si cimenti di guardarlu in facci.
*Nettunu stissu oppressu
Sutta l'auti carini
Di turriggianti pini
Rumpirni appena ardisci lu riflessu,
E a vindicarsi di l'insultu, un gridu,
Nelson, Nelson, 'ntunau di lidu in lidu.
*Senti la nota vuci
Di lu gran Diu di l'unni
Lu figghiu, e cci rispunni
Prontu, e giulivu, ed a la nova luci
Scioti li vili di la squadra inglisa
Vola comu falcuni a la sua prisa.
*Già si cci avventa, scinni,
Rumpi, fulmina, avvampa,
E la sua gloria stampa
A littiri di focu in milli 'ntinni,
Mentri incerta la Morti si cunfunni
'Ntra l'orridu vulcanu, e li sals'unni!
*Attonita la testa
Spinci Alessandria e guarda;
E intantu l'aria sfarda
Di brunzi fulminanti 'na timpesta,
Chi li puppi 'nnimichi urta, e fracassa,
E navi, e genti sfrantumati lassa.
*Già la vittoria insigni,
A cui pindìa vicinu
D'Europa lu distinu,
Su li puppi brittanni jisa l'insignì,
E la Fama l'annunzia ntra rimbummi
Di centu aperti vucchi, e centu trummi.
*Ma la Gloria ti chiama,
Nelson, a novi imprisi:
Và, curri a vili stisi,
Di la Sicilia sazia la gran brama,
Lu so Re, la famigghia sua reali
Portacci sani e salvi d'ogni mali.
*Veni gran Firdinannu
Miu Re benignu, e saggiu,
Sutta lu to curaggiu,
Com'unni a scogghi rumpiri si vannu
Li gran vicenni, chi la sorti aggira,
E rimbumnanu poi sù la mia lira.
*La disiata calma
T'offri Palermu, e appresta
Ristoru, omaggiu, e festa;
Respira, e poi preparati a la palma;
La vittoria è cu tia, sì, l'à juratu
Mentri di Nelson cumbatteva allatu.

Non d'acque più la Senna,
Ma d'accanite genti
Ampi sboccò torrenti,
E Olanda, Italia, e già quasi Vienna
Avea inondati, e immensa flotta aduna
Per ecclissare l'ottomana luna.
Spaventata la terra
S'affretta ad ubbidire
A quel superbo Ardire,
Che sogli, altari, tempii e leggi atterra;
Nè v'ha chi lo respinge e lo minaccia,
O si cimenti di guardarlo in faccia.
Nettuno, anch'egli oppresso
Sotto gl'incarchi gravi
Di torreggianti navi,
Appena ardisce romperne il riflesso,
E, a vendicarsi dell'insulto, un grido
Tuona: Nelsòn, Nelsòn di lido in lido.
La nota voce sente
Del magno Dio dell'onde
Tosto il figlio, e risponde
Lieto, e alla nuova luce risplendente,
Sciolte le vele della squadra inglese,
Vola, come falcone a far sue prese.
Nell'oste allor s'avvenne,
Fulmina, il rompe, avvampa,
E la sua gloria stampa
A lettere di foco in mille antenne,
Mentre incerta la morte si confonde
Fra l'orrendo vulcano, e le sals'onde!
Stupìto, alza la testa,
Il Nilo, il guarda e geme,
E l'aria scissa freme
De' bronzi fulminanti alla tempesta,
Che le poppe nemiche urta e fracassa,
E navi infrante, e genti a brani lassa.
Già la vittoria altera,
Da cui pendea vicino
Dell'Europa il destino,
Su le poppe brittanne erge bandiera;
Fama l'annunzia, e fa ch'alto rimbombe
Per cento aperte bocche, e cento trombe.
Ma la Gloria ti chiama
Nelson a nuove imprese,
Deh! vola, a corse stese,
Della Sicilia a satollar la brama:
Il suo Re, la gentil stirpe reale
Sani le reca, e salvi d'ogni male.
Qui vieni, o gran Fernando,
Mio Re benigno e saggio,
Ti è scudo il suo coraggio,
Per lui si rompon l'onde in scogli urtando
Di gran vicende, che il destin riggira,
E rimbombano poi sulla mia lira.
La desiata calma
T'offre Palermo, e appresta
Ristoro, omaggio, e festa:
Respira, e ti prepara ad alta palma,
Teco è vittoria, e sì che l'ha giurato,
Allorchè a Nelson combatteva allato.

*Partenopi infelici,
Ahimè quantu mi accora
Lu novu di Pandora
Vasu, ch'in tia virsaru li 'nnimici!
Ahi misera! ma calma lu to affannu,
Fidati a lu clementi Firdinannu.
*E tu Anglu-Sicanu
Eroi, chi a nui 'na parti
Di tua gloria cumparti;
Eccu di novi fulmini la manu
Già t'arma Bronti, chi a li tanti provi
Cridi in tia trasmutatu lu gran Giovi.
*A nui vivi, e a la tua
Patria mill'anni, e cchiui,
Gloria di tutti dui,
Supra la navi d'Argu la tua prua
Da li futuri astronomi osservata
Sarà in celu di stiddi curunata!

XVIII.

A LU SONNU

Duci sonnu venitinni
Supra st' occhi chianciulini
Duna tregua a li mischini,
Veni sonnu, ed unni sì?
Chidda immagini gradita
Chi lu cori mi ristora
Porta... A tu si lentu ancora
Pirchì tardi, dimmi, di'.
Deh veni, ed aprimi
Ddi vaghi sceni
D' oceddi varj,
Ch' all' umbri ameni
Volanu cantanu
Fannu zì zì.
È Nici amabili
'Mmenzu a ddi ciuri
Chi accogghi e premia
L' ardenti amuri,
Veni e lusingami
Sonnu accussì.
'Ntra st' amabili quieti,
Duci sonnu spiega l' ali,
O sullevu di li mali,
Sula mia felicità.

XIX.

LU JARDINU DI DORI.

1

Spacca l' alba da lu mari
Eccu già lu suli affaccia,
E li tenebri discaccia
Cu lo chiaru raggiu sò:

Partenope infelice!
Ahimè! quanto m' accora
Quel nuovo di Pandora
Vaso che in te versò man domatrice,
Misera! il grave affanno ora calmando,
Al clemente ti affida, e buon Fernando.
Eroe, Anglo-Sicano,
Di cui la gloria in parte
A noi pur si comparte,
Vè, che di nuovi fulmini la mano,
Già t' arma Bronte (1) che alle tante prove
Di valor crede in te cangiato Giove.
A noi vivi, alla tua
Patria mill' anni ancora,
Gloria, ch' entrambi onora
In sulla nave d' Argo la tua prua,
Da' rinascenti astronomi osservata,
In ciel sarà di stelle coronata!

XVIII.

AL SONNO (2)

Vieni, vieni, o dolce sonno,
Su questi occhi piagnolenti,
Dà pur tregua a' miei tormenti,
Vieni, o sonno, ove se' tu?
Quell' immagine gradita
Al mio cor, che lo ristora,
Reca... ah tu non vieni ancora,
Dì, perchè tardar di più?
Ti appressa, e schiudimi
Le vaghe scene
Di augelli varî
Che in ombre amene
Volano, cantano
Fanno pispì (3).
E Nice mostrami
Tra i fior sedente,
Che accoglie e premia
L' amor mio ardente,
Vieni e lusingami,
Sonno, così.
Fra la placida quiete,
Dolce sonno, spiega l' ali,
Mio sollievo e altrui de' mali,
Sola mia felicità.

XIX.

IL GIARINO DI DORI

1

Rompe l' alba sopra il mare,
Ecco già che il sole affaccia,
E le tenebre discaccia
Co' be' rai dintorno a sè.

(1) Il re Ferdinando donò a Lord Nelson il titolo di Duca, lo stato di Bronte.

(2) Nelle posteriori edizioni convien collocare questo e seguente componimento giovanile fra le anacreontiche.

(3) Manca alla lingua italiana questa voce per indicare l' inizio del canto degli uccelli, che essendo espresso dai monosillabi *zì-zì* nel dialetto siciliano, ho creduto senza scrupolo poter tradurre pispì dal nome pispiglio.

Lassa dunca la capanna
Cu sta bedda matinata,
Fa ch' eu passi sta jurnata,
Dori bedda a latu tò.

2

Senti comu 'ntra li rami
Ciuciulianu l' aceddi
E li pecuri, e l' agneddi
'Ntra lu chianu fannu mmè.
O ch' è bedda da la luci
Indorata la muntagna!
Ch' è vistusa la campagna,
E chi friscu poi chi cc' è!

3

'Nargintata l' acquazzina
'Ntra li pampini spicchia
Lu so lumi, o Dori mia,
Nesci prestu, e vinci tù.
Jamuninni a lu to gratu
Fertilissimu jardinu,
Tu lu sai quann' è matinu
La campagna piaci cchiù.

4

Ddu jardinu di piaciri
È 'na cosa prelibata
La so zagara sparata
Oh chi ciaura chi fa!
Lustri lustri, frischi frischi
Sù li rosi, e l' amaranti
E li pianti tutti quanti
Sù di rara qualità.

5

Ma l' aranci bastarduni
E li fraguli 'ncarnati
'Ntra li pampini ammucciati
Oh chi zuccaru chi sù!
Dori mia, si mi cci porti
Nenti cogghiu, nenti manciu,
Ma dui fraguli, e n' aranciu
Dui ciuriddi e nenti cchiù.

XX.

CANTU FUNEBRI

Pri la morti di lu celebri sacerdoti D. Franciscu Carì *rifurmaturi di lu gustu poeticu e letterariu in Sicilia, professuri di teologia dommatica nella accademia di Palermu, e privatu letturi d' instituzioni legali ec.*

Gridu di malu tempu 'ntra li gulfi
Fu la notizia di tua morti in Pindu,
Saggiu figghiu di Urania. In ogni pettu
Scassau lu cori, e in tutti l' occhi amara
Di la dogghia la lagrima cumparsi,
Vijulentu scuccau di lu duluri
L' almi-puncenti dardu, e lu so mestu
Lamintevuli sonu si diffusi
Da liri ad arpi, ed a sampugni, a trummi;

Lascia dunque la capanna
In sì bella mattinata,
Fa che io scorra la giornata,
Vaga Dori, a lato a te.

2

Odi qual tra frondi e rami
Bispigliando van gli augelli,
E le pecore, o gli agnelli
Entro i campi vocian *bè*.
Com' è bella dalla luce
Indorata la montagna!
Brilla tutta la campagna,
Qual soave fresco v' è.

3

Sulle foglie è luccicante
La ruggiada inargentata,
Il suo lume, o Dori amata,
Se ti mostri, vinci tu.
Andïamne a quel tuo ameno
Ridentissimo giardino,
Tu ben sai che sul mattino
La campagna piace più.

4

Quel giardino di diletto,
Quanto è caro, chi nol prezza?
Quando il fior d' arancio olezza
Qual d' odor delizia v' ha!
Fresche fresche, vellutate,
Son le rose: uccicanti
Son l' erbette, e gli amaranti
Di sì rara qualità.

5

Ma le arance più tardive,
E le fraghe imporporate,
Che tra foglie stan celate,
Care sono e dolci più.
Dori mia, se là mi rechi,
Nulla colgo: sol due vaghe
Rose: gusto sol due fraghe,
Un' arancia, e niente più.

XX.

CANTO FUNEBRE

In morte del celebre ab. Francesco Carì *riformator del gusto in letteratura, professore di teologia dommatica nella R. Accademia di Palermo, e privato precettor di dritto.*

Qual urlo di burrasca in stretti golfi
Giunse l' annunzio di tua morte in Pindo,
Saggio figlio d' Urania. In ogni petto
Il cor giacciò, e in tutti gli occhi amara
Lacrima apparve di profonda ambascia,
E il dolore scoccò gagliardo all' alma
Acuto dardo: lamentevol suono
Da lire ad arpe, ed a sampogne, e trombe
Mesto si sparse, qual da' monti a' piani

Comu da munti a chiani lu ribummu
Di lu ritortu, accisu, strepitusu
Figghiu di la timpesta, quann' autunnu
Sciogghi li venti, e movi da luntanu
Nuvuli oscuri, e lampi, e dragunari.
È mortu dunca (ripitia un lamentu
Chi echeggiannu scinneva da lu munti)
Mortu è Carì, lu granni, lu sublimi
Principi di la lira, e di li canti!
Tronu era lu so pettu di lu Diu,
Chi a lu sulu agitarsi ardi, ed inciamma,
E a li prodigj l' animi trasporta.
Di idda, comu da nuvula, unni eccedi
Fluidu impercettibili, chi accantu
Di nautru, ch' è dijuna ancora d' iddu,
Sbalistrannu si scarrica e l' avviva
D' occhi abbagghianti, e pronta luci, tali
Trasfundevasi a tutti l' autri cori,
L' animaturi Diu cu lu so focu.
Ora mestizia scura e taciturna
Sedi supra la lira di lu saggiu!
Cui si fida tuccarla? ah! chi di nui,
Ahi cruda Parca! E chi nni sarrà chiui!
Simili a negghia di desertu sedi
Filosofia! 'ntra li soi niuri e tristi
Pinseri la gran perdita si aggira;
E la mischina, ah trema suspittannu
Di riturnari a lu timutu jugu
D' etticu pidantisimu, 'ntra chiostri
E 'ntra licei severi confinata;
Iddu la liberau da sti tiranni,
La spugghiau da lu mantu ributtanti
Di l' obbliqui sofismi, e di paroli
Di estraniu sonu o di sensu dijuni;
Iddu a li grazj la spusau, chi a manu
La cunducianu, e di li cumpagni,
Di li curti, li tavuli, e li festi
Erasi fatta l' anima, e la vita.
Canciatu avìa lu vulgu, lu disprezzu
In lodi, e stima, e avìa distintu in idda
La non vulgari, ma celesti Donna.
Bedda sì tu, ma quantu sfortunata
Supra la terra, e figghia di lu celu!
Ahi chi l' orrennu fulmini di morti
Vidua ti lassau! spiriu con iddu
Ei li festanti grazj lu curteggiu,
Chi a volu ti purtavanu in Parnasu,
Duv' eri di la sua di nostri liri
L' ornamentu, e decoru! ah chi di nni
Ahi cruda Parca, e chi nni sarrà cchiui!
Di lu gran tempiu sacru a li scienzi
Persi in iddu lu summu sacerdoti
Minerva saggia, e trista e taciturna
Cu li sparsi capiddi 'ntra la facci
Si appoja all' urna, e fa di lu so vrazzu
Arcu, e colonna a la dimissa frunti.
Oh comu sbacantau la sua mancanza
Lu sagru scientificu ricintu!
Sparicchiatu è l' otaru! li soi raggi,

Trascorre il rombo del ritorto ardente
Della tempesta fragoroso figlio,
Quando l' autunno sfrena i venti, e caccia
Da lungi nubi oscure, e lampi, e scioglie
Impetuose, ed improvise piogge,
È morto adunque, ripetea, diffuso
Da Elicona, eccheggiando, un fier lamento,
Morto è Carì, quel grande, quel sublime,
Principe della lira, e in un de canto!
Era trono di Dio quel dotto petto
Che solo all' agitarsi arse, e infiammava
Ed a prodigj l' alme trascinava.
Di là, come da nube, ove eccedente
E l'elettico fluido, ed a lato
Altra n' abbia digiuna, e parte in essa
Balestrando ne scarica e l' avviva
Con pronto sfolgorìo, che gli occhi abbaglia,
Sì a tutti gli altri cor si trasfondeva
Il nume animator con la sua fiamma.
Ahi! ch' or tetra mestizia, e taciturna
Del saggio siede su la fredda lira!
E chi toccarla ardisce? Ah ch' è di noi.
E che d' essa pur fia? Ahi Parca iniqua!
Simile a nebbia del deserto siede
Grave filosofia, tra' neri e tristi
Pensieri, la gran perdita volgendo
In mente, ah! trema solo pel sospetto
Di ritornare all' esecrato giogo
Della magra scolastica, tra' chiostri
Confinata, o ne' rigidi licei,
D' ond' ei la liberò da tai tiranni,
E la spogliò del disgradevol manto
Degli obbliqui sofismi, e di parole
D' estranio suono, e d' ogni senso vôte,
Ed alle Grazie la sposò, che a mano
Guidavanla in galanti e lieti cerchi,
Nelle corti, ne' pranzi e nelle feste,
Ove n' era già fatta anima, e vita.
Lo sprezzo avea per lei cangiato il volgo
In lode, e stima, e ravvisato in essa
Non già plebea; ma inver celeste donna!
Ah! bella sei pur tu; ma sventurata
In terra, bella, ah, sì figlia del cielo!
Ahi! che l' orrendo fulmine di morte
Vedova ti lasciò, sparve con lui
Delle Grazie il festevole corteggio,
Che a volo ti recavan sul Parnasso
Dov' eri di sua lira, e delle nostre
Ornamento, e decoro! ah! ch' è di noi,
Iniqua Parca, ah, che sarà di noi!
Del gran delubro, sacro alle scïenze,
Saggia Minerva il sommo sacerdote
In lui perdette, e mesta, e taciturna
Con le chiome disciolte in volto sparse,
All' avello or s' appoggia, e fa col braccio
Arco e puntello alla dimessa fronte.
Oh, come al suo mancar fu vôto e gramo
Quel sacro, e scientifico recinto!
L' ara è sguernita! i raggi che mandava,

Comu ecclissata, o tramuntata luna
Nun rischiaranu cchiù di l'ignoranza
Li tenebri, e li negghi! ah! chi di nui,
Ahi cruda Parca, e chi nni sarrà cchiui?
Morti in iddu rubasti a li viventi
L' interpetri fidili di l' Eternu,
Depositariu di li sacri arcani,
Chi da bravu pilotu annunziava
La via sicura 'mmenzu a li fatali
Contraposti voragini a li scogghi:
E ora li testi scarpisava all' Idra
Di ria credulità precipitusa;
Ed ora da li pulpiti scagghiava
Li scoti-cori fulmini e saitti
Contru la miscredenza (uguali mostri,
Benchì opposti di geniu) e ora sfardannu
La di modestia, di pietà, e di zelu
Maschera a la crudili Ippocrisia
Cui megghiu d' iddu. cui cu cchiù chiarizza,
Cui mai cu cchiù sublimi dignitati
Di li celesti, e li divini cosi
E scrissi, e perorau? ahi chi la vucca
Suavi di lu saggiu si ammutìu,
E si ammutìu pri sempri! ah! chi di nui
Ahi cruda Parca, e chi nni sarrà cchiui!
In iddu si astutau lu gran fanali
Pri cui l' omu attuffatu sinu a gula
'Ntra un mari immensu di corruzioni
Vidia li sparsi tavuli, chi Astria,
La terra abbannunannu, avia lasciatu
Pri nun farlu d' intuttu naufragari.
Ora regnanu l' umbri di la notti,
Nun cc' è cchiù cui li dissipi, e disperda,
Cui nni mustri li tavuli, o lu portu.
La timpesta cchiù 'nforza! ah! chi di nui
Ahi cruda Parca, e chi nni sarrà cchiui!
Cussì chiancia di l' Eliconi Cigni
Lu desolatu coru; e in luntananza
Paria sintirsi un strepitu, un fracassu
Di centu rutti in flaggillati scogghi
Unni mugghianti in timpistusu mari.
Ma la tua vuci, Urania, fu l' aurora
Chi doppu oscura, burrascusa notti
Ultimu addiu di rigida stagiuni
Si affaccia nunzia di sereuu jornu
Supra di un carru di brillanti raggi.
S' intananu li turbini, li negghi
Si accasteddanu in cima a li muntagni,
E avvivata da un gratu zefirettu
Ridi azzurra la facci di lu celu;
L' importunu lamentu ormai finiscia.
('Ntona la duci vucca di li canti
Primogenita in Pindu all' arpa nata).
L' importunu lamentu ormai finiscia,
Quali compensu è a la Virtù la Terra,
Sì in balenarni all' occhi soi ua striscia
Cci movi, pri oscurarla, eterna guerra?
Gotica ruggia orva ignuranza alliscia,
E lu sviluppu a li gran Genj serra.

Come ecclissata luna, o nel tramonto,
Non rischiarano più dell' ignoranza
Le tenebre e le nebbie! Ah! ch' è di noi
Iniqua Parca, che di noi più fia?
A' viventi, ah! ria morte, in lui furasti
L' interpetre fedele dell' Eterno,
Depositario da più sacri arcani,
Che qual abil nocchiero annunziava
L' ondosa via solo sicura in mezzo
Agli scogli fatali, e a' ciechi abissi,
Ed or le teste ricalzava all' Idra
Di rea credulità precipitosa,
E or dal pergamo fulmini scagliava
A scuoter cuori, e or fervide saette
Contro la miscredanza (eguale mostro,
Benchè d' indole opposta) or lacerava
La maschera all' atroce ippocrisia,
Onde copre pietà, modestia e zelo.
Chi di lui meglio lumeggiar mai seppe,
Chi con sublime dignità maggiore
Alti argomenti, e di divine cose
Scrivere, e perorar? Ahimè che i labbri
Nettarii s' ammutirono del saggio,
E tacquero per sempre! ah! che di noi,
Iniqua Parca, che di noi più fia!
Col suo ingegno smorzossi la gran face,
Onde l' uomo già immerso insino a gola
Nel mar d' immensa corruttela infetto
Scorgea le sparse tavole, che Astrea,
La terra abbandonando, avea lasciate
Dal gran naufragio per salvarlo almeno.
Or già regnano l' ombre della notte,
Nè alcun v' ha che le dissipi, e disperda,
O le tavole chi ne additi, e il porto,
Or che tempesta incalza! Ah! che di noi,
Ah! cruda Parca, che di noi più fia!
Così piangea degli Eliconii cigni
Il coro desolato, e da lontano
Parea sentirsi strepito, e fragore
Di cento rotte in flagellati scogli
Onde muglianti per tempesta in mare.
Ma la tua voce, Urania, impose calma,
Qual dopo oscura e burrascosa notte,
Ultimo addio di rigida stagione,
Il riso d' alba che foriera affaccia
Del dì sereno in sul raggiante carro,
A cui dinanzi fuggon nebbie, e turbi
Celansi, e s' accavalcano su' monti,
Mentre che un grato zeffiretto avviva
Il lieto aspetto dell' azzurro cielo:
L' importuno lamento or su cessate
(La soave intonò voce de' canti,
Primogenita in Pindo all' arpa nata).
L' importuno lamento ah! cessi ormai:
Alla virtù qual dà mercè la terra,
Se agli occhi suoi in balenarne i rai
Le move ad oscurarla eterna guerra?
Gotica ruggin carezzar tu sai
Cieca ignoranza, e a' Genii il vol si serra:

Lingua di affannu adunca si ammutisca,
La crita, e non l'Eroi Atropu atterra!
Lu Geniu so immortali è cca ridenti,
Spazia 'ntra l'Eliconj virduri,
Chi di lu tempu azzannanu lu denti.
A vui si spetta, o saggi età futuri,
Judici di la sua cchiù cumpitenti,
Di sublimarlu a li dovuti onuri.

XXI.

lu sig. cumandanti cav. D. Giuseppe Poli', *in risposta ad un sonettu, chi avia scrittu a l'oturi in lingua siciliana.*

Circannu Urania
So figghiu Poli
Di matematica
Girau li scoli.
Cc'è statu, dissiru,
Ma passau avanti,
S'inchiu la vertula,
E arricchiu a tanti...
Dunca vui fisici
Datimi nova...
Cci fu, rispusiru,
Ma un si cci trova.
Cci lasciau l'operi
Chiari, immortali,
Dissi, aspittatimi,
E allargau l'ali...
Unn'avi ad essiri?
Forsi dimura
Intentu all'operi
Di la natura?
Parrati, o vausi,
Fonti, unni, e grutti:
Chisti rispunninu
In noti rutti:
Di pocu, oh caspita!
Tu lu sgarrasti,
Cci scursi, e celebri
Lassau li rasti.
Vidi, ed ammiralu,
Vidi scherati
Tutti chist' ostrichi
Notomizzati!...
Basta, finitila,
Ognunu sà
Soi pregi, e meriti,
Ma unn'è, chi fa?
'Nzumma sgammannusi
La Dia si sfaccia,
Lu cridirrissivu
Unni poi l'ascia?

Che taccia alfin lingua d'angosce e guai,
La creta, e non l'Eroe, Atropo atterra!
Quel gran Genio immortal ve' ormai ridente
Su questa spaziar Pimplèa verzura,
Che del tempo rintuzza il fiero dente.
Ma spetta a te, sagace età futura,
Giudice della sua più competente,
Suo merto a gloria sublimar sicura!

XXI.

Al sig. comandante cav. Giuseppe Poli, *in risposta ad un suo sonetto in dialetto siciliano, diretto all'autore* (1).

Cercando, Urania,
Poli, sua prole,
De' matematici
Girò le scole.
Vi è stato, dissero,
E scorse innanti,
Ma ben provvidesi,
E arricchì tanti...
Adunque, o fisici,
Datemi nuova...
Qui fu, risposero,
Or non si trova.
Ne lasciò l'opere
Chiare immortali,
Disse, aspettatemi,
E aperse l'ali...
Ove può essere?
Forse perdura
Scrutando l'opere
Della natura?
Rocce, a me ditelo,
Fonti, onde, e grotte?
Quelle susurrano
Voci interrotte:
Qui fe' sue indagini
Poco è, che andò,
Ma l'orme celebri
Tra noi lasciò.
Le osserva, e ammiralo,
Ve' qui schierate
Conchiglie onnigene,
Notomizzate!...
Basti: finitela,
Ognun ben sa
Suoi pregi, e meriti,
Ma ov'è, che fa?
Qua, e là straccandosi
La Diva in pene,
Non par credibile,
Dove il rinviene!

(1) L'autore rileva la singolarità che quest' insigne naturalista napolitano scrivesse poesie, non già nel suo, ma nel nostro dialetto ad imitazione di Meli, di cui era l'amico ed ammiratore. (A. Gallo)

'Ntra lu Castaliu
Fonti chi pisca
Cu Musi Siculi
In festa, e trisca!

XXII.

Su la partenza pri Napuli di lu Cav. D. GIUSEPPE POLI, *celebri naturalista.*

Cui truzza cu lu Fatu?
Postu chi accussì voli,
Parta l' amicu Poli,
Ma cu l' augurii allatu.
Spirinu venti ameni,
Ed in funnu ad un gruttuni
Lu torbidu aquiluni
Sulu racchiuda, e freni.
Li Genii precursuri
Di la serena paci
Supra lu lignu audaci
Sparganu rosi, e ciuri.
Na specii ad iddu nova
D' ostrichi, o di cunchigghi (1)
Nereu 'ntra biundi figghi
Cci offra, si mai la trova.
Scherzinu li delfini
Attornu la carina,
Pruennucci la schina
Cu santi, omaggi, e inchini:
Vulennucci spiegari,
Chi nautru Ariuni in gruppa
Cu la sua lira in puppa
Disianu purtari.
Scurri superba, o navi,
Di un cussì raru pignu,
In iddu a tia cunsignu
Di l' alma mia la chiavi.
Sacci, chi pri sua dota
Porta li cori additti
D' ogn' unu chi lu vitti,
O lu trattau na vota:
E di tant' autri, a cui
La sorti avara dissi:
Liggiti quantu scrissi,
Nun vi si accorda cchiù.
A lu Sebetu amicu
Portalu salvu, e sanu,
Cunsoli a manu a manu
L' afflittu patri anticu.
Vui Melicerta, ed Inu
Itilu accompagnannu;
Spittaculu ammirannu
D' un saggiu è lu distinu!

È nel Castalio
Fonte, ove pesca,
Con Muse sicole
In festa, e tresca!

XXII.

Per la partenza per Napoli del Cav. D. GIUSEPPE POLI, *celebre naturalista.*

Chi può cozzar col fato?
Ei vuol: e a' cenni soli,
Parta l'amico Poli;
Ma co' miei augurî allato.
Spirino venti ameni,
E un antro, in fondo al mare,
Il turbo acquilonare
Solo racchiuda e freni.
I Genii precursori
Della serena pace
Sopra il naviglio audace
Spargano rose, e fiori.
Specie per lui pur nuova
D'ostriche e di conchiglie,
Nereo, e le bionde figlie
Gli offran, se mai sen trova (1).
E scherzino i delfini
Attorno alla carena,
Porgendogli la schiena
Con salti, omaggi e inchini.
Volendo dimostrare
Ch'altro Arione in groppa
Con la sua lira a poppa
Bramino di recare.
Superba scorri, o nave,
Di così raro pegno,
In lui io ti consegno
Dell'alma mia la chiave.
Sappi, che reca il core
Di ognuno per trofeo,
Che lui veder poteo,
O trattarlo in brev'ore,
O di quanti altri a cui
La sorte avara disse:
Leggete quanto ei scrisse,
Più non è dato altrui.
Tu sul Sebeto amico
Recalo sano e salvo,
Consoli tosto il calvo
Afflitto padre antico.
Voi Melicerta ed Ino
Gitelo accompagnando,
D'un saggio, ah! ch' è ammirando
Spettacolo il destino!

(1) Allude all'opera del Poli di conchigliologia, ove tutte le specie conosciute al suo tempo furono indicate e descritte

Tali fu a li cilesti
Orfeu, chi si partiva
Supra la navi argiva
Sfidannu li timpesti.
Li novi mostri, e l' ira
Di furibunni venti
Frena cu lu putenti
Incantu di sua lira.
Deh! ferma, o saggiu Traci!
Ah! nun previdi quantu
Custirà luttu, e chiantu
Stu primu azzardo audaci.
Di turri fluttuanti
Si abitirà lu mari
Pri jiri a suggiugari
Incogniti abitanti.
Lu fulmini inumanu
Novu flagellu in guerra
Insuppirà la terra
Di sangu americanu.
Di l' oru a li murtali
La massa aumintata
Avrà multiplicata
La summa di li mali!
E a mia caggiunirai
Tanta tristizia, e pena,
Chi un beni vistu appena
Forsi un vidrò cchiù mai!

Sì apparve alla celeste
Corte Orfeo che partiva
Sopra la nave argiva,
Sfidando le tempeste,
E i nuovi mostri, e l'ira
Di furibondi venti
Frenò, con i possenti
Incanti di sua lira;
Deh! sosta, o saggio Trace!
Ah! non prevedi quanto
Costerà lutto e pianto
Tal primo rischio audace.
Di torri fluttuanti
Sarà coverto il mare,
A fin di soggiogare
Incogniti abitanti.
Il fulmine inumano,
Nuovo flagello in guerra,
Inonderà la terra
Di sangue americano.
Quell'oro, onde a' mortali
La massa è aumentata,
Avrà moltiplicata
La somma de' lor mali!
E a me cagion sarai
Di tal tristezza, e pena,
Che un bene visto appena,
Non potrò aver più mai! (1)

XXIII.

Supra la caduta di Napuliuni Bonaparti *e la spirata paci.*

Viju la gran catastrofi
Di Europa, e inorridennu
Esclamu : O di l' eserciti
Supremu Diu tremennu,
Ah! comu lu to sdegnu
Scurri di regnu in regnu!
Di li Nabuccodonosor
Li statui colossali
Viju abbattuti cadiri,
Non da colossi uguali,
Ma da pitruddi leggi,
Chi lu to vrazzu reggi.
Ma, comu rutulannusi
Supra nivusi munti
Globbi di nivi ingrossanu
Pri l' autri ad iddi junti,
E fatti immensi massi
Opranu gran fracassi;
Tali st' infirmi e debuli
Pitruddi, ch' eligisti
Li forti pri cunfunniri,
'Ngrussati comu chisti
Supra li troni scossi
Su fatti gran colossi.

XXIII.

Su la caduta di Napoleone Bonaparte *e la sperata pace.*

D' Europa qual catastrofe,
Preso d' orror, vegg' io,
E sclamo : o degli eserciti
Tremendo, irato Dio,
Ahi! che il fatal tuo sdegno
Scorre di regno in regno!
Già de' Nabucco l' empie
Lor statue colossali
Scorgo cader precipiti,
Non per colossi uguali,
Sol da pietruzze urtate,
Ma di tua man lanciate.
E, come rotolandosi,
Sovra canuti monti,
Globi di neve ingrossano
Con altri a unirsi pronti,
E in masse immense alfine
Producon gran ruine;
Così scegliesti deboli
Ciottoli dispregiati
A contrastar co' validi,
Che al pari già ingrossati,
Vicino a' troni scossi
Divennero colossi.

(1) Presagiva per la sua età inoltrata di non più rivedere Poli, come avvenne.

M' aimè! chi la tirannidi,
Lu fastu, li rapini,
Comu vuturi annidanu
Supra li ghichi alpini,
Spargennu da ddi auturi
A bassu lu terruri.
Tali l' Europa infestanu
St' ingigantiti menti
Purtati tantu in autu
Da un vrazzu onnipotenti,
Chi apposta li scigghiu
Pri so flagellu riu.
Crudili inesorabili
Ch' a li muggheri e matri,
Li spusi e figghi strappanu,
E 'ntra omicidi squatri
Li esponnu a lu fururi
Di ferru distrutturi!
Povira Europa, ah misera!
Vidi toi chiaghi e taci!
Li levi ti desolanu
E a forza un vrazzu audaci,
Chi ti strascina e afferra,
Ti fa sclamari: guerra!
L' umani mezzi inutili
Su a tia, già ti nn' adduni,
Mort' è la fidi pubblica,
Oppressa la ragiuni,
La sula forza vali,
Ritaggiu, ohimè, brutali!
Forza ch'è in manu all' empj,
Unita a ingegnu, e menti,
Chi 'un ànnu cultu e tempii,
Nè drittu di li genti;
Ahimè duvi un viraci
Appoggiu avrà la paci?
Nunca infelici populu
D' unni sperari poi
Ajutu e refrigeriu
A tanti mali toi?
Cca 'nterra mezzi 'un viju,
Ma in celu sulu, e in Diu!
O di misiricordia
Tu patri onnipotenti,
Deh! spira la cuncordia,
Rischiara tu li menti,
E 'ntra li cori audaci
Spira giustizia e paci.
Paci chi a lu to nasciri
In terra annunziari
Facisti a tutti l' omini,
Falla oggi riturnari
Cu dari a chista etati
La bona vuluntati.
Un quatru di giustizia,
Gran Diu, nni l' ài mustratu,
La tua clemenza mustranni,
Deh! renditi placatu:
Spezza li toi flagelli,
Su puru a tia rubelli.

Ma, ohimè! che la tirannide,
L' orgoglio, le rapine,
Come avoltöi annidano
Su le giogaje alpine,
Spargendo d' alto in basso
Terrore ad ogni passo.
Al pari Europa infestano
Ingigantite menti,
Che imbaldanzirò tumide
Per forze onnipotenti,
Che un uomo scelse, e unìo
Per suo flagello rio.
Crudele, inesorabile,
Che a pia consorte, a madre
Lo sposo e il figlio togliere
Gode, e in funeree squadre
Incalzali al furore
Del ferro struggitore!
Europa grama, e misera
Guarda sue piaghe, e tace!
Le leve la desolano,
E a forza un braccio audace
Strascinala, ed afferra,
E spinge a gridar: guerra!
Ogni opra umana inabile
Ben sai, nè t' è concessa!
Spenta è la fede pubblica,
E la ragione oppressa;
La forza sol prevale,
Retaggio, ohimè, brutale!
Forza ch' e' in pugno agli empii,
Congiunta a ingegni, e menti,
Che non han culto, e tempii
Nè dritto delle genti,
Or dove, ahimè! verace
Sostegno avrà la pace?
Dunque, o infelice popolo,
D' onde sperar tu puoi
Aita, e refrigerio
A tanti mali tuoi?
Qui in terra, non cred' io,
Ma solo in cielo, e in Dio!
Tu, di misericordia,
O padre onnipossente,
Deh! spira ormai concordia,
Rischiara altrui la mente,
E in ogni cor procace
Giustizia infondi, e pace.
Pace, che sul tuo nascere
Annunziar facesti
Al mondo, e a tutti gli uomini,
Fa che ritorni, e appresti
Ora a quest' empia età
Sincera volontà.
Esempio di giustizia,
Gran Dio, già n' hai mostrato,
La tua clemenza or mostrane,
Ti rendi omai placato,
Deh! spezza i tuoi flagelli,
All' amor tuo rubelli.

Fu sta prighera in lacrimi
Cu cori ardenti e bonu
Purtata da li Genj
A lu supernu tronu,
Duvi l' eternu Giovi
Regula tuttu e movi.
Ch' a un cennu formidabili,
Chi movi terra, e celu,
Lu riu colossu è vittima
Di un fulmini di gelu,
E ad un mumentu atterra
L' auturi di la guerra!

XXIV.

PRI LU CAV. LUIGI MEDICI

Cussì cu mia Polinnia si esprimi:
Centu alati cavaddi autu-vulanti
Pascinu ad usu miu l' aerei cimi
Di Pindu e si abbiviranu a l' ameni
Ripi di l' Ippocreni
Di armoniusi cigni risunanti.
Picciuli tratti sunnu a li mei voli
L' antipodi, li poli,
Li spazj sterminati,
Unni l' immenzi globi erranti, e fissi
Natanu equilibrati,
O attornu a proprj ellissi.
Figghia di Apollu, luci in mia risplendi,
Chi avviva, e anchi li regni di la morti
Popula di chimeri, e mostri orrendi:
Di li Dei la Saturnia dinastia
Regna in celu pri mia;
Pri mia Nettunu impugna lu so forti
Tridenti, e duna liggi a li profunni
Voraggini di l' unni;
Grati e riconoscenti
A li mei doni Proteu, Glaucu, ed Inu
Scheranu li soi armenti,
Quann' io mi cci avvicinu.
Anfiuni pri mia spitrau li forti
Salvaggi cori, e vausi alpestri attrassi,
D' unni Tebi surgiu di centu porti,
E Orfeu per Euridici in mia fidatu,
Di la sua lira armatu,
Drizzau vivu a l' infernu li soi passi;
A li suavi noti, present' iu,
Cerberu si ammutiu;
E da li cori atroci

Tal prece immersa in lacrime
Di core ardente, e buono
Fu da' celesti Genii
Recata all' alto trono,
D' onde il verace Giove
Il tutto regge, e move.
Che a un cenno formidabile,
Che scuote terra, e cielo,
Il rio colosso stritola
Con fulmine di gelo,
E in un istante atterra
L' autor dell' empia guerra!

XXIV.

PEL CAV. LUIGI MEDICI (1).

In tai detti, Polinnia, a me si esprime:
Cento alati cavalli alto-volanti
Pascon ad uso mio l'aeree cime
Di Pindo, e si dissetano all'amene
Rive dell'Ippocrene,
D'armoniosi cigni risonanti.
Brevi sembrano a me distanze e voli
Gli antipodi, ed i poli,
E i spazî sterminati,
Ove gl'immensi globi erranti, e fissi
Nuotano equilibrati,
O attorno a proprie ellissi.
Figlia di Apollo, luce in me risplende,
Avvivatrice, e popola di morte
Con mostri i regni, e con chimere orrende:
Io la Saturnia stirpe degli Dei
In ciel regnar già fei:
Per me Nettuno in pugno stringe il forte
Tridente, e leggi impone alle profonde
Voragini dell'onde;
Grati, e riconoscenti
A' miei favori, Proteo, Glauco, ed Ino
Schierano i loro armenti,
Se ad essi m'avvicino.
Anfione per me spetrò la forte
Selce di cor selvaggi, e balze attrasse,
Onde Tebe pria sorse a cento porte:
Vivo scese all'averno, in me fidato,
Orfeo, di lira armato,
E la bella Euridice al dì ritrasse;
Alle note soavi allor vid' io,
Che Cerbero ammutio,
E cadde dall'atroce,

(1) Il cav. Medici nel suo decenne soggiorno in Palermo erasi mostrato benefico al Meli, ed egli ne cantò le lodi, pria del suo ritorno in Napoli, ove, assunto al ministero, e alla suprema influenza, non palesossi amico alla Sicilia, che lo avea sostenuto, ed ospitato dieci anni. Questo componimento fu pubblicato dopo la morte dell' autore pel bello della poesia.

Cadiu l' ira a li furj, in un balenu
Di Plutu lu feroci
Aspettu fu serenu.
Si allatu miu li campi cchiù salvaggi
Vai passiannu, o voscura, o puggetti,
O muntagni scoscisi, o vaddi, o spiaggi,
Tutt' av' anima, e vita : in fonti, e in unni
Najadi bianchi, e biunni,
E satiri vidrai 'ntra li ruvetti;
Silvestri Driadi, e Oreadi muntanari,
Trunchi e vausi animari
A un sulu miu cumannu;
E li Silvani di curnuta testa
Li Ninfi assicutannu
Scurriri la foresta.
Si un finu sentimentu in tia risbigghia
Un populu di affetti, eccu ch' in Gnidu
Jeu cci apr' un tempiu bellu a maravigghia
Ddà, nell' attu chi inchiaga, e chi ferisci,
Li cori ingentilisci,
'Ncostu la matri Dia lu Diu Cupidu;
Mia lira 'nganna l' aspri affanni, e gravi,
Comu sfoga in soavi
Noti lu rusignolu,
Mentri li peni soi trovanu intantu
(Ch' è puru un gran cunsolu)
Cumpagni a lu so chiantu.
Si nun cuntentu di li varj, e tanti
Sceni, chi 'ntra stu globu, unni dimuri,
Jeu generusa ti presentu avanti,
Nni avrai cchiù granni e portentusi provi:
Eccu autri munni novi,
Di cui lu geniu to n' è creaturi!
Eccu l' età di l'oru, chi a tia piaci
Cu la virtù e la paci!
Su nomi sconosciuti
La miseria, li guai, li patimenti,
Perpetua gioventuti
Li cori fa cuntenti.
Ma si st' illusioni consolanti
È frasturnata da una turba immenza
Di mali, chi si paranu davanti,
Truvannuti suggettu a lu destinu,
Di stu munnu mischinu,
Spera, e confida su la mia putenza.
Apru cummerciu cu l' età futuri
Di gloria in to favuri :
Sarai sempri presenti
All'ozj virtuusi, ed a li muti
Piaciri di la menti
Di l' ultimi niputi.
Jeu misi in celu, ed eternai di luci
D' Orfeu la lira, e Perseu, e li gemelli
Figghi di Leda Castori, e Polluci;
Fici a Baccu di stiddi na ghirlanda,
Chi detti ad Arianna :
Di Ariuni il Delfinu, e setti belli
Pleadi figghi di lu Mauru Atlanti
In celu su brillanti :

Sen delle furie l'ira in un baleno,
Pluto ancora il feroce
Aspetto fe' sereno,
Se al fianco mio passeggi per selvagge
Campagne, o folti boschi, o poggi cheti,
O montagne scoscese, o valli, o piagge,
Anima ha tutto, e vita : in fonti, in onde
Naidi bianche, e bionde,
E satiri vedrai star fra' roveti :
Driadi silvestri, e Oreadi montanare
Tronchi, e balze avvivare,
A un solo mio comando,
Ed i Silvani di cornuta testa,
Le ninfe insidiando,
Trascorrer la foresta.
Se in te risveglia fino sentimento
Un popolo di affetti, ecco che in Gnido
T'apro un tempio, che fia d'arte portento,
Là mentre i cor dardeggia, e li ferisce,
Li ammansa, e ingentilisce,
Presso alla diva madre, il Dio Cupido.
Mia lira molce gli aspri affanni, e gravi,
Come sfoga in soavi
Concenti il rosignuolo
Le interne pene, che trovar sa intanto,
(Che pure è gran consuolo)
Compagni al suo bel pianto.
Se mal sei pago delle varie e tante
Scene, di questo globo abitatore,
Io generosa altre te n' offro innante :
Ecco più spaziosi e nuovi mondi,
Più belli, e più giocondi,
Onde il caldo tuo genio è creatore!
Dell'oro ecco l'età che alletta e piace,
Con la virtù, la pace!
In quella sconosciute
Son miseria, sventure, e patimenti,
Perpetua è gioventute,
Che i cori fa contenti.
Se illusion sì vaga, e consolante
È frastornata dell'immense, e fiere
Torme di mali, che si fanno avante,
Tu, di questo, ove sei, mondo meschino
Pur soggetto al destino,
Spera, e confida sol nel mio potere.
T'apro un commercio con l'età future,
Che dan glorie sicure,
Sarai tu ognor presente
Agli ozî illustri de' tardi nepoti,
A' muti di lor mente
Piaceri, al volgo ignoti!
Io posi in cielo, ed eternai di luce
D' Orfeo la lira, e Perseo ed i Gemelli
Di Leda figli, Castore, e Polluce :
A Bacco ordii di stelle una corona,
Che ad Arianna ei dona :
D' Ariöne il delfino, e i sette belli
Astri, già figlie del Mauro Atlante,
Dan luce in ciel brillante :

'Ntra lu celesti largu
Obeliscu immortali è divintata
Pri mia la navi d' Argu,
Di stiddi curunata.
Quannu salvari da l' oscuru obbliu
Vogghiu un eroi, o un figghiu a mia diletto,
Lu vestu tuttu di splenduri miu.
Abbagghiatu lu tempu l' armi abbassa,
Rispetta, ammira, e passa.
Ritorna a ripassari, e, a so dispettu,
Quantu cchiù scurri, e quantu cchiù invicchisci,
Tantu cchiù fama crisci:
Cussì Pindaru, e Alcidi
Attraversu un torrenti d' anni, ed anni
Di trattu in trattu vidi
Farisi in mia cchiù granni.
Figghiu di gratitudini un internu
Disiu cu leggiu in tia: brami 'ntra l' astri
Lu mecenati to chi splenda eternu?
Serenati, è superflua tua premura,
Superflua ogni mia cura,
Chi ad onta di calunnj, e disastri,
Da tempu immemorabili ha dispostu
Giovi per iddu un postu,
E in celu a lu so latu
In una splindirà di l' autri luni,
Chi di lu so casatu
Su lucidi curuni!

Ivi campeggia al largo
In obelisco eterno tramutata
Per me la nave d' Argo,
Di stelle coronata.
S' io vo salvar dal cieco, oscuro obblio
Un prode eroe, o un figlio a me diletto,
Lo vesto allor dello splendore mio.
Abbacinato il tempo, l' armi abbassa,
L'inchina, ammira e passa,
Ritorna a ripassar, e, a suo dispetto,
Quanto trascorre, e vieppiù invecchia e cresce,
Tanto più fama accresce:
Così Pindaro, e Alcide,
A traverso di secoli un torrente,
Più raggiante si vide,
Più grandeggiommi in mente.
Di gratitudin figlio in te l'interno
Desire io leggo: brami or tu fra gli astri
Che il tuo gran protettor risplenda eterno?
Acchetati, è superflua ogni premura,
Soverchia ogni mia cura;
Chè ad onta di calunnie, e di disastri (1),
Da tempo immemorabile è disposto
Per lui da Giove un posto,
Ed in cielo al suo lato
Splenderà in una di sue stelle al certo,
Che al nobil suo casato
Fanno raggiante serto!

XXV.

NICI 'NSUNNACCHIATA

siduta nel sufà.

* Cu l' ucchiuzzi a pampinedda,
Quasi menz' addurmisciuta,
Nici mia si sta siduta
Supra un morbidu sofà.
La manuzza gnutticata,
Misa sutta la mascidda,
La susteni, e l' appuntidda
Chiù pri grazia ci stà.
Cu cert' aria di rispettu
Mi cci accostu chianu chianu,
E la modda e bianca manu
Di vasari un speddu cchiù.
Mentri vasu cchiù s' avanza
Di Cupidini lu focu,
'Ntra stu pettu a pocu a pocu
Va svampannu, ohimè chi fù?
Cu na grazia tantu granni
Grapi l' occhi, e mi talia
Chi la stissa Citeria
Scumparisci a latu so.

XXV.

NICE SONNOLENTA

seduta sul sofà (2).

* Con le pàlpebre socchiuse,
Quasi a mezzo addormentata,
La mia Nice era sdrajata
Sopra morbido sofà.
La manina ripiegata,
Che alla gota fea puntello,
Ne sostiene il volto bello,
E altra grazia pur gli dà.
Io la guardo, e con rispetto
Me le accosto piano piano,
E la molle, e bianca mano
Di baciar non cesso più.
Mentre baciola si accresce
Più d' amor l' occulto foco
Nel mio petto, e a poco a poco
Va svampando, ohimè! che fu?
Con più vezzi seducenti
Apre i rai, mi guarda, e dea,
Benchè fosse Citerea,
É men bella, e Nice più.

(1) Medici era stato arrestato e processato, come liberale nel 1799 e fu difeso, e dichiarato innocente mercè gli artifici del siciliano giureconsulto Gioacchino Ferreri. Dopo pochi anni salirono entrambi al ministero.

(2) Questa graziosa anacreontica, e la seguente, e i due frammenti finora inediti di Meli furono trovati nella famiglia del barone capitano Lo Guasto, amico dell'autore, e favoritimi dal signor abate Bernardo Majorana. In altra edizione debbono esser collocati tra le anacreontiche.
(A. Gallo)

L' occhi chiusi ed a pinnenti
Si tu Nici nun tinissi
Puru ancora brucirissi
Di lu stissu focu to.
Prova sensi di piaciri
Chist' armuzza 'nnamurata,
E 'ntra un' estasi biata
Duci duci sinni và.
'Ntra stu cori palpitanti
Chistu focu ha gran caluri,
Cchiù s' accriscinu l' arduri,
Nova chiaga si cci fà.
Li toi vezzi, amata Nici,
Su catini accussì forti,
Chi di tia la stissa morti
Siparari nun mi pò.
'Ntra li stissi Elisi i campi
Mustrirò li toi catini,
Sarà chistu lu miu fini,
Si nun m' ami murirò!

Gli occhi chiusi, o in giù rivolti
Se tu, o Nice, non tenessi,
Bruceresti con gli stessi
Del tuo foco ancora tu.
Prova sensi di diletto
Sì quest' alma innamorata,
Che in un estasi beäta
Dolce dolce se ne va.
Nel mio core palpitante
Sveglia il foco gran calore,
E col crescere l'ardore
Nuova piaga in me si fa.
La tua grazia, amata Nice,
È catena così forte,
Che da te la stessa morte
No: dividermi non può.
Mostrerò ne' campi Elisi
Le ritorte adamantine,
Sarà questa la mia fine,
Se non m' ami morirò!

XXVI.

LA CICITA' DI LI 'NNAMURATI

FRAMMENTU

Nun è biddizza o grazia
Chidda chi fa l' amuri,
Nè sennu, nè valuri
Sempri st' effettu fa.
Anzi alli voti amabili
Pri veru un è l' oggettu
Pri cui lu cori in pettu
Riposu cchiù nun' ha.
Tutti l' amanti cridinu
Ch' ogni firita nasci,
Pirchì si nutri e pasci
Amuri di beltà.
Tutti l' amanti sgarranu,
Nasci stu gran piac'ri,
Ma nuddu pò sapiri,
O sentiri pirchì.
Ognunu poi figurasi
'Ntra la so fantasia,
Chi pri una vera dia
Brucia lu cori sò.
Nè cosa c' è cchiù facili
Pri un omu 'nnamuratu
Lu vidiri velatu
Si iddu difettu cc' è.

XXVI.

LA CECITA' DEGLI AMANTI

FRAMMENTO

Non è beltà, nè grazia
Che ognor produce amore,
Nè senno, nè valore,
Che un tale effetto fa!
Anzi talor gradevole
Inver non è l' oggetto,
E pure il core in petto
Riposo più non ha.
Tutti gli amanti credono,
Ch' ogni ferita nasce,
Perchè si nutre, e pasce
Amore di beltà.
Erran, per certo, i miseri!
Nasce quel gran piacere,
Ma alcun non può sapere,
O indovinar perchè.
Ciascuno poi s' immagina,
Nella sua strana idea,
Che per verace dea
Nel cor bruciando va.
Nè cosa v' è più facile
Ad uomo innamorato,
Che scorgere velato
Difetto in chi pur l' ha!

ALTRU FRAMMEMTU.

Un amanti disperatu, che sta in campagna, accussì parra all' ocidduzzi pri riferirlu alla sua amica.

Ci dirriti lu mischinu
'Ntra sti sassi è sepellutu,
Cca finia lu so distinu,
Li so jorna ha cca finutu.

ALTRO FRAMMENTO.

Un amante disperato che sta in campagna, così vuole che gli augelletti dicano alla sua bella.

Le direte, che il meschino
Qui tra' sassi è seppellito,
Qui compiva il suo destino,
I suoi giorni ha qui finito.

XXVII.

na celebri puitissa francisa, amica di la rigina Maria Carulina, l'auturi ne lu mandarici in donu li soi puisii.

'Na musa sicula
Scausa e in cammisa
S' offri a 'na nobili
Musa francisa.
La prima è povira,
Cci manca l' isci,
L' autra è magnanima,
La cumpatisci.
L' una à lu geniu
Pri so parenti,
L' autra lu spiritu,
E li talenti.
L' una li rustici
Ninfi e capanni
E l' autra celebra
L' eroi, li granni.
Chist' è ch' Apollini
Scegghi, e destina
A lu gran meritu
Di Carulina;
Fra macchi ruvidi
D' un voscu cecu
L' autra rannicchiasi
Pri faricci ecu.

XXVIII.

A S. E. GIUSEPPI VINTIMIGGHIA

incipi di Belmunti pri la sua elezioni a Deputatu di la R. Università in Palermu, innalzata pri la sua efficaci cooperazioni.

ODI SAFFICA

Dignum laude virum musa vetat mori.
Hor. od. XIII, lib. 4.

Saziu oramai di l' Elicona, e stuffu
Di dari corpu ad umbri, e a vani idei,
O santa verità, li labbra mei
'Ntra lu to fonti attuffu.
Ora chi fridda età cunverti in petra
Lu corpu, e l' ali di la menti in chiummu,
Nun mia, ma vuci pubblica rimbummu,
Fatt' ecu di Triquetra.
Non d' imperj in vicenni, e di governi,
Lordi d' umanu sangu sparsu a ciumi,
A nutari vegn' iu 'ntra li volumi
Di li registri eterni;

XXVII.

Ad una celebre poetessa francese, amica della regina Maria Carolina, l' autore nell' inviarle in dono le sue poesie.

La musa sicola,
Male in arnese,
S' offre a una nobile
Musa francese.
Sebben sia povera,
Nè ha veste eletta,
Quella magnanima,
La scusa e accetta;
Poichè ella ha il genio
Per suo parente,
E l' altra spirito,
E colta mente.
Se l' una celebra
Ne' versi suoi
Ninfe e tugurj,
L' altra gli eroi.
Ed essa Apolline
Sceglie, e destina
I pregi a estollere
Di Carolina.
L' altra già inselvasi
In bosco cieco,
E a lei desidera
Far plauso ed eco.

XXVIII.

A S. E. GIUSEPPE VENTIMIGLIA

Principe di Belmonte per la sua elezione a Deputato della R. Università in Palermo, inalzatavi per la sua efficace cooperazione.

ODE SAFFICA

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Hor. Ode XIII, lib. 4.

Sazio pur troppo del Pierio monte,
E di dar corpo ad ombre, e a vani sogni,
O santa verità, temp' è, che agogni
Dissetarmi al tuo fonte.
Or, che la fredda età converte in pietra
Il corpo, e l' ali della mente in piombo,
Non da me voce s' oda, ma rimbombo,
Fatt' eco di Triquetra.
Non d' imperii in vicende, e di governi,
Lorde d' umano sangue, sparso a fiumi,
Ad immergermi io vengo entro i volumi
Dei tuoi ricordi eterni:

Ma l' omu di la pubblica impurtanza
Portu in cima di l' epochi a Minerva,
Chiddu, chi di l' orruri 'nni preserva
Di gotica gnuranza;
Chiddu chi avviva la dimissa frunti
A li scienzi, e li susteni amicu,
Ch' eternu vivirà, Giuseppi, eu dicu,
Principi di Belmunti.
Chi da pianeta, chi propiziu raggiu
Assorbi da lu suli, e poi dispenza,
Regia profunni cca munificenza
A pubblicu vantaggiu.
Pri cui filosofia s' allegra e torna
A visitari la sua antica sedi,
Unni a cantu d' Empedocli, e Archimedi
Gudiu felici jorna.
E li siculi Genj sviluppannu
L' ali, chi prima avevanu 'mpicciati,
Volanu pri li spazj esterminati,
Li sferi misurannu.
Autri la luci anatomizza, e sparti;
Autru la mobil' aria assoda, e fissa;
L' acqua dividi in arj, e poi la stissa
Da l' arj forma ad arti.
Cui sciogghi li cumposti, e li sfigura,
E l' elementi rimarita, e unisci :
Vidi li novi corpi, e nni stupisci
Attonita natura.
Autru dà senzu, ed anima a li marmi,
Cui tili avviva, e cui culonni ed archi
Opponi di lu tempu e di li Parchi
A l' insensibil' armi.
Focu d' estru immortali, chi rapisci
Sublimi genj a li fortuni, e all' oru,
L' associa in Pindu a lu Pieriu coru,
Ch' alletta, ed istruisci.
Chisti ed autri prodigj di vantari
Sicilia ti è accurdatu pri li curi
D' un figghiu a gloria tua natu, e ad onuri,
Chi divi immurtalari.
Quali midagghia, o nobili trofeu,
Si divi a la sua gloria in monumentu?
Spirami Apollu, tu... basta: ti sentu,
Lu pubblicu Liceu!
Chistu sarà lu tempiu augustu, e piu,
Unni 'ntra li bell' arti e li scienzi
Li nostri eterni avrà riconoscenzi
Stu tutelari Diu.

E l' uomo d' alta e pubblica prestanza
Reco in cima de' secoli a Minerva;
Colui che dall' orrore or ne preserva
Di gotica ignoranza.
Quegli che avviva la dimessa fronte
Alle scïenze, e le sostiene, amico:
Ei ch' eterno vivrà, Giuseppe, io dico,
Gran prence di Belmonte.
Che, qual pianeta, che del sole i raggi
Propizii assorbe e spande, l' influenza
Versa della real munificenza
A pubblici vantaggi.
Per lui Sofìa sorride, e fa che torni
Or questa a visitar sua antica sede,
Dove a fianco d' Empedocle, e Archimede
Godè felici giorni.
Egli, a' sicoli Genii sviluppando
I vanni prima torpidi e implicati,
Spingeli al vol per spazii sterminati,
Le sfere misurando (1).
E chi la luce notomizza e sparte,
Chi indura e fissa mobil aria e spessa,
Stacca dell' aria l' acqua, e poi la stessa
Dall' aria forma ad arte (2).
Altri i composti scioglie, e li sfigura,
E gli elementi rimarìta, e unisce: (3)
Osserva i nuovi corpi, e ne stupisce
Attonita natura.
Havvi chi infonde anima e senso a' marmi (4)
Chi tele avviva (5), e qual archi e colonne (6)
Del tempo oppon, di tre funeree donne (7)
All' insensibil' armi.
Foco d' estro immortale, che rapisce
Genii sublimi alle fortune, all' oro,
Gli associa in Pindo all' ippocrenio coro,
Che alletta ed istruisce.
Questi, ed altri prodigii or tu ricevi,
Sicilia, da un tuo figlio e per sua cura:
Nato a tua gloria, nell' età futura,
Immortalar lo devi!
Ma qual medaglia, o nobile trofeo
Della sua fama è degno monumento?
Tu ispira Apollo: ah!... basta... io già ti sento
È il pubblico Liceo!
Sì: fia pur quello il tempio augusto, e pio,
Ove fra l' arti belle, e ogni scienza,
Eterna avrà da noi riconoscenza,
Qual tutelar suo Dio!

(1) Allude a' grandi lavori astronomici del celebre Giuseppe Piazzi, scopritor del pianeta Cerere, e al suo degno allievo Niccolò Cacciatore, che allora collaborava con lui al gran catalogo delle stelle fisse, opera applauditissima in Europa. Il Piazzi fu amico del Belmonte.

(2) Accenna Domenico Scinà egregio professor di fisica nella nuova università.

(3) Il poeta, che era professor di chimica nell' università, allude a se stesso.

(4) Valerio Villareale, insigne scultore, allievo di Canova.

(5) Giuseppe Velasques, egregio dipintore e direttor del l' accademia del disegno sul nudo.

(6) Giuseppe Venanzio Marvuglia, celebre professor di architettura.

(7) Le Parche, secondo alcuni mitologi, eran figlie di Temide.

XXIX.

SONETTU

a burla benefica di Munsignuri LOPEZ *Arciviscuvu di Palermu, e Prisidenti di lu regnu di Sicilia.*

Aju apprisu inultrannumi nell' anni
Chi regna da li cammari a la sala,
Cugghiuniata 'ntra li curti granni,
Ma imbellettata, e in abiti di gala :
S' insinua duci duci in tutti banni,
E fa spissu carizzi cu la pala...
Ccà però meli da li labbra spanni,
E muli, ed oru splendida rigala.
Ccà 'ntra la mitra, e fascia oggi si stalla,
Spogghia l' indoli antica e si modella
Su li virtuti di Minerva, e Palla;
Suvrana metamorfosi novella,
Canciata sta crisalidi in farfalla,
Cugghiuniata, ardiscu dirlu, è bella!

XXX.

LA BENEFICENZA

A MONSIGNURI LOPEZ.

Gran diu di Pindu, chi a toi cari impresti
Parti di tua divinità, di' quali
Sentimentu distingui li Celesti
Da li murtali?
Suavità forsi d' ambrosia? ah! tocca
L'arma ugualmenti all'omu, e la ravviva
Lu travagghiatu pani, e d' una rocca
L' acqua surgiva.
Vivia Giunu l'ambrosia, nè la menti
Ci rudia menu lu nigatu pumu,
Nè mai cissau, finchì Iliu, e la sua genti
'Un misi in fumu.
Si ssu licuri nun cancella, e sgasta
Da l' immortali ogni molestu affettu,
Nun vi l' invidiu, o summi dei, mi basta
Lu vinu elettu!
Forsi amati uzziàri 'ntra piaciri,
Luntani da li ciuri, e li disaggi?
Quali drittu accussì putriti aviri
A nostri omaggi?

XXIX.

SONETTO

La burla benefica di Monsignor LOPEZ *Arcivescovo di Palermo Presidente del Regno di Sicilia* (1).

Con gli anni appresi e con l' età matura,
Ch' entro de' gran palazzi in sino a sala,
Regni e si aggiri la coglionatura,
Ma imbellettata e in abito di gala :
Pian pian d' insinuarsi ognor procura,
E fa brutte carezze con la pala...
Ma qui, versando mel, mutò natura,
E muli ed oro splendida regala.
Qui in mitra, e fascia, nè il mio dire or falla,
Spoglia l' indole antica e si modella
Su le virtudi di Minerva, e Palla.
Sovrana metamorfosi novella,
Cangiata tal crisalide in farfalla,
Coglionatura, oso asserir, ch' è bella!

XXX.

LA BENEFICENZA

A MONSIGNOR LOPEZ.

Gran dio di Pindo, che a' tuoi cari appresti
Parte ancor del tuo nume, or dimmi quale
Sentimento distinguer da' Celesti
Puote il mortale?
Soavità forse d' ambrosia? adesca
L' uomo, e gli piace al pari, e lo ravviva
Il pane del travaglio, e l' acqua fresca
D' alta sorgiva!
Giuno vivea d'ambrosia, e pur la mente
Non men rodeale il pomo a lei negato,
Nè mai cessò, finchè Ilio, e la sua gente
Ebbe bruciato.
Se quel licore non cancelli e smova
Dagl' immortali ogni molesto affetto,
Non ve lo invidio, o dei, mi basta, e giova
Il vino eletto!
Amate forte l'ozio ed il piacere?
Lungi da cure, da fastidii, e oltraggi,
Ma qual dritto così potreste avere
A' nostri omaggi?

(1) Alla seguente ode sulla beneficenza, diretta a mons. ɔpez arcivescovo di Palermo, e presidente del Regno di Si-lia nel 1794, facciam precedere questo sonetto scherzevo-, che spiega l' oggetto di quella, e allude ad un aneddoto ngolare della vita del poeta, che or riferiremo a schiari-ento dell' uno e dell' altra. Meli fu una volta rubato di ıa mediocre somma di danaro, e della biancheria, e ne nase dolente, e desolato. Ciò venne a notizia di monsignor Lopez, suo amico, il quale, volendolo ristorar della perdita, gli fe' la seguente benefica burla. Inviogli il denaro rubatogli, con due muli, e un carico di orzo per mezzo di un prete, il quale fingeva che ciò gli fosse stato nello confessione a di lui suggerimento restituito. Egli il credette di buona fede, e il riferì a monsignore, che ne udì la notizia sorridendo. Allora Meli si accorse della burla, e gli scrisse il sonetto, e indi l' ode titolata la *Beneficenza*.

Sonnu, crapula, ed ozii lascivi,
Appannaggi di sensu ottusu, e tardu,
In vui di l' Asia lu tirannu vivi
Pigru e 'nfingardu.
La voluttà, chi sutta l' usu manca,
E lassa agonizzanti lu disiu,
Nè l' almi, nè li spiriti rinfranca,
Nun è pri un diu!
Vantati lu putiri? ma si spira
O la vinditta, o la distruzioni,
Tristu l' alloggiu so, guai pri la mira,
Chi si proponi.
Putrà supporsi mai letu, e filici,
Cui medita ruini, e 'ntra l' internu
Cuva rancuri? un diu cussì infilici
È diu d' infernu.
V' esalta dunca lu putiri, quannu
Spusa beneficenza, e senti e gusta
La vuluttà di risarciri un dannu
Di sorti ingiusta.
Cu dari a la virtù li meritati
Riguardi, ed a lu meritu cumpensi,
Ccà conosciu li dei summi, e beati
Digni d' incensi!
No, lu piaciri, chi direttu veni,
Ma chi circula intornu, e si rifletti
Da cori in cori, fa lu summu beni
D' almi perfetti.
Chistu è lu sentimentu riserbatu
A li Celesti, e si mai cca nasciu,
Cui pò, cui sa gustarlu, oh! fortunatu
E quasi un diu!
Chi dirrai, tu Sicilia, di cui vigghia
A lu duppiu timuni, mentri lutta
Cu tempesta, chi scoti, urta, e scumpigghia
L' Europa tutta?
Chi novu Ulissi, dintra l' utri affrena
Li venti furibunni, e in leta calma
Teni lu mari, e a l' aria serena
Li veli spalma?
Chi nun chiama piaciri, 'un è cuntentu
Si non chiddu chi ad autri in tutti banni
Diffunni, e chi da centu cori, e centu
Trabucca, e spanni.
Vurrai cu stiddi, e custillazioni
Sculpiri lu so 'nomu a littri eterni,
Ma nun mindica l' ostentazioni
Di oggetti esterni?
Resti la vana gloria dipendenti
Da li parranti vucchi di la Fama;
Chi godi in sè beneficenza, e senti
Sazia la brama.
Cundizioni pocu a invidiari,
Sarrìa chidda d' un diu quannu appuiatu
Fussi lu so cuntentu in tempii, e otari
Di l' omu gratu.

La gola, il sonno, e le gioje lascive
Son blandizie di senso ottuso e tardo,
In cui d' Asia il tiranno immerso vive,
Pigro, e infingardo.
La voluttà, che nell' usarla manca,
E agonizzante ne lascia il desìo,
Nè l' alma, nè gli spiriti rinfranca,
Non tocca un dio!
Forse il poter vantate? ma se spira
O la vendetta, o la destruzione,
Tristo è ove annida, infame per la mira,
Che si propone.
Creder potrassi mai lieto, e felice
Chi mediti ruine, e nell' interno
Covi rancori? un dio così infelice,
È dio d' inferno.
Forza e possanza a dio vanto sol danno,
Volte a benificenza, e allorchè gusta
La voluttà di risarcire il danno
Di sorte ingiusta!
E largire a virtute i ben sudati
Onori, e al merto premî per compenso,
In ciò ravviso i sommi dei beati,
Degni d' incenso!
Non già il piacere, che diritto viene;
Ma che circola intorno, e si riflette
Da core in core, forma il sommo bene
D' alme perfette.
È questo il sentimento riserbato
A' Celesti, se qui mai nacque un pio,
Che può, che sa gustarlo, oh! fortunato,
È quasi un dio!
Sicilia, che dirai di chi la briglia
Regge in doppio governo, or mentr' è in lutta
Con tempesta, che scuote, urta, e scompiglia,
L' Europa tutta?
Che nuovo Ulisse dentro gli otri affrena
I venti furibondi, e in lieta calma
Rattiene il mare, e all' aria serena
Le vele spalma?
Che non crede piacer, e non contento,
Se non quello, che ad altri in ogni parte
Diffonde, e che da cento cuori e cento
Si versa, e sparte.
Vorrai con astri, e costellazioni
Il suo nome scolpire a cifre eterne?
Ma non mendica le ostentazioni
Di oggetti esterni!
Resti la vana gloria dipendente
Dalle clamanti bocche della fama:
Beneficando, in sè gioisce, e sente
Sazia ogni brama.
Molto inver non saria da invidiare
L' esser d' un dio, se il gaudio suo poggiato
Fosse solo all' onor di tempii, e d' are
D' uom pïo, e grato!

XXXI.

A S. A. R. LEOPOLDU BURBUNI.

Principi di Salernu chi fici cuniari all' auturi una midagghia cu la sua effigii, e lu muttu : Anacreonti Siculo.

Sutta pindarich' ali eu viju pronti
Sprofundarsi li nuvuli, spariri
La tirrestri atmosfera, ed appariri
Novu orizzonti.
Di risu scunusciutu a li murtali
Pura l' aria d' intornu brilla, e ridi :
Sublimi, e maistusu ddà si vidi
Tempiu immortali.
Gloria vi regna : a pedi soi calpesta,
Supra di un tronu lucidu, e gemmatu,
A lu devoraturi vecchiu alatu
La calva testa.
Cu li cent' ali chi 'ntra l' aria stenni
Stà fama in autu, la gran trumma abbraccia,
E da l' unciati tempuli nni caccia
Ciatu perenni.
Proclamannu disfattu l' ingrussatu
'Ntra straggi, e sangui orribili colossu,
Ch' autari, e troni avia di Europa scossu
E divastatu.
E chi l' esatta sua valanza Astria
Di lu geniu Brittannicu a li manu,
Di lu Russu, lu Prussu, e lu Germanu
Depost' avia.
E chi lu munnu, chi di sti allegati
Potenzi avia ammiratu lu valuri,
Stavasi pri ammirarni, spettaturi,
L' integritati.
Chiudi lu tempiu 'ntra li muri interni
Genj inventuri, eroi, poeti summi,
Ch' in sonori sampugni, e liri, e trummi
Vivinu eterni.
Ma quali sfulguranti di surruschi
Fusca nuvula vidisi abbassari !
È Momu, Momu di li frizzi amari,
E l' occhi bruschi.
Malgraditu a li dei si occulta, e fui :
Pensa a st' eroi scagghiari li mutteggi;
Ma in canciu di oscurariccì li preggi,
L' avviva cchiui.
Dici a l' amenu Ferrarisi cignu :
(Giacchi ccà lu citari è culpa estrema
L' oscuri nomi) un purpuratu emblema
Ti mustra in signu :
E li tanti ministri rovesciati
'Ntra lu concavu visti di la luna,
Chi foru encomj toi, pri tua sfortuna
Mal' impiegati.

XXXI.

A S. A. R. LEOPOLDO BORBONE.

Principe di Salerno che fe' coniare al poeta una medaglia con la sua effigie, e il motto : Anacreonti Siculo.

Sotto pindarich' ali io veggio pronte
Le nubi sprofondarsi, e disparirmi,
La terrestre atmosfera, ed apparirmi
Nuovo orizzonte.
D' un riso ignoto al misero mortale
Splende l' etra più pura, e brilla intorno :
Là in mezzo scorgo, maestoso, adorno,
Tempio immortale.
Gloria vi regna : sotto i piè calpesta,
Assisa in soglio, lucido, e gemmato,
Del rio devorator Vegliardo alato
La calva testa.
Su mille all' aure ventilanti penne
Fama sorvola, e la gran tromba imbocca,
E dalle gonfie gote avviva, e scocca
Fiato perenne.
Proclamando distrutto l' ingrossato
Tra sangue, e stragi orribile colosso,
Che avea d' Europa altari e troni scosso
Ed atterrato.
E che l' esatta sua bilancia Astrea
In terra al genio di Brettagna in mano,
E del Prussian, del Russo, e del Germano
Commesso avea;
E il mondo, che di tai fide alleate
Potenze già ammirò l' alto valore,
Stavasi ad ammirarne, spettatore,
L' integritate,
Quel tempio accoglie fra' suoi muri interni
Genii inventori, eroi, sommi poeti,
Che per trombe, zampogne e cetre, or lieti,
Vivono eterni.
Ed ecco, in densa nube e scintillante
Di baleni, calar Momo vid' io,
Momo da' bruschi sguardi e frizzo rio,
Amareggiante.
Mal gradito agli dei, fugge, e si cela,
Bramando a quegli eroi scagliar motteggi,
Ma i merti lor vieppiù co' suoi dileggi
Ravviva, e svela.
Dice all' ameno Ferrarese : oh ! indegno
Lodator (se citar qui è colpa estrema
Oscuri nomi) un porporato emblema
Ti mostro in segno (1)
E que' tanti ministri rovesciati,
Visti da te nel mondo della luna,
Che colmasti d' encomii, a tua sfortuna,
Male adoprati.

(1) Allude al Cardinal Ippolito d'Este, che, sebbene lodato all' Ariosto nei suoi versi, allorchè presentogli il suo poema del Furioso il regalò del motto insultante : *Messer Ludovico dove avete pescato tante coglirnerie ?*

Poi scopri Augustu, e grida : insanguinatu
Da li vittimi umani usurpat' ai
L' imperiu di lu munnu, ed ora stai
Di gloria allatu?
E vui (dici ad Oraziu, ed a Maruni)
Pr' indorari chist' operi perversi
Qual' oprasti magìa 'ntra vostri versi,
O pannidduni?
Taci lingua di assinziu, infami Momu,
Vuci sull'arpa d' Urania 'ntunau,
Cui fama ottinni mai si un s' imbrattau
Di sangu d' omu?
Ma pirchì, mala lingua, pirchì taci
Lu tempiu chiusu a lu bifrunti Gianu?
E chi lu munnu sutta Ottavianu
Respirau paci!
E chi tanti li fasti, e tanti foru
L' oggetti di la sua beneficenza,
Chi lu seculu so per eccellenza
Fu dittu d' oru!
E quann' autru di granni lu so imperu
Nun vantassi, saria sulu bastatu
Di aviricci in dui gran genj rimpiazzatu
Pindaru, e Omeru!
Tantu operau munificenza summa,
Chi da ruggiada, chi li germi avviva,
Sepulti in terra, fici rediviva
Meonia trumma.
E la lira di Oraziu, chi cuntrasta
A Pindaru l' imperiu di l' anni
Vinci in iddu li fasti cchiù ammiranni
Di spata e d'asta.
St' esempiu ch' in grand' anima si stampa
Foch' è, chi cadi supra linu, e stuppa,
L' investi, ed a l' istanti 'nni sviluppa
Ardenti vampa.
Guarda lu munnu, l' occhi in terra cala,
Di eccelsa stirpi principi reali
Vidi, ch' emulu d' iddu, impinna l' ali
A na cicala!
Ch' avvezza cu li rauchi accenti soi
Cantari all' arsu mitituri, incalza
Ora la vuci, e lu so cantu inalza
Sinu a l' eroi!
Presenta cca non imbrattatu, e lordu
Di umanu sangui un cori generusu,
Purtatu a lu sublimi e granuiusu
In Leopoldu.
Non la putenza di l' imperiu figghia,
Ma li meriti Augustu ànnu esaltatu,
Li stissi ora cci mettinu a lu latu
Cui cci sumigghia.
Di chist'astru Borbonicu la raja,
Chi la beneficenza attiva rendi,
Sviluppa li gran genj, e cca risplendi,
Tu Momu abbaja...

Poi scopre Augusto, e grida : insanguinato
Tu di vittime umane, indi usurpasti
Il dominio del mondo, e per tai fasti
Hai gloria a lato?
E voi, dice ad Orazio, ed a Marone,
Per indorar que' gesti suoi perversi
Quale opraste magia ne' vostri versi
O illusione?
Taci lingua d'assenzio, o infame Momo,
Tai voci Urania in arpeggiar tuonava :
Chi gran fama ebbe mai, nè s' imbrattava
Di sangue d' uomo?
Ma, perchè la tua bocca, ah! perchè tace
Ch' ei chiuse il tempio del bifronte Giano,
Sì, il mondo intero sotto Ottaviano
Respirò pace!
E che tanti i suoi fasti, e tanti fôro
I favor della sûa beneficenza,
Che il suo secolo poi per eccellenza
Fu detto d' oro!
E quand' altro di grande quel suo impero
Non vantasse, saria solo bastato,
In due sublimi genii aver ridato
Pindaro, e Omero!
E tal munificenza or si rimbomba,
Ch' ei, qual rugiada che i nascosti avviva
In terra germi, rese rediviva
Meonia tromba.
E di Orazio la lira che contrasta,
Domato il tempo, il vanto al gran Tebano,
E vince l' opre di valor sovrano,
Di spada, e d' asta.
Nell' alme eccelse esempio tal si stampa,
E qual scintilla ch' appigliarsi è presta
In lino o stoppa, ne sviluppa e desta
Ardente vampa.
Guarda il mondo , gli sguardi in terra cala,
Ve' un prence eccelso e pio, germe reale,
Ora Augusto emular, che impenna l' ale
A una cicala (1).
Che, avvezza con i rauchi accenti suoi,
Cantare all' arso mietitore, incalza
La voce ormai, ed il suo canto innalza
Sino agli eroi!
Ed un di quelli ormai presenta al mondo ,
In Leopoldo, che accoppia a generoso
Core un' alma sublime, e uman pietoso,
Di sangue è immondo.
Non la potenza dell' impero figlia;
Ma i proprii merti Augusto hanno esaltato,
E il merto stesso pongli adesso a lato
Chi gli somiglia.
E tal astro Borbonio or dà sì gaia
Luce, e beneficenza attiva rende,
Che i gran genii sviluppa, e qui risplende,
Tu Momo abbaia...

(1) Meli allude a sè stesso pei precedenti carmi buccolici.

Ma diggià l' ali indocili a li vogghi
Di lu so non legitimu retturi,
Mancanu, e 'ntra li grassi soi vapuri,
Terra mi accogghi.

XXXII.

INNU A DIU.

A Tia l' inni gran Diu, a Tia li canti,
Chi 'ntra la sfera di tua gloria immersu,
Fatt' ài pri lu to Verbu l' Universu
Surgiri a un sulu istanti.
A Tia, di li cui pedi eternitati
Forma sgabellu, mentri 'ntra profunni
Vortici di l' abissi urta, e cunfunni
Tempi, epochi, ed etati.
E lu spaziu stupennu tuttu interu,
L' immenzi globbi in iddu equilibrati,
Divisi da distanzi smisurati,
Nun sù pri tia chi un zeru.
Cosa dunqui sarà davanti a Tia
L' omu? di cui 'ntra li sovrani e granni
Oggetti portentusi, ed ammiranni
Sparisci anchi l' idia !
Puru a st' atomu menti, ed intellettu
Ai datu da suspincirsi a li celi,
Duvi a cifri di stiddi cci riveli
Lu so granni architettu.
O generusu Iddiu, chi ti dignasti
Manifestarti a nui 'ntra li stupenni
Operi toi ! ma, oimè cui li cumprenni?
Tu sulu poi, tu basti.
Reggi, e governi di tua gloria in cima
Lu tuttu, chi per idda fu criatu,
Chi turnirà (da tia s' è abbannunatu)
A nenti comu prima.
Granni, immensu, stupennu sì nell' opri
Eccelsi di tua manu, ed ugualmenti
Granni 'ntra lu cchiù picciulu viventi,
Chi l' occhiu miu nun scopri.
Fusti, e sarrai chiddu, chi sì, nè fini,
Nè principiu cc' è in tia : suvranamenti
Bonu, giustu, beatu, onnipotenti,
Granni senza confini.
Esultanu li celi, ancili, e santi
Li gran prodigj di l' onnipotenza,
Ma la bontà infinita di tua essenza
Fa, chi in godirti cu canti.

Ma già l' ali mancar sento alle voglie,
Indocili al non proprio reggitore :
Scendo, e la terra fra il crasso vapore,
Qual pria m' accoglie !

XXXII.

INNO A DIO.

Inni, e canti, gran Dio, volino innante
A Te, che in grembo di tua gloria immerso ,
D' un detto al sibilar già l' universo
Creasti in un istante.
A' cui piedi è sgabello eternità,
Che cieca fra voragini profonde
Di vorticoso abisso urta, e confonde
Secoli, tempi, età.
Lo sterminato spazio, a' mondi culla,
Gl' immensi globi in esso equilibrati,
Divisi da intervalli smisurati,
Per te pur sono un nulla.
E in tua presenza, se innoltrarsi ardisce,
Che sarà l' uom ? fra le sovrane e grandi
Cose, e gli oggetti eccelsi ed ammirandi :
Qual polve disparisce !
Ma a quest' atomo dai mente e intelletto
Tal da innalzarsi ardito sino a' cieli,
Dove in cifre di stelle a lui riveli
Te, sublime architetto.
Dio generoso, poi che ti degnasti
Manifestarti a noi nelle stupende
Opere tue, ma, ohimè ! chi le comprende ?
Il puoi tu sol : tu basti !
Reggi, e governi di tua gloria in cima
L' universo a tua gloria un dì creato,
Che tornar può (da te se abbandonato)
Al gran nulla di prima.
Sommo, ammirando, immenso sei nell' opre
Più eccelse di tua mano, e parimente
Grande sei nel più piccolo vivente,
Che l' occhio mio non scopre.
Fosti, e sarai qual sei; nè inizio, e fine
Pur avvi in te, e ognor sovranamente
Buono, giusto, beato, onnipossente,
Grande senza confine.
Esaltan sempre i ciel, gli angeli, e i santi
Gli alti prodigi di tua onnipotenza ;
Ma l' infinita bontà di tua essenza
Fa, che in goderti io canti !

XXXIII.

Augurj pri la statua d'Europa di la basi di lu trofeu di Filippu IV, culpita da un fulmini.

OTTAVI

Delficu Apollu si tu si lu stissu,
Chi regni in cima a la muntagna Ascrea,
A mia to sacerdoti sia concessu
L'arcani eventi penetrari in tia:
Qual' ordini di cosi a chisti appressu
Cuva lu fatu dintra la sua idia
Spiegami, e quali augurj cci à purtatu
Lu tronu, chi l' Europa à ruinatu?
Sò chi lu celu 'ntra li gran vicenni
Parra di li prodigj lu linguaggiu,
E ora a dritta, ora a manca un lampu accenni,
O un fulmini ritortu, o vibbra un raggiu.
Dunqui si un tronu ruinata stenni
La statua di l'Europa, eccu un presaggiu;
Quali presaggiu? Si già ti sapia,
Chi ruinata Europa, ohimè, gimia!
Forsi chi la Sicilia amminazzari
Lu fulmini à pretisu? Ma fratantu
Pirchì in Europa la vinni a circari,
Duvi spirisci all' autri regni accantu?
S' iddu li miri avia particulari,
E diretti per idda, oh quantu, oh quantu
Siculi emblemi, e statui di Palermu
Spizzari avria pututu a colpu fermu.
S' iddu la regia statua di Filippu,
Benchì in brunzu, ed in autu, à rispettatu,
Quartu di l' austriacu inclitu cippu,
Chi a lu nostru Borboniu s' è 'nzitatu,
Resta dunqui lu Re, dunqui fa lippu
Lu populu, da cui lu regnu è ornatu.
Regnu, populu, re tuttu in se chiui;
Dunqui lu celu nun l' avi cu nui.
Sò puru, chi a lu spissu sti ruini
Sù jocu di l' elettrica sustanza,
Fluidu capricciusu senza fini,
Chi percia mura, penetra ogni stanza,
Gira attornu a li letti, alza curtini,
Senza discrizioni, nè crianza.
Di chistu 'un c' è da fariuni concettu,
Pirchì opera da pazzu, e senza oggettu.
Parratu à l' omu. Parra ora lu diu
E replicannu la prighera, sentu
'Na viva ciamma 'ntra lu pettu miu,
E la prisenza sua già 'nni argumentu

(1) Essendo stata la statua di Europa colpita da un fulmine nel 1812, quando l'armata franco-napolitana di Murat, tentò d' invadere la Sicilia, e ne fu respinta dal coraggio de' Siciliani, tardi soccorsi dagl' Inglesi, pose in grande agitazione l' animo di Ferdinando III come cattivo presagio. I cortigiani vollero interrogarne Meli, che rispose con questo ingegnoso componimento per calmare la fantasia del re. (A. Gallo)

XXXIII.

Gli augurii per la statua d' Europa del basamento del trofeo di Filippo IV in Palermo che fu colpita da un fulmine (1).

OTTAVE

Delfico Apollo, se pur sei lo stesso,
Che regni in cima alla montagna Ascrea,
A me tuo sacerdote or fia concesso
In te con vista penetrar lincèa:
Gli arcani eventi e l' ordine che appresso
Di cose il fato rumini in sua idea,
Spiegami, e quali augurii ne ha recato
Quel tuono, che l'Europa ha ruinato?
So ben, che il cielo nelle gran vicende
De' prodigi talor parla il linguaggio,
E ora a dritta, ora a manca un lampo accende,
O un fulmine ritorto, o vibra un raggio:
Dunque, se un tuono rovesciata stende
Dell' Europa la statua, ecco un presaggio: (2)
Ma qual presagio? se già si sapea,
Che Europa ruinata, ohimè, gemea!
Forse, che la Sicilia minacciare
Intese mai quel fulmine? ma intanto
Perchè in Europa la venne a cercare,
Ove sparisce agli altri regni accanto?
Se mira avea per lei particolare,
E ad essa era diretto, assai frattanto
Sicoli emblemi e statue di Palermo
Spezzare avria potuto a colpo fermo.
Se del quarto Filippo il gran colosso,
Ceppo di Austriaca stirpe ha rispettato,
E in bronzo e in alto eretto or non l'ha scosso,
Ei che al Borbonio sangue fu innestato,
Certo che il nostro re non vuol rimosso,
E il popol serba, d' onde il regno è ornato,
E se son uno re, popolo e regno,
Dunque il cielo con noi non mostra sdegno.
So pure che sovente tai ruine
Son scherzi dell' elettrica sostanza,
Fluido capriccioso senza fine,
Che fende mura, penetra ogni stanza,
A letti gira attorno, alza cortine,
Senza discrezione, nè creanza:
Di questo non si può formar concetto;
Perchè opera da pazzo, e senza oggetto.
Parlato ha l' uom: che parli adesso il dio,
E replicando la preghiera, io sento
Tal viva fiamma dentro il petto mio,
Ch' esser presente a me, sì ch' argomento:

(2) Ho scritto *presagio* con doppia *g* per necessità di rima. (A. Gallo)

« La libertà di Europa si 'nni jiu:
« Chista schiava però pri cchiù tormentu,
« Strascinanu li soi catini gravi,
« Furzata è a fari l'autri regni schiavi.
« Da tutta Europa genti collettizia
« Contra di la Sicilia s' incamina,
« Cu titulu onoratu di milizia,
« Pri spartirsi cun idda la catina:
« Già spiega, pri assaltarla, arti e malizia;
« Ma lu fulmini inglisi da Missina,
« Juntu a lu focu nazionali, atterra
« La schiava Europa, chi fa a nui la guerra! »

XXXIV.

A LU SIG. DUCA D' ASCOLI

Pri la sua promozioni a lu gradu di Marescialla di Campu.

Scuvanu ancora da li nidi antichi,
Ristati in fumu di la vecchia lira
Amuri nicchi, nicchi,
Di cui risona 'ntra l'oricchiu miu
Lu duci ciuciuliu,
Chi 'ntra li noti d' idda si raggira,
E mi richiama in menti li cchiù grati
Illusioni di la virdi etati.
M' appena ch' eu mi provu d' affidari
A li soi cordi d' Ascoli lu 'nnomu,
Si mettinu a trimari
Smarriti l' Amurini; e cui si ammuccia,
Cui sutta l' ali agguccia
La facciuzza scantata... eu gridu: e comu,
E d' unni mai ssu insolitu timuri
Pri un tantu saggiu e affabili signuri?
Nun sai tu, mi rispusiru, chi nati
Semu da l' oziu, e da la paci, e semu
D' immaggini addivati,
Di curi e di pinseri, non già gravi,
Ma teneri, e soavi?
Nun sai tu quali orruri all' armi avemu,
E a lu tunanti concavu mitallu?
E proponi di campu un maresciallu!
Oh locchi! eu ripigghiai, l' armi ch' impugna
Su pri tiniri arrassu, e pri tagghiari
A Gaddi pizzu, ed ugna:
Chisti, chi reggi vigilanti squatri,
La paci vostra matri,
Fannu, comu in so nidu, cca rignari,
Abbrazzata a lu tronu verenannu
Di l' amabili nostru Firdinannu.
Sacciati ancora, chi a li soi cunsigghi
Fida lu saggiu re di lu so statu,

(1) La Sicilia, al 1812 quando fu scritta quest'ode, teneva l' invasione francese, poco pria tentata e respinta oraggiosamente da' nostri paesani.

« La libertà d' Europa, ahi! che fuggìo
« Essa schiava bensì, per più tormento,
« Strascinando le sue ritorte gravi,
« Gli altri regni è forzata a render schiavi.
« Da tutta Europa gente collettizia
« Contro Sicilia, armata, s' avvicina,
« Col titolo onorato di milizia,
« Per dividerne i ceppi, a sua ruina:
« Già spiega ad assalirla arte e malizia;
« Ma il fulmine britanno da Messina,
« Congiunto al foco nazionale atterra
« La schiava Europa che ci fa la guerra!

XXXIV.

AL SIG. DUCA D' ASCOLI

Per la sua promozione al grado di Maresciallo di Campo.

Da' prischi nidi veggo ancor piccini
Scovar nel fondo della vecchia lira
Leggiadretti Amorini;
Onde risuona nell' orecchio mio
Il dolce pigolìo,
Che tra le note armoniche s' aggira,
E alla mente richiama le più grate
Illusïoni di mia verde etate.
Ma appena d' affidar io bramo e tento
Alle sue corde d' Ascoli il gran nome,
Che colti da spavento
Tremano gli Amorini, e chi si cela,
E chi s' accuccia, e vela
Il visetto co' vanni... Io gridò: e come,
E d' onde mai l' insolito timore
Per così saggio, e affabile signore?
Rispondon: tu non sai d' esser noi nati
Dall' ozio, e della pace, e che siamo
D' imagini allevati
E molli cure, e da pensier non gravi,
Ma teneri, e soavi?
E ignori quale orror all' armi abbiamo,
Ed al tuonante concavo metallo?
E proponi di campo un maresciallo!
Oh scemi! ripigliai, l' armi che impugna
Son per respinger solo, e per mozzare
A Galli rostri, ed unghia (1)
Queste che regge vigilanti squadre,
La pace, vostra madre,
Fan qui, come in suo nido, riparare,
Forte abbracciata al trono venerando
Dell' amabile nostro Ferdinando (2).
D' uopo è inoltre saper, che a' suoi consigli
Fida il saggio sovran, sì del suo stato,

(2) Ferdinando III, indi titolatosi *primo*

Di nui so cari figghi.
La saluti nun sulu, ma l' internu
Ordini di guvernu.
Quantu felici augurj lu Fatu
Cci duna a compromettirni, e a sperari
Da un Ascoli a la testa di l' affari!
A sti grati notizj cunsulanti
Sentu la lira mia, chi rendi un sonu,
Cchiù allegru e cchiù brillanti:
L' Amuri da li cordi sbulazzannu
Drittu a li cori vannu;
Però quantu è propiziu lu so tonu
A li gentili, e a li suavi affetti,
Tantu menu è adattatu a gran suggetti!

Che di noi cari figli,
La salute non solo, ma l' interno
Ordine del governo.
Quanti felici augurî ormai dal Fato
Lusingarci dobbiamo, anzi sperare
Di un Ascoli che guida ogni arduo affare!
A tal nuova gradita, e consolante
Sento la lira render tosto un suono
Più allegro, e più brillante:
Gli Amorin dalle corde svolazzando
A cor si van drizzando;
Però quanto propizio, e grato è il tôno
A' gentili dell' alme, e dolci affetti,
Tanto meno si addice a grandi obbietti!

XXXV.

LU DIVORZIU DA LA MUSA LIRICA.

Stanca di viviri
Vita pinusa,
Fici divorziu
Da mia la Musa;
Dicennu: è angustia
Pri tutti dui
Lu stari 'nzemmula
Uniti cchiui.
Pri nui stu seculu,
Ch' è se-dicenti
Luminusissimu,
Nun luci nenti.
Di voli altissimi
Sarrà capaci;
Ma unn' è giustizia?
Unn' è la paci?
Unni si trovanu
Virtù, e costumi?
Dunca a chi servinu
Sti tanti lumi?
Cu l' oru sbuccanu
Da un novu munnu
Li guai, chi abbunnanu,
Cchiù chi nun sunnu.
La genti a st' idolu
Stenni li manu,
E anchi offri vittimi
Di sangu umanu.
Virtuti, e meriti
Sagrificati
Sunnu a sta barbara
Divinitati.
Si 'ntra stu pelagu
Profunnu, e cupu
Cercu ajutariti
Cchiù ti sdirrupu.
Ma giacchì libera,
E dia sugnu iu,
Un megghiu seculu
Mi cercu. Addiu..

XXXV.

IL DIVORZIO DALLA MUSA LIRICA.

Stanca di gemere,
Mesta, delusa,
Fece divorzio
Da me la Musa.
E disse: angustia
Fu a noi finora
Insiem di vivere,
Ed or più ancora.
Per noi tal secolo,
Ch' è se-dicente
Luminosissimo,
Non luce niente.
Di voli altissimi
Sarà capace;
Ma ov' è giustizia?
Ov'è mai pace?
Dove s' annidano
Virtù, costumi?
Dunque a che giovano
Que' tanti lumi?
Da un nuovo sboccano
Mondo con l' oro
Mali in gran copia
Più che non forò.
Tutti a quell' idolo
Stendon la mano,
Gli offron pur vittime
Di sangue umano.
Ed a quel barbaro
Nume immolati
Son virtù, e meriti,
Or sì spregiati.
Io, se in tal pelago
Di guai profondo,
Cerco soccorrerti,
Vieppiù t' affondo.
Ma perchè libera,
E dea son io,
D' un miglior secolo
Vo in traccia. Addio...

XXXVI.

Su lu statu presenti di la filosofia morali.
All'illustri cunsulturi GIACINTO TROYSI

Vui chi chiuditi in pettu
Sana filosofia,
E dintra l' intellettu
L' oraculi di Astria;
Chi uniti a li talenti
Un' alma dritta, e saggia,
Spiegàti : sta presenti
Età; pirch' è malvaggia?
Fatt' ànnu voli immenzi
E all' augi soi si vidinu,
E l' arti, e li scienzi;
Ma l' omini s' ocidinu!
Chi cosa vi nni pari?
Cchiù chi li lumi criscinu,
'Ncanciu di migghiurari,
L' omini insalvaggiscinu!
Dirremu ; chi li lumi
Cci fannu stravaganti?
Ah! manca lu costumi,
Scienza chiù impurtanti!
D' ogni società
Sù oggetti di grandizza
L' arti, e scienzi; ma
La basi n' è saggizza.
Idda rimetti in strata
L' umani passioni,
E in forma regolata
La società disponi.
Idda sviluppa, e stenni
Li facultà morali,
Ed ammansisci e rendi
L' omini sociali;
Idd' è l' utili, e pura
Filosofia di l' omu :
Ma l' omu, o la trascura,
O abbusa di lu nomu.
Quannu qualcunu affattu
Nun à sensu comuni,
Lu vulgu dici : è mattu,
O gran filosofuni!
Metti 'ntra na valanza,
E a li dui lati appizza
L' ultima stravaganza,
L' estrema saviizza.
E in verità parrannu,
Diciti : cui cci curpa?
Stu nomu venerannu
In oggi cui l' usurpa?
Chiddu ôi testa sbaria,
Chi a nudda cosa è bonu,
Chi fa casteddi in aria,
E nesci fora tonu :

(1) Astria per Astrea, a cagion della rima.

XXXVI.

Su lo stato presente della filosofia morale
All' Illustre consultor GIACINTO TROYSI.

O tu, che chiudi in petto
Sana filosofia,
E dentro all' intelletto
Gli oracoli d' Astria (1).
Che associ ad alta mente,
Un' alma giusta, e saggia,
Spiegami : la presente
Età; perch' è malvaggia? (2)
A immenso volo alzate,
In alto ormai s' assidono,
Scienze, ed arti grate;
Ma gli uomini s' uccidono!
Or dì : che te ne pare?
Più i lumi s' ingrandiscono,
Anzi che migliorare,
Gli uomini inselvagiscono.
Diremo : che que' lumi
Fan l' uomo stravagante?
Ahi, mancano costumi,
Scienza più importante!
Arti, e scienze segno
Di social grandezza,
E fasto son ben degno;
Ma base n' è saggezza.
Essa dell' uomo è norma,
Frena ogni ria passione,
E in regolata forma
La società dispone.
Essa sviluppa, estende,
Le facoltà morali,
Ed ammansisce, e rende
Gli uomini sociali.
Quella è dell' uom la pura
Util filosofia,
Ma l' uomo, o la trascura,
O abusane, e disvia :
Se a talun manca affatto
Buon senso di ragione,
Il volgo dice è matto,
O gran filosofone!
Metti per l' eguaglianza
A' lati di bilancia
Saviezza e stravaganza,
Estrema, or qual sbilancia?
E, in verità parlando,
La colpa a chi darai?
Tal nome venerando
Or chi l' usurpa mai?
Quegli di testa svaria,
Che a nulla cosa è buono,
Che fa castelli in aria,
Ed esce fuori tôno;

(2) Malvagia con doppia g, per la rima.

Chi teni un capitali
Di filastrocchi a menti,
Chi parra o beni, o mali
A sturdiri la genti :
Chi ultramuntani cita
Oturi aspru-sonanti,
Chi a 'na vocali unita
Cci ànnu sei consonanti :
Ch' impugna e disapprova
Li cosi stabiliti,
E a modu so rinova
Liggi, costumi, e riti;
Chi cu Platuni pubblica,
Quasi 'ntra na pinnata,
'Na florida repubblica
Da stari in scaffarrata...
Sti tali sù fantastici,
Superbi d' intellettu,
Nati cu moddi elastici,
Ma mai vidinu nettu.
Vi parinu impiegati,
Tutti a l' oggetti esterni,
Ed iddi su occupati
Da li fantasmi interni.
E chisti li producinu
Cu entusiasmu tali,
Chi a cridirli v' inducinu,
S' aviti pocu sali.
Sti dotti, sti eruditi
Non da paroli, ed atti,
Cunuscirli duvriti,
Da l' operi, e li fatti.
Vestinu pinni vaghi,
E spissu senza macchi,
Però rubbati a paghi,
E sutta sù curnacchi.
Tuccatili cchiù a funnu,
L' internu esaminati,
Diversi, o quantu sunnu
Di comu vi pinsati.
Lu vulgu, ch' era illusu
Da chiacchiari, e paroli,
Si un dottu viziusu
Scopri, di cui si doli?
Di la filosofia,
E ad idda in coddu jetta
Tutta la strammaria
Di un' anima scurretta,
Lu vulgu 'mbrogghia, e 'mmisca
La vera cu la finta,
E mentri l' una trisca,
L' autra di obbrobria è cinta ;
L' autra chi sulu attenni
All' opri saggi, e boni,
E lu so imperiu stenni
Supra li passioni.
E sta saggizza intantu
Cu vesti, ohimè ! strazzata,
Muta si stà da cantu
Povira, e disprizzata!

Che tiene un capitale
Di filastrocche a mente,
Che parla bene, o male,
Solo a stordir la gente:
Che oltramontani cita
Autori aspro-sonanti,
Che una vocale unita
Hanno a sei consonanti.
Che oppugna e disapprova
Gli oggetti stabiliti,
E a modo suo rinnova
Leggi, costumi, e riti;
Che con Platone pubblica,
A un tratto di pennata,
Florida una repubblica,
Da stare in vetriata...
Quei tali son fantastici,
Superbi d' intelletto:
Nati con sensi elastici,
Giammai non veggon netto.
Vi sembrano impiegati
Solo agli oggetti esterni,
Però sono occupati
Da' lor fantasmi interni.
E tosto li producono
Con entusiasmo tale,
Che a crederli v' inducono,
Se avete poco sale.
Tai dotti ed eruditi,
Non per parole ed atti,
Conoscer puoi smentiti
Dall'opre triste e i fatti.
Han penne penzoloni
Leggiadre, e senza macchie,
Che rubano a' pavoni,
Ma sotto son cornacchie.
Scrutateli frattanto,
L' interno esaminate,
Oh quai diversi e quanto
Sono essi che pensate !
Il volgo che era illuso
Da chiacchiere e parole,
Se un dotto che fa abuso
Scopre, di che si duole ?
Della filosofia,
Ed incolparle egli osa,
Tutta la stramberia
Di un' alma viziosa.
Il volgo par che mesca
La vera con la finta,
Sì che se l' una tresca,
L' altra d' obbrobrio è cinta ;
L' altra che solo attende
Ad opre sagge e buone,
Ed il suo impero stende
Sopra ogni passïone.
E tal saggezza intanto
Con veste, ohimè ! stracciata,
Muta si sta da canto
Povera e disprezzata !

Li tempi, oimè! canciaru,
Filosofia mischina!
In quali statu amaru
La sorti ti cunfina!
Tu, chi a li troni allatu,
Cara a' sublimi ingegni
Li savj liggi ài datu
A nazioni e regni
Tu, chi a li sogli augusti
Di li Vespasiani,
E di l' Aurelj fusti
Delizia di li umani:
Tu... ma tu godi in tia
Paci, e serenitati,
Deh. chianci o Musa mia,
Supra l' umanitati!
Chianci chi regna, e spurpa
La ciarlatanaria,
E anchi lu 'nuomu usurpa
Di la filosofia!

XXXVII.

DIALOGU

Tra dui filosofi di la Grecia su la morali, ed ammaestramenti d' unu sa la cundutta sociali di l' omini.

A tempi chi la Grecia ciuria
D' omini grannì, intenti a cultivari
Lu bon costumi, e la filosofia,
Un saggiu avennu 'ntisu celebrari
La fama d' autru saggiu, e ben sapennu,
Chi a stu munnu cc' è sempri ch' imparari
E multu cchiù da l' omini di sennu,
(Chi di la specj umana a lu vantaggiu
Li proprii lumi vannu diffumennu)
Pri ritruvarlu intraprenni un viaggiu;
E arrivatu, un dialogu s' intessi
Di san' idei 'ntra l' unu, e l' autru saggiu.
In chisti sensi, pressu a pocu espressi:

Lu distintivu (dimmi tu, ch' ài lumi)
D' omu saggiu qual' è?.-. Lu bon costumi:
'Ntra li saggi lu primu quali sceggliu?...
Cui parra beni e pocu, ed opra megghiu:
Qual' è la scola, chi forma li saggi?...
Esperienza, studio, e disaggi:
Bastanu da se suli liggi boni
A regulari stati e nazioni?...
Senza costumi li liggi eccellenti
Sù senza mastri l' ottimi strumenti:
Mi sapristi tu diri cosa sia
Chidda, chi nui chiamamu ippocrisia?...
È lu censu di omaggi, e di tributi,
Chi lu viziu paga a la virtuti:

I tempi, ohimè! cangiarò,
Filosofia meschina!
In quale stato amaro
La sorte ti confina!
Tu, che de' troni allato,
Cara a' sublimi ingegni,
Già savie leggi hai dato
A nazioni e regni;
Tu, che de' sogli augusti
Già de' Vespasiani,
E degli Aurelii fusti,
Delizia degli umani!
Ma... in te goder ti fia
Pace e serenità,
Deh! piangi, o Musa mia,
Su l'egra umanità!
Piangi, se ti deturpa
La ciarlataneria,
Se regna, o il nome usurpa
Della filosofia!

XXXVII.

DIALOGO

Tra due filosofi della Grecia su la morale. ed ammaestramenti di uno su la condotta sociale degli uomini.

A' tempi in cui la Grecia ancor fioria
Di grandi uomini, intenti a coltivare
Il buon costume, e la filosofia,
Un saggio udito avendo celebrare
La fama d' altro saggio, e non ignaro
Che al mondo ognor v' è cosa da imparare,
E molto più da que', che han senno raro,
E, della specie umana per vantaggio
Di andar spargendo i proprî lumi, han caro;
Per ritrovarlo un dì fece un viaggio,
E giunto: ecco un dialogo s' intesse
Di sane idee tra l' uno, e l' altro saggio
In tai parole presso a poco espresse:

Il distintivo, or dì, tu ch' hai gran lume,
D' uomo savio qual sia? il buon costume:
E chi tra' savii a preferir trasceglio?
Chi parla bene, e poco, ed opra meglio:
Qual è la scuola che formar può i saggi?
Esperienza, studio, e disaggi: (1)
Possono sol bastar le leggi buone
A regolare stato, e nazione?
Senza i costumi son leggi eccellenti,
Come in cattiva man buoni strumenti:
Quella, che noi chiamiamo ippocrisia,
Mi sapresti spiegar che cosa sia?
È quel censo d' omaggio, e di tributo,
Che il vizio paga alla virtù dovuto:

(1) Ho scritto disagi con doppia *g* per cagion della rima.

'Ntra l' iduli, ch' in terra sunnu, e foru,
Cui àvi cchiù cultu, e cchiù seguaci?... l' oru:
Chista vita zocch' è?... iocu di scacchi:
Finutu re, e pidini, entranu in sacchi.
Qual' è l' omu a lu munnu cchiù felici?...
Cui si cci cridi... e cui lu cchiù infelici
Cui si cci cridi... e cui mentri in dinaru
Abbunna, è poverissimu? l' avaru:
Mi sapristi tu diri cui cci sia
Cchiù riccu in terra?... cui menu disia:
È curaggiu 'ntra guai non avvilirsi?...
Ma è cchiù 'ntra l' augi non insuperbirsi:
Cos' è la nobiltà?... zeru; ma cunta
Da deci in deci a' meriti s' è junta:
Cos' è l' onuri?... è di virtù l' impronta,
Ch' in mancanza di chista oggi si appronta:
Senza li grazj comu cridi, e chiami
Tu la biddizza?... l' isca senza l' ami;
Cui da l' amuri grati frutti cogghi?...
Cui nun gilusu ama la propria mogghi,
E cui cridi a la ceca, o è ben fundata
Essiri da la stissa riamatu;
Di un omu comu l' indoli svelari?
Mettilu in libertà di fari e sfari;
Chi si valuta cchiù di quantu vali,
Ch' impressioni all' autri fa?... d' armali:
Cui l' amicizii attacca, e fa durari?...
L' uguali indoli, e modu di pinsari:
La conseguenza di quant' ora dici
Dunca qual' è... chi nui saremu amici!

Dissiru, e s' abbrazzaru tutti dui,
L' unu di l' autru sudisfattu. Intantu
Vannu suprajuncennu sempri cchini
L' ouituri, chi aspiranu a lu vautu
Di apprenniri la bona saviizza,
Chi in chiddi tempi era stimata, o quantu!
Tempi felici! ognunu cu ducizza
Prega lu saggiu a sediri, e parrari
Di la scienza, chi li cori addrizza;
Ed iddu cussì metti a perorari:

O tu, chi fari voi vita decenti,
E li scogghi scanzari di l' erruri,
Osserva sti precetti esattamenti:
Primu adempisci cu lu Creaturi
A tutti l' importanti toi doviri,
Poi cerca 'ntra lu munnu a farti onuri.
Di li talenti nun t' insuperbiri:
Cedi a la verità, nè ti ostinari
Pri amur propriu, o pri pompa di sapiri.
Autri chi onesti genti 'un frequentari,
Cun iddi accorda li toi sentimenti,
Cerca in iddi d' apprenniri, e 'mparari.
Quannu intraprenniri un affari tenti,
Chiddu, chi pò avvinirinni ti schera
A la tua fantasia tuttu presenti.

Tra gl' idoli che in terra sono, e forò
Qual ha più culto, e più seguaci? l' oro:
Questa vita cosa è?... gioco di scacchi,
Già vinti re e pedine, entrano in sacchi:
Al mondo quale è l' uomo più felice?
Chi se lo crede: e quale il più infelice?
Chi se lo crede: e chi mentre in denaro
Abbonda, è poverissimo? l' avaro:
Mi sapresti dir poi colui che sia
Più ricco in terra? chi meno desia:
È coraggio tra guai non avvilirsi?
Ma è più nell' auge non insuperbirsi:
Cos' è la nobiltà? zero, ma conta
Da dieci in dieci a' meriti congionta:
Cos' è l' onore? è di virtù l' impronta,
E in mancanza di quella oggi s' appronta:
Priva di grazia, come credi, e chiami
Tu la bellezza? l' esca senza gli ami:
Chi dell' amore grati frutti coglie?
Chi senza gelosìa ama la moglie:
O chi da cieco creda, o è assodato
D' essere dalla stessa riamato:
D' un uomo come l' indole svelare?
Mettilo in libertà di fare, e sfare:
Chi si valuta più di quel che vale
Cos' è, e come appare? un animale:
Che l' amicizia stringe e fa durare?
Indole eguale, e modo di pensare:
La conseguenza di quant' or tu dici
Qual è dunque? sarem noi sempre amici!

Disser que' savj, e s' abbracciar co' cuori,
L' un dell' altro contenti: ad essi intanto
Sorvenner successivi ascoltatori;
Giacchè ciascuno di loro aspira al vanto
D' apprendere precetti di saggezza,
Che, in que' tempi, stimata era cotanto.
Tempi felici! ognuno con dolcezza
Prega il saggio a sedersi, e a ragionare
Di scienza, che all' onesto i cori avvezza,
E quegli così imprende a perorare:

O tu che vuoi menar vita decente,
E gli scogli evitar del tristo errore,
Osserva tai precetti esattamente:
Prima adempir dovrai col Creatore
Ogni importante e sacro tuo dovere,
E al mondo poi cercar di farti onore.
Non gonfiar pe' talenti in tuo pensiere,
Contro la verità non ti ostinare
Per amor proprio o fasto di sapere.
Sol devi oneste genti frequentare,
Con esse il core accorda, e i sentimenti,
Cerca apprender da loro ed imparare.
Se qualche affare ad intraprender tenti,
Ciò che avvenir ne possa in pria ti schiera
In fantasia a preveder gli eventi.

Cerca di dipurtariti in manera
Da essiri pri li meriti esaltatu,
Nun pri maneggi, o via pocu sincera.
Lu to discursu sia sempri adattatu
A chiddi cu cui parri, e teni cura
Di nun nesciri mai di siminatu.
'Ntra li discursi toi risplenda pura
La verità. Sinceru all' occhi mei
Lu fucchinu fà nobili figura:
E da vili figuranu, e plebei
Li magnati si sù finti, e bugiardi:
Fidanu supra la bugìa li rei.
Chista li cori fa vili e codardi,
Lu decoru di l' omini sfigura,
E li porta a lu fossu o prestu o tardi.
Di nun smentirti cu li fatti cura
La lingua tua: s' impegni la parola,
Sia chista inviolabili, e sicura.
Prima però chi da la vucca vola
Zoccu prometti, masticalu beni,
Riflettilu, e profitta di sta scola.
Un gratu abbordu, e affabili susteni,
Nun già familiari, ma decenti,
E franeu cu qualunqui chi ti veni.
A l' improntu un decidiri mai nenti;
Ma prima a la valanza appenni e pisa
Ragiuni e circustanzi esattamenti.
Ama, ma senza intressu, ed ogni offisa,
Senza puntu avviliriti perduna,
Cussì un' anima granni si palisa.
Cu chiddi, chi produssi la fortuna
A li gradi eminenti, sii summissu,
Senza bassizza vili, ed importuna.
Tèniti in gustu a tutti, chi a lu spissu
Qualchi pitrudda servi a la maramma;
E trovi in qualchi amicu autru te stissu.
Liti nun intraprendiri, chi ciamma
Ti attìri in casa tua, chi la divora;
E s' autru perdi un vrazzu, tu 'na gamma.
Cura l' intressi proprj, nè fora
Intricariti a scòpriri, e sapìri
L' interni affari di qualch' autru ancora.
'Mpresta, ma senza frutti, e fa piaciri;
Ma 'mpresta cu giudiziu, e prudenza;
Favuri fanni a tuttu to putiri.
Si ti obbliga un doviri, ricumpenza
Cu bona grazia, e sempri nobilmenti:
Cussì cui è gratu e generusu penza!
Bilancia entrati, e spisi esattamenti,
E penza: chi lu prodigu, e lu avaru
L' un mori, e l' autru campa da pizzenti.
Nun ti mustrari singulari e raru,
Nun figurari mai nè chiù, nè menu;
Ma chiddu chi tu sii dimustra chiaru.
Li vani desiderii teni a frenu,
Sacci, chi lu cchiù riccu di lu munnu
È chiddu, chi desidera lu menu.

Procura di condurti in tal maniera,
Ond'esser per li meriti esaltato,
Non per maneggi, e strada non sincera.
Cerca il tuo dire a rendere adattato
A coloro cui parli, e sia tua cura
Di non uscir giammai di seminato.
Nel tuo discorso poi risplenda pura
La verità. Sincero agli occhi miei
Anche il plebeo fa nobile figura;
E da vili figurano e plebei
I magnati, se son finti, e bugiardi,
Fidan su la bugia gl' iniqui e rei!
Ella invilisce i cuori, e fa codardi,
E il decoro degli uomini sfigura,
Spingeli al precipizio, o tosto o tardi.
Co' fatti a non smentire ognor procura
I detti tuoi; se impegni la parola,
Sia questa inviolabile, e sicura.
Prima però, che dalla bocca vola
Ciò che prometti, il matura, e sostieni,
Riflettivi, e profitta di mia scuola.
Un grato abbordo, e affabile ritieni,
Non già familiare, ma decente,
E franco con chiunque ti trattieni.
All' impensata non decider niente,
Ma prima alla bilancia appendi, e pesa
Ragioni, e circostanze esattamente.
Ama senza interesse, ed ogni offesa,
Senza punto avvilirti, altrui perdona:
Così grand' alma al mondo si palesa.
Con quelli, a cui la sorte eccelsi dona
Posti, e possanza, mostrati sommesso,
Senza bassezza inopportuna e prona.
Renditi a tutti grato; poichè spesso
Ogni pietruzza serve all' edifizio,
E trovi in qualche amico altro te stesso.
Lite non cominciar, che precipizio
Prepari in casa, e fiamma che divora,
Che all' avversario, e a te fia tristo esizio.
Cura i propri interessi, e gli altri ignora,
Nè intricarti a scoprire, ed a sapere
I domestici affar d' altri di fuora.
Presta per cortesia senza ottenere
Frutti dal tuo danar; ma con prudenza,
E giudizio: ama a tutti a far piacere.
Se t' obblighi il dover dà con decenza
Mercede altrui, e sempre nobilmente,
Grato, e largo a mostrarti all' occorrenza.
Bilancia entrate e spese esattamente;
E rifletti che il prodigo e l' avaro,
L' uno muor, l' altro vive da pezzente.
Non apparir uom singolare e raro;
Nè figurar che sii da più, da meno;
Ma quello che tu sei mostralo chiaro.
Tieni i smodati desiderî a freno,
E sappi ancora che il più ricco in terra
È quegli appunto che desia di meno.

Cumpatisci li miseri, chi sunnu
Oppressi da disgrazii, e cu l' amici
Sii veru amicu di lu cori in funnu.
Supporta d' iddi li difetti, e dici,
Dintra te stissu: eu puru àju li mei,
Semu tutti macchiati di 'na pici.
Si provi traversii, disastri rei,
Nun t' avviliri, ma fatti curaggiu,
Nè sfugari cu l' autri li nichei.
Duvi regna discordia tu da saggiu
Porta la paci. Nun ti vindicari,
Chi cu li beneficj di ogni oltraggiu.
Riprendi senza asprizza, e si a lodari
Lu meritu t' invita, la tua lodi
Sempri luntana sia da l' adulari.
Ascuta cumpiacenti, e ridi e godi
Di l' onesti motteggi, e li toi sali
Sianu decenti, naturali, e sodi.
Riguarda ogn' omu quasi originali
'Ntra lu so impiegu, e pri ostentazioni
Nun criticari mai, nè diri mali.
Sii lu mudellu di li cori boni
Gratu a li benefizj, e li toi detti
Paga si 'nn' ài senza dilazioni
Preveni di l' amici toi diletti
Li bisogni, e sparagna a li mischini
La pena di scopriri li soi petti.
Dà, ma nun dari pri secunni fini,
Nè pri fama di splendidu acquistari,
Nè c' oltrepassi mai li toi confini;
Ma guardati però di rinfacciari
O in jocu, o in seriu mai li cumplimenti,
O a l' amici comuni confidari.
Si ti scomponi 'na bili nascenti,
Frènanni li trasporti: e 'un diri mali,
Multu menu di cui nun è presenti.
Campa sobriamenti, e in modu tali
Regula li toi entrati, chi ti avanzi
Pri l' infortunii qualchi capitali.
Di lu guvernu, e di li soi finanzi,
Nun t' impacciari; bada a dari assettu
A la tua casa, ed a li toi sustanzi.
Ossequia, loda, e tratta cu rispettu
Qualunqui omu, chi in arti, o 'ntra scienzi,
O 'ntra saggizza s' è risu perfettu.
Nun ti tenti l' invidia, e si tu penzi
Di superarni alcunu, li toi fatti
Lu dimustrinu, e non li maldicenzi.
Cu li servi ducizza, e boni tratti,
Confidenza non già, sgarbi 'nni abbuschi;
Allisciàti sgranfugnanu li gatti.
L' intressu 'ntra lu jocu nun ti offuschi,
Sempri serenu, e placidu discurri,
Nè sianu l' occhi a li doviri luschi.
Pensa aggiustatu, e parra quannu occurri
Lacconicu, benignu, e senza inganu;
Gradisci tuttu, e quannu poi succurri
Segretu granni in ogni pena, e affannu:
E lu to sguardu sutta tia fissari,
E non in chiddi, chi supra ti stannu.

Compatisci color cui fanno guerra
Miseria ed infortuni, e con gli amici
Sii vero amico, ed il tuo cor disserra.
I difetti ne soffri, e intanto dici
Nella tua mente: io, che li osservo, ho i mici
Siam tutti d' un colore, e abbiam varici.
In traversie ed in disastri rei
Non invilirti; ma datti coraggio,
Nè cogli altri sfogar l' ira tu dei.
Dove regna discordia ivi da saggio
Reca la pace. Non ti vendicare
Se non co' beneficî d' ogni oltraggio.
Riprendi senza asprezza, e se a lodare
Ti spinga il vero merto, le tue lodi
Sien giuste, e lungi ancor dall' adulare.
Ascolta compiacente, e ridi e godi
Degli onesti motteggi, ed i tuoi sali
Sien decenti, improvvisi, a tempo, e sodi.
Riguarda ogni uom quasi non abbia uguali
Nel proprio impiego, nè, a ostentazione,
Per dirne mal, con critiche lo assali.
Sii ognor modello dell' anime buone,
E grato a' beneficî: i creditori
Paga, se il puoi, senza dilazione.
Degli amici previeni co' favori
I bisogni, e risparmia co' meschini
L' onta e la pena di scoprirti i cuori.
Dà, ma non dare per secondi fini,
Nè per fama di splendido acquistare,
Nè sì da oltrepassare i tuoi confini.
Però guardati ben di rinfacciare,
O da scherzo o da senno, i complimenti,
Nè all' amico comun li confidare.
Se bile svegli in te stizze nascenti,
Ne raffrena i trasporti, e non dir male,
Molto meno di que', che sono assenti.
Vivi sobriamente, e in guisa tale
Regola le tue entrate, onde ti resti
Per gl' infortuni qualche capitale.
Di governo e finanze unqua dovresti
Impicciarti; ma dare invece assetto
A tua casa, e a' tuoi affari in modi onesti.
Ossequia, loda e tratta con rispetto
Chiunque in un' arte od in una scienza,
O per saggezza si rese perfetto.
Non invidia d' altrui preeminenza
Ti tenti: a superar più alcun co' fatti,
Se vuoi, ti studia, e non con maldicenza.
Dolcezza usa co' servi, e buoni tratti,
Confidenza non già; chè sgarbi buschi:
Sgraffiano, carezzati, ognora i gatti!
L' interesse nel gioco non ti offuschi,
Resta tranquillo, e quel placido scorra,
Nè sieno al tuo dover gli occhi mai luschi.
Pensa da saggio, e parla, quando occorra,
Laconico, benigno, e senza inganno:
Gradisci tutto, e se tua man soccorra,
Secreta sia sull' altrui pena, e affanno,
E dei lo sguardo agl' infimi abbassare,
E non alzarlo a que' che su ti stanno.

Li debituri non tiranniggiari,
Usacci boni modi. Si un segretu
T' è cunfidatu nun lu rivelari.
'Ntra lu trattari sii sempri discretu,
Nun ti vantari di li pregi toi,
Li sannu, o nun li sannu, sta cuetu.
Scanza da lu to cori, quantu poi,
Li forti, ed inquieti passioni,
Chi fannu naufragari anchi l' eroi.
'Ntra l' andamenti toi, quantunqui boni,
Guàrdati da l' estremu viziusu,
Stà 'ntra lu menzu la perfezioni;
Si acquista la virtù sulu cu l' usu,
Perciò cu sti precetti anchi cci voli,
Pr' essiri un omu saggiu, e virtuusu,
Chi adoperi cchiù fatti, chi paroli.

XXXVIII.

A LU SIG. FRANCISCU PASQUALINU

Su la reciproca influenza di la murali versu la società e di chista su chidda.

Lasciu li vani tituli,
Judici, e prisidenti,
Sù onuri pri chist' isula,
Fora di ccà sù nenti.
Jeu scrivu a lu politicu,
All' eruditu, e saggiu,
Chi sapi di la storia
Cavarinni vantaggiu.
Vegnu a cummunicarivi
Stu dubbiu, chi mi veni :
Dannatu è a morti Socrati
Da l' erudita Ateni!
Mentri pri la stississima
Morali suprafina,
Quasi da diu Confugiu
Onurasi a la Cina!
Pirchì in un regnu esaltasi
Dunqui la saviizza,
E si castiga in nautru
Cu tanta rigidizza?
È veru, chi 'ntra l' omini
Nun fanu eccezioni,
Pirchì sù frequentissimi,
Li contradizioni;
Ma puru anchi è verissimu,
Chi la morali è innata
Nell' omu; e perciò merita
D' essiri rispittata.
Ciò non ostanti osservasi,
Ch' è affari anchi di moda;
In tempi nun si calcula,
In autri poi si loda.
Fu Roma 'ntra cert' epochi
E saggia, e virtuusa ;
In autri fu un prostribulu,
E in tuttu viziusa.

I debitori non tiranneggiare,
Usa lor garbatezza : se un secreto
T' è confidato non lo rivelare.
Sii con tutti in trattar sempre discreto :
Vanto mai non menar de' pregi tuoi,
Li sappian gli altri, o no, rimanti cheto.
Evita nel tuo cor, per quanto puoi,
Il tempestar di forte passione,
Che a naufragare incalza anche gli eroi.
Nelle azioni tue, quantunque buone,
Guardati da ogni estremo vizioso ,
Nel mezzo appunto sta perfezione.
L' uso acquista virtù; ma infruttuoso
Diviene ogni precetto; onde ci vuole,
Per esser uomo saggio, e virtuoso,
Più fatti oprare, che sciupar parole.

XXXVIII.

AL SIG. FRANCESCO PASQUALINO

Su la reciproca influenza della morale verso la società e di questa su quella.

Lascio, qua' vani titoli,
Giudice e presidente,
Che qui fra noi ti onorano,
Ma fuori non son niente;
Io scrivo a te politico,
A te erudito, e saggio,
Che appreso hai dall' istoria
A ricavar vantaggio
E ti presento un dubbio,
Che in mente ormai mi viene :
Dannato a morte Socrate
Fu dalla dotta Atene!
Laddove per l'identica
Morale soprafina,
Quasi, qual dio, Confucio
Fu sublimato in Cina.
Perchè in un regno esaltasi
Cotanto la saggezza,
E in altro poi gastigasi
Con aspra rigidezza?
È vero che fra gli uomini
Non fanno eccezioni,
Perchè son frequentissime,
Le contraddizioni;
Ma pure è ancor verissimo,
Che la morale è innata
Nell' uomo; e perciò merita
D' essere rispettata.
Ciò non ostante osservasi,
Che anch' essa è affar di moda;
In tempi non si calcola,
In altri poi si loda.
Roma che fu in cert' epoche
Sì saggia e virtuosa,
In altre fu postribolo,
E in tutto viziosa.

Puru a ddi tempi Seneca
Massimi saggi, e boni
Spacciava, ma nun ficiru
Nessuna impressioni;
Ma Seneca era un singulu,
Nè putia dari tônu,
Mentri lu malu esempiu
Parteva da lu tronu (1).
Era nu torrenti rapidu,
Chi cadia d' autu a basciu,
E tuttu strascinavasi
Cu gridu summu, e scasciu.
Di Seneca li massimi,
Si dici poi, chi esatti,
E uguali nun currevanu
Cu li soi proprj fatti.
Cci criu, pirchì Senechi
Pur' anchi a tempi nostri
Cci sù chi ciarmulianu
Pri strata patrinnostri.
Turnannu dunqui a Socrati,
Ultra chi fu un privatu,
Truvau in Ateni un populu
Diversu assai muntatu.
Lussu, bell' arti, e littiri
Eranu in chiaru lumi;
Ma multu trascuravasi
Da chiddu lu costumi.
Dicchiù, chi la politica
Di allura suffria mali,
Ch' avissi un predominiu
Cchiù d' idda la morali.
Vosi a la testa mettiri
Confuciu la natura
Di un populu assai docili,
Capaci di cultura;
Pirtantu putia imponiri,
E fari da torrenti,
Cu strascinari l' omini
A li soi sentimenti.
Putev' anchi componiri
In postu sì elevatu
Saggia morali pubblica,
Politica di statu.
E poi tornu a ripetiri,
Puteva, a manu franca,
Massimi saggi imprimiri
'Ntra cori carta bianca.
Ma duvi la malizia
Cci à impressi li soi intrichi,
Voi cosi novi imprimirci ?
L' impasti cu l' antichi.
E un mistu poi risultanni
D' un orridu ircocervu,
Chi pri domarlu un bastanu,
Virga, vastuni, e nervu.

Pure in que' tempi Seneca
Massime sagge e buone,
Spacciava, ma non fecero
Alcuna impressione;
Chè Seneca individuo
Dar non poteva tôno,
Allor che il malo esempio
Partivasi dal trono.
Era un torrente rapido,
Che cadea d' alto in basso,
E tutto trascinavasi
Fra l' onde in gran fracasso.
Di Seneca i principii
Morali, al pari esatti,
Dicesi, che in concordia
Non givan co' suoi fatti.
Il credo, perchè Senechi
Pur veggo a tempi nostri,
Che per le vie bisbigliano
Devoti paternostri.
Tornando adunque a Socrate,
Oltre che fu un privato,
Trovò in Atene un popolo
Dal prisco assai mutato.
Lusso, bell' arti, e lettere,
Erano in chiaro lume;
Ma molto trascuravasi
Da quello il buon costume.
Inoltre la politica
D' allora soffria male,
Ch' avesse predominio
Più ch' essa, la morale.
Ma volle a capo mettere
Confucio la natura
D' un popolo assai docile,
Capace di coltura;
Ond' egli trascinandolo,
A guisa di torrente,
Impor potea sugli uomini,
Col core e colla mente.
E render gli era agevole,
In posto sì elevato,
Saggia morale pubblica,
Politica di stato.
Poi dico che negli animi
Poteva a mano franca
Massime sagge imprimere,
Qual fosse in carta bianca.
Ma dove la malizia,
Magagne ha fatto, e intrighi,
Se nuovi oggetti imprimonsi,
S' immischian cogli antichi.
E un misto tal risultane
D' un orrido ircocervo,
Che a domar l' uom non bastano
Verga, bastone e nervo.

(1) Si sa che Seneca fu a tempi che regnava Nerone.

No: la virtù nun penetra
'Ntra cori già corrutti;
Cci vonnu pri riducirli
Castighi, e cosi brutti.
Sti cori nun cunuscinu
Fiducia, nè amuri,
Ma sulu, comu bestii,
Sentinu lu timuri.
Ateni ritruvavasi
'Ntra stu cattivu statu
A tempi chi fu Socrati
A morti cunnannatu.
Tralasciu a li politici
L' autri riflessioni,
Chisti a 'n' amicu bastanu,
C' avi cognizioni.

XXXIX.

LA CUNSULAZIONI DI LI GIUSTI

DIALOGU

'Ntra l' Esperienza, e la Religioni.

Esp D' unni veni, chi Tiziu, e chi Semproniu,
Mulu lu primu, chi joca di gruppa,
L' autru lupu chiù astutu d' un demoniu,
Vannu felici cu lu ventu in puppa,
'Mbrugghiannu li marreddi 'ntra l' animula
E mai vennu a lu pettini sti gruppa?
Pirchi Martinu leggiu na cirimula,
Avi li manu 'mpasta, nonostanti
Chi da sacchi nun soi spargi la simula?
E pirchì a Caju, scuma di farfanti,
Lignu tortu da mettirsi a lu focu,
Cci abbunna sempri l' acqua pri davanti?
Nuddu cci dici: levati di ddocu,
E in canciu di una furca, chi l' impichi,
Avi li megghiu posti in ogni locu?
Pirchì da tanti 'mbrogghi, e tant' intrichi
Nesci sempri sinsigghiu? e all' omu bonu
Si cc' inculpanu insinu a li muddichi?
Appena chi scancella menzu tônu,
Ad iddu, ad iddu gridanu li genti,
E cci junci lu lampu cu lu tronu?
S' è dottu, virtuusu, o s' è prudenti
Va sempri a coddu sutta, ed è gran sorti
Si 'nn' àvi quantu tira cu li denti.
Viju sti cosi tutti strammi, e storti,
Spiju, e nuddu ragiuni mi uni duna,
Tantu chist' ossu a rusicarlu è forti!

(1) *Groppa* per *groppi* alla maniera antica de' siciliani poeti volgari, non adottata da' primi italiani, come in Orora e Burgora, citati dall' Alunno nella sua grammatica.

No: la virtù non penetra
Ne' cuori depravati,
Cui migliorar sol possono
Castighi non usati.
Que' cuori non conoscono
Fiducia in altri, o amore,
Ma abbietti, come bestie,
Sentono sol timore.
Atene ritrovavasi
In quel corrotto stato
Al tempo che fu Socrate
A morte condannato.
Qui lascio a' gran politici
L' altre riflessioni,
Queste a un amico bastano,
Pieu di cognizioni.

XXXIX.

LA CONSOLAZIONE DE' GIUSTI

DIALOGO

Tra l' Esperienza e la Religione.

Esp. D' onde provvien che Tizio, e che Sempronio,
Bastardo il primo, che gioca di groppa,
L' altro lupo più astuto del demonio,
Sono felici, ed hanno vento in poppa,
Imbrogliando i filetti all' arcolajo,
E al pettin lor giammai non vengon groppa (1)
Perchè Martino veggo star primajo,
Leggier qual girellina, or uom d' affari,
E la non sua farina oprar fornajo?
E Cajo arcibirbante fra' suoi pari,
Legno bistorto da cacciarsi al foco,
Abbondar sempre a josa di danari?
Nessuno dice a lui: va via, dappoco,
E invece d' una forca che l' impichi (2)
Gode i posti migliori, e il primo loco?
Perchè da tanti imbrogli, e tanti intrichi
Si svincola, scolpato? e il carco al buono
Dassi di baje; tal che s' affatichi.
Appena ch' egli abbassa mezzo tôno,
Dalli dalli, gridar s' ode la gente,
E dal lampo è colpito, e poi dal tuono?
S' è dotto, virtuoso, o s' è prudente
Va sempre a rompicollo, ed è gran sorte,
S' ha tanto da imboccar tra dente e dente.
Io veggo ognor tai strambe cose e storte;
Chiedo ragion, nè mi s' assegna alcuna,
Così quest' osso a rosicchiarlo è forte!

(2) Ho scritto *impichi*, invece d' *impicchi* per necessità di rima.

Dicinu li poeti : la fortuna
Reggi stu munnu, e chista è ceca, e pazza,
Dunca a 'na pazza un munnu s' abbannuna ?
Dunca la svinturata umana razza
È destinata pri jocu, e sgattigghiu
Di un' orva, scalvarata magarazza ?
Dicinu alcuni : chi stu munnu è figgghiu
Di lu scommessu caos, e a lu patri
Divi dari pri tantu un' assimigghiu,
Perciò sta chinu di assassini, e latri,
Di liggi, chi si scornanu 'ntra d' iddi,
Di omicidj, e svintricanti squatri.
Ma viju poi lu cursu di li stiddi
Sempri ordinatu, e in ordini perfettu
Li stagiuni ora caudi, ed ora friddi !
Sentu, chi resta lu rimorsu in pettu
Di un mali fattu ! E sò, chi 'nni adduttrina
L' internu sensu di lu giustu, e rettu ! (1)
Ma pirchì chiddu, chi a seguirlu inclina,
Striscia pri terra, e l' autru in festa, e scialu
Lu pista, e si diverti a panza china ?
Multi ànnu dittu : lu principiu malu
Perseguita li boni : e chi 'nni fazzu
Di l' autru, si un mi ajuta, mi lu salu ?
Si iddu mi lassa dintra l' intrillazzu ;
Pirchì un pò, o nun voli, o si rincrisci,
È imputenti, o crudili, o putrunazzu;
Dicinu autri filosofi : surtisci
Chiddu, ch' àvi a surtiri, e, ancorchì bruttu,
Lu mali stissu in armunia finisci.
Cussì un palazzu si vidi custruttu
Di petri, parti supra, e parti sutta,
E 'nsiemi uniti formanu un bel tuttu.
Ma chistu appuntu è chiddi, chi ributta :
Pirchì all' omini pii, saggi, e benigni
Tocca a stari a lu vasciu in fossa, o grutta?
E supra sù li birbi, e li maligni :
Lu vizir dunca si voli in triunfu ?
Cosa 'nni avemu a diri di sti signi ?
Scusami, bona matri, quann' eu strunfu,
La tua buntati forsi mi pirduna,
Si nun avemu mercia, jettu trunfu.
Rel. L' influssu di la prospera fortuna
Guasta li cori, si sù boni, e svela
Subitu chiddi d' induli briccuna;
Perciò, si un ventu friscu uncia la vela,
L' omu o si fa malignu, o si palisa;
Vali a diri : o si cancia (2), o si rivela.
Eccu la tua difficultà decisa,
Pri cui tu vidi in terra dominari
La mala genti, e sempri in autu misa !

Sento dir da' poeti, che fortuna
Governa il mondo, ed essa è cieca e pazza,
Dunque ci si lascia a pazza, che straluna ?
Dunque la sventurata umana razza
È gioco del capriccio, e rio consiglio
Di calva strega, ch' orba si sollazza ?
Dicono alcuni : questo mondo è figlio
Del caosse scommesso, ed al suo padre
Aver debbe pur ei qualche somiglio (3)
Ond' è pien d' assassini, e genti ladre,
Di leggi che ad urtar vanno con elle,
D' empii omicidi, e sanguinarie squadre (4).
Ma veggo pure il corso delle stelle
In armonico sempre ordin perfetto,
E alternar le stagion or fredde, or belle!
E sento ch' ange altrui rimorso il petto
Del mal commesso, e so che ci addottrina
L' interno senso per il giusto, e il retto !
Ma perchè quegli, che a seguirlo inclina
Striscia per terra, e il rio, glà in festa e scialo,
Il calca, gode, e fa lieta cucina ?
Molti asseriscon che il principio malo
Gli onesti incalza: e ben ? che far del buono
Se inerte, non m' aita, adunque il salo (5) ?
Se ne' guai ei mi lascia in abbandono,
Sia che non può, non vuole, o che torpisce,
Di crudeltà o impotenza io l' accagiono.
Dicon altri filosofi : sortisce
Quel che deve accader, e ancor che brutto,
Il male stesso in armonia finisce.
Così un palazzo si vede costrutto
Di varie pietre, poste sopra e sotto,
E unite insieme formano un bel tutto.
Ma appunto è ciò che merita rimbrotto;
Perchè ogni uomo ch' è pio, saggio, e benigno
A star basso, e negletto è ognor ridotto?
E sopra ogni birbante, ogni maligno :
Il vizio adunque in trionfo si vuole ?
Che conchiuder si può da questo ordigno ?
Deh ! scusa, o madre, l'aspre mie parole,
La tua bontade forse mi perdona,
Se meglio dir non so, vaneggio in fole.
Relig. Prospera sorte in favorir persona
Ne guasta il cor, se è buono, e tosto svela
Quelli che sono d' indole briccona.
Perciò, se un venticel gonfia la vela,
L' uomo, o si fa maligno, o si palesa,
Quanto a dire, o si cambia, o si rivela.
Ecco l' obbiezione in chiaro resa,
Onde si vede in terra dominare,
La mala gente, e sempre in alto ascesa !

---

(1) Haec est enim in nobis non facta, sed nota lex; a quam non docti, sed nati sumus; quam non dicimus, sed ex natura ipsa auximus, expressimus. Cic.

(2) Luxuriant animi plerumque secundis.

(3) *Somiglio* per *somiglianza*, manca alla Crusca, e merita di esservi aggiunto; perchè s'ascolta sempre in bocca dei pittori toscani, come voce d'arte, pei ritratti conformi al ver

(4) Allora la Sicilia, e la Romagna erano infestate d masnade di banditi.

(5) Spiritosa metafora Siciliana, tolta dall' uso d' ins lare il pesce mezzo stantio, e quasi inutile, e qui impo la per disprezzo: *me ne pulisco il sedere.*

E pri chistu eu ti esortu a nun bramari
Summi ricchizzi, ma quantu ti basti
Pri li discreti mezzi di campari (1),
Li posti cchiù eminenti, e ricchi fasti
Mettinu l'omu supra di la liggi,
O almenu in statu da farci cuntrasti;
Perciò ritorna a l'antichi vestigi
Di lu statu salvaggiu, e cchiù di tigri
La propria specj lacera, e trafiggi.
Esp. Dunca li liggi sunnu tardi e pigri
Anzi inutili affattu pri li Granni,
Ricchi, putenti, e cu vudedda nigri?
Dunca su fatti pri li varvajanni,
E non pri chiddi ch' annu li scagghiuna?
Eccu la gran surgenti di li danni!
Rel. La liggi, o figghia, la virtù curuna,
Ama li boni, ed odia li mali...
Esp. Puh! quant' àvi, ch' eu sentu sta canzuna
'Nuaju l' oricchi chini a signu tali,
Chi spissu m' è guazzatu pri la menti
L' omu fattu da dui metà rivali;
L' una chi pensa, e parra saggiamenti,
L' autra, chi opra da furba, e da maligna,
E mai 'ntra d' iddi sù consenzienti.
Rel. E dici beni: la ragiuni insigna
Chiddu chi divi farsi, ma lu senzu
Spissu si opponi, e nun lu disimpigna.
Perciò di l' omu si 'nni vidi menzu,
Chi pensa, e pri lu cchiù parra da saggiu,
E l' autru è tuttu a lu mali propensu.
Esp. Ma pirchì l' omu perfidu e malvaggiu
(Chist' è la spina chi l' occhi mi scippa)
Canta vittoria supra di lu saggiu?
Rel. Lu vizin, nun lu negu, sciala, e trippa,
'Ntra palazzi, e teatri, e spenni, e spanni,
E la virtù 'ntra la miseria allippa;
L' adulaturi è in grazia di li Granni,
L' ambiziusu otteni posti, e onuri,
L' usurariu arricchisci 'ntra pochi anni;
Spissu ancora lu latru, e traduturi
Prospera, acquista, usurpa, encomiatu
Da birbi uguali ad iddu, e adulaturi...
Esp. Ma si da un regnu riccu, e pupulatu
Levi chisti, cui resta? lu mendicu,
Saggiu, pri tia, ma inutili a lu statu!
Rel. No, figghia, avverti beni a quantu eu dicu,
La miseria in riguri fu addussata,
Sulu all' accidia pri decretu anticu:
Poi si vitti a la gula accumpagnata
A lu jocu, a lussuria, e a chiddi tali
Chi ànnu fattu na vita scialacquata,

E per questo io ti esorto a non bramare
Troppa ricchezza, ma quanto ten basti
Per mezzi aver discreti da campare.
I posti più eminenti, e i ricchi fasti
Spingono l' uomo a calpestar la legge,
O in stato almen da fare a lei contrasti;
Ond' egli a inselvaggir col prisco gregge (2)
Ritorna, e, divenuto più che tigre,
Di lacerar la propria specie elegge.
Esp. Dunque le leggi sono inette, e pigre,
Anzi inutili affatto per li Grandi,
Ricchi, Potenti, e d' alme triste e nigre?
Dunque son fatte sol pe' miserandi
Deboli, e non per que', che han fiere artiglia?
Ecco la fonte di mali nefandi!
Relig. La legge è serto alla virtude, o figlia (3),
Ed ama i buoni ognora, ed odia i mali...
Esp. Molt' è che tal canzon mi si bisbiglia,
Ed ho piene le orecchie a voci tali,
Sì che talvolta ho ruminato in mente,
Che l' uom sia fatto di metà rivali;
L' una, che pensa, e parla saggiamente,
L' altra ch' opra da furba, e da maligna,
Nè questa a quella è mai consenziente.
Rel. E tu ben dici: la ragion designa
Ciò che ognun debbe far, ma il senso sorge,
E spesso opponsi, o cede, o lo maligna,
Ond' è che l' uomo mezzo allor si scorge,
Che ben pensa, e di più parla da saggio,
E l' altro mezzo al mal propensò assorge.
Esp. Ma perchè l' uomo perfido, e malvaggio (4)
(Quest' è la spina che ci accieca i rai)
Canta vittoria, e trionfa sul saggio?
Relig. Il vizio, non lo niego, ha giorni gai,
Ride in palazzi, e scene, ed oro spande,
E la virtù geme in miserie e guai.
L' adulatore è in grazia d' ogni Grande,
L' ambizioso ottiene posti, e onore,
Ricchezze in breve ha l' usuraio infande.
Sovente pure il ladro, e il traditore
Prospera, acquista, usurpa, encomiato
D' ogni birbante eguale, e piaggiatore...
Esp. Ma, se da un regno ricco e popolato
Togli questi, chi resta? il sol mendico,
Saggio per te, ma inutile allo stato!
Relig. No, figlia, avverti bene a quel che dico;
La miseria, per vero, fu ad'ossata
Solo all' accidia con decreto antico:
Poi si vide alla gola accompagnata,
Al gioco, alla lussuria, e ad ogni tale
Che ha fatto trista vita, e scialacquata.

(1) Nec divitias, paupertates ne dederis mihi Domine.
Dav. in psal.

(2) *Inselvaggire* manca alla crusca, ma dà invece *inselvatichire*, e *inselvaticare*, voci con lo strascico, e men belle.

(3) La Religione dà il titolo di figlia all' Esperienza nel senso vezzegiativo siciliano, essendo quella di maggiore importanza dell' altra.

(4) Ho scritto malvagi con due *g*, per necessità di rima, e secondo la pronunzia siciliana.

Pri cui vannu a muriri a lu spitali;
Ma l' omu diligenti, ed onoratu
Nun sarà riccu; ma nun tantu mali.
Dunca turnamu all' omu sceleratu,
(Tralasciu lu so internu) ma ti accordu,
Chi fussi allegru, saziu, e beatu:
Si sti piaciri li pisi di lordu,
Parinu assai, ma a scegghirni lu nettu,
Scumpariscinu tutti a primu abbordu.
Puru veri, e riali ti l' ammettu,
E ti ammettu di chisti la durata
Sinu a la morti, ed a lu cataletta.
Ma un cursu d' una vita è na fumata;
La vera vita, chi 'un finisci mai
Cumincia quannu chidda è tirminata.
Figurati un teatru, unni tu fai
La figura di re pri un paru duri,
Ma poi finutu passi 'ntra li guai.
Puru lu paraguni a lu riguri
È pocu assai, riguardu a lu suggettu,
Chi cu l' eternità nun cc' è misuri.
Passamu avanti: ti pari perfettu
L' universu, chi esisti? dunca è saggiu
A l' infinitu lu so architettu
Dunca s' ài di ragiuni un sulu raggiu,
A un Essiri infinitu cci poi dari
Cumpagnu, ed un cumpagnu poi malvaggiu?
Si potti da lu nenti Iddiu criari
Sta machina stupenda, d' iddu in fora
Cui cc' è chi la putissi guvirnari?
Dunca mittemu da parti per ora,
E pri sempri, li termini di fatu,
Sorti, distinu, e di fortuna ancora (1).
Dirrai: si l' universu è organizzatu
Mirabilmenti; però lu morali
Viju di l' omu assai disordinatu.
Cci trovu tanti inganni, e tanti mali,
Guerra, surda, intestina, e guerra esterna,
Tradimenti, assassinii, odj murtali.
Rispunnu: chi lu fisicu da eterna
Saggia menti si regula, e diriggi,
E l' omu da se stissu si guverna.
Esp. Pirchì a stu armali nun cci detti liggi?
Pirchì lu lassau scapulu? a chi servi
Sta libertà? cchiù lu invadduna, e affliggi.
Rel. Rispunnu, chi, pri soi guidi, e preservi,
La sula liggi naturali basta,
Quannu appuntinu la sodisfi, e osservi.
Avi dicchiù na vusciula assai vasta,
Jeu dicu la ragiuni, cu la quali
A tutti quasi l' essiri suprasta.
Columbu, per esempiu, era un murtali,
Un simplici pilotu, e nun avìa
Chi un lignu fattu a tutti l' autri eguali,

(1) Nos te. Nos facimus fortuna Deam, eo dicque le mus Juven. Sat. X.

Onde corre a morire all' ospedale;
Però l' uom diligente, ed onorato
Non sarà ricco; ma non tanto male.
Dunque torniamo all' uomo scellerato,
(Io tralascio il suo interno) ma t' accordo;
Ch' ei fosse allegro, satollo, e beato:
Se tai piaceri li pesi di lordo,
Sembrano troppi, ma a ridurli al netto,
Scompariscono tutti a primo abbordo,
Pure veri, e reali or te li ammetto,
E consento di questi la durata
Sino alla morte, e presso al cataletto.
Ma il corso d' una vita è una fumata,
La vera vita non finisce mai,
E ha inizio quando l' altra è terminata.
Immagina un teatro, ove tu fai
La figura di re per ben due ore;
Ma poi fuori di scena entri ne' guai.
Pure tal paragon sembra a rigore
Esser nonnulla, riguardo al soggetto,
Chè eternità d' ogni misura è fuore.
Passiamo innanzi: ti sembra perfetto
L' universo, ch' esiste? adunque è saggio,
Immensamente il suo grand' architetto.
S' hai dunque di ragione un lieve raggio,
A un essere infinito or puoi tu dare
Compagno? ed un compagno sì malvaggio? (2),
Se dal niente poteva Iddio creare
Tal macchina stupenda, altri chi mai
Dar si può, che la possa governare?
Quindi d' uop' è metter da parte ormai,
E per sempre, quel termine di Fato,
Sorte, destin, fortuna, che lor dai.
Dir puoi: se l' universo è organizzato
Mirabilmente, però nel morale
Io veggo l' uomo assai disordinato.
Vi trovo tanti inganni, ed ogni male,
Guerra, sorda intestina, e guerra esterna,
Tradimenti, assassinii, odio mortale.
Rispondo a ciò: che il fisico da eterna
Saggia mente si regola, e si regge,
E l' uomo da sè stesso si governa.
Esp. Perchè a quel animal non diede legge?
Perchè lasciarlo scapolo? a che serve,
Libertà? se l' avvalla, e nol corregge!
Relig. Replico: che v' è già che lo preserve
La legge natural, che a norma basta,
Se ognuno appunto la soddisfi, e osserve.
Inoltre, egli ha una bussola più vasta,
La ragione, vo dire, con la quale
A tutti quasi gli esseri sovrasta.
Colombo, per esempio, era un mortale,
E semplice pilota, e non avea
Che un legno fatto a tutti gli altri eguale,

(2) Malvagio con doppia *g* per la rima.

Na vusciula a la stissa forma, e idìa,
Com' ànnu tutti, ma chi megghiu assai
Usu di tutti l'autri 'nni facìa;
Appi timpesti, è veru, suffrìu guai,
Ma li fatichi foru curunati
Di gloria tali, chi, un finisci mai.
Dimmi: cui 'ntra li vasti e sterminati
Pelaghi di l'oceanu lu diressi?
La vùsciula unni l'occhi avìa fissati!
Cussì l'omu sbattutu da l'intressi,
Da guai, calamità, da passioni,
Chi ora feroci, ed ora sù depressi,
È navi in mari a la discrizioni
Di venti impetuusi, minaccianti
La sua ruina, e la pirdizioni;
Si si metti la vùsciula davanti
Di ragiuni, e cun' idda si diriggi,
A li timpesti, e guai reggi custanti.
Esp. L' omu in confirma di l'innata liggi
'Nni espressau nautra sua; ma d'unni veni
Chi iddu stissu la lacera, e trafiggi?
Pirchì sempri malizia si teni
Li retini a li manu, ed invadduna
Lu saggiu, e virtuusu omu da beni?
Rel. La liggi, eu dissi, la virtù curuna,
Ama li boni, ed odia li mali,
Ma cui distingui sani sti muluna?
Di scorcia e forma sunnu tutti uguali;
Lu sulu tagghiu è chiddu chi decidi,
Ma chistu supra l'omu mancu vali.
Lu cori, e la cuscenza cui li vidi?
Spicca la cera, e chista pri scaltrizza
L'ànnu cumposta cchiù li genti infidi:
Pirchì lu bonu ostenta cu franchizza
L'interna sua fiducia, e si trascura,
Nè sapi a tempu farisi munnizza.
Agghiunci, chi abbunnannu la natura
D'erbi salvaggi, e spini, l'erba bona
Nun trava campu, e si suffùca allura.
Nun soffrinu lu tastu, chi mun 'ntona
Cu li soi cordi li maligni genti,
E dicinu livatilu ca stona.
Nè permettinu mai, chi lu prudenti,
Lu bonu, e saggiu metta manu in pasta;
Sarria per iddi satira evidenti.
Lu chiaru cu l'oscuru si cuntrasta;
Cussì pri smascherari un sceleratu
Lu contrapostu di lu bonu basta.
Esp. Chi un omu da nautr' omu sia ingannatu
E la cosa cchiù facili, e suggetti
Sù a stu guaju lu re, lu magistratu.
Ma chi s' inganna Iddiu, ch'àvi perfetti
Lumi, nun è credibili, e si scopri
Tutti sti mali, pirchì li permetti?
Rel. Pri dui mutivi: primu acciò si adopri
La fidi di lu giustu a li travagghi
Pri essiri santi, e meritorii l'opri;

E bussola conforme, e dell' idea
Di quella d'altri, ma pur meglio assai
Uso di tutti gli altri ne facea.
Provò tempeste, è vero, e soffrì guai,
Ma le fatiche sue fur coronate
Di gloria tal, che non finisce mai:
Dimmi chi tra le vaste e sterminate
Onde dell' occàno lo diresse?
La bussola ù le luci avea fissate!
Così l'uomo agitato da interesse,
Da guai, calamità, da passioni,
Che or son feroci, ed ora son depresse,
È nave in mar, che monta a cavalloni,
Per turbi impetuosi, minaccianti
La sua ruina, in preda agli aquiloni.
S'ei di ragion la bussola d'innanti
Ponsi, e con essa accorto ognor si regge,
Supera i guai, e i turbini fischianti.
Esp. L'uomo in conferma dell' innata legge
Altra se ne formò, ma d'onde viene,
Ch'egli stesso la laceri, e beffegge?
E perchè la malizia ognor ritiene
La briglia in mano, e abbissa, ed abbandona
Il saggio, e virtuoso uomo dabbene?
Relig. La legge, io dissi, la virtù corona,
I buoni predilige, abborre i mali,
Ma chi sa, se l'occulta indole è buona?
Nell' apparenza scorgi tutti uguali,
Il taglio de' popponi sol decide,
Ma per l'uom non v'è segni naturali.
Il cuore, e la coscienza chi li vide?
Spicca l'aspetto, e questo per scaltrezza
È più composto nelle genti infide;
Perchè l'uom buono ostenta con franchezza
L'interna sua fiducia, e si trascura,
Nè sa cercar fortuna con destrezza.
Aggiungi, che abbondando la natura
D'erbe selvagge, e spine, l'erba buona
Non trova campo e avvizzasi immatura
Non soffre voce che egual non intôna
Alle sue corde la maligna gente,
E dice: vada via, odi, che stona.
Nè permette giammai, che ogni prudente,
E buono e saggio metta mano in pasta;
Chè gli sarebbe satira evidente.
Il chiaro con lo scuro si contrasta,
Così per smascherare un scellerato
Il contrapposto di chi è buono basta.
Esp. Che un uomo da un altro uomo sia ingannato
È la cosa più facile, e soggetto
A tal guajo è un sovrano, un magistrato.
Ma che s'inganni Iddio, esser perfetto,
Non è credibil, certo, e s'egli scopre
Tai mali, perchè vuol ch'abbiano effetto?
Rel. Per due motivi: primo acciò si adopre
La fede di chi è giusto, e lo travaglia
Per esser sante e meritorie l'opre;

Secunnu: pirchì sù fumi di pagghi
Li beni di stu mmnnu, e l' abbannuna
A cui si appaga di scorci, e ritagghi,
E a cui si fida cchiù di la fortuna,
Chi di li beni eterni, ed insensatu
Tuttu a la terra fragili si duna.
Chista pri figghi proprii l' à adottatu,
'Nni fa spini, chi prospera, e nutrisci,
Suffucannu lu granu seminatu.
Nè cridiri, chi Iddiu cca 'nterra allisci
Li mali senza oggetti, o cu sti menzi
L' omu bonu s' esercita, e patisci,
O duna tempu a ddi mali simenzi;
Acciocchì cu l' esempii, e li cunsigghi
Dumisticarsi alcunu d' iddi penzi (1).
Lascia infini li dubbii, e meravigghi,
L' omu di la natura è la maligna
Unn' idda impiega tutti li 'mmizzigghi.
E dici a li soi genj: a vui cunsigna
Di la trasgressioni primitiva
Stu legitimu miu veraci pigna.
Lu Figghiu di la Grazia in terra arriva (2),
Comu un estraneu (e in veru lu so regnu
Nun è di fangu e crita, e ciaca viva)
Perciò è guardatu cu disprezzu, e sdegnu.

XL.

A MORFEU

Li delizii di lu sonnu.

Beatu cui di Morfeu è in grazia, e godi
Di stu diu li delizii e li favuri,
Chi secretu dispenza in varii modi.
Lu sonnu è pr' iddu un' estasi, in cui l' uri
Passa tranquillu, ed anchi si pò diri
Una manna, chi à tutti li sapuri.
Passa da li piaciri a li piaciri,
Sempri gustusi, e sempri variati,
Lu chi, vigghiannu, raru si po aviri.
È lu veru palazzu di li Fati:
Li cchiù strani prodigii 'ntra la menti
Li viditi, durmennu, e li tuccati;
Vulati supra l' ali di li venti,
Scurriti mari, girati paisi,
Ed è lu bellu, chi 'un spinniti nenti.
Li pueti truvaru in iddi estisi
L' orti Esperidi e l' isuli 'ncantati,
Li ciumi di Acheronti, e campi Elisi.
S' àviti guai sù tutti cancellati,
E a lu mumentu, chi lu sonnu veni,
A nova vita siti già rinati:

(1) Ne putetis gratis esse malos in hoc mundo, et nihil boni de illis agere Deum. Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur: aut ideo vivit ut per illum bonus exercetatur. (Div. August. in tract. super psal.)

Secondo: perchè è sol fumo di paglia
Ogni bene del mondo, e l' abbandona
A chi s' appaga di scorza, e rigaglia,
E a chi si fida più della fortuna,
Che degli eterni beni, ed insensato
Que' fragili del mondo ama, e raduna,
Essa per figli proprii li ha adottato,
Ne fa spine, e le prospera e nutrisce,
Soffocando il frumento seminato.
Non credere, che Iddio qui favorisce
I mali senza oggetto: con tal mezzo
L' uomo ch' è buon si esercita, e patisce,
O dà il tempo a colui che al male è avvezzo,
Che con gli esempii, e gli onesti consigli
Migliori il cor, e alfin esca del lezzo.
Lascia ora i dubbii, nè ti meravigli,
Che la natura all' uomo, ch' è maligno
Dia più carezze fra i tanti suoi figli.
Essa a' suoi Genii dice: io vi consigno
Della trasgressione primitiva
L' erede sciagurato, e mio privigno.
Il Figlio della Grazia in terra arriva,
Come un estraneo (e invero, che il suo regno
Non fia di fango, o creta, e selce viva)
Quindi è trattato con disprezzo e sdegno.

XL.

A MORFEO

Le delizie del sonno.

Chi in grazia è di Morfeo, oh, lui beato!
Cui segreti piacer, per suo favore,
In varj modi di godere è dato.
Per esso il sonno è un estasi, in cui l' ore
Passa tranquillo, e gli può ben parère
Manna, che in sè contenga ogni sapore.
D' uno trascorre in un altro piacere,
Sempre soave, e in forme svariate,
Che raramente in veglia si può avere.
Questo è il vero palazzo delle Fate:
Cose prodigiose, e strane in mente
Si scorgono, dormendo, e le toccate.
Sopra l' ale de' venti immantinente
Voli, e trascorri il mar, paesi giri,
E il bello è poi che tu non spendi niente.
I poeti inventar, che in sogno miri
Gli orti Esperidi, e l' isole incantate,
I fiumi Acherontèi, gli Elisi ammiri.
Se soffri angosce sono cancellate;
Ed all' istante, che il sonno sorviene,
A nuova vita l' alme son rinate.

(2) Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret, quia vero de mundo non estis; sed ego elegi vos de mundo propterea odit vos mundus. (Evang. Ss. Joann. cap. XV, vers. XIX.)

Un teatru di varii, e vaghi sceni
S' offrì a la menti, ed idda 'nn' è cuntenta;
Pirchì a la varietà si adatta beni.
Ora la donna masculu diventa,
La vecchia torna giuvina, e a la brutta
'Na bella facci un specchiu cci presenta.
Cui bon cavallu si trova di sutta,
Cui trisca 'ntra 'n' allegra cumpagnia;
Cui la terra 'ntra un sbraccu scurri tutta.
Ognunu vidi dda zoccu disìa :
L' ambiziusu posti, onuri e gali,
L' avaru li dinari chi palìa.
L' allegru sonna balli, jochi, e sciali,
E lu gulutu gusta di Lucullu
Li tavuli esquisiti, e sensuali;
Di lu facianu, sturinni, e pullu
Si delizia, si spassa, e si cumpiaci,
Chi metti robba assai 'ntra lu baullu.
A' lu vantaggiu, chi la nausia taci,
Nè si risbigghia cu indigestu, e mali;
Ma sanu asciuttu cu fami viraci.
Lu cacciaturi ammazza gran cignali,
Fa fora tiru colpi sorprendenti,
Senza mancu allurdarsi li stivali.
Lu 'nnamuratu nun fa cchiù lamenti,
E mentri strinci, e vasa li chiumazza,
Amuri lu cumpensa di li stenti.
La sua diletta in iddi à 'ntra li vrazza,
In iddi si delizia, e in iddi trova
A li timpesti soi calma e bunazza.
L' amurusi diletti, ch' iddu prova,
Nun lassanu rimorsu l' indumani;
(Salvu lu casu, 'nzamai, chi l' approva).
Sù li delizii sempri interi, e sani,
Pirchì la menti in sonnu 'un è svagata
Da l' opra di li sensi incerti, e vani.
Cui cunsòla l' afflitta, e desolata
Innocenza 'ntra carceri, e catini,
Pri sbista, o prepotenza cunnannata?
Tu Morfeu, senza chiavi, nè virrini,
Penetri li ferrati, e chiusi porti,
E curri ad abbrazzari sti mischini;
Li rallegri, diverti, e li cunforti
Cu li bizzarri imagini ridenti,
Chi supra l' ali di farfalla porti.
Tu li vinditti fai severamente
Contra li scelerati, e li tiranni,
Ch' ànnu oppressu li giusti e l' innocenti.
Oh! si chisti vidissiru l' affanni
Di l' oppressuri soi : li larvi orrenni
Chi 'ntra la menti, o Morfeu, tu cci manni.
Tu di la sorti l' ingiustizii emenni,
E chiddi, chi sù miseri vigghiannu,
Felici in addurmiscirisi li renni.
Cu st' equilibriu tu vai regulannu
L' umanità, chi a tia vinni affidata,
Pri risarcirla d' ogni angustia, e dannu.

Un teatro di vaghe, e varie scene
S' offre alla mente, che n' è ben contenta;
Perchè alla varietà s' adagia bene
Ora maschio la femmina diventa,
La vecchia riede giovine, e un bel volto
A la brutta lo specchio rappresenta.
Chi cavalca un destrier focoso, e sciolto,
Chi tresca in gioviàle compagnia,
Chi a salti il mondo a correre è rivolto.
Gode in sonno ciascun ciò che desia:
L' ambizioso ottiene gradi, e onori,
L' avar mucchi d' argento, e si recria.
Il gioviàl danse, e festin canori,
E pranzi Lucullèi gusta il ghiottone,
E prova, sensual, mille sapori.
Nel fagiano, nel pollo, e storione
Si delizia, si spassa, e si compiace
D' insaccar molte cose nel pancione.
Ed ha il vantaggio, che la nausea tace,
Nè indigesto si sveglia, e soffre mali,
Ma sano, asciutto, e con fame verace.
Il cacciatore ammazza gran cignali,
Fa colpi fuori tiro sorprendenti,
Senza che pur s' infanghi gli stivali.
L' innamorato non fa più lamenti,
E mentre sogna, stringesi i cuscini,
E amore il ricompensa degli stenti;
Perchè figura d' abbracciar su' lini
La sua diletta, e ne gioisce, e trova
Tregua a tempesta, che in calma declini.
Le amorose delizie ch' egli prova
Non gli lascian rimorso l' indomani,
All' infuor (tolga il cielo) che l' approva.
Son que' diletti sempre interi, e sani;
Chè la mente in sognar non è svagata
Dagli sforzi de' sensi incerti, e vani.
Chi consola l' afflitta, e desolata
Innocenza tra carceri, e catene
Per sbaglio, o prepotenza condannata?
Morfeo se' tu, cui senza chiavi avviene
Di penetrar ferrate e chiuse porte,
E agl' infelici sai lenir le pene :
Li rallegri, e alleggiar ne puoi la sorte,
Col tuo bizzarro imaginar ridente
Che sopra l' ali di farfalla apporte.
E tu vendette fai severamente
Contro gli scellerati, ed i tiranni
Ch' han conculcato il giusto, e l' innocente.
Oh! se questi scorgessero gli affanni,
Degli oppressori, ed i fantasmi orrendi,
Che in mente lor, Morfeo, spargi co' vanni.
Tu di fortuna le ingiustizie emendi,
E quelli, che son miseri, vegliando,
Nel sonneggiar, felici alfin tu rendi,
Tu vai con equilibrio regolando
L' umanità, che a te veggo affidata
Per ristorarla d' ogni strazio infando.

Nun à 'nsumma la genti sfortunata
Nudd' autru occhiu di grassu 'ntra stu munnu
Chi lu sonnu, ed oh fussi di durata!
Dirrà qualcunu d' intellettu tunnu:
Vani fantasmi sù l' idei sunnati,
Nè cc' è nenti di sodu 'ntra lu funnu.
Jeu cci dumanniria; chi cci truvati
Di sodu 'ntra li cosi di la vita,
In cui tanti fatichi cc' impiegati?
La festa, li piaciri, l' esquisita
Cena, chi vi gudistivu èri sira,
Oggi unni sunnu? ogni cosa è svanita!
Chi vi restau, diciti? Li suspira
Pri qualchi malatia, pri qualchi detta,
O l' idea sula, chi in menti si aggira.
Lu stissu fa lu sonnu: vi diletta,
Mentri chi dura, e quann' è terminatu
Svanisci, e resta l' idia sula, e schetta.
Cussì paragunannu lu passatu
Tempu, e ogni cosa in vita ditta, o fatta
Cu li sonnura è tuttu equilibratu,
Zeru, via zeru, zeru, e pari-patta.

XLI.

A FRANCISCU PAULU NASCÈ

Professuri di eloquenza nella R. Università di Palermu.

SU LU PIACIRI

Nascè, tu chi lu megghiu ti attapanci
Di li classici greci, chi ti appappi,
E chiddu, chi 'un ti piaci ti lu canci:
Chi si eruditu cu li cotti, e cappi,
E di saggizza poi 'nni divi aviri
Provisioni sinu 'ntra li 'nnappi;
Fammi 'na grazia: mi sapristi diri
(Sippuru 'nterra esisti realmenti)
Cos' è, e unni si posa lu piaciri?
Giacchì viju, chi currinu li genti
In cerca tutti d' iddu; però tutti
Lu cercanu pri strati differenti:
Cui lu cerca in burdeddi, ed in ridutti,
Consuma la saluti, e lu cuntanti,
E si 'nni torna poi cu l' anchi rutti.
Cui curri a la sua amata, spasimanti,
E cci stà appittimatu l' uri interi,
Comu fussi 'na torcia dda davanti.
Cui 'ntra li curti fabbrica chimeri,
Sempri tinennu lu pizzu a lu ventu,
Pri osservari si spira comu ajeri.
Cui, presumennu di lu so talentu,
Tenta di scummigghiari a la natura
Quant' idda ammuccia all' occhiu chiaru, e attentu.

Non ha in somma la gente sventurata
Alcun altro sollievo in questo mondo,
Che il sonno, e oh fosse almen di più durata!
Diran taluni d' intelletto tondo:
Vane chimere son l' idee sognate;
Poichè nulla non han di sodo in fondo.
Ed io lor chiederei, che mai trovate
Di sodo in mille cose della vita,
Onde cotanta pena ognor vi date?
I festini, i piaceri, la squisita
Cena, che vi godeste jeri a notte
Oggi che sono? ogni cosa è svanita!
Dite che vi rimase? interne lotte
Per qualche male, o debito contratto,
E vane idee da voluttà prodotte.
Lo stesso avvien del sonno, onde ritratto
S' ha piacer, mentre dura, e terminato
Svanisce, e sol l' idea resta alcun tratto.
Sì al paragone del tempo passato
Ciò che fu detto, o fatto si assomiglia,
Ed il tutto è co' sonni equilibrato;
Zero, via zero, zero, e dà pariglia!

XLI.

A FRANCESCO DI PAOLA NASCÈ

Professore di eloquenza nella R. Università di Palermo.

SUL PIACERE

O Nascè, che de' classici scrittori
Di Grecia in busca andando avidamente,
Scarti il men buono, e il meglio ti divori.
Che d' erudizion zeppa pur hai
La mente, e di saggezza a tuo potere
Largo tesoro cumulando vai;
Ti chiedo, in grazia, di farmi sapere,
Se pure in terra esista realmente,
E che mai sia, e dove sta il piacere?
Poichè m' accorgo, che corre la gente
Ognor di quello in traccia; abbenchè tutti
Il cerchino per strada differente.
Chi il cerca in lupanari, ed in ridutti,
E scinpa la salute, ed il contante,
Ritornando malconcio, o a denti asciutti.
Chi corre alla sua amasia, e spasimante
Con lei cucito sta per ore intere,
E si disfà qual torcia ad essa innante.
Chi nelle corti fabbrica chimere,
E guarda sempre d' onde spiri il vento,
O aure abbia qual jeri lusinghiere.
Chi d' avere presume un gran talento,
E tenta di scoprir nella natura
Ciò ch' essa occulta ad occhio chiaro, e attento

Autru di lu so seculu nun cura
Torna sempri 'nnarreri, e si cuntenta
Di vecchia storia, e antichitati oscura.
Cui lu cerca in un putru, o 'na jumenta;
Cui 'ntra ricca carrozza in nova idìa,
Chi pabulu a l' invidia presenta.
Alcuni 'ntra 'na gran buttigghiaria
Di vini prelibati oltramontani,
Chi apportanu la gioja, l' alligrìa :
Li miri di sti tali nun sù vani,
La 'nzertanu da un latu; ma è 'na pena,
Ca nun cci lassa l' intelletti sani.
Autru lu cerca 'ntra campagna amena,
Autru pri unicu sò piaciri adotta
La caccia, duvi curri a tutta lena.
E lassa in lettu friddu la picciotta,
Comu fa rilevari a Mecenati
'Na lira multu cchiù scuora, e dotta.
Cui lu cerca 'ntra summi smisurati,
E si suca la sarda; acciò sparagni,
E fa sburzi ad usuri scelerati.
Orzi, ligumi, frumenti, castagni
Sarva, ed aspetta fami, e caristii,
Pera lu munnu, purchì iddu guadagni.
Autru sprezza timpesti, e traversii;
'Ntra un lignu, chi lu sbatti comu bozza,
Va viaggiannu pri l' undusi vii.
Nautru, veru manciuni sbarra-tozza,
Lu cerca 'ntra li pranzi cchiù squisiti,
E quant' àvi davanti si scaddozza.
Autru resisti a la fami, a la siti,
E da l' occhi lu sonnu si distogghi,
Pri calculari distanzi infiniti,
O a sciogghiri un problema, e si lu sciogghi
Tripudia, e jetta in autu la birritta,
Fruttu, chi da li soi suduri cogghi.
Cui, jucannu, bestemia la sua sditta,
E non ostanti sècuta a jucari,
Ddu gustu è in iddu castigu, o vinditta:
Ma chistu è pocu; chiddu chi a mia pari
'Ntra l' omu un paradossu senza uguali,
È chistu ch' ora vegnu a dumannari :
Pirchì Tiziu, Sempronio ed autri tali,
'Ntra un medesimu oggettu, a un tempu stissu,
L' unu cci vidi beni, e l' autru mali?
Un campu di battagghia ad occhiu fissu
Guardanu dui : chi orruri! l' unu sclama;
L' autru : oh! bellu spittaculu ch' è chissu.
L' oraturi additannu a qualchi dama
L' algebrista, chi calculi distenni,
Dici : scienza muta! e cc' è cui l' ama?
Chistu da lu so latu poi riprenni
L' oraturi, pirchì prodigu, e sbriccu
Cchiù di quantu possedi, sfraga, e spenni.
L' antiquariu si cridi a funnu riccu
Pri vasi etruschi, e pri balati, ch' ànnu
Qualchi asteriscu, chi fa appena spiccu;

Un altro del suo secolo non cura,
E, volto sempre indietro, si contenta
Di antiche storie, e vetustade oscura.
Chi il ricerca in ronzino, od in giumenta,
Chi in vago cocchio di novella idea,
Ed all' invidia pabolo presenta.
Chi canove frequenta, e si ricrea
In vini prelibati oltremontani,
Che arrecano la gioja, e vi si bea.
I fini di costor non tornan vani,
Indovinan da un lato; ma fa pena,
Che non ritraggan gl' intelletti sani.
Altri il piacer nella campagna amena
Ricerca, e altri soltanto si rovella
Per la caccia, e ognor corre a tutta lena.
E fredda in letto lascia la sua bella,
Come fa rilevare a Mecenate
Lira più dotta d' esta sua sorella.
Chi lo cerca in ricchezze smisurate,
E pe' risparmî smagra fra tormenti,
E fa sborsi con frutti scellerati.
Orzi, legumi, castagne, frumenti
Serba, ed attende fame, e carestie :
Perisca il mondo, salvi i suoi proventi.
Altri sprezza tempeste, e traversie,
Qual cantimplora su nave agitato,
Tesse viaggi per l' ondose vie.
Altri in mangiar, da fame divorato,
Il cerca in mense più squisite, e liete,
E ciò che si presenta, ecco, ingoiato.
Altri resiste alla fame, alla sete,
Ed il sonno dagli occhi anche si toglie,
Per calcolar distanze, astri, e comete.
O per scioglier problemi, e se li scioglie,
Tripudia, e getta in alto la berretta,
Frutto, che sol da' suoi sudor raccoglie.
Chi in gioco arrabia, e sua ruina affretta,
E nonostante prosegue a giocare,
E in quel gusto ha gastigo, e insiem vendetta.
Ma questo è poco : quello che a me pare
Nell' uomo un paradosso senza eguale,
E ciò ch' adesso vengo a domandare :
Perchè Tizio, Sempronio, od altro tale
In un medesmo oggetto, al tempo stesso,
L' uno vi scorge un bene, e l' altro un male?
Se due gran campo guardino da presso
D' aspra battaglia : un, qual orrore! esclama :
L' altro ; oh che bel spettacolo è pur esso!
Un orator, che addita a qualche dama
L'algebrista, che calcoli distende,
Dice : oh! muta sciënza, e v' è chi l' ama?
Ma questi poi dal canto suo riprende
L' orator; perchè prodigo in parole,
Più del suo capital consuma, e spende.
Credersi ricco l' antiquario suole
Per vasi etruschi, e marmi incisi, ch' hanno
Lieve asterisco, che ignorar si duole.

E sdilliggia l' astronomi, chi vannu
Milinna di migghia sempri arrassu,
E di stu munnu pocu, o nenti sannu.
Lu prodigu, chi campa, in jocu e spassu,
Si mai scontra un avaru pri li strati
Cci pari di vidiri a satanassu
Chistu a l' incontru, dintra d' iddu pati,
Vidennu chi qualch' unu spenni un granu,
Pri qualchi vasu d' acqua 'ntra l' estati.
Insumma è l' omu un essiri assai stranu:
Curri, si affanna, acchiappa lu piaciri,
Nè cchiù lu vidi quannu l' àvi in manu.
È chistu forsi Amuri, chi scopriri
Psichi tentannu a lumi di lucerna
E lu vitti d' un subitu spiriri?
'Nzumma cos' è sta triziata eterna?

E dispregia gli astronomi, che vanno
Per milion di miglia in ciel dal basso
Ma poi del mondo poco o nulla sanno.
Il prodigo, che vive in gioco, e spasso,
Se avvien, che per la via scontri l' avaro,
Freme, e veder gli sembra satanasso:
Soffre questi all' incontro, e gli è discaro,
Se scorga alcun, che a spendere un sol grano
D' està, per acqua diaccia, usi il danaro.
In somma l' uomo è un essere il più strano:
Corre, si affanna, e se stringe il piacere,
Più non lo mira, quando il chiude in mano.
Forse Psiche così, stando a giacere
Amor, per iscoprirlo alla lucerna,
Fuggir lo vide, nè il potè godere,
Cosa è in somma il piacer? è beffa eterna!

XLII.

LU TEMPIU DI LA FORTUNA

Era la notti, e luceva la luna,
Quannu 'ntisi 'na vuci a la strasatta;
Guarda, chiddu è lu tempiu di Fortuna;
Vidi ddi genti misi a la rigatta,
Chi vannu pri un caminu disastrusu,
Unni appena cci rampica 'na gatta?
Sù chiddi, chi cu cori generusu
Cridinu a forza di fatiga, e stentu,
Cu lu meritu sò fari pirtusu.
Ma è difficili tantu stu cimentu,
Chi cui si prova, cci appizza lu strazzu;
O zappa all' acqua, e simina a lu ventu.
Ora un legali cci pigghia un stramazzu;
Ora cadi un filosofu, e sturdisci;
Ora un poeta si sdillòca un vrazzu.
Non ostanti la chiurma sempri crisci:
E per unu chi cadi, nautri centu
Vannu sciamannu pri li mura lisci.
Ma tutti indarnu perdinu lu stentu,
Chi cc' è un muru di brunzu accussì forti,
Chi 'un sapri, chi pri via d' incantamentu:
Ed è: si un beccu cu li corna torti
Truzza un pilastru, o un asinu quacia,
Cala lu ponti, e s' aprinu li porti.
Nescinu ad incontrarli pri la via
Quattru donzelli cu li vrazza aperti,
Facennucci gran festa, ed alligria.
La prima è Donna Cabala, e cuverti
Teni sutta li manu li ghiummina,
Chi intriccia cu li soi jdita esperti.
L' autra chiamata Frodi, è 'na damìna
Saggia, mudesta, e tutta rispittusa,
Ma joca sutta manu 'na virrina.
La terza è la crudili e sanguinusa
Ippocrisia, chi dici avimmarìi
Cu coddu tortu, e cu cera picchiusa.

XLII.

IL TEMPIO DELLA FORTUNA.

Era la notte, e risplendea la luna,
Quando inattesa voce a me distratto
Disse: guarda lì, è il tempio di fortun;
Vè quella gente che gareggia, in atto
Di salir per sentiero disastroso,
Dove può appena rampicare un gatto.
Quelli son, che, per cuore generoso,
Credono a forza di fatiche, e stento
Vincer col merto il balzo ruinoso.
Ma difficile tanto è quel cimento,
Ch' uom che si provi l' opra perde invano,
O zappa all' acqua, e 'l seme sparge al vento.
Ora un legista giù stramazza al piano,
Or tombola un filosofo, e stordisce,
Ora un poeta slogasi una mano.
La folla intanto non diminuisce,
Cresce, e per un che cada altri ben cento,
Brulican su per quelle pietre lisce.
Ma tutti indarno perdono ogni stento,
Ivi è un muro di bronzo così forte,
Che aprir sol puossi per incantamento,
Ed è: se un becco con le corna storte
Urta un pilastro, o un ciuco calcitroso,
S' abbassa il ponte, e s' aprono le porte.
Escono ad incontrar l' avventuroso
Quattro donzelle con le braccia aperte,
E il festeggian con volto assai gioioso.
La Cabala è la prima, che coverti
Tien de' piombin sotto le mani i fili,
Che intreccia, e volge co' suoi diti esperti.
L' altra Frode s' appella, di gentili
Modi, damina saggia, e rispettosa,
M' asconde il succhio, e fa buchi sottili.
La terza è la crudele, e sanguinosa
Ippocrisia, che dice, *ave maria*,
E collo ha storto, e cera piagnolosa.

La quarta è tutta modi, e 'mmittarìi
Madamusella l' Adulazioni,
Chi muta sempri divisi, e livrìi.
Porta cun idda 'na provisioni
Di viltati, spurcizii; e quannu occurri
Li simina, e raccogghi cosi boni ,
'Mmenzu di chisti arrivanu a 'na turri;
Sonanu un cornu, ed eccu, leggiu, e spicciu
Un fraschittuni a tuttu ciatu curri.
Chistu veni chiamatu lu Capricciu,
Nun àvi menti, nè liggi, nè fidi,
Ma è spusu di la Sorti stu schimicciu.
In chi l' ài pri la testa, in chi lu vidi
Sbutatu pri la cuda, in chi si allagna,
In chi t' ammutta, in chi t'abbrazza, e ridi.
Nun àvi drittu, è comu 'na lasagna,
E cci aviti a concediri pri forza,
Chi l' acqua asciuca, e chi lu suli vagna.
'Mmatula Euclidi a pruvari si sforza
Chi tutti l' anguli àvi aviri uguali
Ogni triangulu a dui retti afforza.
'Ntra sti paisi la ragiuni 'un vali,
E supra tuttu è contrabannu grammi
'Na muddichedda minima di sali.
Pirchì si sù squarati, chi a sti banni
Spissu cci porta la necessitati
Genti di garbu, finti varvajanni.
Si 'nni viniamu un tempu mascherati
Di cabala, di frodi, e ippocrisia,
Pr' essiri ammisi 'ntra li dignitati.
Ora l' occhi sù aperti, e 'un si trizzìa,
Ma si cci fa un sterliniu rigurusu
A cui s' accogghi 'ntra la frusterìa.
Pirchì sannu chi l' omu generusu
Nun reggi a lungu 'ntra l' avvilimentu,
Comu lu sceccu ch' è paciuziusu;
Perciò misi in gurgiolu, ed a cimentu
Sù cunsignati a lu Capricciu; ed iddu
Nun li fa stari mancu un' ura abbentu.
Cci sauta a la gruppa, comu un griddu,
Di poi cci metti un gran sirviziali
D' acqua annivata, jssu, e focu friddu.
E pri pruvari si sù veri armali,
Cci carrica la varda sinu in testa,
E poi li caccia a corpa di vracali.
Finalmenti cu pompa manifesta
Cci appenninu a don Cicciu 'ntra la gula,
Jennuli cunnucennu in gioja, e festa.
Chistu è lu tempu, in cui l' oru si cula,
Cussì 'ntra stu paisi si fa prova
Di un veru beccu, e di un figghiu di mula.
Doppu ch' ànnu suffertu e tacci, e chiova.
E cauci, e sputazzati, e timpuluni,
Trasinu poi 'ntra 'na superba arcova.
Riluci tutta d' insigni, e bastuni,
Di toghi, e mitri, e laurei dutturali,
D' oru, di gemmi, e dinari abbuluni.

La quarta è tutta smorfie, e cortesia,
Madamigella l' Adulazione,
Che di cangiare assise non obblia.
Di piaggiamenti ha seco un nuvolone,
E vili e turpi ossequii, e quando occorre
Li semina, e raccoglie il guiderdone.
L' attornian esse, e, giunte ad una torre,
Suonano un corno, ed ecco, lieve, e spiccio
Un fraschettino a tutto fiato corre.
Questi, che giunge, appellasi Capriccio,
Cervel non ha, nè legge tiene, e fede,
Ma sposo della Sorte è pur quel miccio.
Or benigno, or avverso altrui si vede,
Girella, or l' ama, or l' odia, e se ne lagna,
Ride, il ributta, o abbraccia, e sempre eccede.
Non ha forme, nè verso, è qual lasagna,
E con lui dêssi convenir per forza
Che l' acqua ci rasciuga, e il sol ci bagna.
Euclide indarno a dimostrar si sforza
Che il triangolo ogni angolo suo uguale
Aver debbe a due retti a fine-forza.
Entro a quel regno la ragion non vale,
Che qui gran contrabando si suppone
Avere in zucca un bricciolo di sale.
Ma fu scoverta in questa regïone
Gente di garbo, cui necessitate,
Spinge a pigliar l' aspetto di minchione.
Onde venieno un tempo trasformate,
Con maschera di frode, e ipocrisia,
A carpir qualche posto, o dignitate.
Gli occhi i gattini aprir, nè alcun potria
Ora ingannar, a esame rigoroso
Soggetto è ognun prima ch' entrar vorria.
Poichè si sa, che l' uomo generoso
Non regge a lungo nell' avvilimento,
Qual ciuco paziente, e neghittoso.
Perciò fassi a ciascuno esperimento,
E affidato è al Capriccio, che l' assalta,
Nè in pace il lascia mai un sol momento.
Qual grillo, in dosso al suo venir gli salta,
Indi gli addentra un gran serviziale
D' acqua gelata, gesso, e ardente malta.
E per provar, se in tutto è un animale,
Il carica di basto sino in testa,
E col brachier lo sferza, e gli fa male.
Alla pur fin con pompa manifesta
Un uom balordo appendegli alla gola,
E il va portando attorno in gioia, e festa.
È quello il tempo in cui l' oro si cola;
Sì d' un becco, o birbone si fa prova
In quel paese, come fama vola.
Dopo tanto soffrir, che si rinnova
Con calci e sputi, e con guanciate, alfine
L' adepto è ammesso in sontuosa alcova,
Che tutta brilla d' auree insegne, e trine,
Di toghe, mitre, e lauree dottorali,
D' oro, di gemme, e danar senza fine.

Si cci mettinu dda dui para d'ali;
Purtentu chi lu fa la sula Sorti
Di sollevari sta razza d'armali.
Cc'è abbreviatu supra di li porti
A littri d'oru un gran' S.... ed un Te...
Chi vennu interpetrati di sta sorti:
Sceccu in vulgari si dici Stè-Stè
Termini, chi dinota nobiltà,
Veni da lu Spagnolu *ombres ostè*,
In effettu, cui metti un pedi ccà,
Fussi poviru, vili, e miserabili,
Riccu di bottu, e nobili si fà.
Anzi, oh, purtentu! ed oh! cosa ammirabili,
Subitu, chi ccà trasi un ciucciu, o un beccu
Diventa sapienti, e rispettabili.
Nun cc'è omu dottu, a cui nun metta peccu,
Ma supra tuttu pri li soi disigni
Mitati è pappagaddu, e mità sceccu.
La sorti intantu affirrata a li grigni
Di sti bestii, chi sù lu so consolu,
'Ntra un lettu d'ingiustizii, e cosi indigni,
Cu li scecchi si stà 'ntra lu linzolu.

Allora gli son poste al dosso l'ali,
Per magico portento della Sorte,
Che sa innalzar tal razza d'animali.
Tai iniziali leggonsi alle porte,
In oro scritte: una grande *S*.... e un *Te*...
Che interpetrate da persone accorte,
Dicon: somaro, ch'è il nostro *stè-stè* (1),
Termine, che denota nobiltà,
E vien dallo Spagnuolo *ombres ostè*.
In effetto, se mette piè colà
Qualcuno, abbenchè vile, o miserabile,
Di botto ricco, e nobile si fa.
Anzi, oh portento! e cosa inver mirabile!
Tosto, che un becco o un asino v'è ammesso,
Sapiente diviene, e rispettabile.
È a lui ben anco censurar permesso
I veri dotti, ch'ei per i suoi fini,
È papagallo, ed asino in complesso.
La sorte intanto che ritien pe' crini
Tai bestie, onde si giova, e si consuola,
In piume d'ingiustizie adulterine,
Stringe gli asini al sen fra le lenzuola.

XLIII.

LA MODA — GAZZETTA

É capitatu supra Munticucciu
Un grossu nuvuluni, fattu a navi.
Ch'è carricu pri finu a lu cucucciu.
Si partiu da la luna, 'un so quant' àvi,
E radennu li spazii imaginarii,
Di tanti mircanzii si fici gravi.
Lu noleggiaru multi partitarii;
La *Vanitati*, la *Moda*, lu *Lussu*,
E li *Fumi di testa sempri varii*.
'A scarricatu in primis cert' influssi
Di ddu signu celesti unitu a Crapi,
Ch'è avanti di lu *rummulu*, *e lu bussu*.
Chistu si sparsi, comu un sciamu d'api,
Di testa in testa, e ognunu 'nn'è cuntenti,
E si 'nni loda pri diversi capi:
Primu, pirchì cci libera la menti
Da ddi niuri vapuri, ch'esalari
Soli la vurza tisica, e scuntenti:
Secunnu, pirchì è bonu a trasmutari
Lu tediu di una vita sobria, e uguali,
In novi sceni tutti varii e rari:
Terzu, chi di li sfrazzi, e di li gali,
Benchì non fatti pr'iddu, non ostanti
Per incidenza sempri si 'nni vali.
Quartu, ca nun si vidi cchiù davanti
Dda da lagnusìa, da grunna, chi l'ocidi,
Ma oggetti allegri, puliti e galanti:

XLIII.

LA MODA — GAZZETTA.

In Montecuccio (2), dicesi, arrivato
Immenso nuvolone a nave fatto
Di mille nuove mercanzie colmato.
Dalla luna partia, nè il dì so affatto,
E, rasente gli spazî immaginarj,
Di tante merci grave, qui si è tratto.
Il noleggiarô molti partitarj,
La Vanità, la Moda, e il ricco Lusso
Ed i Fumi di testa sempre varj.
Ha scaricato prima certo influsso
Di quel segno celeste a capro unito,
Che sta innanzi di *rummolo*, *e di busso*.
E come sciame d'api ha circuito
Di testa in testa, e ognun piacer ne sente,
E se ne plaude per ragion che addito;
Primo: perchè gli libera la mente
Di que' neri vapori, ch'esalare
Suole la borsa tisica, e dolente;
Secondo: perchè è buono a trasmutare
Di vita sobria il tedio, ognora uguale,
In nuove scene, tutte varie, e rare;
Terzo: che degli sfarzi, e delle gale,
Benchè per lui non fatti, ei non ostante
Per incidenza, accorto ognor si vale;
Quarto: che non si veda più d'innante
L'inerzia e la mestizia che l'uccide,
Ma or questo or quell'oggetto ch'è galante;

(1) *Stè-Stè* nel nostro dialetto è voce fanciullesca, che significa *asino*.

(2) Montagna altissima, distante poche miglia a ponente da Palermo.

Quintu, chi di la casa sua già ridi
Lu scaluni, e la porta, ed ànnu focu
Ddi cosi stissi, ch' iddu nun si cridi:
Sestu, chi s' accumincia appocu appocu
A comparari cu li casi granni,
Ch' ànnu sirventi, acqua currenti, e cocu.
Ultra sta mircanzia, chi già si spanni,
Comu s' è dittu, pri li testi testi,
La varca scarricau varii mutanni.
Sunnu tanti capricci fatti a 'mmesti,
Cu cui la vuluntati strampallata
Si cancia, e muta, si 'nni spogghia, e vesti.
La moda voli chi la matinata
Si 'nni mutassi almenu almenu dui,
Quattru la sira, ed ottu la nuttata,
Pri sta ragiuni nun si trova cchiui
Nè custanza, nè menu 'na scardidda
D' onuri, o bona fidi 'ntra di nui.
Purtau puru la varca 'na faidda
Di lu focu di Veneri, ed Amuri,
Chi ammucciata truvau dintra 'na stidda.
Chista cunteni li varii culuri,
Cu cui la Moda a un cori innamuratu
Ci fa spiegari in cifri lu so arduri;
Lu primu, è di *Suspiru suffucatu*;
Lu secunnu, è culuri di un *Salutu*,
Lu terzu, di *Pussessu cuntrastatu*.
Lu quartu, di *Disiu nun esaudutu*,
Quintu, è culuri di un *Appuntamentu*,
Lu sestu, di *Pinseri prevenutu*;
Lu settimu, è *cancianti*, comu ventu,
Spiega lu *Cochettisimu*, ed esprimi
L' ottavu *Gilusia*; nonu *Lamentu;*
Decimu, è d' un *Riguri* chi *v' opprimi;*
Poi l' autru è a conza di *Casted' in aria*;
L' ultimu curri a *tinta di Gastimi*.
Purtau poi certa *Pulviri Lunaria*,
Chi opra, chi la stississima persuna
Ora è a favuri, ed ora v' è cuntraria.
Di lu concavu ancora di la Luna
Vinniru pri mudelli a li capiddi
Nuvuli fatti a turri, e bastiuna (1).
Poi l' autri modelli picciriddi,
Cui fa trizzuddi mali assuttilati,
Cui d' intilaci fa gaggi di griddi;
Vali a diri ddi scuffi sbacantati,
Chi cuntennu li càmmari, e li arcovi
Cu medianti di ferrifilati.
Puru purtau da lu pianeta Giovi
Multi cuncetti vaghi, e imbrillantati,
Chi passanu pri sausi d' anciovi;
S' usanu chisti boni assassunati
Cu l' equivoci, e cu l'allegorii
Di suchi di sustanza cammarati.

Quinto: chè pur della sua casa ride
Il gradino, e la porta, e han brio e foco
Le stesse cose, che già morte vide;
Sesto: che pur s' avvezza a poco a poco
A uguagliarsi con chi per sfarzo è grande,
Ch' ha servidori, acqua corrente, e coco,
Oltre tal mercanzia, che già si spande,
Come si è detto, di una in cento teste,
La barca scaricò varie mutande.
Sono i capricci ch' han diversa veste,
Onde la volontà, ch'è strampalata
Si cambia, e d' esse ora si spoglia, or veste.
La moda vuole, che alla mattinata,
Se ne debbano due cangiare almeno,
Quattro la sera, ed otto alla nottata.
La costanza perciò già venne meno,
Nè più trovi d' onor, di buona fede
Un bricciolo tra noi, nè i vizj han freno.
Portò la barca dall' eterea sede
Una scintilla del foco d' amore,
Che in un astro trovato aver si crede.
Essa contiene in sè varj colori,
Onde la moda a un core innamorato
In cifre fa spiegar l' interno ardore.
Il primiero: è un sospiro soffocato,
Il secondo: ha colore d' un saluto,
Il terzo: di possesso contrastato,
Il quarto: di desio respinto, e muto,
Colore ha il quinto d' un appuntamento,
Il sesto: di pensiero prevenuto,
Il settimo: è mutabil com' il vento,
E la civetteria spiega, ed esprime,
L' ottavo: è gelosia; nono: il lamento,
Il decimo: e' rigor, ch' ange, ed opprime,
Un altro è a modo di cartello in aria,
Infine è imprecazion che rabbia imprime.
Recò poi certa polvere lunaria,
Ch' opera sì, che la persona stessa
Ora ci favoreggia, or è contraria.
Dalla luna, si dice, ancor trasmessa
La nuova forma d' acconciar capelli,
Che a nubi, bastion, torri s' appressa:
Ed invionne piccoli modelli
Di treccioline scarne, e assottigliate,
Cui gabbia fan di grilli i lini belli;
Cioè le cuffie vôte, e traforate,
Che contengono camere, ed alcove,
Da fil di ferro divise, e assodate.
Trasmise ancora dal pianeta Giove
Molti concetti leggiadri, e brillantati,
Che son salse d' anciughe a chi sen giove.
S' usano ben soffritti, e preparati,
Con equivoci, e con allegorie,
Di succhi magri, e grassi framischiati.

(1) Scherza il poeta sulle voluminose pettinature, che usavan le donne nell' anno in cui scrisse questa satira

Qualch' unu poi li frii e li rifrii,
E sarvati pri pinnuli 'ntra un coppu,
Lubricari vi fa li primi vii.
Cc' è cui l' usa discretu in qualch' intoppu;
Autru però cu grassu di majali
Li duna a li turduni pri sciroppu;
Cui si 'nni servi a modu di lu sali,
Pri cunsari li cibi dissapiti,
O pri arraspari un pocu li minnali;
Cui l' infila pri arrustirli a li spiti,
E 'ntra lu spirtusarli poi si punci,
O punci ad autru, e vennu sciarri e liti;
Cui finalmenti li spremi, e li munci;
E 'nni cava un estrattu accussì attivu,
Chi vi disicca l' ossa, e li pidduncì;
Qualchi poeta li cerni 'ntra un crivu:
E furmannunni pulviri di bottu,
Fa 'na sparata a sei versi di sivu.
Purtau la varca ancora un certu lottu
Di Veneri; e jucannu si cci appizza
Chiddu ch' aviti, e lu crudu, e lu cottu;
Quali sianu li premii vi l' immizza
San Bartulu, chi tutti registrati
Li teni ad unu ad unu cu esattizza.
Purtau l' atomi ancora inargintati
Da Mercuriu, pianeta assai benignu,
Lu primu, chi guverna in chista etati;
Ognunu l' idolatra a tali signu,
Chi dintra l' ossa soi cci dà ricettu,
E denti, e ganghi cci cunsagra in pignu.
Da Saturnu purtau l' alitu infettu,
Non crudu crudu, comu a lu Tamigi,
Ma di la moda canciatu in sorbettu:
Ed infatti nun sulu nun affliggi,
Ma è un capu di commerciu, ch' avi in vista
Lu sciogghirvi di l' obblighi, e li liggi.
Cu stu sorbettu la genti è provista
Di malatii fantastici, e vapuri,
Pri sfùiri ogni cosa, chi l' attrista.
Cc' è la surdia pri un barru debituri,
La vista curta pri nun salutari;
Li svenimenti pri fari l' amuri:
Pri finciri, e a lu vivu accreditari
Sti malatii chimerici cunveni
Tutti li stravaganzi assicutari;
Rapprisintannu spissu alcuni scenì,
O almenu pantomimi, vali a diri:
Rispittiarisi anchi, chi stà beni;
Trimari d' un cunigghiu, anzi sveniri;
Sfùiri li corna di li babbaluci,
Ma di l' autri mustrarinni piaciri.
'Nzumma 'ntra ssu sorbettu si riduci
Lu gran segretu, ch' in tutti li parti
Lu sulu vostru commudu produci.

E fritti, e poi rifritti, e d' ironie
Aspersi, e, fatte pillole incartate,
Servono a lubricar le prime vie.
Talun, discreto, all' opportunitate
L' usa, e altri con grasso di majale,
A li gonzi le porge ingiulebbate.
Chi se ne serve all' uopo, come sale,
Per far piccanti i cibi più sciapiti,
O per punger chi sente del cotale.
Chi allo spiedo le arroste; e punto è a' diti
Nell' infilzarle, o pure gli altri punge,
Onde avvengon talor scompigli, e liti.
Chi finalmente le spreme e le munge,
E ne ricava così attivo estratto,
Che pelle ed ossa a vescigar pur giunge.
Qualche poeta le cerne al buratto,
E formandone polvere di botto,
Spara sei versi in stile insulso, e sciatto.
Recò pure la barca un certo lotto
Di Venere, ove al gioco ognun scommette
Ciò che possiede, e perde il crudo, e il cotto.
Va all' ospedal (1) che i premî gli promette,
E mostra i vincitor, c' ha registrati
Con esattezza, e nessuno ne omette.
Di Mercurio son tutti inargentati,
Metallo d' un pianeta assai benigno,
Che influssi piove a nostra età sì grati.
Onde ognun l' idolatra, e il crede digno
Da dargli insino all' ossa ancor ricetto,
E denti gli consacra, ed altro ordigno.
Portano di Saturno alito infetto,
Non come è sul Tamigi al naturale;
Ma da la moda cangiato in sorbetto.
In fatti non affligge, anzi pur vale
Qual capo di commercio, e chi l' acquista,
Sciolto è d' ogni dovere essenziale.
Con quel sorbetto la gente è provvista
Di malattie fantastiche, e vapori,
Per sfuggire ogni cosa, che l' attrista.
La sordità pe' mali pagatori,
La corta vista per non salutare,
Gli svenimenti d' uomo negli amori.
Per fingere, e viemeglio accreditare
Tai chimerici morbi, lor conviene
Imbizzarrire, e stravaganze fare;
Spesso rappresentando infinte scene,
O pantomime almen, val quanto a dire,
Commiserarsi quando si sta bene;
Fremere d' un consiglio, anzi svenire,
Di lumaca sfuggir anco le corna;
M' altre approvar col riso, anzi gradire.
Un tal sorbetto, anche la mente adorna,
È gran segreto; onde per ogni parte
Che si riguardi, altrui comodo torna.

(1) Nel testo si accenna l'abolito Spedale di Bartolomeo di Palermo, ove pur si curava la lue sifilitica.

La varca poi da lu pianeta Marti
Purtau la guerra di spati, e bastuni,
Però dipinti dintra di li carti:
S' accampanu l' eroi 'ntra un cammaruni
(1) Poi contra di un Annibali si scagghia
Un Fabiu cuntaturi, e un Scipiuni:
Lu primu cu 'na flemma, chi si tagghia,
Cerca sempri vantaggi, e lu secunnu
Azzarda curaggiusu la battagghia.
(2) All' autru latu di la sala in funnu
Ruggeru attacca, unitu a Bradamanti,
Gradassu e Mandricardu furibunnu:
(3) Cchiù arrassu un Turnu, armatu di cuntanti
Contra un Enia ramingu, eccu s' afferra
A corpu a corpu, intrepidu, e costanti;
Ognunu accortu custodisci, e serra
Dintra di li soi proprii accampamenti
Lu dinaru, chi è nervu di la guerra
Lu restu di li squatri unitamenti (4)
Ordinatu in battagghia, dà l' assaltu
A lu casteddu cchiù forti, e potenti.
E ddà si vidi càdiri da l' altu
Un suldatu senz' arma, e l' autru resta
Cu l' occhi bianchi, e lustri, comu smaltu;
Nautru di stizza, e colura s' impesta,
E nautru cu la sorti 'ntra lu pugnu
Va a tuccari lu celu cu la testa;
La maggiur parti rusica un cutugnu,
Pirchì si senti supra l' anca dritta
Di lu cuntrariu so lu rastu, e l' ugnu.
Purtau puru la varca supraditta
Li scorci di li vasi scientifici,
Quali Amuri arrascau cu 'na saitta.
L' avia avuta Minerva da un orifici,
Pri cunsirvarci li duttrini; e Amuri
Murritiannu svirgugnau l' artifici,
Rascau la scorcia, e sciolta in un licuri,
Nn' unta li soi saitti, e poi l' abbia
Pri mettiri li fimmini a rumuri;
Chi l'arcanu fermenta e carcaria
Dintra lu sangu, e fa dui varii effetti
Svigghia la menti, e metti cardacia.
Ed eccu già li viduvi, e li schetti,
Li maritati, e tutti quantu sunnu,
In utroque si trovanu perfetti;
A un latu ànnu l' amanti, o niuru, o biunnu,
Secunnu è lu capricciu; e all' autru latu
La sfera, lu quatranti, e mappamunnu;

La barca inoltre dal pianeta Marte
Recò guerra di spada, e di bastone,
Però dipinti nel gioco di carte:
S' accampano gli eroi in gran salone,
Indi contro un Annibale si scaglia,
Un Fabio ragioniere, e un Scipione:
Il primo in flemma, che i budelli taglia,
Cerca sempre vantaggi, ed il secondo
Azzarda coraggioso la battaglia.
All' altro lato della sala in fondo
Ruggiero attacca, unito a Bradamante,
Gradasso, e Mandricardo furibondo.
Più lungi un Turno, armato di contante,
Contro un ramingo Enea, ecco s' afferra
A corpo a corpo, intrepido, e costante;
Ogni uomo accorto custodisce, e serra,
Nel recinto del proprio accampamento,
Il danaro, ch' è nerbo della guerra.
Il resto della squadra, a ordinamento
Di gran tenzone, movesi all' assalto
Del più forte castel, ch' è in gran cimento.
Di là si scorge rovinar dall' alto
Un soldato senz' arme, e l' altro resta
Con gli occhi invetriati, come smalto;
L' altro per stizza e collera funesta
Si rode, ed altri, che la sorte impugna,
Ferir presume il cielo con la testa;
La maggior parte rosica cotugna (5)
Perchè all' anca si sente la zampetta
Dell' avversario, che già stende l' ugna.
Recò ancora la barca sopradetta
Di vasi di scienze la vernice,
Che raschiò Amore con la sua saetta.
Che li diè a Palla un orafo si dice
Per conservarvi le dottrine, e Amore
Per ruzzo al donator vergogna indice.
La scorza ei raschia, e sciolta in un liquore
N' unge i suoi strali, e poi così li avventa
Alle donne per metterle in furore;
Chè quell' arcano gorgoglia, e fermenta
Nel sangue, e conseguenze ha svariate;
Sveglia la mente, ed i cuori arroventa.
E vedove, zitelle, e maritate,
E quante sono femmine nel mondo,
Fansi esperte, e *in utroque* addottrinate.
A lato hanno l' amante, o bruno, o biondo,
A norma del capriccio, e all' altro lato,
Il quadrante, la sfera, e il mappamondo.

(1) Allude a quel gioco di carte detto la *calabrisella* o altro gioco, solito farsi in tre.
(2) Allude al gioco solito farsi in quattro, come *tressette*, o altro.
(3) Gioco solito farsi in due, come *primiera*, o altra sorte di gioco consimile.
(4) Si allude al giuoco detto *bassetta*, o altro simile.
(5) *Cotugna* per *cotogni* a motivo della rima. Rosicare *il* cotogno, è modo proverbiale siciliano per indicare chi con disgusto si faccia una cosa, perchè il cotogno a mangiarsi è acerbo, e disgradevole. L'ho lasciato credendolo degno di passar nella lingua italiana.

E fannu esperienzii a bon mircatu
Di cilindri, ed ellissi, pri cui tuttu
L' unu e l' autru emisferu è studiatu.
Di l' autri merci nun si 'nni fa muttu,
Si cridi, chi nun l' àja scarricatu
Pri la mancanza di salvu cunduttu.
L' ultima, chi ce' è in voga è un attistatu
In cui 'ntra Amuri, e donni si cunvinni
Di dari signu ch' ànnu caccïatu ;
Si fannu li campagni frischi, e linni :
E doppu aviri spinnatu l' oceddi,
Portanu in testa pri trofei li pinni.
Prestu, signuri, ca la mercia speddi :
Nun dimmrati, iticci di trottu,
Graditinni l' avvisu, donni beddi.
Palermu quattru aprili sittant' ottu.

XLIV.

LA LETTERATURA.

Un certu auturi di li cchiù accimati,
Di chiddi chi v' aggiustanu lu munnu
Cu dui scacchi di carta, e dui pinnati,
'A distisu un prugettu assai profunnu
Tuccanti a cosi di letteratura,
E a li varii scuncerti chi cci sunnu.
Riguarda sta provincia pri natura
Assai fertili, e bella, ma dà pocu
Pri mancanza di liggi, e di cultura.
Parra di lu commerciu in primu locu,
E 'nni fa quattru rami principali,
Commerciu d' *aria* d' *acqua*, *terra* e *focu*.
Commerciu d' *aria* è chiddu, chi cu l' ali
Si fa di li pinseri, ma richiedi
Di bona fantasia lu capitali.
L' immaginarii spazii sù la sedi,
D' unni vennu li generi diversi,
Chi caminanu tutti senza pedi.
Alcuni sù sistemi, alcuni versi,
Li secunni ànnu oggettu; ma li primi
Li cridi, o cu ragiuni, spisi persi.
Cci truvati a lu spissu 'ntra li rimi
A lu funnu d' un saccu di minsogni
Qualchi sintenza, o verità sublimi.
E vi paga, o vi servi a li bisogni;
Ma li sistemi sù vacantarii,
E sturdinu la testa, comu brogni.
Perciò l' auturi voli, chi cci sii
'Na dugana chi mai cci dassi spacciu,
Si nò cu bullu di corbellarii.
Lu cummerciu di *terra* è l' autru bracciu,
Chi completti la fisica, la storia,
Ed autri chi ripetirli è d' impacciu;
Ma qualcunu cacciannusi a memoria
Li cozza di li libra, s' è gunciatu
Bestialssimamenti pri la boria.

E fanno sperienze a buon mercato
Di cilindri, ed ellissi, e ciò ha prodotto,
Che l' un, l' altro emisfero è studiato.
Dell' altre merci poi non si fa motto,
Credesi, che non le abbia scaricato,
Sol per mancanza di salvo condotto.
Però l' ultima in voga è un attestato
Per cui convengon donne, e Amor, che danno
Segno tra lor di avere caccïato.
E che campagne, fresche, e linde, fanno (1),
E dopo avere gli uccelli spiumato,
Le penne per trofeo sul capo n' hanno.
Presto signori : termina il mercato,
Non ritardate, correte di trotto,
Donne belle, l' avviso vi sia grato;
Palermo quattro aprile settantotto.

XLIV.

LA LETTERATURA.

Un certo autor di fama accreditata,
Fra coloro che danno assetto al mondo
Con un brano di carta, e una pennata,
Un progetto ha disteso assai profondo,
Che tocca cose di letteratura,
E varî sconci ch' io non vi nascondo :
Riguarda tal provincia per natura
Assai fertile, e bella; ma dà poco,
Per mancanza di leggi, e di coltura.
Ei parla del commercio in primo loco,
E ne fa quattro rami principali :
Commercio d' *aria*, d' *acqua*, *terra*, e *foco*.
Commercio d' *aria* è quello che con l' ali
De' pensieri si esegue; ma richiede
Di buone fantasie gran capitali.
Gli spazî imaginarii hanno per sede,
D' onde vengono i generi diversi,
Che camminano tutti senza piede.
Di sistemi, son merci, altre di versi,
Le seconde hanno oggetto; ma le prime
Credonsi al trafficar danari persi.
Ritrovasi racchiusa fra le rime,
Sovente in fondo a un sacco di menzogne,
Qualche sentenza, o verità sublime,
Che vi paga, e vi serve alle bisogne;
Però i sistemi son vacanteria,
E assordan buccinando qua' cicogne.
L' autore bensì vuole che vi sia
Per que' dogana; ma non diavi spaccio,
Se non col marchio di corbelleria.
Il commercio di terra è l' altro braccio,
Che complette la fisica, e la storia,
Ed altro che a ridir io non m' impaccio.
Ma taluno, recandosi a memoria
Solo i dossi de' libri, si è gonfiato
Bestialmente per orgoglio e boria.

(1) *Far campagne*, nel linguaggio furbesco siciliano, importa aver galanterie in campagna.

L' auturi a chistu lu voli spusatu
Cu chidda, di cui dicinu ch' avia
Ogni membru pusticciu, e 'mpiccicatu;
E chi quannu la sira a lettu jia,
Nell' attu di tiraricci la vesti,
E l' uno e l' autru vrazzu cci cadìa.
A lu tirari li quasetti lesti,
Viniano anchi li gammi, e 'un avia soi,
Si nò li suli parti disonesti.
Di lu cummerciu d' *acqua* parra poi;
E intenni chiddu, chi passa un saccenti
Cu li magnati, ministri, ed eroi.
Oceanu supra cui li gran talenti,
Pri farisi furtuna 'ntra stu munnu,
Si solinu 'mbarcari allegramenti.
Ma 'ntra stu mari gran scogghi cci sunnu,
Nun lu nega, ch' è riccu ed abbunnanti,
Ma in chi è in bunazza, e in chi vi porta a funnu.
Si sà di cchiù, chi sempri l' acqua è amanti
Purtari in summa nun già li gravusi,
Ma l' utri li cchiù unciati, e cchiù vacanti.
Perciò l' auturi nun ammetti scusi;
Nè voli chi si accordi passaportu
Pr' imbarcari li saggi, e virtuusi.
Obbliga ogn'unu d' iddi a stari in portu.
Piscannu di luntanu 'ntra stu mari
Cu 'na cimedda longa, e un' amu tortu;
E si nenti cu st' amu pò piscari,
Si cuntintassi cogghirì 'ntra un scogghiu
Granci, pateddi, rizzi, ed ogghiammari;
Pirchì 'un cunveni all' aura di lu sfogghiu
Avviliri la merci cchiù onorata,
Pri aviri a diri mi pentu, e mi dogghiu.
Vi assumi poi pri cosa dimustrata,
Chi, in raginni reciproca a li lumi
Di li Magnati, ogni arti è premiata;
Da ciò 'nni cava, ch' unni lu costumi,
E li scienzi nun ànnu riguardi,
Ogni magnatu feti di biccumi.
Poi passa a lu cummerciu, chi *tant' ardi*,
E chiddu di lu sessu; a primu abbordu
Autru nun custa, chi paroli e sguardi.
L' auturi 'nni cunveni, ed è d' accordu
Chi da principiu svigghia l' intelletu,
Ma poi finisci cu putìa di lordu.
Anz' iddu pirchì è chimicu perfettu,
Ultra l' esperienzi, e li ragiuni,
Cu provi lu dimustra chiaru, e nettu:
Dici: chi anchi una donna di cartuni
Unita all' omu, è comu si junciti
Sali d' assenziu, ed agru di lumuni.
Di cca 'nni cava poi provi infiniti;
Primu, chi sia la donna pri natura
L' emporiu di tutti li murriti;
Secunnu; chi sia un mestruu, 'na mistura
Bona a mutari un corpu, chi cu' inzita,
In sustanzi di nova spuntatura.

L' autore vuol, che questi sia sposato
Con la donna di cui dicon che avea
Ogni membro posticcio, ed appiccato.
E quando a notte al letto andar volea,
Nel punto, che toglievanle la veste,
Or l' uno, or l' altro braccio le cadea.
Ed al tirarle le calzette, leste
Venieno giù le gambe; ma eran suoi
Bellico, addome, e parti disoneste.
Del commercio dell' acqua parla poi,
E intende quel che passa tra i saccenti
Con i magnati, i ministri, e gli eroi.
Oceano, sul quale i gran talenti,
Onde fare fortuna in questo mondo,
Si sogliono imbarcar lieti, e contenti.
Però quel mar d' occulti scogli è immondo,
Pur non nego ch' è ricco, ed abbondante,
Ma or tranquillo, ora irato incalza al fondo.
Si sa di più, che l' acqua è ognora amante
A galla di recar non il gravoso
Corpo, ma l' otre più gonfio, e vacante;
Perciò l' autore mostrasi ritroso
A voler che si accordi passaporto
A imbarcare alcun saggio, e virtuoso.
E obbliga ognun di loro a starsi in porto,
Pescando da lontano in questo mare,
Con lunga canna, e con amo ritorto.
E se nulla con l' amo può pescare
Si contenti di cogliere in un scoglio
Granchi, patelle, ricci, e ortiche amare;
Non convenendo all' aura dell' orgoglio
Avvilire la merce più onorata,
Per dover poscia dir: mi pento, e doglio.
Sostiene poi per cosa dimostrata,
Che, in ragione reciproca de' lumi
De' magnati, sia ogni arte premiata;
Da ciò ne trae, ch' ove il buon costume,
E le scienze non son riguardate
Ogni magnate puzza succidume.
Indi passa al commercio, onde infiammate
Son l' alme de' due sessi, e al primo abbordo
Altro non costa che parole, e occhiate.
L' autore ne conviene, ed è d' accordo
Che da principio sveglia l' intelletto;
Ma poi finisce in bottega di lordo.
Anzi egli, perchè è chimico perfetto,
Oltre l' esperienza, e la ragione,
Con prove lo dimostra chiaro e netto:
Dice, ch' anche una donna di cartone,
Unita all' uomo, è come, se giungete
Sale di assenzio, ed agro di limone.
Da ciò ne cava poi prove concrete;
Primo, che sia la donna per natura
Di ruzzi emporio, contro la quiete;
Secondo, che sia un mestruo, una mistura
Atta a mutare un corpo a cui s' innesta
In sostanze di nuova genitura.

Passa a parrari poi di la munita,
Chi curri pri li genti letterati,
E 'nni duna un' idia multu compita;
Currinu certa specj di ducati,
Vali a diri li prosit, e li viva,
Ma senz' autru ogghiu a lu scuru arristati.
Curri ancora la satira, chi arriva
A tagghiari nun sulu la casacca,
Ma a trapanari 'ntra la carni viva.
L' auturi contra chista nun si stracca;
Nè voli chi la critica sia un mali,
Ma no, chi ogn' unu pozza diri: cacca!
Voli, chi cui nun à lu capitali
Di dari primu un' opra megghiu a luci,
Nun pò diri di l' autri; chista 'un vali.
Poi li viva, li prosit, e li vuci,
Ch' è munita di coriu di stivali,
In oru, e pensioni li riduci.
Del restu cui lu voli tali quali,
Vaja a la stamparia di lu Bon-sensu,
Chi ddà cci truvirà l' originali
Cchiù diffusu, e spiegatu per estensu.

Della moneta parla poi, che resta
In corso solo per li letterati,
E idea soddisfacente ce ne appresta;
Scambiano certa specie di ducati,
Vale a dire di *prosit*, e di *evviva*;
Ma senz' altr' oglio al bujo son restati.
Corre ancora la satira cattiva,
Che a tagliar giunge non che la casacca,
Ma a penetrare nella carne viva.
L' autore a censurarla non si stracca,
Nè vuole che la critica sia un male,
Non già, che dica ognun di tutto: cacca!
Vuol bensì, che a chi manca il capitale
Di prima dar opra migliore in luce,
Dell' altrui dir non dee: questa non vale,
Poi gli evviva, ed i plausi che produce,
Che è moneta di cuoio di stivale,
In pensioni, ed oro li riduce.
Del resto chi il progetto ama tal quale,
Vada alla tipografïa del buon senso,
Ed ivi troverà l'originale,
Più diffuso, e spiegato più in estenso.

XLV.

LA VILLIGGIATURA.

DIALOGU

tra Filadelfiu, e Pirichittu.

1

Fil. Letti! trispita! tavuli! chiumazza!
Ramu! baulli! casci! buffittuni!
Canapè! sgrigni! seggi! matarazza!
Vurzi! scupetti! seddi! sosizzuni!
Scatuli! sacchi! e trusci mazza mazza
Misi a munzeddu supra un carruzzuni!
Chi cc' è figghioli cu tanta primura?
Pir. 'Ncampagna, allegri, a la villiggiatura.

2

Fil. E tanti cani misi a la catina?
Pir. Chisti servinu dda pri cacciari.
Fil. E ddu cappeddu sgherru di curina?
Pir. Servi pri la signura 'un s' appigghiari.
Fil. E d' abbiteddu fattu a tudischina?
Pir. Chistu cci servi dda pri cavalcari.
Fil. Metastasiu, e ssi libra chi tu tocchi?
Pir. Li liggi lu sirventi 'ntra li rocchi.

3

Fil. Cc' è Voltier! cc'è Russò!... *Pir.* La signurina
Li capisci sti libra ch' àj dittu?
Fil. Oh! Ultra, ch' è 'na vera francisina

XLV.

LA VILLEGGIATURA.

DIALOGO

tra Filadelfo, e Pierellino.

1

Fil. Letti, trespoli, tavole, piumacci,
Rame (1), casse, baulli, buffottoni,
Canapè, scrigni, sedie, materacci (2),
Borse, schioppetti, selle, salsiccioni,
Scatole, involti, fardelli, saccacci,
Posti a mucchio in gran carro a fastelloni.
Ch' è mai, di grazia, con tanta premura?
Pier. Lieti, in campagna, alla villeggiatura.

2

Fil. E tanti cani a che posti in catena?
Pier. Essi servono lì per cacciare
Fil. Quel cappellin bizzarro di vermena?
Pier. Serve alla signorina a non brunare.
Fil. E il gonnellino a mo' di tedeschena?
Pier. In campagna le serve a cavalcare.
Fil. Quei libri, e il Metestasio, ch' hai presente?
Pier Glieli legge in un colle il suo servente.

3

Fil. V'è Volter, v'è Russò!...(3) *Pier.* La signorina,
Comprender sa tai libri che hai tu detto?
Fil. Oh! oltre ch' è una vera francesina,

(1) Appellasi *rame* in Sicilia qualsiasi vaso da cucinare fatto di rame.
(2) I Toscani dicono *materassi* o *materazzi*. La rima mi ha costretto a seguir la pronunzia siciliana.

(3) Ne' nomi di questi autori per ragion del verso s è seguito la pronunzia italiana, e non l'ortografia francese.

Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschittu.
Fil. E dimmi amicu, 'ntra ddà cascittina
Chi cc' è ? *Pir.* Cc' è la tuletta, e un manuscrittu,
Ch' è 'na raccolta d' arii, e canzunetti,
Unni sulfianu li picciotti schetti.

4

Pir. Medamusella chisti poi li canta
'Ntra un sedili di vuscin, o di murtidda,
Cu un traversu obbligatu, chi v' incanta,
E fa tutti l' appoggi a dda vucidda,
L' aria si ferma, e quasi chi si scanta
A moviri 'na fogghia, o na cimidda,
'Nfini li manu poi sbattinu tutti,
E l' ecu anchi rispunni da li grutti.

5

Fil. Dimmi : e la sira comu la passati?
Pir. Si passa attornu in cunvirsazioni,
Parti fistini, parti serenati,
Bassetta, ceni, e ricriazioni.
Fil. E 'ntornu a spisi comu v' aggiustati ?
Pir. Cu è carvunaru, e 'un àvi eccezioni
Spenni è veru, ma poi cui metti a vista
Un bonu quatru, e francu 'ntra la lista.

6

Fil. Ma dimmi, amicu miu, megghiu 'un sarria
Chi pinsassi a la dota? Accussì pari
Scusa la servitù, ch' àju cu tia.
Si mi pigghiu sti gatti a pittinari.
Pir. Mi fai ridiri!... e zittu vaja via,
Ca di sti cosi nun 'nni sai parrari,
Lu cantu è la gran doti di me figghia,
Dda si mustra, e cu' è omu si la pigghia.

7

Fil. Ma dimmi nautra cosa. *Pir.* Oh no, ch'è troppu;
Aju statu suverchiu, e sugnu 'mpizzu.
'Nzedda un cavaddu, chi va di galeppu,
Francischinu; e va metticci l' addrizzu,
Avanti chi mi veni nautru intoppu;
Amicu a la partenza già m' indrizzu;
Chiamamunni li cani : tè Scursuni,
Tè Vespa, tè Malampu, tè Baruni.

XLVI.

LU CAFEAOS.

Quattru, in sei migghia fora di lu munnu
Cc' è un Cafeaos, duvi a spassu vannu
Multi Genii, ch' incogniti a nui sunnu
E dda, comu in un palcu, si 'nni stannu,
La cumedia gudennusi d' arrassu
Ed ho! belli risati, chi si fannu!
Ridinu a costi nostri, e stannu in spassu,
Multu cchiù, chi nun è la sua durata
Suggetta di lu tempu a lu cumpassu.

Glieli spiega il servente in un boschetto.
Fil. E dimmi amico, in quella cassettina
Che v' è? *Pier.* Toletta, musica, e un eletto
Libro di canzoncine, ed arie belle
Per solfeggiarle a grado le zitelle.

4

Pier. Madamigella poi quell' arie canta
In un sedil di bosso, e di mortella,
Con un flauto obbligato, che v' incanta,
E va appoggiando la vocina snella,
L' aura si ferma, e fior non move o pianta,
Intimidita quasi innanzi a quella,
E infine tutti poi battono le mani,
L' eco risponde dagli antri lontani.

5

Fil. Dimmi : e la sera come la passate?
Pier. Si gira attorno in conversazioni,
Parte in festini, e parte in serenate,
In gioco, cene, e ricreazioni.
Fil. E intorno a spese come vi aggiustate ?
Pier. Chi ha brutte figlie, e non ha eccezioni
Spende è vero; ma poi chi mette in vista
Un buono aspetto, è franco nella lista.

6

Fil. Ma di', mio amico, meglio non saria
Che pensassi alla dote? così pare!
Scusa la confidenza, io non vorria
Prendermi questa gatta a pettinare,
Pier. Rider mi fai... e zitto, via, via,
Che di tai cose tu non sai parlare :
Il canto è la gran dote di mia figlia,
Ecco il vanto, e chi è accorto se la piglia.

7

Fil. Ma dimmi un'altra cosa? *Pier.* Oh! nò, ch'è troppo;
Pur troppo t' ho ascoltato, or ho premura :
Cecchino, quel cavallo da galoppo
Insella con l' ornata bardatura,
Prima, che mi sorvenga un altro intoppo;
Amico, corro alla villeggiatura,
Ed i cani mi chiamo : quà *Scorsone*,
Qui *Vespa*, e tu *Melampo*, qui *Barone*.

XLVI.

IL CAFEHAUS (1)

Quattro, in sei miglia fuori ogni frastuono
Del mondo, avvi un caffè, u' a spasso vanno
Molti Genii, che incogniti ci sono.
Ivi, come in teatro, se ne stanno
La commedia godendosi del mondo,
Ed, oh! le gran risate, ch' essi fanno.
A costo nostro fan ghigno giocondo,
Molto più, che, del tempo, la durata
Sfugge al compasso, che compie il suo tondo.

(1) Chiamasi in Sicilia *cafehaus* (voce inglese) una stanza a pian terreno, per lo più rotonda, che si costruisce nelle ville di delizia per prender caffè o far colezione.

Li seculi sù pr' iddi 'na liccata,
O comu stizzi d' inga 'ntra li carti,
Chi spartinu lu tempu a la sunata.
Chisti dunqui 'nni osservanu in disparti,
E pincinu a lu vivu 'ntra quatruni
L' indoli d' ogni seculu chi parti;
E sti gran quatri poi dintra un saluni
Si appenninu pri eterni monumenti
In curti di lu gran Demiurguni (1).
Ora mentri a lu seculu currenti
Stavanu dannu già l' ultima manu,
'Nni vitti un squarciu 'ntra lu picca, e nenti.
Pirchì un Geniu di chiddi juculanu
Ben sapennu, chi eu sempri sù purtatu
Pri lu maravigghiusu, e pri l' arcanu :
E sapennu per autru, ch' eu sù statu
Di l' omu amicu, e mai scrissi pri stizza,
Ma pri avvirtirlu quannu è scaminatu.
Mi fici 'na jurnata sta finizza,
Mi dissi : guarda dda cu st' ucchialuni ;
È iddu ? Lu conusci ? Cc' è esattizza ?
Cussì jeu vitti un squarciu di quatruni,
Cu l' effigii, costumi, indoli, ed usi,
E ancora 'nni àju a menti un' embriuni.
È dipintu a culuri capricciusi,
Ma chi espriminu lussu, e spisi orrenni
O è cecu affattu, o campa ad occhi chiusi ?
Si mai vidi, la vista nun si estenni,
Chi a se, ma pri un momentu di durata;
Lu restu o nun lu cura, o nun l' apprenni,
Comu un salvaggiu, chi la matinata
Vinni lu lettu; poi si pila, e gratta
Vidennu chi cci servi a la scurata.
La testa è giusta 'na testa di gatta.
Cu pochi pila, ma cancianti, o varii,
E supra poi 'na ciminìa cc' è fatta,
Dunni nescinu fumi, venti, ed arii
Di l' idei disparati, ed indigesti,
Frutti di tanti soi dizionarii,
Pirchì a lu tempu stissu, chi si vesti,
'A sutta l' occhi quattru, e sei trattati:
Drittu, domma, politica, digesti.
Tanti diversi idei mali 'nculdati,
Cci sguazzarianu in testa leggi leggi;
E lu pinseddu l' à ben rilevati.
Tagghia, critica, lacera, curreggi
L' antichi pensamenti; e in propria vucca
Seculu illuminatu, si cci leggi.

I secoli per quelli son fumata,
O qua' punti d' inchiostro sopra carte,
Che dividono il tempo alla suonata.
Dunque i Genii ci osservano in disparte,
E dipingono al vivo in un quadrone
L' indole d' ogni secolo, che parte;
E que' gran quadri poi entro un salone
Per monumenti eterni sono appesi
Nella corte del gran Demiorgone.
Mentre al secol che volge sono intesi
A dare co' color l' ultima mano,
Ne vidi un lato, e poco inver ne appresi.
Onde un Genio fra lor scherzoso, e umano
Sapendo ben, ch' io sempre fui inclinato
Per il meraviglioso, e per l' arcano:
Nè ignorando per altro ch' io sia stato
Amico all' uom, nè ho scritto per rancore;
Ma ad ammonirlo, quando si è sviato,
Mi fece un giorno il singolar favore,
Dicendo : guarda qui coll' occhialone ;
È desso ? il riconosci nel colore ?
Così vid' io a un lato del quadrone
L' effigïe d'un uom, l' indole e gli usi,
E in mente ancor n' ho impresso l' embrione.
I colori che in quel mirai diffusi,
Han capriccio, ma esprimon lusso, e spese,
Che cieco egli è, o vive ad occhi chiusi.
E se vede, la vista non estese
Che a sè, per un momento di durata,
Il resto non curollo, o non l' apprese.
Qual scioperato, che alla mattinata
Vende il letto, poi geme, e il capo gratta,
Pensando che gli serva alla nottata.
Quella sua testa, è inver testa di gatta,
Con pochi peli; ma cangianti e varj,
E cappa sopra pel fumo tien fatta.
D' onde escon aria, fumi, e venti svarj,
Di pensier disparati, ed indigesti,
Frutti de' tanti suoi vocabularj.
Tal che nel tempo ancor ch' indossa vesti,
Ha sotto gli occhi quattro, o sei trattati :
Dritto, domma, politica, digesti.
Tante idee, e pensier male accozzati
Diguazzangli nel capo, che non regge;
Ed il pennello li ha ben rilevati.
Taglia, critica, lacera, corregge
Le antiche opinioni, e in propria bocca,
Secolo illuminato vi si legge.

(1) Non occorre qui riferire ciò, che scrisse Platone circa la formazione dell' Universo; è noto bastevolmente il di lui sistema. Basta avvertire solamente che preso egli (per servirci dell' espressione di Batteaux) da certo entusiasmo piuttosto poetico, che filosofico, sognò, che il gran Demiurgos, l'eterno geometra, dopo aver collocato globi innummerevoli nello spazio infinito, volle darsi piacere di mettere a prova la scienza dei Genii, esse intermedi ed esecutori dei suoi voleri, e testimon delle sue opere; diede perciò loro la facoltà di preseder all' ordine del tutto, e di perfezionare ne' globi suddet tuttociò che aveva voluto ad arte lasciare imperfetto.

Tantu li novità gusta, ed ammucca,
Chi si cci scopri espressu 'ntra la facci,
Chi farria di lu munnu 'na pilucca.
Teni allatu appizzati a certi stacci
Bona fidi, Parola, ed Onestati;
Ma chini di filinii, e di stracci;
Si 'nni servi a lu spissu 'ntra parrati,
Ma poi quannu si tratta di operari,
Torna di novu a tènirli appizzati:
Tantu chi pri disgrazia singulari,
Chisti, ch' un tempu fieiru li genti
Felici, servinu ora ad ingannari.
Jeu m' aspettu, chi qualchi sapienti
M' avissi a diri: comu 'na pittura
Esprimi tanti cosi differenti?
E 'ntra lu stissu tempu vi figura
Dui azïoni, chi ànnu 'ntra se stissi
Un trattu successivu pri natura?
Di sta critica, e d' autri uguali a chissi
Jeu mi 'nni riju; comu ridiria
Quannu da un vermi diri mi sintissi;
Chi scacci cu ssa tua geometria?
Misuri li pianeti? Impertinenti!
Tu si cca, chiddi su pri nautra via!
Turnamu a nui: L' esternu è risplendenti
Pri un fausu pannidduni accussì esattu,
Chi di lu finu nun si scancia nenti;
Ed eu stissu vidennu lu ritrattu,
Cci avia 'ncappatu; ma lu Geniu amicu,
Tuttu è fintu, mi dissi, ed artefattu;
Tuttu respira cabala, ed intricu,
Ed iddu si dà un' aria d' importanza
Pri sta cundutta, chi nun vali un ficu;
Sta sciocca sua ridicula eleganza
Veni sostituita d' oggi in poi
A lu veraci onuri, e a la custanza;
E li virgogni, e l' improperii soi,
Chiama galantarii; cridi canciari,
Canciannu 'nnomu, lu porcu in eroi...
Basta, nun t' è cchiù licitu guardari;
Li seculi venturi àunu lu drittu
Di esaminarlu beni e giudicari:
Lu viju, ca 'nni si ristatu afflittu;
E di lu quatru assai ti 'nni rincrisci,
Chi cci poi riparari?... Accussì dittu,
Mi leva l'ucchialuni, e mi spirisci.

XLVII.

LU CAGGHIUSTRISIMU.

CUNTU

1

Dissi un jornu fra Decu a fra Jacintu,
Sedi cca, frati meu, cuntami un cuntu,
Jeu mi truvava dda davanti 'mpintu,

Tanto le novità gusta, ed imbocca,
Che gli si scopre espresso nell' aspetto
Che del mondo faria di peli ciocca.
Tien con chiodi sospesi a fianco al letto,
Buona fede, Parola, ed Onestate;
Ma fra tele di ragno, e senza effetto:
Pur se ne serve spesso in sue parlate,
Però quando si tratta d' operare,
Torna di nuovo a tenerle inchiodate.
Tanto, che per disgrazia singolare,
Queste, che un dì felicitâr le genti,
Servon ora soltanto ad ingannare.
Io mi aspetto, che alcun de' sapienti
Dir mi debba: ma, come una pittura
Esprima tante cose differenti?
Ed allo stesso tempo ne figura
Doppie azïoni, ch' abbiano in sè stesse
Un tratto successivo per natura?
Di tai critiche, o d' altre uguali ad esso
Io già mi rido, come rideria
Quando da un verme dir mi si potesse;
Che cianci con la tua geometria?
Tu misuri i pianeti? impertinente,
Tu sei qui, quelli son per altra via!
Torniamo a noi: l' esterno è risplendente,
Per falso orpello, con lavoro esatto,
Che divario col fin non ha per niente.
Ed io stesso, scorgendone il ritratto,
M' era ingannato; ma quel Genio amico,
Tutto è finto, mi disse, ed artefatto.
Tutto respira cabala, ed intrico (1),
Ed egli si dà un' aria d' importanza
Per tal condotta, che non vale un fico;
La sciocca sua ridicola eleganza
Viene sostituita d' oggi in poi
All' onore verace, e alla costanza.
E le vergogne, e i vituperii suoi
Chiama galanterie, crede cambiare
Solo il nome, al mutar porci in eroi.
Basta non è più lecito guardare,
I secoli venturi hanno sol dritto
Di esaminarlo bene, e giudicare.
Il veggo che ne sei rimaso afflitto,
E di quel quadro ti rincresce assai,
Ma riparar vi puoi? disse: stà zitto,
E, tolto il connocchial, sparve a' miei rai.

XLVII.

IL CAGLIOSTRISMO.

NOVELLA

1

Disse un giorno fra Dieco a fra Giacinto,
Fratel mio, siedi qui, narrami un conto:
Io sostava per caso in quel recinto,

(1) *Intrico* per *intrigo*, a cagion della rima.

E mi lu sciruppai da tuttu puntu,
Anzi mi fidu ancora avirlu a menti;
Si vuliti sintirlu stati àttenti.

2

Cc' era 'na vota un Signurazzu riccu,
Ch' aveva un geniu mattu per un sceccu,
(Cosa non rara in chisti di gran spiccu) (1)
E guai pri chiddu, chi cci mittìa peccu,
Cui però vulia faricci corteggiu
Scupria all'Asinu ogn'ura un novu preggiu.

3

Pri tantu li sfacciati adulaturi,
Chi comu muschi currinu a lu meli;
Li servi l'inquilini, e dibituri
Chistu Asinu purtavanu a li celi:
Lu patruni pascennu la so boria
Applaudiva, si 'nni jeva in gloria.

4

Capitau 'na jurnata 'ntra stu locu
Un frusteri a la vista sparapaulu,
Ma chi sapia 'nzirtari, a diri pocu,
Unni teni la cuda lu diavulu;
Chistu 'un aveva autr' arti, autru misteri
Chi jiri in cerca di qualchi misseri.

5

Arrivatu squatrau dannu un'ucchiata,
Ch'era già di sua sorti lu mumentu;
A l'encomii scupriu la maniata;
Si fa avanti, e lu sceccu guard' attentu;
Poi dici: Cu permissu a tutti intornu,
Sti tali pregi eu nun li stimu un cornu.

6

Nun negu, ch'iddu l'àja; l'à in effettu,
Ma riguardu a lu pregiu, ch'iu discernu,
Chisti nun sunnu di staricci a pettu;
Lu preggiu principali è 'ntra l'internu;
Ed eu da lu vidirvi accussì musci
Cridu 'ntra vui, chi nuddu lu conusci.

7

Dissi, e ad arti taciu. Chiddi stunaru;
Lu patruni fu guarda ammaluccutu
Dipoi lu prega, e dici: amicu caru,
Palisa tu stu preggiu sconosciutu,
S' è veru, e s' iddu è tali, quali dici,
Cridimi... Basta... Nui sarremu amici.

8

Mi obbligati in manera, iddu rispusi,
Cu tantu garbu, e tanta giutilizza,
Chi pri nigarmi nun ritrovu scusi.
Sacciàti dunca: chi la gran biddizza
Chi forma di stu sceccu lu purtentu
E lu sprofunnatissimu talentu.

E intero il trangugiai, a udirlo pronto,
Anzi mi fido ancor di averlo a mente,
E il dirò, se mi date orecchie attente.

2.

V' era una volta un signoraccio ricco,
Che avea per un somaro un genio matto,
(Cosa non rara in quelli di gran spicco:)
E a chi pecca apponeagli era un misfatto,
Laonde chi volea fargli corteggio
Nell' asino scopriva un nuovo preggio (1).

3

Intanto gli sfacciati adulatori,
Che, come mosche, corron tutti al mele,
I servi, gl' inquilini, i debitori
All' asino accendevan le candele,
E il padrone pascendo la sua boria,
Applaudiva, e se ne andava in gloria.

4

Or un bel giorno capitò in quel loco
Un forestiero che parea spiantato;
Ma indovinar sapeva, a dire poco,
Ove il diàvol la coda ha celato,
Non avea questi altr' arte, altro mestiere,
Che andare in busca di qualche messere.

5

Tosto che giunse squatrò a prim' occhiata,
Che quello di sua sorte era il momento,
Agli encomj capì la raggirata,
Si fe' avanti, e guardò l' asino attento,
Poi disse, con permesso, a tutti attorno,
Io tali pregi non li stimo un corno.

6

Non nego già che li abbia, l' ha in effetto,
Ma al pregio principale, ch' io vi scerno,
Questi che dite voi non stanno a petto;
Il pregio più eminente è nell' interno,
E in vedervi sì mosci a pregio tale;
Giudico, che a scoprirlo alcun non vale.

7

Poi tacque ad arte: gli altri sbalordirò
Guardandolo, il padron disse stupito,
Ti prego, appaga, o caro, il mio desiro,
Palesami quel pregio non capito,
Se è vero... e se sarà qual tu lo dici,
Credimi... basta... noi saremo amici.

8

Tu m' obblighi in maniera, egli risponde,
Con tanta cortesia, tal gentilezza,
Che negarmi non so, sì mi confonde:
Or sappi dunque: che la gran bellezza,
Che forma di quest' asino un portento,
È il suo sprofondatissimo talento.

(1) Si fa distinguere nell' istoria romana l' imperador Caligola per l' attaccamento, che aveva al suo cavallo che davagli da mangiare, e da bere in tazze d' oro, e lo nominò Senator di Roma. Crevier seguito di Rolli

(2) Per necessità di rima ho scritto *pregio* con dopia *g*.

9

Cuntinìrisi un pottiru l'astanti,
Cu tuttu lu patruni dda presenti,
Di sbuffaricci in facci. Iddu custanti
Si vota, e dici: Eh beni, nun cc'è nenti!
Vi cumpatisciu, nè vi sforzu a cridiri
Senza primu tuccari, e senza vidiri.

10

Vi bastiria pri prova lu sintirlu
Leggiri francu in un libru stampatu?
Vi bastiria pri prova lu vidirlu
Scriviri cu caratteri furmatu?
Si bastanu sti provi a lor signuri
Jeu nun sugnu nè pazzu, nè imposturi,

11

Ripigghia l'autru: postu chi l'affirmi
Cu tanta sicurizza in faccia a tutti,
Ora conveni chi cci lu cunfirmi
Masinnò nun cc'è nuddu chi l'agghiutti,
Trattannusi di cosi strani e novi
Li paroli nun bastanu: a li provi!

12

Li vidiriti a tempu so, ma prima
Spiegatemi stu dubbiu: Ciceroni,
E tant'autri filosofi di cima,
Nasceru 'ntra stu munnu fatti e boni
Cu la scienza infusa? No. La scola,
Dirriti, è chidda chi l'ingegni ammola!

13

Lu talentu pò fari, ch'unu apprenna
Prima di nautru, e fazza summi voli,
Però lu mastru lu 'nzigna, ed emenna,
'Ntra sgarra, e 'nzerta apprenniri si soli;
L'abilità di un mastru, e li talenti
Di lu scularu poi fannu purtenti.

14

A sti ragiuni ddu signuri scossu,
Dissi: va beni; chi ti sia permissu,
Ma quantu tempu voi? L'impegnu è grossu
Iddu rispunni, mi appellu a vui stissu.
Passativi la manu pri lu pettu,
Quantu tempu impiegastivu a st'oggettu?

15

Vui d'un talentu tantu luminusu,
In confruntu di cui lu suli è fuscu,
A leggiri, ed a scriviri, e a far'usu
Di lu linguaggiu cchiù eleganti, etruscu,
Quantu tempu 'mpiegastivu? Su, tannu
Dicitilu, ch'eu doppu vi rispunnu.

16

Jeu, dissi ddu signuri, a sforzi e granni
Di lu miu ingegnu, chi tu vidi e sai
Cci spisi pressu a pocu, tridici anni,
Non ostanti, chi attornu appi bon'Ai,
Ed un pidanti, chi aveva un tistuni,
Chi pareva un anticu midagghiuni.

9

Frenar non puossi ogni persona astante,
Sebben colà fosse il padron presente,
Di sghinnazzargli in viso, e que' costante
Si volge, e dice: eh bene non è niente!
Vi compatisco, nè vi sforzo avere
Fede in me, senza pria toccar, vedere.

10

Vi basteria per prova l'ascoltarlo
A legger franco su libro stampato?
Vi basteria per prova l'osservarlo
Scriver bene in carattere formato?
Se bastino tai prove a lor signori,
Io non passo tra' pazzi, ed impostori.

11

Ripiglia l'altro: posto che l'affermi
Con tanta sicurezza a tutti in volto,
Ben ti conviene che ce lo confermi,
Se no; nessun ti crede, e ti dà ascolto,
Trattandosi di cose strane, e nuove,
Le parole non bastano: a le prove!

12

Le vedrete a suo tempo; ma da prima
Spiegatemi tal dubbio: Cicerone,
E tanti altri filosofi di cima,
Nacquero con compita istruzione
Infusa nell'ingegno? nò: la scuola,
Direte, può la mente arrotar sola!

13

Il talento far può ch'alcuno apprenda
Prima di un altro, e fa che in alto vole;
Ma il precettore insegnalo, ed emenda:
Tra evviva, e sbagli apprendere si suole;
Un abile maestro, ed i talenti
Dello scolar producono portenti.

14

A tal ragione quel signor già scosso,
Disse: va bene; che ti sia permesso;
Ma quanto tempo vuoi? l'impegno è grosso,
L'altro rispose, mi appello a voi stesso,
Siate giusto a rigor: da giovinetto
Quanto tempo impiegaste a quest'oggetto?

15

Voi d'un talento tanto luminoso,
In confronto del quale il sole è fosco,
Per leggere, e per scrivere, e il vezzoso
Elegante adoprar linguaggio Tosco
Quanto tempo impiegaste? dite or voi
Senz'ombra il ver, ch'io vi rispondo poi.

16

Replicò quel Signor, io, a sforzo, i vanni
Alzando del mio ingegno, che ben sai,
Vi spesi presso a poco tredici anni,
E un ajo m'ebbi che valeva assai,
E un pedagògo, che aveva un testone,
Da sembrare un antico medaglione

17

Ripigghia allura l'omu astutu; Ed eccu
Tridici anni! Ma siti talintuni:
E puru eu mi cuntentu pri lu sceccu
Di l'anni ch'impiegau lu so patruni,
Datimi un tempu uguali, e vi prumettu
Di darivillu dutturi perfettu.

18

Altu ddocu, ripigghia Sua Eccellenza,
In casa mia nun amu sti dutturi,
Vogghiu tutta pri mia la preferenza,
Ammettu sulamenti pri favuri,
O pri farmi di agenti, o segretariu
Qualchi preti di sulu breviariu.

19

Nè soffru in casa mia, chi alcunu dica,
Caju sà cchiù di lu patruni! È veru,
Chi lu leggiri, e scriviri mi frica,
E mi custa gran stenti, ma l'interu
Poi gran sapiri in nui di primu rangu
Passa da patri in figghi 'ntra lu sangu.

20

Si vidi cu la prova, e cu l'effettu,
Chi a nui cedi s.è saggiu, ogni omu dottu,
Ogni peritu d'arti, e ogni architettu
Davanti a nui s'anneganu 'ntra un gottu,
Nui li sbarramu, e si qualcunu spicca,
Lu bonu so tuttu da nui lu licca.

21

Puru pri umiliari a ddi pizzenti,
Chi si cridinu cosa 'ntra lu munnu
Pirchì sù riputati sapienti,
Lu sceccu miu (poichì àvi tantu funnu)
Sia addutrinatu, acciocchì ogn'unu osservi
Chi in cosa mia li scecchi sù Minervi.

22

Ma ti vogghiu obbligatu pri cuntrattu
Acciò nn'aju lu giustu disimpegnu.
Quannu adimputu nun avrai lu pattu
Doppu lu tempu convenutu... vegnu,
Rispusi lu farfanti, prontu, e francu,
Si vuliti vi firmu un fogghiu in biancu.

23

Si vuliti pri pubblicu nutaru
Un attu sullennissimu, sù ccà...
Pri 'un farla lunga, stisiru, e firmaru
Cu tutti quanti li sollennità,
Cu li dovuti clausoli e strumenti
L'attu di lu tenuri susseguenti.

24

Fulanu di li Vigni (chi accussì
O si chiamava, o si facìa chiamari)
S' obbliga in tempu di anni deci, e trì

17

Ripiglia l'uomo astuto, or se impiegaste
Tredici anni, e pur siete un talentone,
Son pago che per l' asin m' accordaste
Gli stessi anni impiegati dal padrone,
Se quel tempo mi date, io vi prometto
Di rendervelo alla fin dottor perfetto.

18

Alto là, gli risponde sua Eccellenza,
In casa mia non amo aver dottori,
Voglio tutta per me la preferenza,
Ammetto pure di accordar favori
Ad alcun per agente, o segretario;
Ma che sia prete sol da breviario.

19

Nè soffro in casa mia che alcuno dica.
Cajo sa più del suo padron, 'gli è vero
Che in legger la mia mente non s' implica,
Ed a scrivere stento, ma l' intero
Gran sapere in noi eccelsi mai non langne,
Da padre in figlio passa ognor col sangue.

20

Io n'ebbi prove, e il vidi con effetto
Che a noi cede, s' è saggio, ogni uomo dotto,
Ogni perito in arte, ogni architetto
A petto nostro annegasi in un gotto (1)
Noi lo sgrossiamo, e quando spicca poi
Il buono inizio viene pria da noi.

21

Pure ad umiliar questi pezzenti,
Che gran cosa si credono nel mondo,
Se sono reputati sapiënti,
L' asino mio, (poich' ha cotanto fondo)
Sia addottrinato; affinchè ognuno osservo
Che gli asini in mia casa son Minervo.

22

Ma ti voglio obbligato per contratto,
Ond' io n' abbia regresso nell' impegno,
Nel caso che non adempissi il patto,
Trascorso il tempo convenuto... vegno
Gli rispose il furfante, pronto, e franco,
Se volete vi firmo un foglio in bianco (2).

23

Se volete per pubblico notaro
Un atto solennissimo, son quà...
Per dirla breve, stesero e firmarò
Con tutte quante le solennità,
Con le dovute clausole, e strumenti
L' atto, che accenno co' patti seguenti.

24

Filano delle Vigne (tale egli è
Il nome suo, o tal si fa chiamare)
S' obbliga in tempo d' anni dieci e tre

(1) Maniera proverbiale Siciliana per indicare, non si fida riuscirvi, e qui: *ha minore intelligenza al poragone con noi.*

(2) Modo di dir Siciliano per indicar la fiducia di sottoscriversi a qualunque condizione, segnando con la so firma una carta. Ora è proverbiale, e rammenta la buon fede de' nostri arcavoli.

'Ntra li scienzi tutti adduttrinari
L'asinu di l'illustri D Pancraziu
Senza mancu vulirinni ringraziu.

25

Sulu chi in cursu di lu supradittu
Tempu fussi di alloggiu ben provistu,
E di lu bisugnevuli a lu vittu,
Comu anchi di un vurzigghiu; però chistu
Lu rimittìa a l'arbitriu, ed a l'onuri
Di un tantu grandi, e splendidu signuri.

26

Lu cavaleri poi da lu so latu,
Pri nun cediri a chiddu in curtisia,
S' obbliga darci un quartu ammubbigghiatu
E tavula in sua propria cumpagnia,
E pri burzigghiu, e pri segreti guasti
Trenta scuti lu misi, e tantu basti.

27

Già chiusu lu cuntrattu, e autenticatu
Pigghia possessu in casa lu vulpuni;
Fu provistu, e di tuttu equipaggiatu,
Facia 'na vita di un veru mandruni,
Tolti poch' uri, chi passava jusu
Da sulu a sulu cu lu sceccu 'nchiusu.

28

Un jornu chi passava pri 'na strata
In tutta la sua gala, ed intuciatu,
Un conuscenti, e anticu cammarata
Lu vitti, e l'abburdau: Oh ben truvatu!
Abbrazzammulu, dissi, mi cunsolu,
Ma dimmi com'ài fattu stu gran volu?

29

Iddu a l'oricchia cunta a lu so amicu
L' astuta invenzioni, incomincianuu:
Avverti, teni ferru, a quantu dicu,
Poi conchiudi (lu fattu epilogannu)
Lu celu fa a li saggi un gran serviziu
Dannu dinari a cui nun à giudiziu.

30

Dissi l' autru cu summa cumpiacenza:
Jeu víju la superbia misa a solu;
Ma ('ntra la nostra antica confidenza)
Ti porta a precipiziu stu violu;
Da st' impegnu chi fa tantu bisbigghiu
Comu ti fidi nescirni sansigghiu?

31

Rispunni: supra tuttu teni a menti,
Ch' è pricaria la vita a li spiantati,
Nè calculanu cchiù di lu presenti;
E l' uri ch' iddi arrunzanu sù asciati
Finiscia o in beni, o in mali a mia stu jocu,
Tridici anni di vita nun sù pocu!

32

Agghiunci: ch' in un tempu cussì estisu
Ponnu accadiri vicenn' infiniti:
O mori unu di nui 'ntra l' attu misu

In tutte le scienze addottrinare
L' asino dell' illustre don Pancrazio,
E nè pur gli si dica: io ti ringrazio.

25

Solo che in corso del tempo prescritto
Ei fosse dell' alloggio ben provvisto,
E d' ogni bisognevol, sì di vitto,
Com' anche di borsiglio; che previsto
Fu a lasciarsi all' arbitrio, ed all' onore
Di così grande, e splendido signore.

26

Il cavaliere poscia dal suo lato,
Per non cedere all' altro in cortesia,
S' obbliga a dargli un quarto mobigliato,
E desinare in propria compagnia,
E per borsiglio, e per segrete spese,
Trenta scudi per fin gli assegna al mese.

27

Già conchiuso il contratto, e autenticato,
Piglia possesso in casa quel volpone;
Fu provveduto, e in tutto equipaggiato,
E facea vita da vero poltrone,
Tolte poche ore, che passava giuso,
Da solo a sol con l' asino racchiuso.

28

Un giorno ch' egli passeggiava in strada,
In tutta gala, e boria gonfiato,
Un conoscente antico di contrada
Il vide, ed abbordollo: oh ben trovato!
E abbracciandolo, disse, mi consuolo;
Ma dimmi, come hai fatto sì gran volo?

29

Quegli all' orecchio racconta al suo amico
L' astuta invenzione, incominciando:
Avverti a non svelar quanto ti dico,
Poi conchiude (quel fatto epilogando),
Il cielo rende a' saggi un gran servizio
Nel dar danari a chi non ha giudizio.

30

Disse l' altro: con somma compiacenza
Io veggo la superbia umiliata;
Ma, tra la nostra antica confidenza,
Tu corri a rompicollo questa fiata,
Da tale impegno con grand' ansia atteso,
Come ti fidi di sortire illeso?

31

Risponde: prima di tutto tieni a mente
Ch' è precaria la vita agli spiantati,
Nè ponno calcolar più del presente,
E i dì che trasciuàr son guadagnati,
Finisca o in bene, o in male a me tal gioco,
Tredici anni di vita non son poco!

32

Aggiungi, che in un tempo così esteso
Avvenir ponno vicende infinite,
O muore alcun che in quell'atto è compreso,

Patruni, asinu, o jeu, nun cc'è cchiù liti,
O mi po la fortuna presentari
Milli aperturi, e menzi a speculari.

33

Stu sceccu intantu è chiddu chi mi campa
Conusciu in iddu la mia sussistenza;
Lu patruni pri mia spinna, ed abbampa,
Nè un momentu di mia pò stari senza;
Jeu sugnu in casa lu primu ministru,
Jeu spennu, e spannu, consultu e registru.

34

E facenn' usu di lu miu giudiziu
In ogni casu per eu stari in grassu
Mi fici fari un grossu vitaliziu
Fincennu littri vinuti d' arrassu,
Ch' era prigatu cu li vrazz' allaria
Pri 'na scola fundaricci asinaria.

35

Nun scopru in iddu positivu impegnu,
Chi veramenti lu sceccu liggissi;
M' a sodisfari ddu bizzarru ingegnu
Basta chi stu prodigiu si spargissi;
Pirch' iddu è un gran signuri, e comu tali
Li cosi soi li voli originali.

36

Fratantu godi; ca 'ntra li colleggi,
Scoli, chiazzi, cafè, taverni e strati,
D' autru 'un si parra chi lu sceccu leggi;
Cui cridi, e cui nun cridi; ma ostinati
Chiddi sustennu, chi sta maravigghia
L' assicuranu genti di famigghia.

37

L' adulaturi dettiru lu tonu,
Li servi, e l' inquilini assecunnaru,
A li stranii sta nova parsi un tronu,
Ma alcuni in bona fidi l' ammuccaru;
Sta vuci in oggi imponi a li minnali,
E perciò si pò diri universali

38

E truvirai, chi stu prodigiu un jornu
Sarà stampatu in cchiù di 'na gazzetta,
Si liggirà; chi di scienzi adornu
Un sceccu studia misu a la buffetta,
E chi traduci incogniti liggenni,
Chi nè iddu, nè nudd'autru li cumprenni.

39

Cridi tu, chi cchiù sodu funnamentu
Ajanu ddi prodigi stripitusi,
Chi sù stampati in centu libri, e centu
Da li profani storici famusi
Basta, ch' unu li dica, autr' ecu fazza
Fama l' uncia, e lu tempu si l'abbrazza.

40

Ripigghia l' autru: è chistu un casu stranu;
Ma unni si trova un tantu originali
Sciocccu, amanti di un sceccu, riccu, e vanu?
Grida l' astutu; sì troppu minuali,

Patrone, asino, od io, non v'è più lite,
O mi può la fortuna presentare
Mille aditi, e altri mezzi a speculare.

33

Quell' asino però viver mi fa,
Conosco in esso la mia sussistenza,
Il padron mi festeggia, e in boria va,
Nè un momento di me soffre l' assenza,
Io sono in casa sua primo ministro,
Io spendo, e sguazzo, consulto e registro.

34

E facendo buon uso di giudizio,
In ogni caso, per meglio godere,
Con arte ottenni un grosso vitalizio,
Fingendo, che ebbi lettere straniere
Di alcun che mi pregava a braccia in aria,
Onde fuori fondar scuola asinaria.

35

In lui non scopro positivo impegno,
Che veramente il somaro leggesse,
Ma a contentare quel balzano ingegno,
Basta che tal prodigio si spargesse;
Perchè egli è un gran signore, e come tale,
Ogni sua cosa vuole originale.

36

Gioisce intanto: ed in collegi, e scuole
Per piazze, per caffè, taverne, e strade,
Che il somar legga altro non dirsi vuole:
Chi il crede o il nega, alcun sen persuade,
E sostien che sì fatta meraviglia
L' assicura la gente di famiglia.

37

Gli adulatori l'affermâr da pria,
Servi e inquilini poi la confermarô,
Agli stranii sembrô nuova magìa,
In buona fede altri la trangugiarô,
Fra gli sciocchi tal voce omai prevale;
E perciò si può dire universale.

38

E avverranne, che tal portento un giorno
Sarà stampato in più d' una gazzetta,
Si leggerà, che di scienze adorno,
Studia un asino chiuso in sua stanzetta,
E che traduca incognite leggende,
Che nè quegli, nè altri ben comprende.

39

Credi tu, che più saldo fondamento
Abbiano que' prodigii strepitosi,
Che son impressi in cento libri e cento
Da storici profani, anche famosi?
Basta, ch' uno li dica, altri eco faccia,
Fama li gonfia, e 'l tempo se l' abbraccia.

40

Ripiglia l' altro: è questo un caso strano,
Ma ove trovasi un tanto originale,
Ch'ami un sciuco, e sia stolto, ricco e vano?
Grida l'astuto: manchi inver di sale,

Si ti attacchi a lu sceccu comu sceccu,
Pò essiri cavaddu, cani, o beccu.

41

Pò essiri (ed è cosa cchiù comuni)
Ciospa, villa antiquaria, o strani imprisi,
O se stissu, chi cridasi un Aduni
O discendenti di l' anca d' Anchisi.
Tutti sti passioni irregulari
Comu chista di un sceccu poi guardari.

42

L' omu, ch' è concettusu di se stissu,
Li stravaganzi soi cridi miraculi;
S' è riccu cchiù di cchiù; gravi e prolissu
Li soi paroli spaccia per oraculi,
S' è bestia poi l' istintu so cc' imponi,
Pri li bestii 'na summa attrazioni.

43

'Nni trovi da per tuttu unni ti aggiri;
Chi cci sù li misseri in ogui rangu,
E anchi a li furbi putrai discupriri
Lu debuli, chi cci ànnu 'ntra lu sangu,
Si da stu latu la hrecca cci metti
'Nni poi fari baddottuli, e purpetti.

44

E l' omini superbi, ed indomabili
Cu sta ricetta mia divintirannu,
Comu serpi a l' incantu maniabili,
Lu divu a la bittarma di me nannu,
Chi tantu, e tantu beni mi vulia
Pri li talenti chi scupreva in mia.

45

Sacci, mi dissi, chi li gran fortuni
A lu spissu 'mbriacanu la menti,
Ma l' omu d' occhiu finu, e maraguni
Scopri lu latu debuli a sti genti;
Cci trasi, e 'mmisca a via d' ingegnu ed arti
Lu nenti so cu l' oru d' iddi, e sparti.

46

Posti sti dati certi ed innegabili,
Nun ti parirà stranu lu vidiri
Suggetti anchi ignuranti, e disprizzabili,
All' augi di fortuna perveniri.
Basta un abbordu studiatu apposta,
Jattanzi, cirimonii, e facci tosta.

47

Cca fra Jacintu terminau la storia
Cu li riflessioni cchiù opportuni,
Ma ch' eu nun tinni tutti a la memoria,
Poi chiddu cu la formula comuni:
Cui vi l' à dittu, e cui l' à fattu diri
Di mala morti nun pozza muriri.

Se l'asin pur qual è riguardi invero,
Può darsi che sia can, becco, o destriero.

41

Esser ponno, (com' è comune assai)
Villa, amasia, antiquaria, o imprese strane,
O sè stesso, ove Adon credasi mai,
O discendente da razze sovrane,
Tal passione, od altra irregolare,
Pari a quella dell' asin puoi guardare.

42

L' uomo, che ha gran concetto di sè stesso,
Le stravaganze sue crede miracoli,
E più s' è ricco, e in gravità già messo,
Spaccia le sue parole per oracoli;
S' è bestia poi l' istinto suo gl' impone
Per le bestie gagliarda attrazione.

43

Ne trovi da per tutto, ove t' aggiri;
Che sciocchi v' è dovunque, e d' ogni grado,
E ancor potrai ne' furbi che rimiri
Il debole scoprir, tentando il guado:
Se fai la breccia da quel lato appunto,
Tu li domini allor di tutto punto.

44

E que' che alteri sembrano, e indomabili
Diventeran per questo mezzo al certo
Qua' serpi per incanto maneggiabili,
Mio nomo, mel diceva, uomo di merto,
Che tanto e tanto ben per me sentia,
Pe' talenti che in me piccin scopria.

45

Sappii, soggiunse, che le gran fortune,
Spesso spesso ubbriacano la mente,
Ma l' uomo d' occhio fino, e ch' è scaltrone,
Sa indovinare il debol di tal gente,
Lo invade, e mischia, a via d' ingegno ed arte,
Il niente suo coll' oro di essi, e sparte.

46

Posti que' dati certi, ed innegabili,
Strano non dee sembrarti lo scoprire
Uomini anche ignoranti, e disprezzabili,
All' auge di fortuna pervenire:
Basta un abbordo, studiato a posta,
Jattanze, cerimonie, e faccia tosta.

47

Qui fra Giacinto terminò la storia,
Con le riflessioni più opportune;
Ma ch' io non tutte ritenni a memoria,
Poi finì colla formola comune:
Chi ve l' ha detto, o chi l' ha fatto dire,
Di mala morte non possa perire (1).

(1) Modo siciliano scherzevole col quale conchiudonsi in Sicilia i racconti popolari. (A. Gallo)

XLVIII.

SUPRA L'IMPUSTURA DI L'ABBATI VELLA

GAZZETTA PROBLEMATICA

Azzardannu 'na jurnata
Visitari li murtali
Verità fu sfazzunata,
Ristau nuda a lu spitali.
Poesia, chi pri natura
È sensibili, in vidirla
Si 'nni affissi, e pigghiau cura
Di ajutarla, e di vistirla.
Ma duvennula guardari
Da li novi insulti, e danni.
Quali mezzu pò truvari,
Acciò l' occhiu l' omu appanni ?
Trova a sorti un guardarobba,
Duvi sarva la Minzogna
Di li vesti, unni si addobba
Tuttu quantu cci abbisogna.
Poesia nisciu di ddà
Veli ed abiti sfrazzusi :
'Nni cuprìu la Verità,
E dda dintra la confusi.
Cu sti adorni munsignari
A st' afflitta pri li strati
Fu permissu caminari
Senza cauci e bastunati.
Vella , intantu truvau sparsi
Pezzi d' abiti mischini,
Che avìa vistu lacerarci
Verità di l'assassini,
Cerca, accogghi, unisci, accozza,
M' a sarcilli si cunfusi!
E 'ntra mentri singa, e abbozza,
Va circannu cui li cusi.
Cu sta industria scaltra, e zotica,
Si 'nni vidi risultata
Menza turca, e menza gotica
Una specii di frazzata.
Ch' avi a farinni di chista ?
Nun è a moda di lu regnu,
Nun à grazia, nun à vista,
Penza... Ed eccu alza l' ingegnu.
Pronti sempri a li bisogni
Sulia teniri a lu croccu
Multi rancidi minzogni
Di Sicilia, e di Maroccu;
'Nni scelsi una, e cci ammugghiau
Sta frazzata tutta in giru,
E poi figghia la spacciau
D' un Visir, o d' un Emiru.

(1) L'Abate Giuseppe Vella, Maltese, pubblicò in Palermo (Tip. reale 1789 — 92, vol. 6) la mentita traduzione d' un codice Musulmano, da lui detto diplomatico di Sicilia, e indi ne imprese altra del pari falsa sul Consiglio di Egitto, che riguardava anche gli affari dell'Isola nostra.

XLVIII.

SULL' IMPOSTURA DELL'ABATE VELLA (1)

GAZZETTA PROBLEMATICA.

Verità, che un giorno ardio
Visitar più d'un mortale,
Fu svisata, onte soffrio,
Nuda andonne all' ospedale.
Poësia, ch' è per natura
Piëtosa, allo scoprirla,
Se ne afflisse, e pigliò cura
Di soccorrerla, e vestirla.
Ma dovendola guardare
Da novelli insulti, e danni,
Qual può modo speculare;
Sì che gli occhi all'uomo appanni?
Trova a caso il guardarobba,
Dove serba la Menzogna
Le sue vesti, onde s' addobba
Prontamente alla bisogna.
Poesia trasse di là
Veli, e robbe assai sfarzose :
Ne abbigliò la Verità:
Tal che a' lumi altrui l'ascose.
Col bugiardo adornamento
L' infelice per le strate (2)
Potè andarne a suo talentò,
Nè temer calci, e bussate.
Vella avea trovato sparsi
Brani d' abiti meschini,
Che già vide lacerarsi
Verità dagli assassini.
Li raccoglie, unisce e accozza;
Ma s'imbroglia a rimendarli,
E gli manca, se li abbozza,
Chi li cuce, e può assettarli.
Pur con arte scaltra e zotica,
Li rabbercia, e ravvicina,
E ne forma turco-gotica
Uua specie di schiavina.
Ma che far può mai di quella?
Fuor di moda al nostro regno,
Senza garbo, nè pur bella,
Pensa... ed ecco alza l' ingegno.
Pronte sempre a sue bisogne
Suol tenere appese al crocco
Molte rancide menzogne
Di Sicilia, e di Marocco.
Ne scelse una, e v' involtò
La schiavina tutta in giro,
E poi figlia la spacciò,
D' un Visir o d' un Emiro.

La prima impostura fu sostenuta da Olao Gerardo Tychen, orientalista tedesco, ed entrambe coadjuvate da Giuseppe Camilleri, francescano Maltese, il quale n'estendeva i manoscritti. (A. Gallo)

(2) *Strate* per *strade*, a cagion della rima.

Sta Minzogna Saracina
Cu sta giubba mala misa
Trova cui pri cuncubina
L' accarizza, adorna, e spisa.
E cridennula di sangu,
Comu vanta, anticu, e puru,
D' introdurla in ogni rangu
Si fa pregiu non oscuru.
Sti dui mascari a lu munnu
Eccu nescinu: la prima
Verità cunteni in funnu,
Benchì supra fauli esprima.
L' autra occulta la Bugìa
'Ntra na spogghia assai bizzarra,
Ma chi un tempu cumpunìa
La veridica zimarra.
Tutti dui cercanu a gara
D' incuntrari, e dari gustu,
Sorti l' anima, e prepara
Fumu a l' una, a l' autra arrustu.
Da stu fattu si putrìa
Da nui diri: chi Fortuna
Ama sulu la bugìa,
Sulu ad idda proi, e duna.
Ma poi comu mi spiegati,
Chi in conuscirla pri tali
Già li spaddi cci à vutati,
Cci à suttratti li rigali?
Dunca s' avi a giudicari,
Chi pretisi suli, e critti
Verità di primiari
'Ntra la spogghia, chi 'uni vitti;
In effettu quannu doppu
Scupriu megghiu armannu lenti,
La Minzogna fici un scoppu
E pirdiu li cumplimenti.
Ma lu dubbiu torna arreri;
Si fa Sorti apprezza, e stima,
Verità, pirchì darreri
Nun la cerca di la rima?
Cu la lenti, chi scupersi,
La Minzogna mascherata,
Pirchì 'un scopri in rimi e versi
Verità ch' è ddà ficcata?
Si la scopri? e pirchì un pensa
Di emendari li soi sbagghi,
E a lu veru nun dispensa
Di lu fausu li spinnagghi?
Stu problema a discifrari
Si proponi a genti accorti,
Chi si fidanu azziccari
'Ntra lu libru di la sorti

La Menzogna saracina,
Con tal giuba male appesa,
Trova chi per concubina
L' accarezza, l' orna, e spesa.
E credendola di pura
Razza antica, come vanta,
A introdurla s' assicura,
E i suoi pregi ne millanta.
Quelle due Bugie nel mondo
Escon tosto mascherate;
Ma la prima ha occulta in fondo
Verità con fole ingrate (1).
L' altra la menzogna cela
Sotto spoglia assai bizzarra;
Ma che sia stata si svela
Sua veridica zimarra.
Amendue cercano a gara
D' esser grate, ad ogni costo:
Sorte avvivale, e prepara
Fumo all' una, all' altra arrosto (2).
Per tal fatto si potria
Da noi dir, che la Fortuna
Ami solo la bugia,
E ricchezze ad essa aduna.
Ma poi come mi spiegate,
Che in conoscerla per tale,
Già le spalle le ha voltate,
E ritirane i regali?
Dunque dêssi giudicare,
Che credette, ed intendeva
Verità di premiare
Nella spoglia, che vedeva.
Poi che meglio i sguardi affina,
E scovrilla con la lente,
La Menzogna andò in rovina,
E perdette i complimenti.
Ma quel dubbio torna ancora;
Se la sorte apprezza, e stima
Verità; perchè finora
Non cercolla in verso, e rima? (3)
Con la lente che scopria
La Menzogna mascherata,
Chè non scorge in poesia
Verità, che v' è celata?
Se la scopre? a che non pensa
D' emendar l' error commesso,
Ed al vero non dispensa
Ciò che al falso fu concesso?
Tal problema a discifrare
Sì propone a genti accorte,
Che han fiducia penetrare
Negli arcani della sorte.

(1) Meli credeva che il codice arabo potesse essere in fondo vero; ma alterato, non però l'altro codice detto dal Vella Consiglio di Egitto, che il supponea tutto di sua invenzione. Ma il posteriore esame di famosi orientalisti assicurarono ch'erano amendue solenni imposture, come fu dichiarato per sentenza del tribunale, per cui il Vella perdette tutti gli emolumenti conseguiti. A questa particolarità allude più sotto il Meli. Leggi il diligente articolo del prospetto della Lett. in Sic. nel sec. XVIII del dotto Scinà. (A. Gallo)

(2) Il Vella avea ottenuto una ricca abazia.

(3) Meli finallora era stato trascurato dal governo.

XLIX.

LU CODICI MARINU

POEMETTU SATIRICU GIUCUSU

1

Conoscintu è in Sicilia l'anticu
Nomu di Cola-pisci anfibiu natu
Sutta di lu secunnu Fidiricu :
Omu in sustanza ben proporzionatu.
Pisci pri l' attributu singulari
Di stari a funnu cu li pisci in mari,

2

Scurrennu li gran pelaghi profunni
Facia lunghi viaggi e rappurtava
Li meravigghi visti sutta l' unni,
E multi di sua manu li nutava.
Mi è capitatu 'ntra li tanti chista
Scritta di propria sua manu, e rivista.

3

In funnu di lu Balticu, e a li spaddi
Di 'na muntagna in mari sprofunnata,
Cuverta di un vuschittu di curaddi
Vitti 'na turba granni radunata,
D' insetti molestissimi forensi
Chi trattava un processu 'ntra sti sensi :

4

Si truvau devoratu un grossu tunuu
E pri st'accusa foru processati
Pochi sarduzzi ritruvati a funnu
Supra di un ossu cu li mussi untati
Lu fiscu, ch' è un strumentu chi vi frica
Cci apriu di tunnicidiu la rubrica.

5

E tantu ddi sarduzzi, chi liccaru
Quantu chiddi, ch' in bucca avianu grasciu
Tantu ch ddi, chi appena lu cioraru,
Tutti foru comprisi 'ntra lu fasciu,
Dicianu : Ccà nun cc' è ossu, nè spina,
Foru coti in fraganti, è prova china

6

La nostra liggi parra tunnu, e chiaru :
« Lu pisci grossu mancia lu minutu »
Ccà li minuti lu grossu manciaru,

(1) Questo piccante componimento fu scritto dal Meli in occasione di un clamoroso processo criminale pel fallimento, avvenuto nel pubblico banco di Palermo, pria del cadere del secolo XVIII, quando ancor vigeva l'antico codice. Meli scrivea fatti accaduti sotto i suoi occhi, e dobbiam crederlo. Tra coloro che vi furon implicati, i rei principali o sfuggirono la pena con raccomandazioni e mezzi pecuniarj, o ebbero una lieve punizione, e gli altri rei di connivenza o di anticipazione di soldi furon puniti severamente col confino nell'isole eolie. Fra quest'ultimi eravi un intimo amico del poeta, ed egli prestossi con singolar filantropia a dar soccorso alla di lui famiglia desolata, non essendo riuscito a salvarlo (A. Gallo)

XLIX.

IL CODICE MARINO

POEMETTO SATIRICO-GIOCOSO (1).

1

Noto a tutti in Sicilia è il nome antico
Di quel Nicola pesce, anfibio nato,
Nel regno del secondo Federico : (2)
Uomo in effetto ben proporzionato,
Pesce, per l' attributo singolare
Di star cogli altri pesci in fondo al mare.

2

Scorrendo ei le voragini profonde
Facea lunghi viaggi, e rapportava
Le meraviglie viste sotto all' onde,
E molte di sua man ne registrava,
A me fra tante questa è pervenuta,
Scritta di propria destra, e riveduta.

3

Del Baltico fra l'ime equoree valli,
Dietro a montagna in mare sprofondata,
Coverta d' un boschetto di coralli,
Que' vide una gran turba radunata
D' insetti molestissimi forensi,
Che trattava un processo in questi sensi :

4

Trovossi devorato un tonno grosso,
E per tal caso furon processate
Poche sardelle, ch' eran sopra all' osso
Di quello, con le bocche ancora untate :
Il fisco, ch'è un impiastro che vescica
Aprì di tonnecidio la rubrica.

5

E tanto le sardelle, che leccarô,
Quanto quelle che al muso aveano grasso,
E quelle pur che appena l' odorarô
S' implicar nel processo a far più chiasso;
Dicendosi : negar qui nulla giova,
Furon colte in fragrante: è piena prova (3).

6

La nostra legge parla netto, e chiaro :
Il pesce grosso mangiar può il minuto;
Ma qui i minuti il grosso si mangiarô,

(2) L'accennato Niccolò Pesce è personaggio veramente storico al tempo di Federico il semplice Re di Sicilia. La sua fisica organizzazione non era dissimile a quella del pesce da cui tolse il cognome. Egli fe' più volte prova di raccogliere in fondo al mare dello stretto di Messina una tazze d'oro gettatavi, ma una volta non ritornò più a galla. Lo storico Fazzello rapporta questo fatto, Dec. 1, lib. 2, c. 2. (A. Gallo)

(3) Si descrivono gli abusi del sistema dell'antica legislazione criminale, riformati nel nuovo codice penale, pubblicato l'anno 1819.

L' ordini di la liggi ànnu sburdatu,
D' una liggi, ch' è in nui fundamintali;
Dunca su rei di pena capitali.

7

Di li poviri esclama l' avvocatu:
Pri st' infelici la difisa è chiara:
Lu schèretru di l' ossa è smisuratu,
Lu tunnu almenu era di tri cantara;
Tutti sti sardi 'nzemmula assummati
Nov' unzi nun cci sù si li pisati;

8

Si scapulanu cchiù di li nov' unzi
(Cumprisi anchi l' entragnos tutti quanti
Cu li squami, li reschi, peddi, e 'nzunzi)
'Mpinnitili, e livatili davanti;
Ma si 'un ponnu nov' unzi scapulari
Stu tunnu unni si l' appiru a ficcari?

9

Ripigghiava lu fiscu: li misuri,
E li pisi nun sù punti legali,
Servinu sulu pri li vinnituri;
Cca si tratta di causa capitali,
Nè 'na rubrica di cui vinni, e spenni
Putrà smuntari 'na liggi sollenni.

10

E datu, chi nun fussiru li sardi
Rei tunnicidi, è puntu stabilutu:
Ch' unni mancia lu grossu nun azzardi
Nemmenu di liccari lu minutu...
Concedu, dici l'autru, chista è curpa;
Ma ccà si tratta d' ossu, e non di purpa.

11

Si sbattiu di cca, e dda citannu testi
In gerghi girbunischi oltramarini,
E si citaru codici, e digesti
Commentati da cernii, e da 'mmistini,
Purtaru fatti, e tantu scarruzzaru
Chi lu puntu mattanti lu sgarraru.

12

Sidevanu da judici li granci,
Lu presidenti era un granciu fudduni;
Tutti a dui vucchi, acciocchì l' una manci
L' autra addrizzi buggii, torcia ragiuni
E cu ottu pedi a croccu a dritta, e a manca
Trasevanu di chiattu, e di fajanca.

13

Nun ànnu accessu a sti divinitati
Salvu chi li supremi sacerdoti;
Cioè li compatroni, e l' avvocati;
Li curiali un pocu cchiù rimoti
Curunanu li vittimi di ciuri,
Mentri vannu sucannucci l' umuri.

---

(1) La carica di avvocato de' poveri, a cui ora si sono sostituiti gli avvocati ufficiosi senza soldo, destinati dal Governo, apparteneva all'antica legislazione siciliana. Ei prendea per obbligo la difesa degl'imputati, ed era rimunerato dal governo con un soldo rilevante annuale. Coll'ultima legge quella carica fu abolita. (A. Gallo)

Han quindi rovesciato lo statuto,
Ch' è una legge per noi fondamentale;
Dunque son rei di pena capitale.

7

Ma de' poveri, sclama, l' avvocato (1),
Per tai infelici la difesa è chiara,
Lo scheletro del tonno è smisurato,
Ch'esser dovea non men di tre cantara (2),
Or le sardelle insieme rammassate
Non son nov' once, se fosser pesate.

8

Se l'once nove oltrepassasser mai,
Le interiora incluse tutte quante,
E squamme, bische e grasso, allor potrai
Appiccarle, e levartele davante,
Ma, se il peso non posson superare,
Quel tonno, ove se l'ebbero a ficcare?

9

Ed il fisco ripiglia: le misure,
Ed i pesi non son norma legale,
L'usa chi vende nelle congiunture;
Qui si tratta di causa capitale,
Nè la rubrica al venditor già fatta,
Può derogar solenne legge, adatta.

10

E dato, che non fossero le sarde
Ree tonnicide: è punto stabilito:
Che dove mangi il grosso non azzarde,
Nè pur leccar pesce minuto ardito...
Concedo, dice l'altro, questa è colpa;
Ma qui si tratta d'osso, e non di polpa.

11

Si dibattono allor citando testi,
In gerghi imbrogliaticci oltramarini,
E si addussero codici, e digesti,
Comentati dagli orfi, e da' ferini
Pesci, e addusser tai fatti, e ammonticchiarò,
Che il punto principale alfin sbagliarò.

12

I granchi a giudicar si assiser poi,
E un granciporro stava a presidente.
Tutti a due bocche; affinchè l'una ingoi,
L'altra addrizzi bugie, e l'evidente
Storca ragion, ed otto piedi avendo
A crocco, entran per tutto il varco aprendo.

13

Non accedono a tai numi elevati,
Che soltanto i supremi sacerdoti,
Quanto a dir, compatroni, ed avvocati,
Ma i curiali, stando un pò remoti (3),
Coronano le vittime di fiori,
Mentre succhiando vanno lor gli umori.

---

(2) Il cantàro o quintale siciliano, costa di 100 rotoli, ogni rotolo di 12 once, il quale è equivalente a 2 libbre e mezzo. (A. Gallo)

(3) A tre qualità di difensori era allora affidato il foro siciliano: a' compatroni, che diriggevano l' andamento

14

Tuttu lu restu è populu profanu
Nè 'ntra stu santuariu metti pedi,
O si cci trasi 'ntra un locu stramanu
S' agnuna, e guarda la suprema sedi,
Chi di la vita disponi, e di tanti
Avi, e facultà di tutti quanti.

15

Doppu chi sessionaru un longu pezzu
Da una parti, e da l' autra l' avvocati;
E lu fiscu a li straggi sempri avvezzu
'Nni vulìa 'mpisi, e 'nni vulìa squartati,
Li judici gridaru : fora tutti,
E s' inchiusiru suli 'ntra li grutti.

16

Chisti dunca spusannu a la prudenza
Li riguardi a li proprii fortuni,
Consultanu lu codici, ma senza
Dari un ucchiata a lu sensu comuni,
Nun vulennu avvilirisi a pinsari
Comu pensanu tutti li volgari.

17

Dicennu dicchiù : si s' apri strata,
A consultari la ragiuni un pocu,
La curia tutta quanta è ruinata,
Nè lu feru legali àvi cchiù lucu,
E qualunqui idiota, o strafalariu
Trasirà 'ntra lu nostru santuariu.

18

Si nui circamu cui effettivamenti
Si divurau lu tunnu, 'nni tiramu
L' odiu di l' immistini oggi potenti.
Basta ch' in chisti un qualch' esempiu damu.
O liccaru, o cioraru, è sempri un casu
Sunnu sensi ugualmenti, e vucca, e nasu.

19

Cu sti riflissioni santi, e giusti,
Mittennusi lu testu avanti l' occhi,
Scrissiru cu li spini di lagusti
La sintenza racchiusi 'ntra crafocchi.
Chiusa cu un *ita quod* per appendici
Ch' in gran parti la sburdi, e cuntradici

20

Si assolvanu li sardi di la morti,
Ita quod nun putissiru campari.
A st' oggettu li squami, ed ogni sorti
Di grassu, e 'nzunzi, e peddi devorari
Si li diva lu fiscu, e in spiaggi ingrati
Li rimasugghi sianu confinati.

21

Sta sintenza, riguardu a lu fatali
Codici, parsi d' equità vistuta;
Però certuni dissiru : chi mali

14

Ogni altra gente è popolo profano,
Nè in quello santuario mette piede,
O se mai v'entra, in luogo fuor di mano
Si rincantuccia, e mira l'alta sede,
Che della vita dispone, e di tanti
Averi, e facoltà di tutti quanti.

15

Dopo che concionâr per lunga pezza
Dall'una parte, e l'altra gli avvocati,
E il Fisco, ch'alle stragi ha l'alma avvezza,
Volea alcuni appiccati, altri squartati
De' rei, gridando i giudici : ognun fuori,
Soli in grotte s' unîr fra' salsi umori.

16

Questi adunque sposando alla prudenza
I riguardi alle proprie fortune,
Van consultando i codici, ma senza
Dare un occhiata al buon senso comune;
Chè avvilirsi non vogliono a pensare,
Com'usa di pensar ogni uom volgare.

17

Dicevano dippiù : s'apresi strada
A consultare la ragione un poco,
Tutta la curia allor uop' è che vada
In ruina, nè il foro avrà più loco,
E qualunque idiota, od uom gregario
Entrar potrà nel nostro santuario.

18

Se indaghiam chi fu effettivamente
Che il tonno si mangiò, ci attiriamo
L'odio inver d'ogni fiera oggi potente,
Basta, che sù i piccin l'esempio diamo,
O leccare, o fiutar è sempre un caso,
Sono sensi egualmente, e bocca, e naso.

19

Con tai riflessioni sante, e giuste,
Il testo innanzi agli occhi squaternando,
Scrissero colle spine di locuste,
La sentenza, racchiusi in buchi stando,
Che avea fine *ita quod*, per appendice,
Che in gran parte l' annienta, e contradice.

20

Si assolvan le sardelle dalla morte;
Ita quod non possano campare,
A tal fine le squame ed ogni sorte
Di grasso, untume, e pelle devorare
Debbasi il fisco, e in qualche lido ingrato
Il rimanente resti confinato.

21

Tal sentenza riguardo a quel fatale
Codice, parve d' equità vestita;
Però certuni dissero, che male

---

delle cause, agli avvocati che le difendevano, e a' curiali; or detti patrocinatori, che ne vigilavano la procedura. Il nuovo codice non riconosce altri che i patrocinatori. Gli avvocati continuano bensì a sostener con quelli le cause d'importanza. (A. Gallo)

L' equità fussi stata cumpartuta;
Ch' in canciu di distinguiri confunni
Li ciauraturi, e li licchïabunni.

22

'Ntra un annu intantu di fricazioni,
Di carceri, stritturi, e assaccareddi
Va trova sardi cchiù ? Di porzioni
Nun 'nni ristau, chi sula resca, e peddi :
L' autra mitati sfumau pri la strata
Da l' insetti fiscali divurata :

23

Pri riguri di codici st' insetti
Nun putianu li sardi devorari;
Ma lu ritu in virtù di soi ricetti
Fa tuttu impunementi fari e sfari;
Pertantu cui stu ritu oggi professa
Si metti supra di la liggi stessa.

24

Cola proposi sta difficultati:
Si cca la forza è chidda pri privali
Pirchì inventari sti formalitati,
Judici, foru, e codici legali ?
Chista da Cola a un trigghiu fu proposta,
Ed eccu qual'è stata la risposta.

25

Li granci avvezzi a perdiri jurnati
'Ntra l'oziu insidiannu li pateddi,
Nè avennu forza, lena, e abilitati
Di assicutari vopi, ed asineddi,
Idearu un sistema di sta sorti,
E poi l'insinuaru a li cchiù forti.

26

Dimustrannunni l'utili, e profittu,
Chi quantu cu la forza ànnu defattu
Cunvinìa, chi l'avissiru di drittu
Autenticatu in codici, e cuntrattu;
E li niputi o pocu, o nenti bravi
Di li vantaggi godanu di l'avi.

27

Chiddi chi li soi figghi, e li niputi
Si vidinu pri drittu assicurati
Sunnu ad autorizzari divinuti
Li granci cu li vucchi scancarati,
E d'unanimi votu si proponi
Fidarni ad iddi l'esecuzioni.

28

Stu codici li granci esaggerannu
Mustraru ad evidenza lu vantaggiu
Di li potenti, e lu minuri dannu
Possibili pri l'autri. E tantu saggiu
Parsi a la vista da la scorcia in fora,
Chi fu abbrazzatu, e si osserva tutt'ora.

L' equità fosse stata compartita,
E in cambio di distinguere confonde
Le sarde fiutatrici, e leccabonde.

22

Ma scorso un anno tra vessazione,
Tra carceri, stretture, ed ansie felle,
Ove sarde trovar? di porzione
Non rimase che solo lesche, e pelle,
L'altra metà per via s'è dileguata,
Dagl'insetti fiscali divorata.

23

Pel codice a rigor que' tali insetti
Non potevan le sarde divorare;
Ma il suo rito in virtù di modi addetti
Può tutto impunemente fare, e sfare;
Pertanto chi tal rito oggi professa
Si eleva sopra della legge stessa.

24

Cola pesce fe' tal difficoltà:
Se qui la forza è quella che prevale,
Perchè inventar tante formalità,
Giudici, foro, e codice legale?
A una triglia da Cola fu proposta,
Ed ecco quale n'ebbe allor risposta.

25

I granchi, avvezzi a perder lor giornate,
Nell' ozio, insidiando le patelle,
Nè avendo forza, lena, e abilitate
Aselli d'inseguir, boghe (1) e sardelle (2),
Idearon tal pratica, e da accorti
Poscia la insinuarono a' più forti.

26

Dimostrandone l' utile, e il profitto,
Che quanto colla forza hanno di fatto,
Convenia che l'avessero di dritto,
Roborato per codice, e contratto,
Ed i nipoti poco o niente bravi,
Ora i vantaggi godono degli avi.

27

Quelli, che i loro figli, ed i nipoti
Si veggono per dritto assicurati,
Ne autorizzarò i granchi lor devoti,
Che altronde hanno i lor rostri sgangherati,
E d' unanime vôto si propone
Fidarne ad essi l' esecuzione.

28

Tal codice indi i granchi millantando,
De' potenti esaltâr tutto il vantaggio,
E degli inferiori dimostrando
Il minor mal possibile, chè saggio
Parve alla vista, e dalla scorza in fuora,
E fu abbracciato, e mantiensi tuttora.

(1) *Vopa* sorta di pesce comune in Sicilia. *Sparus boops* di Linneo. Credo che vi corrisponda boga in italiano. (A. Gallo)

(2) *Asinello*, sorta di pesce de' mari siciliani *asellus siculus boopis, genus Cup. pst.* 639. Credo che anche in Italia si chiami allo stesso modo. (A. Gallo)

ELEGIE

INTRODUZIONE

SONETTU

Umbri, figghi, a la notti, chi abitannu
Stati intra grutti, ed orridi furesti,
Deh! chi l'estremu miu spiritu resti
A chianciri cu vui lu propriu dannu.
Si mai cca junci a casu caminannu,
Chidda chi l'alma di riguri vesti,
In flebili lamenti, e vuci mesti,
Diciticci: muriu, muriu d'affannu.
D'un'inutili lagrima si forsi
Bagna la fridda cinniri, 'un spirati,
Chi sia cumpassioni di cui morsi:
È stranía 'ntra ddu cori la pietati;
E si chianci 'nni è causa, chi si accorsi
Chi mortu iu, nun cc'è cchiù cui pr'idda pati,

I.

Venerandu Silenziu, chi t'aggiunchi
'Mmenzu li rami di sta silva oscura,
Unn' autri nun ti sturbanu chi cucchi:
Scusa, s' eu vegnu in chista insolit' ura
A sturbari li toi muti riposi,
Cu chianciri la mia mala vintura:
O petri, o trunchi, o duri e surdi cosi,
Felici chi di stupida sustanza
Natura matri cingiri vi vosi.
Ahimè! ohi lu miu cori è fattu stanza
Di pietusa mestizia pri lu sensu,
Chi natura cci misi in abbundanza!
Amu pri miu turmentu, oimè! si pensu;
Amu, s'eu dormu, ed amirò la fossa,
Cinniri nuda senza miu cunsensu.
Aimè! chi ogni mia fibbra appena smossa
Trema tutta, si scoti, e un sulu sguardu
M' arriva a penetrari sinu all' ossa

SONETTO

O figlie della notte, ombre, cui danno
Asilo gli antri, e l'orride foreste;
Deh! che il mio spirto alfin rimanga in queste
Sedi a plorar con voi ogni suo danno.
E se per caso i piè qui recheranno
Colei, che l'alma di rigore investe,
Ditele in rotti lai, e voci meste,
Ch'io già morii per lei, morii d'affanno.
E ove d'inutil pianto a largo rio
Bagni il mio cener freddo, ah! non sperate,
Ch'è per compassion di chi morìo.
Straniera nel suo cor è la pietate;
E se piange, è cagion, che ben capìo,
Ch' io morto, più non v'è chi per lei pate.

I.

Venerando Silenzio, che ti annidi
Nel folto orror di questa selva oscura,
Ove ti sturban sol di gufi i stridi;
Scusa, se, spinto d'affannosa cura,
Vengo in insolit'ora, e la tua calma
Sturbi per deplorar la mia sventura.
O sassi, o tronchi, o voi di senso, e d' alma
Vôti oggetti, ah! pur voi beati appieno,
Cui natura sol diè stupida salma.
Ahimè! che questo cor, che chiudo in seno
È stanza di mestizia, ove abbondante
Diè natura un sentir, ch'unqua vien meno.
Amo, a mio strazio, ohimè! o con l'errante
Pensiero io vegli, o dorma, e nella fossa,
Muta polve, a malgrado, io sarò amante.
Ahimè! ch' ogni mia fibra appena scossa
Freme tutta convulsa, e un sol suo sguardo
In cor mi scende, e penetra nelle ossa.

ELEGIÆ

LATINE REDDITAE

A SAC. PASQUALE PIZZUTO

I.

Insolitis horis tacitam turbare quietem
Si venio, ut referam tristia fata mei;
Parcite, quaeso, nigrae veneranda silentia silvae,
Nil ubi, quam tristi voce cuculus adest:
Felices cautes, truncique, et corpora dura,
Surdaque, natura ac ipsa stupore fovet.
Heu sedem, natura fuit, cui, prodiga sensu,
In nostro posuit pectore moestitia.
Cogito, dormitove dolens! heu semper amabo,
Invitus tumulo pergam et amare cinis.
Heu vix mota mei quatitur fibra quaeque, tremitque,
Atque oculorum ictus permeat ossa tenus.

L' immagini di chidda, pri cui ardu,
Mi sta accussì 'ntra l' occhi, chi a stu puntu
Mi pari, chi cci parru, e chi la guardu.
Vita di l' arma mia, èccumi juntu,
Pr' amari a tia, 'ntra stì penusi istanti...
M' aimè! ca sfui, e nun mi duna cuntu?
L' ervi e li trunchi, chi mi su davanti,
Sclamanu in ogni motu in ogni gestu:
Unn' è la vita tua, miseru amanti!
Dunni mi votu, oimè! cchiù mi funestu...
Tenebri, orruri, luttu, crepacori,
Taciti, oimè! chi d' un jacobu mestu,
Sentu na vucì, chi mi dici; mori!

II.

Lu chiantu d'Eraclitu.

Spelunchi, avvezzi sulu a riferiri
L'aspri lamenti di li svinturati,
Chi nasceru a lu munnu pri patiri;
Fantasimi, chi infausti guvirnati,
Pri menzu di l'orruri, e lu spaventu
Sti lochi a la mestizia cunsagrati,
Eccu, chi in olocaustu io vi presentu
Teatru orrendu di miseria umana,
Chista, chi vita chiamanu, ed è stentu!
Stennu li vrazza a la spiranza
Ma poi mi avviju, ch'è la sula pena,
Chi nui da lu non essiri alluntana;
Chi si un lampu serenu luci appena
Di un subito svanisci a lu pinsari,
Chi affannu e morti chiuinu la scena.
Omu superbu, e ardisci cchiù vantari
Lu pinseri, la menti, e la ragiuni,
Ddi tiranni, chi t' ànnu a turmintari?
Sutta un giugu di ferru a strascinuni
Lu bisognu ti umilia, e l' avveniri
Ti pisa supra comu un bastiuni.
D' unni a li mali toi, d' unni poi aviri
Riparu e scampu, si cu punta acuta
La menti stissa ti veni a firiri?

Negli occhi ho fitta ognor di quella, ond'ardo,
L' immago sì, che in questo punto istesso
Parmi già di parlarle, e ch' io la guardo.
Vita dell' alma mia, sì afflitto, e oppresso
Son per amarti, e giunto al giorno estremo:
M' ahi! che fugge, nè un detto, or m' ha concesso?
L' erbe, i tronchi qui innanti, a me che gemo
Sclamano, ad ogni moto, ad ogni gesto:
Misero, amante, ah! sei di vita scemo!
Dove mi volgo m' ange orror funesto...
M' affannan lutto, doglie e cupi orrori,
Ma zitto! ch' odo. ohimè! d' un gufo mesto
Fischiar la voce, che mi dice: mori!

II.

Il pianto d' Eraclito.

Spelonche, solo avvezze a riferire
Gli aspri lamenti degli sventurati,
Che al mondo nacquer, grami per soffrire;
Neri, infausti fantasmi, destinati
A governar, tra orrore, e tra spavento,
Questi luoghi a mestizia consacrati;
Ecco, che in olocausto io vi presento,
Teatro orrendo di miseria umana,
Questa, che vita appellasi, ed è stento!
Stendo le braccia alla speranza vana,
Ma poi mi avveggo, che la sola pena
A troncarne la vita ci allontana;
Chè, se un lampo seren traluce appena
D' un subito svanisce al sol riflesso,
Chè affanni, e morte chiudono la scena.
Uom superbo, ed il vanto esalti spesso
Del pensier, di tua mente, e di ragione,
Che ti strazian, tiranni, il core oppresso?
Sotto un giogo di ferro a strascicone
Il bisogno t' umilia, e t' avvenire
Ti pesa addosso, come un bastione.
Donde a' tuoi mali, donde può venire
Riparo, e scampo, se con freccia acuta
La tua mente, essa pur, vienti a ferire?

Dulcis imago, coram, meus ignis, sistit amicae,
Illam jam videor cernere et alloquier.
En quo vester amor. me, animae lux alma, redegit?
Heu fugit, et surda respuit aure preces.
Brachia, sive pedes moveo, mihi truncus, et herba
Obvia clamat, amans est ubi vita miser?
Quo me cumque feror, sequitur mage saevus amaror,
Nox, horror, luctus, cura molesta sile;
Eheu bubonis moestissima percipitur vox,
Quae mihi vox aurem personat; immorere.

II.

HERACITI LACRYMAE

Speluncae, querulas edoctae reddere voces
Quorum sors vitae tempore dira pati;

Spectra, queis horrore malo et formidine tetra
Haec loca moeroris posse tenere datum;
Vobis sacra fero miserae spectacula vitae,
Si vita, aut potius sit gravis iste labor.
Spem vanam amplecti cupio; solamque reviso
Poenam, quae nosmet separat e nihilo;
Cum subeat luctum, mortemque occludere vitam
Disperit extemplo, fulgur ut emicuit.
Qui te discrucient, audes jactare tyrannos,
Heu mortalis, adhuc, mentem animumque, tumens?
Sub juga aena necesse trahit; ecu maxima turris
Ecce futura gravi pondere colla premunt.
Si mens ipsa suis jaculis percellit acutis,
Unde tuis columen, praesidiumque malis?

Invidiirai la stupidizza bruta
Chi licca lu cuteddu, chi l' ocidi;
E mori comu vampa, chi s' astuta.
M seru oimè! si chianci, oimè! si ridi,
Miseru forsi cchiù, chi un cecu, o pazzu
L' infinita miseria nun vidi.
Quali fannu di tia vili strapazzu
Li passioni, venti impe tuusi,
Da cui si spintu, e nun vidi lu vrazzu!
L' ambizioni, oimè! t' attacca e cusí
'Ntra un' angulu di sala, e alliscia, e indora
Li pinnuli cchiù amari, e 'ntussicusi.
L' intressu di lu cori caccia fora
Li doviri cchiù santi, e listi listi
L' odiu ti sbrana dintra, e ti divora.
Ora a lu beni d' autru ti rattristi;
Ora godi d' un mali, ora ti penti,
Torni a pintirti poi ca ti pintisti:
La gilusia t' agghiazza; in peni, e stenti
Amuri ti fa scurriri la vita;
L' ira in bestia ti cancia, e l' oziu in nenti.
A middi eccessi gioventù t' incita;
T' abbatti e stolidisci la vicchiaja,
Chi è di tutti li mali calamita.
Ora l'orrenna povertà t' impaja
Sutta la smunta fami, e pri cchiù luttu
L' asinu ti quacìa, lu cani abbaja.
Ora infangatu, e in middi vizj bruttu,
Piaciri 'un cc'è chi a tua lascivia basti,
Quasi d'umanità spugghiatu in tuttu.
Miseru! e in quali abissu penetrasti
Cu respirari l'auri di la vita!
Ahi! quantu caru l'essiri cumprasti!
Complessu miserabili di crita,
Unni regna la barbara incertizza,
Chi spargi di vilenu egni ferita.
E chistu è l'omu?...Ahi! nenti; ahi stupidizza
Assurbìti di mia sinu a lu 'nnomu,
O canciatimi in ciumi d'amarizza.
C'è lagrimi, chi bastanu pri l'omu?

Invidierai la stupidezza bruta,
Che lambisce il coltello, che l' uccide,
E muore come fiamma, che si stuta.
Miser chiunque, ohimè! se piange, o ride,
Più miser forse di un cieco, o demente
L' infinita miseria unqua non vide.
Oh! come ti flagellano sovente
Le passioni, venti impetuosi,
Che ti spingon, nè al braccio hai posto mente!
L'ambizion ne' seggi insidiosi
D'un aula ti sequestra, e per te indora
Pillole amare in mestrui velenosi.
L' interesse dal cor ti scaccia fuora
I più sacri dover, onde ne acquisti
L'odio occulto, che t' ange, e strazia ognora.
Or del ben di chi è lieto ti rattristi,
Or godi del suo mal, or te ne penti,
Torni a pentirti poi, che ti pentisti.
La gelosia t'aggiaccia; in pene e stenti
Amor ti fa trascorrere la vita,
L' ira t'imbestia, per l' ozio ti annienti.
A mille eccessi gioventù t' incita;
Ti fiacca, e istolidisce la vecchiezza,
Ch' è d'ogni mal richiamo, e calamita.
Or povertà ti aggioga, e t' incavezza
La smunta fame, e il ciuco per più lutto
Ti calcia, e il can ti abbaia, e ognun ti sprezza.
Or porco in brago, d'ogni vizio brutto,
Piacer non trovi, che a lascivia basti,
E dell' indole d'uom ti spogli in tutto.
Misero! in quale abisso t' ingolfasti
Al primo respirar l'aure di vita,
Ahi! quanto caro l' esser tuo comprasti!
Vil complesso di creta inorgoglita,
Ove regna la barbara incertezza,
Che sparge di veleno ogni ferita.
E questo è l'uomo?... ahi! nulla ahi! stupidezza
Mi assorbite, e s'ignori qual mi nomo,
O mi cangiate in fiume di amarezza.
V'han lacrime, che bastino per l'uomo?

Malueris brutum esse pecus, quod lambit iniquum
Telum, nec secus ac flamma perusta, perit.
Risum inter lacrymasque magis, quam coecus, et amens
Heu miser haudquaquam plurima damna vides.
Quae te, curarum, saevi, ludibria, venti,
Vis ignota latet, turpiter exagitant!
Ambitio servantem aulam defigit inaurans
Plena venenata pocula amaritie.
Auri sacra fames sanctissima pectore trudit
Munia; dilaniat, devorat atque, odium:
Nunc bono in alterius tristis, laetusque malo, nunc
Poenitet; atque iterum poenituisse tui
Poenitet; atque gelas cura, aeger vivis amore;
Otia te nihilum, te facit ira ferum.
Crimina quanta, nefas! suadet tibi cocca juventus,
Cunctaque ceu magnes damna senecta trahens
Corporis effoeti vires, animique retundit.
Te modo saeva jugum cogit adire famis
Pauperies est foedae; te calcibus urget asellus
Proh dolor! atque canum latrat odora cohors.
Nunc turpis vitiis, hominis sine more, voluptas
Haud unquam satis est ulla libidinibus.
Quod barathrum jussit te luminis aura subire!
Aura tibi heu quanto parta dolore, miser!
Coeno opus infelix; dubiae spe pendulus horae,
Quae spargit viro vulnera cuncta nigro.
Hoc igitur genus humanum? Heu nihilum, heu stupor
Absorbete ipsum nomen et usque meum: (ingens
Vel me in tristitiae fluvium convertite, quaeso,
Ergo homini, lacrymas quot satis esse queunt!

III.

Su lu stissu suggettu.

Nivura malincunia, tu chi guverni
Cu lu to mantu taciturnu e cupu
L' immensi orruri di li spazj eterni,
A tia 'ntra li diserti urla lu lupu;
Pri tia la notti lu jacobu mestu
Di luttu inchi la valli, e lu sdirrupu;
La scura negghia di cui l' alma vestu
Mi strascina pri forza, e mi carrìa
A lu to tronu orribili e funestu.
L' umbri caliginusi, amaru mia!
Unni sedi la morti e lu spaventu,
Sù la mia sula, e infausta cumpagnia.
Purtatu supra l' ali di lu ventu,
Murmura 'mmenzu l' arvuli e li grutti
Di l' afflitti murtali lu lamentu.
Fatta centru a li làstimi di tutti
L' infelici alma mia china d' affannu,
Lu tristu amaru calici s' agghiutti.
Chist' atomi, ch' eu staju respirannu,
Sù li suspiri di tanti mischini,
Chi stannu a st' ura l' anima esalannu;
Sti terri, ch' eu scarpisu sularini,
Sunnu (ahi! vicenni infausti e lagrimusi!)
Sù di regni, e citati li ruini;
St' ervi, sti pianti, st' arvuli frundusi
Sù cadaveri d' omini e di bruti,
Cu terra ed acqua 'nzemmula cunfusi.
Cci stannu attornu friddi e irrisuluti
L' umbri cumpagni antichi; e li scuntenti
Sù cundannati a stari sempri muti.
Volanu intantu l' uri, li mumenti;
E ogn' unu d' iddi porta supra l' ali
Straggi, ruini, guai, travagghi, e stenti.
L' origini qual' è di tanti mali?
Lu sensu, oimè! lu sensu chi repugna
D' unirsi a corpi fragili e murtali.
Cussì tirannu l' omu vivu 'ncugna
Ad un cadaveru pùtridu, ed unisci
Carni a carni, ossa ad ossa, ed ugna ad ugna
Si lu sensu a li Dei si riferisci,
Quali fatalità barbara, e ria
A stu signu l' umilia, e assuggettisci?
Piaci forsi a li Dei la tirannia?
O forsi si dirà: chi cchiù potenti
D' iddi lu fatu, e lu destinu sia?
Forsi è in pena di l' omu sconoscenti?
Ma pirchì 'nni participa lu brutu,
E ogni animali simplici e innocenti?
Innatu a la materia, o sò attributu
Forsi è lu sensu? ma pirchì guastannu
L' ordini in idda, lu sensu è finutu?
Forsi esisti da se? ma unn' era quannu
L' ordini di lu corpu, e l' armunia
Nun era ancora jutasi furmannu?

III.

Sullo stesso soggetto.

Nera melanconia, tu che governi,
Sotto il tuo manto taciturno, e cupo,
L' immenso orror de' muti spazî eterni
A te in ermi deserti ulula il lupo;
Per te tra notte buja il gufo mesto
Di lutto empie la valle, ed il dirupo.
L' oscura nebbia di cui l' alma io vesto
Per forza mi trascina alla tua ria
Soglia, ed al tuo d' orror trono funesto.
L' ombre caliginose, in pena mia,
Ove siede la morte e lo spavento,
Son la mia sola, e infausta compagnia.
Degli afflitti mortali odo il lamento,
Che mormorando tra piante, e caverne,
Lungi trascorre sull' ali del vento.
Fatta già centro a' lai di genti esterne
L' infelice alma mia sugge penando
Nappo amaro di lacrime fraterne.
Quest' atomi, ch' ormai vo respirando,
Sono i sospir di quei, che metton fine
Della vita all' angosce, agonizzando.
Queste terre, ch' or calco, erme, e ferine
Sono, (ahi! vicende umane, lacrimose)
Di regni e di città tristi ruine;
Quest' erbe, e queste piante or sì frondose
Fur ossa, e carni di uomini, e di bruti;
Ch' acqua, e limo mischiò, quindi scompose.
Stanvi attorno i fantasmi irresoluti,
Freddi, antichi compagni, e ognor dolenti
Son dannati a restar mai sempre muti.
Volano intanto l' ore, ed i momenti,
E ciascuno di lor porta su l' ali
Stragi, ruine, guai, travagli, e stenti.
L' origine qual' è di tanti mali?
Il senso! il senso, ohimè! che sì repugna
D' unirsi a corpi fragili, e mortali.
Tiràn così, vuol ch' altri si congiungna,
Vivo, a marcio cadavere; onde unisce
Carne a carne, ossa ad ossa, ed unghia ad unghia,
Se il senso a' numi ben si riferisce,
Quale fatalità barbara, e ria
A tal segno l' umilia, e assoggettisce?
Piace forse agli Dei la tirannia?
O forse si dirà, che più possente
Di quelli il fato, ed il destin pur sia?
Forse è in pena dell' uomo sconoscente?
Ma perchè a parte n' è ben anco il bruto,
E ogni animale semplice, e innocente?
Innato alla materia, o suo attributo
È forse il senso? ma perchè guastando
L' ordine in essa, il senso è già perduto?
Forse esiste da sè? ma ov' era, quando
L' ordine del suo corpo, e l' armonia
Non s' era andata nell' insiem formando?

È forsi parti di l' eterna idia?
Di la causa increata? e s' idda è eterna,
Pirchì fu in tempu l' esistenza mia?
Lu pinseri, chi s' agita e s' interna,
Nun discerni chi tenebri, ed orruri,
Di cui resta abbagghiatu, e si costerna;
Forsi st' abissu d' umbri cussì oscuri
È l' infinitu limitu fatali
Situata 'ntra l' omu, e lu Fatturi?
Indarnu umana menti azzanna l' ali
Dintra di sta caligini profunna,
Chi a penetrarla la sua forza un vali.
Chistu è lu sagru velu, chi circunna
La prima Essenza, centru, comu un sassu
Di li diversi circuli di l' unna;
Chi presenti in ogni opra, in ogni passu
Penetra, avviva ed occulta a lu sensu
La manu, lu disignu, e lu cumpassu.
Oh tu, Causa, Principiu, eternu, immensu
'Ntra li tanti attributi 'un sarrai bonu?
E infelici 'nni voi senza cumpensu?
Lu mali è gloria a lu to eccelsu tronu?

IV.

Sù lu stissu suggettu.

Notti chi renni a li terreni oggetti
Lu veru aspettu sò nivuru, e tristu,
Di cui la luci 'nni 'mpidia l' effetti,
Ceca si tù, ne l' autri globi ài vistu
In tia dispersi, e 'ntra lu primu nenti
Gemellu tò, comu sarrà di chistu.
Sta fragili mia spogghia già cadenti
Sutta di li corvini toi grand' ali
Sarà turnata a soi primi elementi,
Lu pinseri però raggiu immortali
Di eterna luci spetta a lu so tuttu,
A la sfera suprema originali,
Intantu mentri chi cu peni, e luttu
L' intressi di stu massu di sustanza,
Da la terra sburzatumi, jeu scuttu,
Quantu stu alloggiu di terrena stanza,
Quantu caru mi custa! Oh enormi usura
Pri una pinusa, efimera tardanza!
Appena chi 'uni 'mpresta la natura
Lu so tirrestri fangu, oh quanti mali
Manna missaggi a rimburzarlu allura!
Cuvi, frevi, valori, ed autri tali
Malanni, e infermità tormentatrici,
Pri cui stu munnu è all' occhi mei spitali!
Chiddi, chi 'un ànnu addossu sti 'nnimici
Sunnu da li passioni tormentati,
Frutti di la fangusa sua radici.
Quasi fussiru pochi l' espressati
Mali chi all' omu manna la natura,
Quant' autri lu so funnu 'nni à scuvati!

Parte di eterna idea credi che sia?
Dell' increata causa? or s' ella è eterna,
Perchè fu in tempo l' esistenza mia?
Il pensiero, che s' agita, ed interna
Non discerne, che tenebre ed orrore;
Onde resta confuso, e si costerna.
Forse l' abisso d' ombre in tal bujore
È l' infinito limite fatale,
Collocato fra l' uomo, e il suo Fattore?
Invan l' umana mente azzanna l' ale
Dentro quella caligine profonda,
Ove sua forza a penetrar non vale.
È questo il sacro velo, che circonda
La prima Essenza, centro, come il sasso
Lanciato, che fa varii cerchi in onda;
Presente essa ad ogni opra, ad ogni passo,
Penetra, avviva, e tiene occulti al senso
Il disegno, la mano, ed il compasso.
Oh tu Causa, Principio, eterno immenso
Fra i tanti tuoi attributi non sei buono?
E infelici ci vuoi senza compenso?
Il male è gloria del tuo eccelso trono?

IV.

Sullo stesso soggetto.

Notte, che rendi a li terreni oggetti
Il lor verace, nero aspetto, e tristo,
Onde impedì la luce i proprii effetti,
Cieca sei tu, nè gli altri globi hai visto
In te dispersi, e nel primiero niente,
Tuo german, cui sarà questo commisto.
La mia fragile spoglia ormai cadente,
Fra l' ombra buja delle tue grand' ali,
A' primi germi tornerà repente.
Il pensiero bensì, raggio immortale
Di eterna luce, spetta al vasto tutto,
Alla sfera suprema originale.
Intanto, mentre io gemo in pene, e lutto
Per questa, che prestommi ampia sostanza
Un dì la terra, ad essa pago il frutto.
Quanto l' allogio di terrena stanza,
Quantu caro mi costa! Oh enorme usura,
Sol per penosa efimera tardanza!
Appena, che ci anticipa natura
Il suo fango terreno, oh! quanti mali
Per suoi messaggi a rimborzarlo ha cura.
Dentar, febbri, vajuoli, ed altri tali
Malanni, e infermità tormentatrici,
Che fanno il mondo sale d'ospedali!
Que' che addosso non han questi nemici
Son d' aspre passioni cruciàti,
Che da limose sbucciano radici.
Quasi fossero pochi gl' indicati
Mali, che all' uomo manda la natura,
Quanti altri l' esser suo n' ha generati.

L' odiu tinaci, la smorta paura,
Lu tradimentu, chi si teni forti
A la silenziaria congiura;
La vinditta, chi âv' armi di ogni sorti;
La guerra chi di l' utili metalli
'Nni ha furmata la fauci di la morti :
Porta di appressu, e 'ntra li soi intervalli
La zarca fami, e smunta caristìa,
E la pesti chi colpu mai nun falli :
La spogghia orfani e vidui ippocrisia ,
Chi spissu à insanguinatu e tempi, e otari :
L' invidia chi li cori camulìa :
L' ambizioni idropica, astutari
Chi mai pò la sua siti vijulenta
Di appropriarsi celu, terra e marì;
E l' avarizia magra, e macilenta,
Chi a filu duppiu unita a lu suspettu
Vigghia l' interi notti, ed arriventa.
'Ntra un cori di sti reî aliti infettu
Putrà mai la saggizza, lu costumi,
E la giustizia aviricci ricettu ?
Ma comu sti fangusi, infetti fumi
Ponnu essiri in contattu, e tormentari
Stu chiaru raggiu di celesti lumi ?
Ccca mi perdu ! Iddu stissu rischiarari
Nun pò stu gruppu oscuru, e portentusu,
Unni si vennu sti essiri a tuccari.
Nè lu motivu sa, pri cui sta 'nchiusu :
E vidi 'ncatinata la sua sorti
Da un sovranu decretu imperiusu.
Benchì fragili sianu li portì
Chi chiudinu stu lucidu balenu,
Nuddu pò aprirli, salvu chi la morti.
La morti ? Ma quantu orridu è lu trenu
Chi l' accumpagna ! Oh misera, e scantenta
Umanità ! Lu carceri terrenu
Ti affliggi, e lu scapparni ti spaventa !

L' odio tenace, la smorta paura
Il tradimento, che s' appiglia forte
Alla silenziosa irta congiura;
Vendetta, che armi impugna d' ogni sorte,
E guerra che con gli utili metalli
La funesta formò gola di morte :
E pur seco trascina tra intervalli
Squallida fame, e smunta carestìa,
E peste che non dà colpo che falli :
La spoglia-orfani e vidue (1) ippocrisia,
Che spesso insanguinò delubri e altari:
Invidia che si strugge, e martorìa :
Idrope ambizion, chi può smorzare
L' irrefrenabil sete viölenta
D' appropriarsi cielo, terra e mare ?
E l' avarizia magra e macilenta,
Che strettamente uniscesi al sospetto,
Veglia le intere notti , e in pene stenta.
In un cuore di tali aliti infetto
Potran saggezza ed innocui costumi,
E giustizia trovar giammai ricetto ?
Ma come que' fangosi infetti fumi
Esser ponno in contatto, e tormentare
Lo spirto, raggio di celesti lumi ?
Qui vaneggio ! gli stesso rischiarare
Non può quel gruppo scuro, e portentoso,
In cui vengon tai cose a collimare.
E il motivo non sa, perchè sta chiuso :
E scorge incatenata la sua sorte
Dal decreto sovran di colassuso.
Benchè fragili mostransi le porte,
Che chiudono quel lucido baleno,
Che aprirle non potrà, se non la morte.
La morte ? oh, quanto, ohimè ! orrido è il treno,
Che l' accompagna ! oh misera, oh scontenta
Umanità ! se il carcere terreno
Ti affligge, indi il fuggirne ti spaventa !

(1) Latinismo, autorizzato tacitamente dal vocabolario pei suoi derivati, viduità, viduato e viduile.

FINE

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. III
Vita di Meli . . . . . » VII
SUNETTU I. Muntagnoli interrutti da vaddati . » 1
— II. Pani chi 'ntra li sagri grutti oscuri » ivi

PRIMAVERA

MELIBEU, CLORI E POI UN CRAPARU.

EGLOGA I. O pasturedda di li trizzi adunna . » 2
IDILIU I. *Dameta* — Già cadevanu granni da li munti . . . . . » 5
— II. *Lu Craparu* — Tirsi Craparu, a cui videva in facci . . . . . » 9
EGLOGA II. *Li Munti Erei* — Dimmi o Pasturi . chi lu celu scanzi . . . . . » 11
— III. *Piscatoria*—Pidda, Lidda e Tidda —Mentri lu gnuri è a mari cu la varca » 16

ESTA'

EGLOGA IV. *Titiru, Silvanu e Tirsi* — Titiru tu chi posi e ti stinnicchi . . . . . » 20
IDILIU III. *Dafni* — Guidava lu pateticu so carru » 29
— IV. *Teocritu* — Decisu pri Marcellu ormai lu fatu. . . . . » 33

AUTUNNO

EGLOGA IV. *Ergastu, Menalca e Filli* — O Menalca, e unni appiccichi? ssi vausi . . » 39
IDILIU V. *Mirtillu* — Unni a pedi d'un vausu scaturia . . . . . » 44
— VI. *Martinu* — L' omu chi nesci fora di la 'mmesta . . . . . » 47
— VII. *Polemuni* — Supra un ruccuni, chi si specchia in mari . . . . . » 52

INVERNU

IDILIU VIII. Era già la staggiuni in cui lu suli . » 56
— IX. *Li Piscaturi* — 'Ntra un gruttuneddu in menzu a na scugghiera . . . . » 65
— X. *La Villa Favurita* — Siciliani Musi ora chi agghiorna . . . . . » 68
Parafrasi di l'odi II d' Oraziu di lu libru di l' Epodi, biatiddu cui campa sfacinnatu . . . . . » 71

LIRICA E POESIE DIVERSE

ANACREONTICHE

I. *Lu Viaggiu retrogradu* — L' innatu geniu » 77
II. *La Nascita di amuri* — Da la vaga Citeria » 79
III. *Li Capiddi* — Chi terribiliu . . . Pag. 80
IV. *Lu Gigghiu* — La benna lacera . . » 83
V. *L'Occhi* — Ucchiuzzi niuri . . . . » 84
VI. *Lu Labbru* — Dimmi dimmi apuzza nica » 86
VII. *La Vucca* — Ssi capiddi e biunni trizzi. » 87
VIII. *La Vuci* — Vola in aria 'na vucidda . » 88
IX. *L'Alitu* — Profumeddu gratu e finu . » 89
X. *Lu Petlu* — 'Ntra ssu pittuzzu amabili » 90
XI. *Lu Neu* — Tu felici, tu beatu . . . » 91
XII. *La Viuledda, o lu non-so-chi* — In riguri vijuledda . . . . . » 92
XIII. *La Simpatia* — A la bedda Dia di Gnidu » ivi
XIV. *Li Grazii* — Doppu chi l' Asia . . . » 93
XV. *Lu Gesuminu*—Gesuminu tu mi ammaschi » 94
XVI. *L' Aruta* — Malannata chi vi vegna . » 95
XVII. *La Colica* — 'Na dogghia colica . . . » ivi
XVIII. *Lu Rusignolu*—La tranquilla notti imponi » 96
XIX. *L'Induli di Amuri* — Delizii inesprimibili » 97
XX. *La Cicala* — Cicaledda tu ti assetti » 98
XXI. *La Paci* — E la paci la mia amica. . » 101
XXII. *La Furtuna* — Ah ! ca passa ! allerta, allerta ! . . . . . » 102
XXIII. *Li Baccanti* — Li Testi fumanu . . . » 103
XXIV. *Lu Geniu d'Anacreonti* — Struggennu l'Attica . . . . . » 105
XXV. *Lu Briu* — Sugnai di vidiri . . . . » 106
XXVI. *La Munita fausa* — È persu è persu, o Amuri . . . . . » 108
XXVII. *Innu a Baccu* — Quali, o lira, quali mai » ivi
XXVIII. *In lodi di lu vinu* — Giratu lu girabili . » 112
XXIX. *Invitu a Piscari* — Supra lu scogghiu . » 113
XXX. *Amuri navigaturi* — Lu regnu d' amuri » 114
XXXI. *La Canuzza* — Privilegiu è di li Musi . » 115

ODI ED ALTRI COMPONIMENTI DI AMENO O GRAVE ARGOMENTO

I. *La Filosofia di Anacreonti* — Saggiu è cui disiu nun stenni . . . . . » 117
II. *Su lu stissu argumentu* — Jeu su vecchiu, e chiù di mia . . . . . » 118
III. *Dafni* — A la forma, ed a lu ciauru. . » ivi
IV. *Innu a Lucina* — Salvi Lucina pia . . » 119
V. *Lu sistema sissuali di li ciuri di lu celebri Linneu* — Nici sai pirchì stu ciuri. » ivi
VI. *L' Illusioni* — 'Ntra un'altra inaccessibili » 120
VII. *Contra la professione di medicu chi l'auturi cridia di avaricci smurzatu lu geniu di la puisia* — L' Anacreontica. . » 124
VIII. *La morti di Saffu* — Duna un tonu pateticu la lira . . . . . » 125
IX. *Li smanii amurusi di Don Chisciotti*—Sutta un' antica quercia . . . . . » 126

X. *A la Musa* — 'Ntra lu miu cori agghiorna . . . . . Pag. 128
XI. *A S E. D. Franciscu d'Aquinu Principi di Caramanica e Vicerè di Sicilia* — O bella età di Pindaru 129
XII. *A S. E. Sig. Marchisi Simonetti* — Murritiavanu . . . . . » 133
XIII. *Invitu a Nici chi dormi di prima matina ad arrisbigghiarisi* — Mia Nici . » 135
XIV, *Madrigali estemporaniu* — Sai bella Veneri » 136
XV. *A la celebri Signura Cornelia Ellis Miss Knigkt. ch'avia tradutti alcuni idilii di l'auturi nellu so idioma inglisi* — Sospintu in aria . . . . . » 137
XVI. *A S. E. Principi di Belmunti pri la casina di l'Acqua - santa* — Surgi da l'unni Proteu . . . . . » 138
XVII. *A l'Ammiragghiu Nelson Duca di Bronti* — Mi guarda d' occhiu tortu . . . » 139
XVIII. *A lu sonnu* — Duci sonnu venitinni . » 141
XIX. *Lu Jardinu di Dori* — Spacca l'alba da lu mari . . . . . » ivi
XX. *Cantu funebri pri la morti di lu sacerdoti D. Franciscu Carì* — Gridu di malu tempu 'ntra li gulfi . . . . . » 142
XXI. *A lu sig. Cumandanti D. Giuseppi Poli* — Circannu Urania . . . . . » 145
XXII. *Su la partenza pri Napuli di lu stessu* — Cui truzza cu lu fatu ? . . . . » 146
XXIII. *Supra la caduta di Napuliuni Bonaparti* — Viju la gran Catastrofi . . . . » 147
XXIV. *Pri lu Cav. Luigi Medici* — Cussì cu mia Polinnia si esprimi . . . . . » 149
XXV. *Nici 'nsunnacchiata.* — Cu l' uechiuzzi a pampinedda . . . . . » 151
XXVI. *La cicità di li 'nnamurati.* — Nun è biddizza o grazia . . . . . » 152
XXVII. *A na celebri puitissa francisa.* — 'Na musa sicula 153
XXVIII. *A S. E. Giuseppi Vintimigghia Principi di Belmunti* — Saziu oramai di Elicona, e stuffu . . . . . » ivi
XXIX. Sunettu — *La burla benefica di Monsignuri Lopez* — Aiu apprisu inultrannumi nell'anni . . . . . » 155
XXX. *La Beneficenza allu stessu* — Gran Diu di Pindu, chi a toi cari impresti . . » ivi
XXXI. *A S. A. R. Leopoldu Burbuni* — Sutta pindarich'ali eu viju pronti . . . . » 157
XXXII. *Innu a Diu* — A tia l'inni gran Diu, a tia li canti . . . . . » 159
XXXIII. *Augurii pri la statua d'Europa di la basi di lu trofeu di Filippu IX culpitu da un fulmini.* — Delficu Apollu si tu si lu stissu . . . . . Pag. 160
XXXIV. *A lu sig. Duca d'Arculi.* — Scuvanu ancora da li nidi antichi . . . . . » 161
XXXV. *Lu divorziu di la Musa ; lirica.* — Stanca di viviri . . . . . » 162
XXXVI. *Su lu statu presenti di la filosofia morali all'illustri consulturi Giacinto Troysi* — Vui chi chiuditi in pettu . . . » 163
XXXVII. *Dialogu tra dui filosofi di la Grecia.* — A tempi chi la Grecia ciuria . . » 165
XXXVIII. *A lu sig. Franciscu Pasqualinu.* — Lasciu li vani tituli . . . . . » 169
XXXIX. *La cunsulazioni di li giusti. Dialogu tra l'Esperienza e la Religioni.* — Esp. Dunni veni, chi Tiziu, e chi Semproniu » 171
XL. *A Morfeu, li delizii di lu sonnu.* — Beatu cui di Morfeu è in grazia, e godi. » 176
XLI. *A Franciscu Paulu Nascè su la Diocesi* — Nascè tu chi la megghiu ti attapanci » 178
XLII. *Lu tempiu di la fortuna.* — Era la notti e luceva la luna . . . . . » 180
XLIII. *La Moda — Gazzetta* — È capitatu supra Munticucciu 182
XLIV. *La Letteratura* — Un certu auturi di li cchiù animati . . . . . » 186
XLV. *La Villigiatura — Dialugu tra Filadelfiu e Pirichittu* — Fil. Letti! Trispita! Tavuli! Chiumazza! . . . . . » 188
XLVI. *Lu Cafeaos* — Quattru in sei migghia fora di lu munnu . . . . . » 189
XLVII. *Lu Cagghiustrisimu — Cuntu* — Dissi un jornu fra Decu a fra Jacintu . . » 191
XLVIII. *Supra l'impustura di l'abati Vella — Gazzetta problematica* — Azzardannu 'na jurnata . . . . . » 198
XLIX. *Lu Codici marinu — Puemettu satiricu giucusu* — Conusciutu è in Sicilia — l'anticu . . . . . » 200

ELEGIE

Introduzioni — *Sunettu* — Umbri figghi, a la notti, chi abitannu . . . . . » 201
Elegia I. Venerandu silenziu chi t'aggiucchi » ivi
— II. *Lu Chiantu di Eraclitu* — Spelunchi, avvezzi sulu a riferiri . . . » 205
— III. *Su lu stissu suggettu* — Nivura malincunia, tu chi guverni . . . » 207
— IV. *Su lu stissu suggettu* — Notti chi renni a li terreni oggetti . . . 208

All'Onorevole Sigr Giovanni Gernia egregio tipogra
Editore in Milano

Ricordo dell'Autore

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104207078